STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER *Profeſſore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

In queſta nuova Edizione accuratamente vicorretta.

DEDICATA

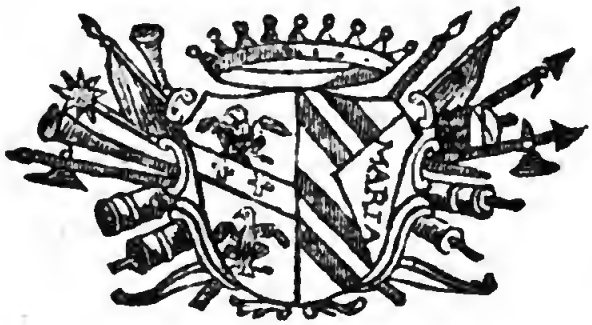
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec.ec. E SUO MINISTRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO XII.



IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Lic. de' Superiori.

LIBRO VIGESIMOSESTO.

FASTI DEL REGNO

DI FILIPPO.

. . . . . PEREGRINO. — An. di R. 995. Di G. C. 244.
. . . . . EMILIANO.

Filippo ſcrive al Senato, che lo riconoſce, e gli conferiſce tutti i titoli dell' Imperial poteſtà.

Nomina Ceſare ſuo figliuolo di età di ſett' anni.

Fa la pace con Sapore.

Viene a Roma, e ſi concilia con affabili maniere l'amore de' Grandi.

Dà il comando dell'armate di Siria a L. Priſco ſuo fratello, e quello delle truppe di Macedonia a ſuo ſuocero Severiano.

M. GIULIO FILIPPO AUGUSTO. — An. di R. 996. Di G. C. 245.
. . . . . TIZIANO.

Va a far la guerra ai Carpj, i quali ſaccheggiavano i paeſi vicini al Danubio, e ritorna vincitore.

. . . . . PRESENTE. — An. di R. 997. Di G. C. 246.
. . . . . ALBINO.

Incendio in Roma.

M. GIULIO FILIPPO AUGUSTO II. — An. di R. 998. Di G. C. 247.
M. GIULIO SEVERO FILIPPO CESARE.

Filippo dopo aver creato ſuo figliuolo Conſolo, lo dichiara anche Auguſto.

An. di R. 999. Di G. C. 248. FILIPPO III.) AUG.
FILIPPO II.)

Giuochi Secolari.
Editto per abolire il vizio contro natura.

An. di R. 1000. Di G. C 249. M. EMILIANO II.
GIUNIO AQUILINO.

Sollevazione di Giotipiano in Siria, e di Marino in Mesia. Periscono tutti due dopo essere stati proclamati Augusti.

Decio spedito in Mesia per punire coloro, che avevano favorito la ribellione di Marino, è egli stesso nominato Imperatore dalle truppe.

Si mette in marcia. Battaglia di Verona. Filippo è vinto ed ucciso. Suo figliuolo è messo a morte in Roma dai Pretoriani.

Si decretarono a tutti due gli onori divini.

AVVISO.

Siccome i Tiranni, cioè quelli, che avendo usurpato il titolo e la potestà Imperiale son periti senza essere riconosciuti in Roma, e dal Senato, formano una parte considerabile della Storia Romana di questi tempi, così avrò l'attenzione di registrarli alla fine de' Fasti di ciascun regno.

TIRANNI sotto il regno di Filippo.

GIOTIPIANO in Oriente.
MARINO in Mesia.

FILIPPO.

§. I.

Filippo è riconoſciuto dal Senato. Due Imperatori inſeriti quì mal' a propoſito da Zonara. Filippo crea ſuo figliuolo Ceſare. Fa la pace con Sapore, e ritorna in Siria. Suppoſta penitenza di Filippo ad Antiochia. Arrivato a Roma procura di raffermarſi ſul trono. Marcia contro de' Carpj. Quello che ſi ſa di queſti popoli avanti il tempo di Filippo. Gli ſconfigge, e gli coſtringe a chieder la pace. Nomina ſuo figliuolo Conſolo con eſſo lui, ed Auguſto. Celebra i giuochi Secolari. Editto per abolire il vizio contro natura. Giotipiano è prociamato Imperatore in Siria, e Marino in Meſia. Periſcono tutti due. Decio ſottentra in loro luogo. Battaglia tra Decio, e Filippo vicino a Verona. Morte di Filippo, e di ſuo figliuolo. Fatti ſtaccati. I Filippi ſon meſſi tra gli Dei.

Filippo è riconoſciuto dal Senato: *Capit. Gord.* 31. *& Zoſ.*

ESſendo Filippo pervenuto a farſi eleggere Imperatore dai ſoldati co' mezzi da me deſcritti, aveva una ſomma premura di ottener prontamente la conferma del Senato. Scriſſe a queſto Corpo per domandargliela, occultando il ſuo delitto per riſpetto a Gordiano, e dicendo, ſiccome ho già oſſervato, che queſto giovane Principe era morto di malattia. Il Senato ingannato, oppure volendo eſſerlo, unì il ſuo voto a quello delle truppe, e decretò con una medeſima deliberazione gli onori divini a Gordiano, e a Filippo tutti i titoli dell' Imperial poteſtà.

Due Imperatori inſeriti quì mal a propoſito da Zonara.

Se uno Scrittore, qual'è Zonara, meritaſſe qualche credenza, dovremmo dire, che il Senato non condiſceſe così facilmente ai deſiderj di Filippo: e che prima eleſſe ſucceſſivamente due Imperatori, Marco, Filoſofo di profeſſione, e Severo Oſtiliano, i quali morirono ambidue in capo a pochiſſimi giorni: e che queſte morti precipitoſe coſtrinſero il Senato privato, degli appoggj che aveva voluto procurarſi contro Filippo, a riconoſcerlo alla fine per Imperatore. Ma l'autorità di Zonara è aſſai debole: il ſuo racconto è poco veriſimile: e ſe contiene qualche coſa di vero, ecco a che noi lo ridurremo dietro la ſcorta del Signor di Tillemont. Trovanſi delle medaglie d'un M. Marcio, e d'un L. Aurelio Severo Oſtiliano col titolo di Auguſto. Giudichiamo adunque che tra i tiranni, che inſorſero così ſpeſſo nelle differenti Provincie dell' Impero, avanti e dopo i tempi, di cui ragioniamo, ve ne ſiano ſtati due che hanno portato i nomi riferiti da Zonara; e che ſia riuſcito tanto più facile il dar loro un luogo immaginario nella Storia, perchè poco ſono in eſſa noti, non avendo avuto che un partito aſſai debole, e una fortuna di poca durata.

Filippo crea ſuo figliuolo Ceſare. *Vict. uterque.*

Filippo preſe ancora ſubito dopo il ſuo innalzamento una utile precavuzione per ben aſſicurarſi lo ſcettro in ſua mano. Preſe per compagno nell' Impero ſuo figliuolo che aveva il medeſimo ſuo nome, e di età allora ſolamente di ſett'anni, col titolo di Ceſare.

Fa la pace con Sapore, e ritorna in Siria.

Il biſogno de' ſuoi affari lo chiamava a Roma per raffermare ſtabilmente la ſua autorità, e in queſte circoſtanze credette di non dover proſe-

gui-

guire la guerra contro Sapore, il quale doveva eſſere molto abbattuto dalle perdite che aveva ſofferte. Filippo fece la pace col Re di Perſia, il quale atteſo lo ſtato, in cui ſi trovava, l' accettò volentieri, e riconduſſe l' armata Romana in Siria.

Suppoſta penitenza di Filippo ad Antiochia.

Quivi ſi colloca la più illuſtre prova del ſuppoſto Criſtianeſimo di Filippo, il quale trovandoſi, per quel che ſi dice, ad Antiochia in tempo delle feſte di Paſqua volle andare alla Chieſa per partecipare de' Santi Miſteri, e rigettato a cagione de' ſuoi delitti, e dell' omicidio di Gordiano dal Veſcovo S. Babylas, ſi ſottomiſe alla pubblica penitenza. Dopo quello che abbiam detto intorno l' opinione, che ſuppone Filippo Criſtiano, ſi vede facilmente quello che dobbiam credere del fatto della ſua penitenza, che non è inoltre eſattamente e compiutamente riportato da alcun antico Autore. Convenne accozzare inſieme molte teſtimonianze, ſupplire ad una coll' altra, correggerle, ed emendarle per comporre un tutto che foſſe ſopportabile. La via più breve e più ſicura ſi è di non ammettere un racconto imbrogliato, e mancante di fondamenti. Non v' è neſſun motivo, che ci obblighi a dar la tortura alla Storia per rivendicare un tal Criſtiano.

Arrivato a Roma procurò di raffermarſi ſul trono.

Filippo, che s' era ſtudiato di guadagnare l' affetto delle truppe con abbondevoli liberalità, arrivato a Roma adoperò appreſſo il Senato, e i Grandi l' eſca delle carezze, delle maniere affabili e popolari, e di tutte le dimoſtrazioni apparenti d' una perfetta moderazione. Nello ſteſſo tempo attento al ſodo e al maſſiccio, e premuroſo di premunirſi, affidò in mano di perſone

fedeli e ſicure i due più importanti comandi dell' Imperio, e miſe alla teſta delle truppe di Siria da una parte, e dall' altra di quelle di Meſia, e di Macedonia; L. Priſco ſuo fratello, e Severiano ſuo ſuocero. Credendoſi allora baſtevolmente aſſicurato, e volendo probabilmente accreſcer luſtro al grado d' Imperatore colla gloria delle armi, marciò in perſona contro i Carpj, popolo, ch' ho già avuto occaſione di nominare, e che debbo quì più particolarmente far conoſcere.

Marcia contro de' Carpj.

I Carpj abitavano originariamente, come il loro medeſimo nome ſembra dinotarlo, i monti chiamati dagli antichi Darpazii, e che noi al giorno d'oggi chiamiamo i monti *Krapack*, che ſeparano l'Ungheria e la Tranſilvania dalla Polonia. Queſti popoli vicini ai Sarmati, e incoraggiti dall' eſempio de' Goti, i quali facevano ſpeſſo con vantaggio delle ſcorrerie ſulle terre de' Romani, vollero imitarli. Compariſcono per la prima volta nell' Iſtoria ſotto Aleſſandro Severo. Al tempo certamente di queſto Principe il Signor di Tillemont riporta un' Imbaſciata de' Carpj, di cui abbiamo il racconto negli eſtratti di Pietro Patricio, e che merita per la ſua ſingolarità d' eſſer quì collocato.

Quello che ſi ſa di queſti popoli avanti il tempo di Filippo. *Cellar. Geogr. Antiq. L. II. c. 8.*

Tillem. Al. art. 19.

petr. Patric. de Leg.

Tullio Menofilo quel medeſimo probabilmente, che difeſe in appreſſo, ſiccome abbiam oſſervato, la città d' Aquilea contro Maſſimino, comandava allora la Meſia, e ſiccome era un Generale attivo e vigilante, teneva le truppe in movimento, e faceva loro far l' eſercizio ogni giorno. I Carpj, i quali ſapevano che i Goti ricevevano una groſſa penſione dai Romani, ne concepirono invidia, e deſideroſi di avere ancor

eſſi

essi altrettanto, spedirono Ambasciatori a Menofilo per chiedergli una simile pensione. Menofilo era informato delle loro pretensioni, e del loro barbaro orgoglio, e risolvette di umiliarli, trattandoli con dispregio: e per tanto, quando seppe che erano arrivati nel suo campo lasciò passar molti giorni senza dar loro udienza, permettendo unicamente, che vedessero far l'esercizio ai soldati, affinchè questi Barbari concepissero un' idea maggiore della forza de' corpi, e della destrezza de' Romani. Finalmente gli fece chiamare, e salito sopra un tribunale assai eminente, avendo a lato schierati gli uomini più grandi e più ben fatti della sua armata, ascoltò il discorso degli Ambasciatori con un' aria di distrazione, mostrando di badare a tutt' altro, e parlando con quelli che erano vicini, come se fosse obbligato a pensare ad affari più importanti, che non erano quelli de' Carpj. Restarono offesi da queste orgoglioso maniere, e ristrinsero il loro discorso a queste poche parole. „ Per qual ragione i Goti „ ricevono tanto danajo da voi, mentre noi non „ riceviamo nulla? Menofilo rispose loro: L' Im- „ peratore Romano possiede gran ricchezze, e ne „ fa parte a coloro, che ne lo pregano. Eh be- „ ne, ripigliarono gli Ambasciatori, ci ponga „ nel numero di quelli, che gliene domandano, e „ ci dia quanto dà ai Goti; imperocchè noi siam „ da più di loro. „ Menofilo si mise a ridere d'una sì rustica semplicità, e disse loro che avrebbe significato all' Imperatore la loro domanda, e che venissero dentro quattro mesi a ricevere la risposta. Non mancarono di ritornare al tempo prescritto. Ma Menofilo tolse con un qualche

pre-

pretesto una proroga di altri tre mesi. In capo a tre mesi ecco qual fu la risposta. „ L'Impera„ tore non si obbliga a cosa alcuna rispetto a „ voi. Ma se avete bisogno d'una gratificazione, „ andate a Roma a gettarvi a' suoi piedi, e forse „ la sua bontà si lascierà muovere dalle vostre preghiere „. I Carpj si avvidero che i Romani si facevan beffe di loro, e ciò nullaostante per tutti i tre anni che Menofilo governò la Mesia non osarono fare alcun movimento.

Capit. Max & Balb. 16.

Fecero un incursione nella Mesia sotto il regno di Massimo, e Balbino, e l'ultimo di questi Imperatori era sul punto di marciare contro di loro, allora quando fu ucciso.

Gli sconfigge, e gli costringe a chieder la pace. Zos.

Non si parla più de' Carpj fino al tempo, di cui attualmente trattiamo, cioè fino al regno di Filippo, sul principio del quale riferisce Zonara che misero a sacco i paesi vicini al Danubio. Filippo si trasferì colà, ed avendo loro data battaglia, gli vinse, e gli obbligò a rinchiuderli in una piazza forte, dove gli assediò. Ma avendo gli assediati veduto dall'alto delle muraglie un gran numero de' suoi, i quali dispersi dalla fuga, si raccoglievano in corpo d'armata, fecero una sortita sopra i Romani, sperando senza dubbio d'essere secondati da' loro compagni, e di costringere i nemici a levare l'assedio. Essendo la cosa mai riuscita domandarono la pace, e l'ottennero facilmente: e Filippo se ne ritornò vincitore a Roma.

Nomina suo figliuolo Console con esso lui, ed Augusto. Tillem.

Questo Principe non perdeva di mira il disegno di stabilirsi sodamente sul trono, e di perpetuare la potenza Imperiale nella sua famiglia. L'anno 247. di G. C. prese per collega nel Consola-

ſolato ſuo figliuolo di età di dieci anni, e avanti la fine dell' anno lo dichiarò Auguſto. L' anno ſeguente lo nominò Conſolo per la ſeconda volta con eſſo lui. Ma queſti immaturi onori non fecero che render più certa la perdita di ſuo figliuolo, ogni qual volta mancaſſe a queſto fanciullo il ſuo appoggio.

Celebra i giuochi Secolari. *Eutrop. Aurel. Vict. Euſ. Chron.*

Al venteſimo primo giorno di Aprile di queſto medeſimo anno finiva l'anno mille della fondazione di Roma, ſecondo il calcolo di Varrone ch' è ſtato il più ſeguito. Queſta epoca fu celebrata con giuochi ſecolari, quantunque Severo gli aveſſe dati quaranta quattro anni avanti. La celebrazione di queſti giuochi, ne' quali ſi faceva pompa di tutte le ſuperſtizioni del Paganeſimo, è una teſtimonianza formale della pubblica profeſſione che faceva l' Imperatore Filippo dell' idolatria. E' un violare ogni veriſimiglianza il ſupporre gratuitamente, che queſto Principe abbia potuto celebrarli ſenza prender parte ne' ſacrifizj, che gli accompagnavano, o per dir meglio, che n' erano la parte eſſenziale, e il fondamento di tutta la feſta.

Capit. Gord. 33.

Si ſervì per accreſcerne la magnificenza, di tutto quello che era ſtato raccolto per la ſolennità del trionfo di Gordiano ſopra i Perſiani. Capitolino ci ha laſciata la liſta degli animali, che furono moſtrati al popolo in queſta occaſione, o che ſi fecero combattere per ſuo divertimento: trenta due elefanti, dieci tigri, ſeſſanta lioni, e trenta liopardi addimeſticati: dieci hiene, dieci leoni ſingolari nella loro ſpecie, dieci cameli che partecipavano della forma del liopardo, venti aſini, venti cavalli ſalvatici, un ippotota-

mo,

mo, e un rinoceronte. Si fecero inoltre combattere mille coppie di gladiatori.

Pare essere stati i giuochi di Filippo gli ultimi che fiansi celebrati in Roma. Aurelio Vittore, il quale vidde il seguente centesimo anno, si duole, che sia trascorso senza essere consecrato con questa religiosa cerimonia, che aveva, a suo credere, una gran virtù per raffermare la stabilità dell' Impero. Zosimo fà le stesse doglianze, e con maggior indignazione.

Zos. L. II.

Editto per abolire il vizio contro natura. *Aurel. Vict.*

Filippo poco tempo dopo questa solennità, pubblicò un editto, che gli fa onore. Proibì il vizio contro natura, ch' esercitavasi pubblicamente in Roma mediante un tributo pagato al Fisco. Ei non abolì certamente il delitto, ma levò per lo meno l' infamia della pubblicità, e d' una tolleranza, che copriva d' ignominia il Governo. Alessandro Severo non aveva avuto ardimento d' intraprendere questa riforma. Filippo l' eseguì, e il suo Editto si conservò in tutto il suo vigore, e non ebbe bisogno d' essere rinnovellato.

Giotipiano è proclamato Imperatore in Siria, e Marino in Mesia. *Zos. & Zonar.*

Fino ad ora il regno di Filippo era stato tranquillo, e per quanto si può congetturare da que' pochi lumi, che ci porgono i nostri Autori, si può attribuire questa calma alla prudenza del Principe, che sembra essere stato molto accorto e politico. Commise nulladimeno un errore, lasciando che suo fratello Prisco si abusasse del potere ch' eragli stato affidato in Oriente. L' arroganza di questo Comandante, e le sue tiranniche vessazioni nella riscossione delle gabelle, eccitarono una sollevazione. Erasi allora introdotto l' uso di portare tutto ad un tratto la ribellione all' estremo, e le minime sedizioni conducevano subito

bito alla nomina d'un Imperatore. Giotipiano che ſi ſpacciava, e che poteva anche eſſerlo, parente di Aleſſandro Severo, fu veſtito della porpora, e proclamato Auguſto. Le ſteſſe cagioni produſſero lo ſteſſo effetto nella Meſia, e le truppe di queſta regione crearono Imperatore P. Carvilio Marino, ch'era un ſemplice Centurione.

Intorno alle conſeguenze di queſti avvenimenti, l'eſito de' quali fu alla fine di togliere a Filippo e l'Impero e la vita, e d'innalzar Decio al trono de' Ceſari, non abbiamo che quello che ci ſpacciano Zoſimo e Zonara, ed io non poſſo riſolvermi a traſcrivere gli aſſurdi racconti di queſti Scrittori ſenza diſcernimento, e che nemmeno s'accordano (*) tra di loro. Si può mai in fatti credere che Filippo, ſgomentato e atterrito dalle ribellioni di Giotipiano e di Marino pregaſſe il Senato o di ſoccorrerlo, o di ſgravarlo del peſo del Governo? che Decio, nominato Imperatore per andare, dopo la rovina di Marino, ad aſſumere il comando delle truppe di Meſia, voleſſe rigettare queſto impiego, di cui previde così bene l'eſito, che lo prediceva a Filippo, avvertendolo che potevano derivarne de' funeſti inconvenienti e per l'uno e per l'altro? che Filippo, il quale non era certamente ſcarſo d'intendimento, nulla di meno lo coſtringeſſe ad ubbidire? che Decio proclamato Imperatore dalle truppe al ſuo arrivo nella Meſia, reſiſteſſe al ſuo innalzamento, e che foſſe d'uopo di preſentargli la ſpada alla gola per cavargli a viva forza il ſuo aſſenſo? e finalmente che queſto medeſimo Decio, mentre marciava contro Filippo, gli ſcriveſſe di non

Periſcono tutti due, Decio ſottentra in loro luogo.

(*) *Zonara mette la ribellione di Giotipiano ſotto Decio.*

non ſgomentarſi, perchè avrebbe rinunziato toſto che foſſe entrato in Roma? Tutte queſte circoſtanze o ſono inventate a capriccio, o celano le profondità dell' ambizioſa politica di Decio, il quale ſi ſarà prima ſtudiato d' ingannare il ſuo Imperatore, per giugner in appreſſo a diſtruggerlo.

Noi pertanto ci reſtrigneremo alla ſemplice corteccia de' fatti. Giotipiano e Marino perirono per loro propria imperizia in quelle medeſime Provincie, dove avevano fatto per un breviſſimo ſpazio di tempo il perſonaggio di Re di Teatro. Il primo può nondimeno aver continuato a godere della ſua fortuna uſurpata fino ſotto il regno ſeguente. Decio, nativo di Budalia, borgata della Pannonia, preſſo di Sirmio, e che da un (*) oſcuro naſcimento, per quel che ſembra, era pervenuto mediante il ſuo merito, e la ſua capacità al Conſolato, e al rango d'una delle prime teſte del Senato, fu ſpedito da Filippo nella Meſia per punire quelli, che avevano favorita l'intrapreſa di Marino. I ſoldati, che conoſcevano d' eſſer rei, penſarono che miglior mezzo di ſfuggire la pena della loro ribellione ſi foſſe di tentarne una nuova: e Decio, uomo di merito, e che era tenuto per intendente nella guerra, parve loro un capo capace di aſſicurar loro l'impunità. L'ambizio-

Zonar & Aurel. Vict.

Eutrop. Vict. uterque.

(*) *Non biſogna credere, che l' Imperator Decio, nato in una picciola borgata della Pannonia, diſcendeſſe dagli antichi Decii, i quali ſi conſecrarono alla morte per la gloria, e per la ſalvezza di Roma. Cornelio l' ha detto in que' verſi di Policute* (Att. IV. Sc. 3.)

Des ayeux de Dècie on vante la mèmoire :
Et ce nom, prècieux encore à vos Romains.
Au bout de ſix-cens ans lui met l'Empire aux mains.

Ma queſto è un Poeta, il quale ſi ſerve della libertà di fingere. La ſomiglianza de' nomi baſtò per inſerire nella ſua opera un tratto, che l' abbelliva.

zione di Decio fomentò queſta diſpoſizione degli animi. Rinnuovò pertanto con eſſo loro un attentato, di cui doveva eſſere il punitore, proclamato Auguſto dall' armata di Meſia, e di Pannonia, ſi miſe prontamente in marcia per venire ad aſſalir Filippo in Italia. Filippo andò ad incontrarlo con truppe più numeroſe, ma era, per quel che diceſi, men abile nell' arte della guerra. La capacità trionfò del numero: ed eſſendoſi le due armate azzuffate preſſo Verona, Filippo fu vinto ed ucciſo, o ſul campo iſteſſo di battaglia, o nella città di Verona, dove s' era rifugiato. La ſua ſconfitta, e la ſua morte ſono collocate dal Signor di Tillemont nell' anno di G. C. 249. in uno de' meſi della State, o ſul principio dell' Autunno. Filippo pertanto aveva regnato cinque anni, e parecchj meſi. Suo figliuolo fu ucciſo a Roma dai Pretoriani, toſto che ſi ebbe ricevuta la novella della diſgrazia di ſuo padre.

Battaglia tra Decio e Filippo vicino a Verona. Morte di Filippo e di ſuo figliuolo. *Zoſ. Zonar. Eutrop. Vict. uterque.*

Uno ſcrittore riporta che queſto giovane Principe era di un carattere tanto ſerio, ed anzi sì malinconico, che dopo l' età di cinque anni non riſe mai, per quanti tentativi ſi faceſſero per fargliene venir voglia, e che avendo veduto ne' Giuochi Secolari ſuo padre ridere in una maniera, che a lui parve indecente, gettò ſopra di lui uno ſguardo d' indignazione. Una sì fatta diſpoſizione in un fanciullo ſarebbe molto contraria alla natura; e non ſi può perlomeno non ſoſpettare che vi ſia dell' eſagerazione nel racconto dello Scrittore. *Vict. Epit.*

Il più conſiderabile monumento del regno di Filippo, è la Colonia di Filippopoli che fondò nell' Arabia Petrea vicino a Boſtra, dond' era originario. Fatti ſtaccati. *Aurel. Vict. Zon.*

Fe-

Aurel. Vict. Fece ſcavare nel rione di Roma di là dal Tevere un canale deſtinato a portarvi dell'acqua per comodo degli abitanti.

Cap. Gord. Unì al Fiſco Imperiale la caſa de' Gordiani, che era ſtata un tempo, ſiccome ho detto, di Pompeo. Un tal atto ſembra contrario al riſpetto, che affettava di moſtrare per la memoria del ſuo anteceſſore.

Euſ. Chron. Riportaſi ſotto il ſuo regno un grande incendio, che conſumò il teatro di Pompeo, e il Portico chiamato *le cento Colonne*.

Trovaſi nel Codice una legge ſotto il ſuo nome, la quale dichiara, che i Poeti non hanno alcun privilegio per godere di alcuna eſenzione. Queſto è un privarli di un ajuto, di cui la povertà del loro ſtato può ſovente aver biſogno.

I Filippi ſono meſſi tra il numero degli Dei. *Eutrop.*

Biſogna che Decio uſaſſe qualche riguardo verſo la memoria di queſto Principe, ſe è vero, come dice Eutropio, che i Filippi dopo la loro morte foſſero collocati nel numero degli Dei.

FASTI DEL REGNO DI DECIO.

An. di R. 1000. Di G. C. 249.

M. EMILIANO II.
GIUNIO AQUILINO.

DEcio riconoſciuto Imperatore crea ſuo figliuolo maggiore Ceſare. Dà in appreſſo il medeſimo titolo al ſuo ſecondo genito Oſtiliano.

Perſeguita con violenza la Chieſa Criſtiana.

C. MES-

C. MESSIO QUINTO TRAJANO DECIO AUGUSTO II. An. di R. 1001. Di G. C. 250.

. . . . . GRATO.

Queſto ſecondo Conſolato di Decio ne ſuppone un primo, di cui s' ignora la data.

La perſecuzione durò nel ſuo vigore per tutto queſto anno.

Martirio di S. Fabiano Papa.

Origene tormentato lungo tempo, e crudelmente dal Magiſtrato Pagano in Ceſarea di Paleſtina.

Caduta d' un gran numero di Criſtiani. S. Paolo Eremita ſi ritira ne' deſerti della Tebaide.

Parte delle muraglie di Roma riedificate da Decio.

Turbolenze nelle Gallie.

Invaſione de' Goti nell' Illiria, nella Tracia, e nella Macedonia. L. Priſco ſi unisce ad eſſo loro, e ſi fa proclamare Imperatore. Decio il giovane è mandato da ſuo padre ad opporſi ai nemici. Preſa di Filippopoli in Tracia fatta dai Goti.

DECIO AUGUSTO III.
Q. ERENNIO ETRUSCO
MESSIO DECIO CESARE. An. di R. 1002. Di G. C. 251.

Decio crea ſuo figliuolo maggiore Auguſto.

Si trasferiſce perſonalmente in Illiria.

Valente Imperatore di pochi giorni o in Illiria, o a Roma.

Valeriano, che fu dopo Imperatore, è eletto Cenſore dal Senato.

Decio dopo aver riportati molti conſiderabili vantaggj ſopra i Goti, periſce con ſuo figliuolo maggiore e con tutta la ſua armata pel tradi-

mento di Gallo. Questo avvenimento deve riportarsi alla fine dell'anno.

TIRANNI sotto il Regno di DECIO,

L. PRISCO in Illiria. Questi era peravventura il fratello dell'Imperatore Filippo.

GIULIO VALENTE in Illiria, secondo Trebellio Pollione. Il modo con cui s'esprime Aurelio Vittore, dinoterebbe piuttosto che Valente fu proclamato Imperatore a Roma.

GIOTIPIANO può aver vissuto, e regnato fino sotto all'Imperator Decio.

DECIO.

§. II.

Incertezza, e imbarazzo della Storia de' tempi, di cui ora si tratta. Nomi di Decio. Perseguita i Cristiani. Invasione de' Goti. L. Prisco si collega con esso loro, si fa Imperatore, e perisce. Decio il giovane è inviato da suo padre contro i Goti. Decio si porta personalmente in Illiria. Valente proclamato Imperatore, perisce di là a pochissimo tempo. Decio perisce per tradimento di Gallo. Fatti staccati.

Incertezza, e imbarazzo della Storia de' tempi, di cui ora si tratta.

LA confusione de' tempi, di cui scrivo la Storia, è estrema. Non si trova nessuna data degli avvenimenti, nessuna epoca del principio e del fine de' regni, e nessun fatto che non sia soggetto a disamina. Ci mancano oltre di questo anche gli Scrittori della Storia Augusta, e trovasi una lacuna dalla morte di Gordiano III. fino al regno di Valeriano. In questo laberinto la fatica

tica del Signor di Tillemont è per me una guida neceſſaria, ſenza il di cui ſoccorſo io non avrei oſato impegnarmi in queſto lavoro.

La famiglia di Decio ci offre un eſempio di queſti imbarazzi. I nomi moltiplicati de' ſuoi figliuoli hanno fatto, che parecchi Eruditi gliene attribuiſcano quattro, ed altri non ne riconoſcano che due. Il nome di ſua moglie ha dato motivo a molte diſcuſſioni. Il Signor di Lebeau, mio illuſtre confratello, il quale ad un guſto ſquiſito nell' eloquenza e nella Poeſia accoppia una profonda cognizione dell' Antichità, m' ha avvertito, che gli Autori i più dotti nella Scienza Medaglica non ammettono che due figliuoli di Decio, uno cognominato Q. Erennio Etruſco Meſſio Decio, e l' altro C. Valente Oſtiliano Meſſio Quinto; e che in quanto alla moglie di Decio ſi chiamava indubitatamente Erennia Etruſcilla; e a queſta opinione io mi attengo.

Nomi di Decio.

Decio chiamavaſi C. Meſſio Quinto Trajano Decio. Pare che il ſuo nome di famiglia foſſe Meſſio; imperocchè queſto nome ſi trova parimenti ſulle medaglie de' ſuoi figliuoli. Tuttavia ha prevaluto l' uſo di dinotarlo col nome di Decio, a cui ſi fa talvolta precedere quello di Trajano. Nato in una borgata preſſo di Sirmio, ſiccome ho detto, egli è il primo di tanti Principi, che ha dati l' Illiria all' Imperio Romano.

Perſeguita i Criſtiani. *Tillem.*

Queſto Imperatore è rinomatiſſimo nella noſtra Storia Eccleſiaſtica, come un violento perſecutore del Criſtianeſimo. Per queſta ragione gli Autori Criſtiani non gli ſono favorevoli. I Pagani per contrario lo ricolmano di elogj, ma che non provano poi co' fatti. Il ſuo regno fu cortiſſimo,

e convien confeſſare che l' Iſtoria non ci ha di lui conſervato coſa più memorabile, quanto la perſecuzione, che eſercitò contro la Religione Criſtiana.

Eſſa è eziandio il primo avvenimento di eſſo. Decio odiava i Criſtiani, perchè Filippo gli aveva protetti; e non tardò un momento a sfogare il ſuo odio contro di loro. Non fu pacifico poſſeſſore dell' Impero ſe non dopo la metà dell' anno di G. C. 249. e i venti di Gennajo 250. S. Fabiano Papa ſoffrì il martirio. La perſecuzione fu ordinata con un editto dell' Imperatore, e per conſeguenza generale in tutto l' Imperio: e ſiccome tutte le Provincie erano piene di Criſtiani, che erano prodigioſamente creſciuti dopo il regno di Aleſſandro Severo, così cagionò una coſternazione univerſale.

Il carattere proprio di queſta perſecuzione, che ſi annoverava come la ſettima, fu di tendere a coſtringere i Criſtiani colla lunghezza de' tormenti ad abiurare la loro Religione. Non ſi mandavano ſubito alla morte; ma tenevanſi lungo tempo rinſerrati nelle prigioni, dov' erano aſpramente trattati: ſi mettevano replicatamente alla tortura, per iſtancare la loro ſofferenza, e per trionfare con crudeli e reiterate prove della coſtanza di coloro, che ſi credevano riſoluti ad accettare la morte con giubilo.

Così fu trattato particolarmente Origene, il quale a conto della ſua riputazione, e del ſuo gran nome era più d'ogni altro eſpoſto all' odio de' Pagani. Queſto venerabile vecchio di età allora d'intorno a ſeſſanta ſei, o ſeſſanta ſett' anni, fu arreſtato a Ceſarea di Paleſtina, e poſto in pri-

prigione. Il Magiſtrato ebbe l'attenzione di fargli ſoffrire molti tormenti, ma di non privarlo di vita. Gli orrori d'un ſotterraneo, le catene, il collare di ferro, i tormenti della tortura, i ceppi, in cui ſi fecer paſſar le ſue gambe fino al quarto foro, le minaccie del ſupplizio del fuoco, tutto fu poſto in opera per togliere alla Religione Criſtiana queſto zelante e dotto difenſore, e per farlo divenire un'apoſtata. Avendolo la grazia di G. C. ſoſtenuto, fu alla fine meſſo in libertà, quando ceſsò la perſecuzione e ſi ritirò a Tiro, dove morì pochiſſimo tempo dopo.

S. Babilas di Antiochia, e S. Aleſſandro di Geruſalemme, morirono nella prigione, dov'erano ſtati rinchiuſi pel nome di G. C.

Decio impiegò ancora contro i Criſtiani un' altro crudele artifizio, di cui però trovava l'eſempio uella condotta de' ſuoi predeceſſori. Attaccò particolarmente i Veſcovi, e i Sacerdoti, perſuaſo che i popoli privi dell'appoggio de' loro Paſtori, ſi ſarebbero laſciati vincere più facilmente. Conobbe così bene l'importanza di queſta politica per riuſcire ne' ſuoi diſegni, che dopo la morte di S. Fabiano, impedì per più d'un anno che ſe gli deſſe ſucceſſore: e col favore unicamente delle guerre e delle ribellioni, alle quali rivolſe tutta la ſua attenzione, il Clero, e il popolo di Roma ebbero la libertà di radunarſi per eleggere S. Cornelio.

Si vede da ogn' uno quanto opportune, ed efficaci miſure foſſero queſte rapporto al fine, che Decio ſi proponeva: ed in vero un gran numero di Criſtiani ammolliti da una pace di trent'otto anni, la quale non era ſtata intorbidata ſe non dal-

la paſſeggiera perſecuzione di Maſſimino, ſoccombettero a quella, di cui ragioniamo. Molti ſacrificarono agl' idoli: altri per conciliare, per quello che eſſi penſavano, la loro coſcienza colla loro ſicurezza, ſenza eſſer colpevoli, ottennero mediante una ſomma di danajo un' atteſtato dai Magiſtrati, che faceva fede della loro ſommiſſione all' editto dell' Imperatore. I più ſaggj de' ſemplici Fedeli, che non erano dal loro ſtato obbligati a rimanerſene ſul campo di battaglia, e a far fronte all' inimico, temendo della loro debolezza, ſi ſervirono della permiſſione accordata da G. C. nel Vangelo. Se ne fuggirono, e ſi diſperſero in luoghi occulti e rimoti. Tra queſti illuſtri fuggitivi il più celebre ſi è S. Paolo Eremita, il quale ſi ritirò ne' deſerti della Tebaide, dove ſe ne ſtette naſcoſto infino, che ottant'anni dopo, Dio lo fece riconoſcere con un' eſpreſſa rivelazione a S. Antonio.

La Divina miſericordia moderò, per riſpetto alla durata, un male così violento e così funeſto. La perſecuzione non operò con tutto il ſuo vigore ſe non per un anno: ed avanti la fine dell' anno di G. C. 250. i Confeſſori, di cui erano piene le prigioni di Roma furono meſſi in libertà.

Invaſione de' Goti.

Quello che eſtinſe il fuoco della perſecuzione non fu alcuna dolcezza, o clemenza dal canto di Decio, ma come abbiam detto, il biſogno degli affari, e i pericoli, che minacciava allo Stato un' invaſione de' Barbari. I Goti paſſarono (*) il Danubio, e penetrarono nell' Illiria, nella Tra-

Zoſ.

cia,

(*) *Zoſimo per una craſſa ignoranza nomina il Tanai in luogo del Danubio.*

cia, e nella Macedonia. L. Priſco che comandava in queſte regioni (queſti era probabilmente il fratello dell' Imperatore Filippo) non ſi vergognò di collegarſi cogl' inimici dell' Imperio. Preſe la porpora, e diede lo ſpettacolo ſingolare ed inaudito di un Imperatore Romano alla teſta di un' armata di Goti. Non godette lungo tempo di un vano titolo così vilmente uſurpato: fu dichiarato pubblico nemico dal Senato, e ſubito dopo uccíſo, ſenza che poſſiam dire in qual modo, o per qual mano.

L' Priſco collega con eſſo loro, ſi fa Imperatore, e perisce. *Aurel. Vict.*

Decio occupato peravventura in calmare un movimento di guerra civile inſorto nelle Gallie, ſpedì in Illiria per opporſi alle ſcorrerie de' Barbari, ſuo figliuolo maggiore, che aveva creato Ceſare. Queſto giovane Principe dopo un' alternativa di buoni e di cattivi ſucceſſi, rimaſe inferiore ai nemici, e non potette impedire, che i Goti non prendeſſero la città di Filippopoli in Tracia, nella quale furono, per quel che diceſi, uccíſi centomila uomini, e d' onde i vincitori condußero via molti prigionieri d' un rango illuſtre.

Decio il giovane è inviato da ſuo padre contro i Goti. *Eutrop. Jornand. & Amm. Marc. L. XXXI. & Zoſ.*

Diventando in tal modo la guerra ſempre più importante, Decio o libero dall' altre cure, o giudicando che queſto foſſe l' affare più premuroſo di ogni altro, ſi trasferì perſonalmente in Illiria; e ſe diam fede a Zoſimo ſuo panegiriſta, vinſe i Goti in tre battaglie che loro diede.

Decio ſi porta perſonalmente in Illiria.

Mentre faceva la guerra con ſucceſſo contro i Barbari, inſorſe contro di lui un nuovo concorrente al trono, non ſi ſa ſe in Roma, o in Illiria; perciocchè le teſtimonianze degli Autori ſon varie intorno a queſto punto. Valente ſi fe-

Valente proclamato Imperatore, periſce di là a poco tempo.

Aurel. Vict. Treb. Tyr. Tyr. ce proclamare Imperatore, e perì in capo a pochi giorni.

Decio perisce dal tradimento di Gallo.

Gallo non meno ambizioso, ma più avveduto e scaltro di Prisco, e Valente riuscì meglio in una simile impresa contro Decio. Era uno de' principali Offiziali dell'armata Romana, e Decio dopo molte vittorie riportate sopra de' Goti, proponendosi d'impedir loro il ritorno nel suo paese, e di distruggerli interamente, affine di levare per sempre a questa nazione il pensiero di rientrare sulle terre de' Romani, gli diede la commissione di guardare con un buon corpo di truppe la riva del Danubio, mentr'egli col grosso dell'armata gli avrebbe inseguiti alla coda. I Goti non potevano fuggire, se il tradimento di Gallo non fosse venuto in loro soccorso. Questo perfido, preso dalla passione di regnare, fece loro le sue proposizioni contro il suo padrone, le quali furono subito di buon grado accettate; e fu tra loro concertato il progetto di un'imboscata per far perir Decio. I Goti presero posto vicino ad una gran palude, nella quale Decio trasportato dal suo ardore nel inseguire i vinti, ed ingannato da un falso avviso di Gallo, entrò in essa senza prima farla riconoscere. La palude era profonda e fangosa; e l'Imperatore essendovi rimasto imprigionato nel fango con tutta la sua armata, si vide improvvisamente assalito da una nuvola di nemici. Ri-

Aurel. Vict. portasi di lui in questa trista occasione un atto di fermezza, e di grandezza d'animo, simile in tutto a quello, che l'Istoria loda in Crasso in mezzo de' suoi infortunj a fronte de' Parti. Dicesi, che il figliuolo maggiore di Decio, che aveva poc'anzi innalzato al rango di Augusto essen-

essendo stato ucciso nel combattimento, questo padre generoso, non che soccombere al dolore, si mise a consolar le sue truppe, e ad animarle a ben diportarsi, dicendo loro, che la perdita di un soldato non era la rovina di una armata. Il suo coraggio non gli giovò punto nel funesto caso, in cui si trovava. Immersi nel fango, feriti dai dardi di un nemico, che tirava da lungi senza esporsi ad alcun rischio, Decio, suo figliuolo, e tutta l'armata Romana perirono, senza che ne fuggisse un solo uomo. In tal modo la Divina giustizia vendicò il sangue de' suoi Santi crudelmente sparso da questo violento Persecutore. Il regno di Decio non durò più di due anni. La sua morte accadde alla fine di Novembre, o al principio di Dicembre dell'anno di G. C. 251. Lasciò un figliuolo, Ostiliano, che fu il trastullo, come tra poco vedremo, della perfidia di Gallo. *Zos.*

Dicesi, che Decio fabbricasse, e consecrasse le mura di Roma; il che probabilmente significa che ne riedificò una parte, e ch'ebbe per conseguenza bisogno d'una nuova dedicazione. Imperocchè le muraglie delle città erano cosa sacra, secondo le superstiziose idee de' Romani. Decio fabbricò eziandio de' bagni, o terme, sia per suo uso particolarmente, o per pubblico commodo. *Fatti staccati. Aurel. Vict. Eutrop.*

Questo Principe stimava la decenza nella condotta, e desiderava la riforma de' costumi, se dobbiam ammettere come vero il racconto, che ritroviamo nella vita di Valeriano, scritta da Trebellio Pollione. Narrasi in essa, che Decio essendo in Illiria scrisse al Senato per ordinare che fosse eletto un Censore, e che la scelta dell' Adunanza cadde sopra Valeriano, che fu dipoi *Treb. Valer. 1. & 2.*

Im-

Imperatore. Una sì fatta attenzione fa onore al Governo di Decio. Noi tratteremo frappoco di questo fatto più estesamente, quando dovremo parlare di Valeriano.

FASTI DEL REGNO DI GALLO.

An. di R. 1002. Di G. C. 251.

DECIO AUGUSTO III.
DECIO CESARE.

GAllo è proclamato Augusto con Ostiliano secondogenito di Decio, dalle truppe di Mesia e di Pannonia.

Conferisce a suo figliuolo il titolo di Cesare.

Fa un ingnominioso trattato co' Goti.

An. di R. 1003. Di G. C. 252.

G. VIBIO TREBONIANO GALLO AUGUSTO III.
C. VOLUSIANO CESARE.

Gallo viene a Roma.

Pestilenza in tutto l'Impero, che aveva incominciato l'anno 250.

Martirio de' Santi Cornelio, e Lucio Papi.

Gallo priva di vita Ostiliano, e sparge voce che questo giovane Principe è morto dalla pestilenza.

Crea Volusiano suo figliuolo Augusto.

An. di R. 1004. Di G. C. 253.

C. VOLUSIANO AUGUSTO II.
. . . . . MASSIMO.

Invasione de' Goti nella Mesia.

Emiliano avendoli vinti si fa proclamare Imperatore.

Viene colla sua armata in Italia.

Gal-

Gallo è ucciſo inſieme con ſuo figliuolo preſſo Interamna dalle ſue proprie truppe.

TIRANNO ſotto Gallo.

M. AUFIDIO PERPERNA LUCINIANO.

GALLO.

§. III.

Tempo di rivoluzioni, e di cataſtrofe. Gallo finge onorare la memoria di Decio. Adotta Oſtiliano figliuolo di Decio, e lo crea Auguſto. Conchiude un turpe trattato co' Goti. Viene a Roma. Si dà in preda alla morbidezza. Peſtilenza di dodici anni. Gallo perſeguita la Chieſa. Si libera d' Oſtiliano. I Goti ſaccheggiano di bel nuovo la Meſia. Emiliano gli coſtringe a ritornare nel loro paeſe, e ſi fa Imperatore. Viene in Italia. Gallo è ucciſo dalle ſue proprie truppe. Perperna Tiranno di pochi giorni.

Tempo di rivoluzioni e di cataſtrofe.

IL tempo, di cui quì eſpongo gli avvenimenti, ſi è un tempo di rivoluzioni, e di atroci cataſtrofe, di regni corti, e che non fanno che paſſar rapidamente ſotto lo ſguardo. L' Impero Romano raſſomigliava allora perfettamente alla meſchina ſovranità del tempio di Diana nel boſco di Aricia, la quale non poteva eſſere poſſeduta che da uno ſchiavo che aveſſe ucciſo il ſuo anteceſſore. I Comandanti delle armate quaſi tutti perſone di baſſo naſcimento, non ſi laſciavano fuggir l'occaſione di toglier l'Impero colla vita a colui, che n'era in poſſeſſo, e ſalivano al trono aſpettandoſi una ſorte ſomigliante. Filippo,

Strab. L. V. p. 239.

De-

Decio, Gallo, de' quali presentemente ragioniamo, ed Emiliano che succedette in di lui luogo, sono la prova di quanto avanzano.

Gallo finge di onorare la memoria di Decio. *Zos. Vict. uterque. Eutrop.*

C. Vibio Treboniano Gallo fu proclamato Imperatore senza difficoltà, dopo la morte di Decio, dalle truppe di Mesia, e di Pannonia. Era nativo, o oriundo dell'isola di Meninga, a nostri giorni Gerbi, vicino alle coste dell'Affrica, e rappresentò fedelmente nelle sua condotta la perfidia Affricana. Dopo aver fatto perir Decio con un vile ed orribile tradimento, onorò la sua memoria, e lo mise insieme con suo figliuolo maggiore nel numero degli Dei. Questa era una politica costantemente praticata da tutti questi usurpatori del trono, affine di occultare il loro delitto. Massimino così aveva fatto rispetto ad Alessandro, Filippo rispetto a Gordiano III., e Decio medesimo rispetto a Filippo. Gallo fece ancora di più. Quantunque avesse un figliuolo noto nella Storia sotto il nome di Volusiano, adottò Ostiliano figliuolo di Decio, e gli conferì il titolo di Augusto. Si può anche sospettare, che avesse prima fatto dichiarare Ostiliano Augusto, come figliuolo dell'ultimo Imperatore, e ch'egli poi si facesse rivestire de' titoli del supremo potere sotto il pretesto di servirgli di tutore a cagione della sua tenera età. Filippo gli aveva dato l'esempio di questo artifizio. Che che ne sia, egli non ha dubbio, che sotto le dimostrazioni di onore e di benevolenza, che Gallo dava ad Ostiliano, celava il malvagio disegno di spegnerlo.

Adotta Ostiliano figliuolo di Decio, e lo crea Augusto.

Conchiude un turpe trattato co' Goti. *Zos.*

Era stato troppo ben servito dai Goti, perchè gli trattasse da nemici, ed inoltre i suoi affari

fari lo chiamavano a Roma. Conchiuſe con eſſo loro una pace ignominioſa, permettendo, che ritornaſſero nel loro paeſe con tutto il loro bottino, e che conduceſſero via un gran numero d'illuſtri prigionieri, obbligandoſi a pagar loro ogni anno un tributo in oro. Dopo aver in tal modo venduto ai Barbari l'onor dell'Imperio, ſi trasferì a Roma, dov'era già riconoſciuto, ſottomettendoſi il Senato in que' burraſcoſi tempi ſenza alcuna difficoltà alla legge del più forte.

Viene a Roma.

Un Imperio conſeguito con que' mezzi, con cui v'era pervenuto Gallo, richiedeva molta attività e vigilanza per conſervarlo. Gallo ſi diede in preda alla morbidezza, alle delizie, e alla pigrizia, uſando qualche leggiera attenzione per riſpetto alla Capitale, e traſcurando tutto il rimanente d'un Imperio sì vaſto. Quindi il ſuo regno non è noto ſe non per i mali, che provò ſotto di eſſo l'Impero, e per le devaſtazioni de' Barbari, e ſopra tutto per un'orribile peſtilenza, la quale avendo incominciato l'anno di G. C. 250. preſe novelle forze nel 252., e durò altri dieci anni.

Si dà in preda alla morbidezza.

Peſtilenza di dodici anni. *Tillem.* An. di R. 1003.

Gallo, e Voluſiano, che ſuo padre aveva creato Conſolo con eſſo lui, ed Auguſto, ſi acquiſtarono qualche onore appreſſo il popolo di Roma colla cura, che preſero de' funerali di coloro, che erano rapiti dal morbo, ſenza eccettuare le più vili perſone. Ma non ſi dice, che deſſero gli ordini neceſſarj per arreſtare il contagio, ed impedire che maggiormente non ſi diffondeſſe.

Aurel. Vict.

Altro non fecero che ricorrere a' loro falſi Dei con ſacrifizj, che ordinarono che ſi celebraſſero in tutto l'Impero: ed è molto veriſimile che

Gallo perſeguita la Chieſa. *Tillem.*

che queſto faceſſe rinaſcere la perſecuzione contro i Criſtiani, i quali pieni di zelo pel bene dello Stato non volevano irritar maggiormente con ſacrileghe cerimonie il vero Dio, ſolo arbitro e diſpenſatore de' beni e de' mali. Queſta perſecuzione, che può conſiderarſi come una continuazione di quella di Decio, procurò la corona del martirio a due Santi Papi, Cornelio, e Lucio.

Si libera di Oſtiliano. *Zoſ. & Aurel Vict.*

La peſte ſopravvenne opportunamente per occultare l' eſecuzione de' diſegni formati da Gallo contro la vita di Oſtiliano. Temeva che il nome di Decio foſſe una valida raccomandazione per queſto giovane, ed induceſſe i ſoldati a voler riunire nella ſua perſona il potere col titolo e cogli onori della Poteſtà Imperiale. Cercava pertanto l' occaſione di liberarſi da un concorrente, che gli dava ombra. Il morbo contagioſo (*) gli ſomminiſtrò queſta occaſione. Fece dare probabilmente del veleno ad Oſtiliano, e ſparſe voce che la peſtilenza aveva terminati i ſuoi giorni. Deveſi forſe differir fin dopo la morte di Oſtiliano la promozione di Voluſiano al rango di Auguſto. Il figliuolo di Gallo avrebbe in tal modo occupato il poſto vacante, e ſi ſarebbe approfittato delle ſpoglie del figliuolo di Decio.

I Goti ſaccheggiano di bel nuovo la Meſia. *Zoſ. & Zon* An. di R. 1004.

Se crediamo a Zoſimo, i Barbari, Sciti, Sorani, Burgundj (**), Carpj non fecero minori devaſtazioni della peſte in tutte le Provincie dell' Im-

(*) *Zoſimo da una parte dice, che Gallo tolſe la vita ad Oſtiliano, e dall' altra Aurelio Vittore atteſta che Oſtiliano morì dalla peſtilenza. Si può facilmente penſare che l' uno abbia raccontata la coſa, qual eſſa è in fatti, e che l' altro abbia ſeguita la falſa voce ſparſa dall' uccifore.*

(**) *Queſti Burgundj non ſono, quelli che hanno fondato nelle Gallie il regno di Borgogna, ma erano certamente un ramo della ſteſſa nazione.*

Imperio. Ma ſembra, che le ſcorrerie, di cui favella queſto Scrittore, debbano piuttoſto riferirſi al regno di Valeriano. Quello, che appartiene al tempo di Gallo, è una nuova invaſione de' Goti, i quali, ſia perchè non foſſero eſattamente pagati del tributo, che aveva loro promeſſo, ſia a cagione della loro naturale inquietudine, paſſarono il Danubio, e devaſtarono la Meſia, bruciando le borgate, uccidendo gli abitatori, e facendo un immenſo bottino.

Emiliano gli coſtringe a ritornare nel loro paeſe, e ſi fa Imperatore. *Vict. Epit. Eutrop. Zoſ. & Zonar.*

Emiliano, Mauro di nazione, d'un baſſiſſimo naſcimento, e che nulla oſtante era ſtato Conſolo, e forſe (*) due volte, comandava allora le truppe Romane nella Meſia. Queſto Generale ſapeva l'arte della guerra, e pieno d'ambizione, non ſi credeva men degno dell'Imperio di Gallo. Pensò che per ottenerlo altro non biſognaſſe che meritarlo con qualche glorioſa azione, ed oſſervando, che le ſue truppe erano diſanimate, le incoraggì non ſolamente co' motivi del dovere e dell'onore, ma promettendo ad eſſe di rivolgere a loro profitto l'ignominioſa penſione, che pagavaſi ai Barbari. Riuſcì: i ſuoi ſoldati moſſi da una così dolce ſperanza fecero maraviglie. Batterono i Goti nella Meſia: gl'inſeguirono fino nel loro paeſe oltre il Danubio, ed ivi diedero una nuova battaglia, tagliarono a pezzi la loro armata, e ripreſero tutto il bottino, ch'era ſtato portato via dalla Provincia Romana. Emiliano vincitore fu proclamato Imperatore dall'armata. Non perdette tempo per ſoſtenere le ſue pretenſioni, e paſsò in fretta in Italia. Gal-

(*) *Trovaſi un Emiliano Conſolo l'anno di G. C. 240. un M. Emiliano Conſolo per la ſeconda volta nel 249. Non v'ha niente, per cui non ſi poſſa attribuire queſti due Conſolati all'Emiliano, di cui quì ſi parla.*

Viene in Italia. Gallo è ucciso dalle sue proprie truppe.

Gallo sbigottito spedì Valeriano sul Reno, perchè gli conducesse le Legioni della Gallia, e della Germania: ed egli in tanto marciò con quelle forze, che aveva contro gl'inimici. Le due armate s' incontrarono vicino ad Interamna * nell' Umbria: e quella di Gallo trovandosi troppo inferiore, ed avendo inoltre poca stima pel suo capo, diede fine alla contesa uccidendolo insieme con suo figliuolo, ed accostandosi volontariamente al partito di Emiliano.

* *Terni.*

Tillem.

Gallo aveva regnato intorno a due anni, poco più, poco meno. Emiliano non era il primo concorrente, che fosse insorto contro di lui. Un certo M. Ausidio Perperna Liciniano aveva preso il titolo di Augusto qualche tempo innanzi. Ma la sua infelice intrapresa fu repressa appena nata.

Perperna Tiranno di pochi giorni.

STORIA DEL REGNO
D' EMILIANO.

§. IV.

Emiliano è riconosciuto Imperatore dal Senato. Sua dolce e moderata condotta. Valeriano è proclamato Imperatore dalle truppe, che conduceva in soccorso di Gallo. Emiliano è ucciso da' suoi proprj soldati.

C. VOLUSIANO AUGUSTO II.
. . . . . MASSIMO.

An. di R. 1004 Di G. C. 253. Emiliano è riconosciuto Imperatore dal Senato.

C. o M. Giulio Emiliano, che noi chiamiamo semplicemente Emiliano, non fece che comparire sulla scena, e il suo regno non durò quattro

tro mesi. Deve nulladimeno essere annoverato tra gl' Imperatori, poichè fu riconosciuto dal Senato, il quale avendolo da principio dichiarato pubblico nemico a richiesta di Gallo, gli conferì tutti i titoli dell' Imperial potestà, quando lo vide vincitore. Emiliano aveva avuta l' attenzione di cattivarsi l' affetto di questa Adunanza con lettere scritte subito dopo la sua elezione fatta dai soldati in Illiria. Protestava in esse, che si considerava come Luogotenente del Senato, al quale avrebbe lasciata tutta l' autorità del Governo, riserbando a se unicamente la condotta delle armate. Prometteva di stabilire la pace nell' Impero, liberando la Tracia, e le vicine Provincie dalle incursioni de' Barbari, ed andando a muover guerra ai Persiani, i quali cominciavano a turbare l' Oriente con alcuni atti di ostilità. Si può credere che un così umile e sommesso linguaggio, che dimostrava così buone intenzioni, avesse già fatta una favorevole impressione nel Senato, e l' esito determinò i suoi suffragj. *Zos. Zonar Eutrop. Vict. uterque.*

Emiliano mantenne la sua parola almeno in parte. Si diportò a Roma con gran dolcezza e modestia, ed usava maniere tanto popolari, che furono da' soldati considerate troppo basse, e non convenevoli al posto supremo. In queste grandi dimostrazioni di moderazione influiva forse molto il timore; imperocchè non fu un momento tranquillo; e subito che fu liberato da Gallo vidde sorgere contro di lui un più terribile rivale nella persona di Valeriano. Sua dolce e moderata condotta.

Questo Senatore occupava da lungo tempo in Roma un rango illustre, e godeva d' una grandissima riputazione. Gallo lo aveva, siccome ho Valeriano è proclamato Imperatore dalle

truppe, che conduceva in soccorso di di Gallo.

detto, incaricato di condurgli le truppe di Gallia e di Germania per difendersi contro l'attacco di Emiliano. Valeriano eseguì fedelmente la sua commissione; ma colui ch' ei serviva, era morto prima ch' egli fosse potuto arrivare. Nella Rezia seppe la morte di Gallo, e l'armata che conduceva, vedendosi un capo di gran riputazione, e sdegnando l' oscurità del nascimento d' Emiliano, colse l' occasione, che se le presentava di fare un' Imperatore, e proclamò Valeriano Augusto. Non si sa, se Valeriano avesse qualche parte nella determinazione de' soldati, nè se mostrasse di resistere. Egli era troppo giudizioso per non desiderare che debolmente l' Imperio, e troppo sincero per non annuire di buon grado, e senza una finta repugnanza al voto di coloro, che lo eleggevano. Marciò adunque alla testa loro verso Roma, ma non ebbe bisogno di combattere.

Emiliano è ucciso da' suoi proprj soldati.

Emiliano ebbe la stessa sorte di Gallo. I suoi soldati avevano più stima pel Capo nemico, che pel loro proprio Imperatore. Oltre di questo conoscevano l' inuguaglianza delle loro forze. Risolvettero pertanto di liberarsi d' Emiliano, e lo ammazzarono a Spoleto, fin dove s' era avanzato. Valeriano vincitore, senza aver impugnata la spada, e forse anche senza aver veduto il campo del suo avversario fu unanimemente riconosciuto in tutto l' Imperio.

FA-

FASTI DEL REGNO
DI VALERIANO.

C. VOLUSIANO AUGUSTO II. — An. di R. 1004. Di G. C. 253.
. . . . . MASSIMO.

VAleriano, proclamato Imperatore dai ſoldati, è riconoſciuto dal Senato, il quale conferiſce a Gallieno ſuo figliuolo il titolo di Ceſare. Valeriano gli dà quello di Auguſto.

P. LICINIO VALERIANO II. } AUG. — An. di R. 1005. Di G. C. 254.
P. LICINIO GALLIENO. }

L'Imperio era allora aſſalito per ogni parte dai Barbari.

Valeriano ſpediſce Gallieno ſuo figliuolo nelle Gallie, dandogli Poſtumo per compagno, e per direttore, ed egli ſi addoſſa la cura di difendere i paeſi, che ſono all'Oriente dell'Italia.

Alcuni collocano in queſto tempo l'impreſa di Aureliano contro i Franchi, che noi abbiam riportata al regno di Gordiano III.

P. LICINIO VALERIANO III. } AUG. — An. di R. 1006. Di G. C. 255.
P. LICINIO GALLENIO II. }

Noi troviamo ſotto queſto anno un Valeriano Ceſare, il quale era probabilmente il ſecondogenito dell'Imperatore.

. . . . . MASSIMO. — An. di R. 1007. Di G. C. 256.
. . . . . GLABRIONE.

Vittoria ſopra i Germani, per la quale Gallieno preſe il titolo di *Germanicus Maximus*. Queſta vittoria è ſtata forſe riportata per opera di Aureliano, che fu in appreſſo Imperatore.

Gallieno tratta con uno de' Principi Germani, il quale s'obbliga di fare, che i ſuoi compatriotti non paſſino il Reno.

Se v'ha qualche coſa di vero in quello, che dice Zonara d'una vittoria riportata da Gallieno preſſo Milano con dieci mila uomini ſopra trecento mila Alemanni, ſi può riferire queſto avvenimento a queſto tempo, o più probabilmente al primo anno, in cui Gallieno godette ſolo del ſovrano potere.

An. di R. 1008 Di G. C. 257. P. LICINIO VALERIANO IV.) AUG.
P. LICINIO GALLIENO III.)

Valeriano, il quale aveva dapprima favoriti i Criſtiani, comincia in queſt'anno a perſeguitarli, ſtimolato da Macrino. Queſta perſecuzione, ch'è l'ottava, durò ſino alla fine del regno di Valeriano.

Dirige co' ſuoi ordini la guerra contro de' Goti, i quali devaſtavano l'Illiria e la Tracia. Claudio, ed Aureliano, che furono dopo Imperatori, ſi ſegnalarono in queſta guerra. Probo, allora aſſai giovane, ſi acquiſtò in eſſa molta gloria, quantunque in poſti ſubalterni.

An. di R. 1009 Di G. C. 258. MEMMIO TUSCO.
. . . . . BASSO.

Valeriano a Biſanzio.

Aureliano adottato da Ulpio Crinito, fu Conſolo con eſſo lui parte di queſto anno. Il loro Conolato incominciò i 22. di Maggio.

I Perſiani iſtigati da Ciriade diſertore entrano in Meſopotamia, pigliano Niſibe, e Carres, penetrano nella Siria, e s'inſignoriſcono di Antiochia, che depredano e mettono a ſacco.

Ciriade prende i titoli di Ceſare e di Auguſto.

Scor-

Scorrerie degli Sciti Borani, che s' impadroniſcono di Trebiſonda.

Martirj di S. Siſto Papa, di S. Lorenzo, di S. Cipriano.

EMILIANO

. . . . . BASSO

An. di R. 1010 Di G. C. 259

Ciriade periſce dopo aver regnato un anno nella Siria.

Valeriano ad Antiochia. Reſtaura queſta città.

La Bitinia devaſtata da' popoli Sciti. Valeriano ſi mette in marcia per cacciarneli. Ma s' erano già ritirati quando giunſe in Cappadocia. Torna ad Antiochia.

Valeriano primogenito di Gallieno è creato Ceſare.

. . . . . SECULARIS.

. . . . . BONATO.

An. di R. 1011. Di G. C. 260.

Valeriano è ſconfitto da Sapore in Meſopotamia, e in appreſſo fatto prigioniere in un' abboccamento col vincitore.

La ſua ſchiavitù fu lunga, e ſoffrì in eſſa i più ignominioſi obbrobrj.

TIRANNO ſotto il regno di Valeriano.

CIRIADE in Siria.

VALERIANO.

§. V.

Valeriano univerſalmente ſtimato avanti d' eſſere Imperatore, ſi moſtrò inferiore al ſuo poſto. Era di benigna natura, ma ſenza capacità. Infelice ſta-

to dell' Impero quando Valeriano ne preſe in mano le redini. Valeriano crea Auguſto Gallieno ſuo figliuolo. Famiglia di Valeriano. Spediſce Gallieno in Gallia contro i Germani, dandogli Poſtumo per direttore. Gallieno ſi acquiſta dell' onore in queſto comando. Valeriano riuſcì mediante i ſuoi Generali contro i Barbari, che ſaccheggiavano l' Illiria. L' Aſia minore meſſa a ſacco in diverſi tempi delle ſcorrerie delle nazioni Sciriche. Negligenza e pigrizia di Valeriano. La peſtilenza continua a deſolare l' Impero. Guerra de' Perſiani. Ciriade traditore, e Tiranno. Preſa d' Antiochia fatta da' Perſiani. Ciriade periſce. Valeriano viene ad Antiochia, e la reſtaura. E' ſconfitto da Sapore e fatto prigionero in un' abboccamento. Indegno trattamento, che gli fa ſoffrire Sapore. Valeriano quantunque buono per natura, perſeguitò nulladimeno i Criſtiani. Idea di queſta perſecuzione, che ſi annovera come la ottava. Principj del Criſtianeſimo tra i Goti, ed altri barbari.

Valeriano univerſalmente ſtimato avanti d' eſſere Imperatore, ſi moſtrò inferiore al ſuo poſto. *Trebell. Val.* 1. 2.

NEſſun Principe è mai ſalito al trono con un più bel nome, e con applauſi più ſinceri e più univerſali di tutti gli Ordini dello Stato. Nato d'un'illuſtre ſangue, ſperimentato in tutti gl' impieghi civili e militari, avendone ſoſtenuto il peſo con integrità e con onore, era pervenuto al più alto grado di ſtima e di conſiderazione, a cui poteſſe mai aſpirare un privato. Conſolare, che occupava il primo poſto tra tutti i Senatori. Deputato de' Gordiani eletti Imperatori in Affrica verſo il Senato, non v' è tuttavia coſa che gli faccia più onore quanto il modo, con cui fu eletto Cenſore.

Zoſ. & Capit. Gord. 9.

L'au-

L'autorità della Cenſura, dopo lo ſtabilimento della poteſtà Imperiale, era ſtata quaſi ſempre ad eſſa unita. Paolo, e Planco ſono i due ultimi particolari, che l'abbiano inſieme amministrata avanti l'Era comune di G. C., eſſendo già Auguſto in pacifico poſſeſſo dell'Imperio. Claudio preſe per ſuo compagno Vitellio nel titolo e nel potere di Cenſore. Da queſto tempo in poi gl'Imperatori ſi avevano ſempre riſerbato l'eſercizio di queſta carica, quantunque non ne prendeſſero ordinariamente il titolo. Decio, moſſo probabilmente dal zelo per la riforma dei coſtumi, volle addoſſare una tal cura ad un particolare, che poteſſe tutto affatto ad eſſa applicarſi, e che non aveſſe verun altro oggetto; e non temè di ſeparare dalla poteſtà Imperiale una così importante funzione. Eſſendo in Illiria, occupato nella guerra contro i Goti, ſcriſſe al Senato commettendogli di eleggere un Cenſore. *Trebell.*

Toſto che il Pretore, il quale in aſſenza de' due Decj Imperatori ed attualmente Conſoli preſiedeva all'aſſemblea, ebbe letti gli ordini che aveva ricevuti, non vi fu biſogno di deliberazione. L'unanime voto di tutti ſi dichiarò ſubito per Valeriano. Sentivaſi dire per ogni parte: „ La vita di Valeriano è una perpetua Cenſura, „ a lui, ch'è il migliore di tutti, tocca a giu„ dicar di tutti. Valeriano ſino da ſuoi primi „ anni è ſtato un Cenſore riſpettabile per l'inte„ grità della ſua condotta: Senatore ſaggio e mo„ deſto, pieno di gravità, amico de' buoni, ne„ mico de' tiranni, che aborriſce e perſeguita i „ vizj. Egli ſi è quello che vogliamo avere per „ Cenſore, egli ſi è quello, che ci proponiamo

„ d'imitare. Più illuſtre pel ſuo merito, che per
„ la nobiltà del ſuo ſangue moſtra in ſe l'in-
„ nocenza de' coſtumi, e l'eminenza della dottri-
„ na. Egli è un eſempio unico e ſingolare, e fa
„ rivivere nella ſua perſona la venerabile antichi-
„ tà „. Queſte acclamazioni più fiate ripetute finirono colla dichiarazione del conſenſo generale di tutti. „ Noi ſiam tutti di queſto parere, „ gridarono: ed in tal modo ſi formò il decreto del Senato.

Valeriano era allora all'armata. Decio mandò per eſſo lui toſto ch'ebbe ricevuto il Senatuſconſulto, e in preſenza de' principali Signori della ſua corte, che aveva convocati, gli notificò la ſua elezione, facendogli nel medeſimo tempo una minuta eſpoſizione delle incombenze della ſua carica. „ Valeriano, gli diſſe, voi avete motivo
„ di rallegrarvi d'eſſere onorato in tal modo dai
„ voti del Senato; o piuttoſto di poſſederne tutta
„ la ſtima, tutto l'affetto, tutti i cuori. Ricevete
„ l'autorità della Cenſura, che voi ſolo ſiete ca-
„ pace di degnamente eſercitare, e che la Ro-
„ mana Repubblica vi conferiſce ſopra tutti i ſuoi
„ membri, per giudicare della loro condotta. Voi
„ deciderete chi ſiano coloro, che meritano di con-
„ ſervare, o di conſeguire il poſto di Senatori:
„ voi reſtituirete all'ordine de' Cavalieri il ſuo
„ antico ſplendore: voi v'informerete delle pub-
„ bliche rendite, ed invigilerete ſopra di eſſe:
„ le milizie ſaranno ſoggette alla voſtra iſpezio-
„ ne: voi giudicherete i Giudici medeſimi, i
„ Miniſtri del noſtro Palazzo, e quelli che occu-
„ pano i primi poſti dello Stato. In ſomma ec-
„ cettuato il Prefetto della città, i Conſoli at-

„ tual-

„ tualmente in carica, il Re de' Sacrificj, e la
„ prima Veſtale, purchè conſervi fedelmente il ſuo
„ onore, tutti gli Ordini, e tutti i particolari
„ ſaranno ſoggetti alla voſtra punizione, e quelli
„ ancora che ne ſono eſenti ſi crederanno in ob-
„ bligo di piacervi.

Valeriano non che reſtar abbagliato da un così diſtinto onore, e che gli veniva conferito in un modo tanto luſinghiero, ne conobbe unicamente il peſo, e ſi ſchermì dall' accettarlo. „ Gran-
„ de e venerabile Imperatore, diſs' egli, non mi
„ sforzate ad addoſſarmi un peſo, che ſi convie-
„ ne unicamente al voſtro auguſto poſto. La Cen-
„ ſura è una funzione Imperiale, che non può
„ eſſere occupata da un particolare. Per me ſpe-
„ cialmente, veggio, che mi manca ogni coſa, e
„ le forze, e la fiducia. Oltre di che non ſo ſe
„ le circoſtanze medeſime non ripugnino a que-
„ ſto; e nello ſtato in cui veggo il genere uma-
„ no, non lo credo capace di riforma.

Quì il noſtro Autore ci laſcia, ſenza farci ſapere (*) ſe le ſcuſe di Valeriano foſſero accettate, o ſe Decio lo coſtringeſſe ad aſſumere la Cenſura. Quello, che appariſce da' fatti accaduti in appreſſo, ſi è, che ſuppoſto che Valeriano ſia ſtato Cenſore, egli non può aver eſercitato per molto tempo la ſua autorità. Decio però pochiſſimo tempo dopo; ed una ſevera cenſura ſarebbe ſtata inopportuna ſotto l'Impero di Gallo, il quale ſi die-

(*) *Valeriano è chiamato antico Cenſore nel principio del frammento che ci reſta della ſua vita ſcritta da Trebellio Pollione. Ma è incerto, ſe le prime parole di queſto frammento ſiano dell' Autore: oltre di che Trebellio non è uno Scrittore così eſatto, che debbanſi interpretare a vigore i termini, di cui ſi ſerve. L'elezione di Valeriano alla Cenſura potrebbe eſſere ſtata da lui giudicata un ſufficiente fondamento per chiamarlo Cenſore.*

diede in preda alla morbidezza, e all' infingardaggine.

Tal' era Valeriano, quando fu promoſſo all' Imperio. Il Senato, il popolo, le Provincie approvarono tutti d' accordo l' elezione de' ſoldati; e ſe ſi aveſſe data a ciaſcuno la libertà di nominare un Imperatore, non v'era alcuno che non gli aveſſe dato il ſuo voto. Nulladimeno un uomo di un merito così grande, così univerſalmente ſtimato comparve inferiore al ſuo poſto. Valeriano che ſi era diſtinto negl' impieghi inferiori, non fu capace di ſoſtenere il rango ſupremo: e ſi può giuſtamente applicargli quello che ha detto Tacito di Galba, (1) che ſi moſtrò ſuperiore alla condizione di privato, finchè fu ſemplice particolare, e che ſarebbe ſtato con unanime conſenſo giudicato degno dell' Imperio, ſe non foſſe mai ſtato Imperatore.

Era di benigna natura, ma ſenza capacità.

Se la probità baſtaſſe per governare una vaſta Monarchia, Valeriano ſarebbe ſtato ſenza dubbio un gran Principe. Era ſemplice ne' ſuoi coſtumi, ſchietto, e ſincero: amava la giuſtizia: ſi guardava dall' anguſtiare i popoli: aſcoltava volentieri i buoni conſigli, e ne dava lode a coloro, da cui gli aveva ricevuti. Poſſedeva inoltre una qualità aſſai importante in un ſovrano, gli piaceva d' impiegare gli uomini di merito; ed oſſervaſi che moltiſſimi degli Offiziali di guerra, che furono da lui collocati in poſti importanti, o diventarono Imperatori, ovvero, avendo uſurpato il ſupremo potere, ſi diportarono in modo che non potevaſi in eſſi biaſimare ſe non i mezzi

Tillem. Val. 1. & 2.

(1) Major privato viſus, dum privatus fuit, & omnium conſenſu capax Imperii, niſi imperaſſet. *Tac. Hiſt. I. 49.*

zi illegitimi, di cui s'erano ſerviti per conſeguirlo.

Queſte ſono parti degne di ſomma lode: ma l'arte di governare eſige inoltre molti talenti, che mancavano a Valeriano: l'elevatezza dell'idee, e de'diſegni, la fermezza del coraggio, l'attività nell'eſecuzione, la cognizione delle profondità del cuore umano, e una ſaggia diffidenza contro le inſidie, che tende la malvagità. Valeriano era uno ſpirito limitato e riſtretto, molle, tardo, credulo: e perciò il ſuo regno non fu a cagione di queſti difetti che una ſerie perpetua di diſgrazie, e terminò finalmente colla più ignominioſa cataſtrofe.

Infelice ſtato dell' Impero, quando Valeriano ne preſe in mano le redini.

Egli è vero, che l'Impero era in un deplorabile ſtato, quando Valeriano ne preſe in mano le redini. Le inteſtine diſcordie de' Romani, queſte continue depoſizioni d'Imperatori, che accadevano una dopo l'altra, le frontiere ſprovvedute di milizie per la neceſſità, in cui ſi mettevano le armate di far riconoſcere in Roma i Principi, che avevano eletti, le cure che queſti medeſimi Principi erano coſtretti a prendere per raffermare la loro naſcente autorità, e prevenire, ſe foſſe poſſibile, le ribellioni; tante cagioni inſieme unite indebolivano oltre modo lo Stato, e lo eſponevano in preda agli ſtranieri. I Germani ſi facevano temere ſul Reno; i Goti, i Burgundj, i Carpj ſul Danubio; altri popoli Scitici ſcorrevano, e mettevano a ſacco l'Aſia; i Perſiani aſſalivano le Provincie dell'Oriente. Pareva che l'immenſa eſtenſione dell'Imperio non faceſſe che ſomminiſtrare materia alle guerre, e agl'inimici. Nel progreſſo Claudio II., Aureliano, Probo trion-

trionfarono di oſtacoli, e di pericoli ſimili, ed anche maggiori. Ma la loro gran capacità fece loro trovare quegli ajuti, e que' mezzi, che il debole Valeriano non ſeppe nè ſcoprire, nè mettere in opra.

Valeriano crea Auguſto Gallieno ſuo figliuolo. *Eutrop. & Vict. uterque.*

Nello ſteſſo tempo che Valeriano era ſtato riconoſciuto dal Senato, ſuo figliuolo Gallieno, ch'era a Roma, fu ancor egli dichiarato Ceſare. Valeriano lo creò Auguſto, e pareggiò in tal modo a ſe ſteſſo e al ſuo rango un figliuolo di età d'intorno a diciotto, o vent'anni, il quale non mancava di talento e di ſpirito, ma aveva un cuore il più vile e perverſo di quanti faccia menzione l'Iſtoria. Siccome la famiglia di Valeriano è ſtata numeroſiſſima; così per diffondere qualche chiarezza ſopra quello, che dovremo dire in progreſſo, opportuna coſa ſarà farne quì la deſcrizione.

Famiglia di Valeriano. *Tillem.*

Valeriano, cognominato nelle iſcrizioni P. Licinio Valeriano, fu due volte ammogliato. Dal ſuo primo matrimonio ebbe P. Licinio Gallieno, che noi chiamiamo ſemplicemente Gallieno, nome preſo dall'avo materno di queſto Principe, che fu un uomo illuſtre nella Repubblica. Valeriano contraſſe un ſecondo matrimonio con Mariniana, la quale ci è nota unicamente per le medaglie che fanno teſtimonianza della ſua apoteoſi. Di Valeriano e di Mariniana nacquero due figliuoli, che furono tutti due Auguſti, Valeriano il giovane, ed (*) Egnazio. Queſti Principi ebbero de'

(*) *Io ſieguo il Signor di Tillemont in quello, che dico della famiglia di Valeriano, benchè ſappia, che reſtano molte difficoltà intorno a certi punti. La coſa è tanto imbrogliata, e sì poco importante, che mi pare miglior partito d'ogni altro appigliarmi al ſentimento d'uno Scrittore tanto erudito, ed eſatto, ſenza tuttavia fermene mallevadore.*

de' figliuoli, i quali non ſono noti nell' Iſtoria. Gallieno ſposò Salonina, e n'ebbe almeno due figli, i quali portarono ambedue tra gli altri nomi quello di Salonino, tutti due decorati col titolo di Ceſare. Noi chiamiamo l'uno Valeriano, e l'altro Salonino.

Spediſce Gallieno in Gallia contro i Germani, dandogli Poſtumo per direttore. *Zoſ. & Eutrop.*

L'Imperatore Valeriano vedendoſi ſopra un trono aſſalito per ogni parte, pensò ai mezzi di far fronte a tutti gl'inimici. Spedì Gallieno ſuo figliuolo nelle Gallie per opporſi a' Germani, ed egli ſi addoſsò il peſo di andare a ſcacciare i popoli Sciti, che deſolavano l'Illiria, e l'Aſia.

Gallieno era troppo giovane per la commiſſione, che gl'imponeva ſuo padre. Ma oltre che non gli mancava il coraggio militare, come gli mancavano i ſentimenti d'onore e di virtù, Valeriano gli diede ſolamente il nome, e gli onori di Generale, e gli miſe a canto per direttore Poſtumo, bravo guerriero, il quale ſi arrogò in appreſſo il titolo di Auguſto, e regnò con gloria nelle Gallie. Aveva avuto penſiero di affidare queſto impiego ad Aureliano, che fu dipoi Imperatore; ma temette la ſua troppo grande ſeverità. *Vop. Aurel. 8.*

„ Mio figliuolo, ſcriveva egli ad un ſuo amico, il quale ſi maravigliava della preferenza „ data a Poſtumo, mio figliuolo è ancora aſſai „ giovane, anzi fanciullo. V'è molta leggerezza „ nella ſua maniera di penſare, e nella ſua condotta. Temei, lo confeſſo, che Aureliano, „ ch'è così ſevero, non portaſſe troppo oltre il „ rigore verſo di lui.

Gallieno diretto da Poſtumo riportò diverſi vantaggj contro i Germani. Queſti Germani ſo- Gallieno ſi acquiſta dell'onore

no

in questo comando. *Tillem. Val. 3. & 4.* no forse i Franchi (*), i quali in questi principj della loro esistenza sono spesso dinotati con un nome allora più noto. Alcuni Eruditi attribuiscono al tempo, di cui attualmente parliamo, il vantaggio che riportò sopra di loro Aureliano ancora Tribuno, e che noi abbiam creduto di dover collocare sotto Gordiano III. E' più probabile, che Aureliano, il quale in una lettera di Valeriano scritta intorno a lui è chiamato il ristauratore delle Gallie, fosse pervenuto sotto questo Principe ad un posto distinto ed eminente, che comandasse sotto gli ordini di Gallieno e di Postumo un corpo di armata considerabile, e che segnalasse il suo comando con qualche vittoria più illustre di questa sua prima impresa. Le medaglie ci fanno in fatti conoscere una vittoria sopra i Germani, la quale procurò a Gallieno il titolo di *Germanicus Maximus*.

Zos. Gallieno, per assicurare la tranquillità delle Gallie, unì il maneggio alla forza delle armi; e dopo aver domata in molte battaglie la fierezza de' Germani, fece alleanza con uno de' loro Principi, il quale non solamente acconsentì a non passare più sul Reno, ma si obbligò a fare che nemmeno i suoi compatriotti lo passassero.

Ecco l'idea, che dar possiamo di quello che fece Gallieno nalle Gallie durante il regno di suo padre, o piuttosto di quello, che fecero Postumo, ed Aureliano sotto il suo nome. Secondo *Zon.* Zonara, Gallieno si segnalò ancora con un fatto d' arme assai più illustre in Italia. Con dieci mila uomini, al riferire di questo Scrittore, sconfisse vici-

(*) *Zonara dice positivamente che Gallieno fece la guerra ai Franchi.*

vicino alla città di Milano trecento mila Alemanni. La cosa è difficile a credersi: e quello che può esservi di vero sembra doversi riportare ad un tempo posteriore.

Non si guerreggiava con minor vigore in Illiria. Le nazioni vicine al Danubio inondavano tutta questa vasta regione, e crudelmente la devastavano. Valeriano, che s'era trasferito a Bisanzio, per essere più vicino a' nemici, impiegò contro di loro diversi Generali, i più illustri de' quali sono Claudio, ed Aureliano, che furono tutti due in progresso Imperatori. Aureliano particolarmente riportò una grandissima vittoria sopra i Goti, e ne fu ricompensato col Consolato.

Valeriano riuscì mediante i suoi Generali contro i Barbari, che saccheggiavano l'Illiria.

Vopisc. Aurel. 3 & Trebell. Claud. 15.

Probo, che pervenne ancor egli all'Impero, era allora troppo giovane perchè potesse comandare in capite. Ma si distingueva già con tutte l'eccellenti qualità d'un bell'animo, e col valor militare. Valeriano lo aveva creato Tribuno avanti l'età, e non ebbe motivo di pentirsene. In un combattimento contro i Sarmati, e i Quadi, Probo fece prodigj di valore, e meritò la corona civica, liberando dalle mani de' Barbari Valerio Flacco, giovane d'alto lignaggio, e parente dell'Imperatore.

Vopisc. Prob. 3. 5.

Messa in sicuro l'Illiria dalle scorrerie de'Goti mediante le imprese di questi grand'uomini, si trattava di soccorrere l'Asia minore, ch'era in preda d'altri Barbari, popoli Sciti, tra quali si nominano particolarmente i Borani. Le loro scorrerie incominciarono a farsi sentire dalla parte del Fasi, e della Colchide, e vi vennero per mare. Non avevano vascelli, ma ne presero ad imprestito dagli abitanti del

L'Asia minore messa a sacco in diversi tempi dalle scorrerie delle nazioni Sciticbe. *Zos.*

del Bosforo. Zosimo osserva, che infino a tanto che il piccolo Stato pel Bosforo aveva avuto i suoi Re ereditarj, questi Principi amici, ed alleati de' Romani, trafficando con esso loro, e ricevendo da essi presenti, impedivano agli Sciti di passar sulle terre de' Romani: ma che estintasi la famiglia reale, essendo lo scettro caduto in mano d'uomini indegni, questi novelli sovrani, mal sicuri, e privi di coraggio, temettero le minaccie degli Sciti, e non che conceder loro il passaggio, somministrarono loro anche vascelli.

I Borani, poichè parliamo di questa Scitica nazione, approdati che furono in Colchide, licenziarono i vascelli, si sparsero tosto per tutto il piano paese, lo predarono, e lo saccheggiarono da Barbari. Dopo non ardirono nemmeno di attacar Pitionte (*), città fortificata, e che difendeva in que' paesi le frontiere dell' Impero. Successiano, che comandava nella piazza, bravo Offiziale, e secondato da buone truppe, che aveva sotto i suoi ordini, ricevette così bene gl' inimici, che tolse loro subito la speranza di riuscire nella loro impresa. Gli battè, e gl' inseguì: ed i Borani avendo perduta molta gente, si tennero felici di poter fuggire precipitosamente nel loro paese sopra vascelli, che trovarono alla spiaggia, e di cui s' impadronirono per forza.

Gli abitanti di Pitionte, e tutto il paese circonvicino credevansi affatto liberati. Ma i Barbari, con cui avevano a fare, sempre inquieti, sem-

(*) *Zosimo colloca manifestamente, come apparirà da quello, che diremo in appresso, la città di Pitionte al di sopra, e al mezzogiorno del Fasi. Strabone parla d' una Pitionte la grande al Nord di questo medesimo fiume. O Zosimo s' inganna, il che non è difficile da credersi, oppure bisogna distinguere, come ha fatto Cellario nella sua carta, due città di Pitionte.*

ſempre avidi, che nulla avevano che gli teneſſe attaccati alla patria, avvezzi a regnare ſenza fiſſa dimora, che portavano ſeco quanto poſſedevano, ed adeſcati dalla ſperanza del bottino, non reſtavano diſanimati dalle diſgrazie. Battuti una volta, ritornavano di bel nuovo all'attacco: e con queſta condotta perſeverantemente, ed iſtancabilmente continuata, vennero finalmente a capo di rovinare l'Impero Romano.

I Boriani, appena ritornati nel loro paeſe, ſi prepararono ad una nuova ſcorreria. Ottennero un'altra volta de'vaſcelli dai popoli del Bosforo; ed arrivati vicino al Faſi, gli trattennero, affine di poter ritirarſi in caſo di biſogno. Aſſalirono prima un tempio di Diana, che era in que'paeſi, e la città reale di Eeta, padre di Medea, tanto celebre nella favola. Riſpinti con perdita non ſi diſanimarono, ed andarono a preſentarſi dinanzi a Pitionte. Per mala ventura Succeſſiano più non vi era. Valeriano, che la neceſſità di reſiſteſſere alle armi de' Perſiani, aveva condotto ad Antiochia, aveva quivi chiamato anche queſto Offiziale, che creò Prefetto del Pretorio, e de' conſigli del quale volle ſervirſi per dirigere la guerra d'Oriente. Pitionte fu mal difeſa: i Borani la preſero d'aſſalto, la ſacchaggiarono, ed impadronitiſi de' vaſcelli, che trovarono nel porto, accrebbero con eſſi la loro flotta, ſi miſero di nuovo in mare, ed avvanzandoſi ſempre più ſi avvicinarono a Trebiſonda, città potente, e cinta d'una doppia muraglia, e che aveva una forte guarnigione di ſopra a dieci mila uomini.

Popoli Barbari ſenza alcuna cognizione dell'arte tanto difficile degli aſſedj, non avrebbero mai

preſa queſta piazza. Eſſi non ſe ne ſarebbero luſingati nemmeno in ſogno. La negligenza della guarnigione procurò loro un eſito, che ſuperava le loro ſperanze, non che le loro forze. I ſoldati, e gli Offiziali Romani confidatiſi ne' loro vantaggi, e diſpregiando l'imperizia de' nemici, non iſtavano ſull' inteſa, non prendevano alcuna precauzione, e penſavano unicamente a divertirſi, e a mangiar bene. I Borani avvertiti di queſta loro traſcuraggine, ſcalarono le mura di notte tempo, e s' inſignorirono in tal modo tutto in un tratto di Trebiſonda. La guarnigione vile del pari che mal diſciplinata, uſcì per la porta della parte di terra, e laſciò gli abitanti in balia de' vincitori. La città era ricca per ſe: e di tutti i circonvicini paeſi ſi aveva in eſſa recato, come in un ſicuro aſilo, quanto ſi poſſedeva di più prezioſo. I Borani ſe ne approfittarono; e dopo aver depredato, e meſſo a ſacco ogni coſa nella città, eſteſero le loro ſcorrerie anche nell' interno del paeſe, ſiccome appariſce dall' Epiſtola Canonica di S. Gregorio Taumaturgo, Veſcovo in quel tempo di Neocеſarea. Aſportarono in tal modo le ricchezze del Ponto, e caricatele ſopra i loro vaſcelli, ſe ne tornarono trionfanti nel loro paeſe. *Tillem.*

Un così proſpero ſucceſſo fu una forte luſinga per altri popoli Scitici, vicini ai Borani. Queſti popoli riſoluti d' imitare un così utile eſempio, miſero inſieme un' armata terreſtre, e una flotta. Per la fabbrica de' vaſcelli, di cui ignoravano la coſtruzione, ſi ſervirono dell' opera de' Romani, che ſi trovavano tra loro, o perchè foſſe-

foſſero ſtati fatti prigionieri, o tratti (*) colà dal commercio. Quanto alla direzione della loro marcia, ſiccome la coſta orientale era ſtata depredata dai Borani, e per conſeguenza non prometteva una ricca preda a coloro, che venivano dopo di loro, gli Sciti, di cui ragioniamo, ſi volſero verſo l'Occidente. Nel principio del verno partirono probabilmente dai paeſi vicini al Tanai. La flotta e l'armata marciando di conſerva, coſteggiarono tutta la riva occidentale dell'Euſino. E' da crederſi che le truppe terreſtri paſſaſſero il Danubio ſul ghiaccio, e che a tal fine appunto ſi aveſſe ſcelto l'inverno pel tempo della partenza.

Arrivati vicino a Biſanzio, laſciarono queſta città che parve loro probabilmente troppo forte, e forſe troppo ben guardata; ma paſſarono lo ſtretto, parte ſopra i loro proprj vaſcelli, parte ſopra barche, che avevano raccolte lungo la coſta, e particolarmente in una gran palude poco diſcoſta da Biſanzio, ed approdando in Aſia ſorpreſero Calcedonia. Queſta città aveva una guarnigione più numeroſa che non era la truppa, che veniva ad aſſalirla. Ma il terrore de' Barbari era sì grande, che i ſoldati Romani ſi diedero vergognoſamente alla fuga, avanti per fino di veder l'inimico. Gli Sciti entrarono in Calcedonia ſenza provare la minima reſiſtenza, e la facilità della conquiſta, e il bottino accreſcero maggiormente il loro coraggio, ed accrebbero la loro avidità.

S' avanzarono adunque verſo Nicomedia, do-

(*) *Il teſto di Zoſimo, qual noi l'abbiamo, ſignifica*, per motivo d'indigenza. *Ma mediante un picciolo cambiamento, vi ſi troverà il ſenſo ch'io ho ſeguito, come aſſai migliore. In vece di* κατ' ἀτορίαν, *credo che ſi debba leggere* κατ' ἐμπορίαν.

ve gli invitava un traditore, che Zoſimo chiama Criſogono. La preſa di queſta città non coſtò loro maggior fatica di quella di Calcedonia, e il bottino ſarebbe ſtato aſſai maggiore, ſe gli abitanti, prevenendo la venuta de' Barbari, non foſſero fuggiti per la maggior parte con quel più che poterono ſalvare de' loro teſori. Gli Sciti trovarono quivi ancora con che ſodisfare abbondevolmente alla loro cupidigia, e continuando le loro ruberie, miſero a ſacco anche le città di Nicea, di Cio, e di Pruſa. Volevano avanzarſi più oltre, ed andare infino a Cizico. Ma eſſendoſi improviſamente il fiume Rindaco ingroſſato per le pioggie, furono coſtretti a fermarſi. Tornarono indietro, incendiarono Nicomedia, e Nicea, che s' erano da principio contentati di depredare, ed avviatiſi di bel nuovo verſo il mare, s' imbarcarono, e riportarono tutto il loro bottino nel ſuo paeſe.

Negligenza e pigrizia di Valeriano.

Il ſaccheggio d' una Provincia qual' era la Bitinia, e di tante conſiderabili città, ſenza che i Barbari trovaſſero alcun corpo di truppe Romane, che ſi opponeſſe nè alle loro ſcorrerie, nè al loro ritorno, non fa certamente onore al Governo di Valeriano, e dimoſtra troppo chiaramente la negligenza, e la pigrizia, di cui lo accuſano gl' Iſtorici. Queſto Principe era ancora ad Antiochia. Spedì Felice, perchè guardaſſe Biſanzio: indi ſi miſe ancor egli in movimento, e giunſe fino in Cappadocia, dove avendo probabilmente inteſa la ritirata degli Sciti, tornoſſene indietro ſenza aver fatto altro, che cagionare molti incomodi e danni ai popoli, ſulle di cui terre era paſſato.

Alle

Alle incurſioni de' Barbari, che deſolavano le più belle Provincie dell' Impero, aggiungnevaſi un' altro flagello, vale a dire la peſtilenza, la quale eſercitava già da molti anni continue ſtragi nelle città, nelle campagne, e nelle armate. E per render compiuta la diſgrazia de' Romani. Valeriano andò a cercare un fine funeſto e ignominioſo nella guerra contro i Perſiani.

La peſtilenza continua a deſolare l' Imperio.

Dopo le vittorie riportate da Gordiano III. ſopra i Perſiani, e la pace conchiuſa con eſſo loro da Filippo, non v'era più ſtata guerra aperta tra i due Imperj. Non è per queſto che la pace foſſe ſtata religioſamente oſſervata da Sapore. Imperocchè ſi parla di oſtilità fatte da queſto Principe contro i Romani al tempo di Gallo. Zonara fa menzione d'un Tiridate Re d' Armenia, depoſto allora dal Trono dai Perſiani, e da' ſuoi proprj figliuoli, che s' erano collegati co' ſuoi nimici. Ma ſotto il regno di Valeriano, per opera del traditore Ciriade, Sapore ſi levò affatto la maſchera, e riaccefe con maggior violenza che mai il fuoco della guerra.

Guerra de' Perſiani. *Zoſ. & Zon.*

Ciriade figliuolo d'un padre dello ſteſſo nome, che deve eſſere ſtato un Signor grande in Siria, eſſendo caduto in diſgrazia di ſuo padre per la ſua cattiva condotta e pel ſuo inſenſato luſſo, lo rubò, gli tolſe una grande quantità di oro e d' argento, e ſi ſalvò ſulle terre de' Perſiani. Venne alla corte di Sapore, e lo eſortò ad aſſalire i Romani, rappreſentandogli certamente quanto l'occaſione foſſe favorevole ed opportuna per mettere in campo le ſue antiche pretenſioni contro un impero attualmente governato da un Principe debole, e devaſtato per ogni parte dai Barbari.

Ciriade traditore e tiranno. Preſa d' Antiochia fatta da' Perſiani. *Trebell. Tr. Ty.* 2.

Aveva ancor egli in questo progetto il suo interesse, e le sue mire, come apparirà da quello, che diremo in appresso. L'ambizione di Sapore lo disponeva ad ascoltar volentieri una tale proposizione. Entrò in campagna, approfittandosi peravventura delle intelligenze, che Ciriade aveva conservate ne' paesi soggetti ai Romani. Entrò in
Zos. Mesopotamia, dove prese Nisibe, e Carres: penetrò nella Siria, e sorprese Antiochia.

Amm. Marc. L. XXIII. Gli abitanti di questa gran città si aspettavano tutt'altro, che una tale disgrazia. Dominati dall' inclinazione, che avevano ai piaceri, ed agli spettacoli, erano attualmente al teatro e s'intrattenevano a vedere un Pantomimo, e sua moglie, i quali rappresentavano una commedia per divertirli. Tutto in un tempo questa femmina, rivolgendosi gridò. „ O che io sogno, o che quì sono i Persiani „. In fatti, arrivarono, e s'impadronirono senza difficoltà d'una città, che non pensava in verun modo a difendersi. La misero a sacco, e depredarono i luoghi circonvicini.

Zos. Dopo questa conquista, i Persiani avrebbono potuto estendersi facilmente nell' Asia minore, e soggiogarla. Ma la loro armata era carica d' un immenso bottino, e stimarono bene di assicurarsene il possesso, riportandolo nel loro paese.

Trebell. Ciriade avendo coronati i suoi misfatti col parricidio, traditore della sua patria, uccisor di suo padre, volle finalmente raccogliere il frutto de' suoi delitti. Rimasto in Siria prese il titolo di Cesare, e poi quello di Augusto. Ma questo splendore comprato con tanti misfatti fu di breve durata. Dopo averne di esso goduto per poco
Ciriade perisce. più di un anno Ciriade fu ammazzato da' suoi.

Se

Se ſi poteſſe ſupporre che il ſuo nome doveſſe eſſere ſoſtituito nel teſto di Ammiano Marcellino a quello di Mareade, che ha con eſſo molta analogia, e che può eſſerne un nome corrotto, i Perſiani medeſimi avrebbero punito queſto perfido, dopo eſſerſi approfittati della perfidia. Marcellino aſſicura, che Mareade, cittadino d'Antiochia, che gli aveva introdotti in queſta città, fu da eſſi punito col ſupplizio del fuoco.

Valeriano viene ad Antiochia, e la reſtaura. *Trebell. Zoſ. Tillem. art. 7.*

Ciriade più non vivea, quando Valeriano chiamato in Oriente dalla guerra de' Perſiani, giunſe ad Antiochia. La ſua prima cura fu di reſtaurare queſta città, che era ſtata da' nemici in gran parte rovinata, e a conto probabilmente di queſto benefizio ſe gli dà ſopra alcune medaglie il titolo, tanto poco convenevole a' ſuoi infortunj, di Riſtauratore dell'Oriente.

Valeriano ſi fermò moltiſſimo tempo in Oriente, e noi non poſſiam dire coſa v'abbia egli fatto fino alla ſua ultima diſgrazia. Tutto quello che ne ſappiamo ſi riduce al riſtabilimento di Antiochia, di cui abbiamo quì ſopra favellato, e alla ſua tarda marcia per andare a ſcacciare dalla Bitinia gli Sciti, che ne erano uſciti prima ch'egli giugneſſe in Cappadocia.

E' ſconfitto da Sapore, e fatto prigioniero in un abboccamento. *Zon. Zoſ. Trebell. Valer. 3. Eutrop. Vict. uterque.*

Alla fine coſtretto ad andare a ſoccorrer Edeſſa, aſſediata da Sapore, e animato dalla vigoroſa reſiſtenza, che faceva la guarnigione di queſta piazza, Valeriano paſsò l'Eufrate, e venne in Meſopotamia. Diede una battaglia, nella quale ebbe un eſito infelice. Se ne rigetta la colpa ſopra il tradimento d'un Generale, in cui l'Imperatore aveva una piena fiducia, e che ſe ne abusò

per impegnare l'Imperatore in un posto, dove nè il valore, nè il buon ordine delle truppe Romane potevano a nulla servire. Questo Generale è senza dubbio Macriano, di cui avremo motivo di parlare a lungo. Valeriano, la cui natural timidezza era anche cresciuta a conto della sua sconfitta fece domandare la pace a Sapore, pronto a comprarla con grandissime somme di denaro. Sapore, che meditava una perfidia, licenziò gli Ambasciatori Romani, dichiarando loro, che voleva trattar l'affare coll'Imperatore in persona. Valeriano ebbe l'imprudenza di esporsi ad un abboccamento senza condur seco una buona e forte guardia, e i Persiani approfittandosi della sua sciocca credulità, lo circondarono all'improviso per ogni parte, e lo fecero prigioniero. Ecco ciò che troviamo di più verisimile, e di meglio fondato intorno a questo funesto e ignominioso avvenimento, di cui fissiamo la data col Signor di Tillemont all'anno di G. C. 260.

Indegno trattamento che gli fa soffrire Sapore.

Ogn'uno sa qual'indegno ed orribile trattamento soffrì questo sciagurato Principe durante una lunga schiavitù. Fu coperto di vituperj e di opprobrj, come se fosse stato il più vile schiavo della terra. Il suo superbo vincitore lo strascinava dietro a se da pertutto carico di catene, e vestito nel medesimo tempo della porpora Imperiale, il cui splendore inaspriva maggiormente il sentimento della sua miseria: e quando Sapore voleva salire a cavallo, conveniva che lo sventurato Imperatore si curvasse fino a terra, affinchè l'insolente suo padrone mettendogli il piede sulla schiena si servisse di lui come di staffa. A questo sì crudele oltraggio il Barbaro Re aggiugneva so-

Constant. orat. ap. Euf. c. 4.

Vict Epit. Lactant. de mort. Persec. c. 5.

ven-

vente delle parole ingiurioſe, oſſervando con un riſo di dileggio, che queſto era veramente trionfare, e non trionfare ſemplicemente in pittura, come facevano i Romani. Quello che reſe compiuta la diſgrazia di Valeriano fu la vile e malvagia indifferenza di un figlio ingrato, il quale aſſiſo ſul trono de' Ceſari laſciava ſuo padre in un sì deplorabile ſtato, ſenza fare verun tentativo per liberarnelo. L'unico contraſſegno di attenzione, che gli diede Gallieno, ſi fu di metterlo nel numero degli Dei ad una falſa novella della ſua morte. Anzi ſi oſſerva che lo fece ſuo malgrado, e per condiſcendere al deſiderio del popolo e del Senato, che gli reſero queſt' omaggio preſcritto dal coſtume, frivolo del pari che ridicolo in ſe ſteſſo, e inopportuno riſpetto alle circoſtanze. *Trebell. Gall. 16.*

L'ignominia del Principe ſchiavo non finì colla ſua vita. Languì in una così orribile ſchiavitù almeno tre anni, ed alcuni dicono anche nove: e dopo la ſua morte, Sapore ordinò che foſſe ſcorticato, e che ſi tingeſſe la ſua pelle di roſſo; che ſi empiſſe di paglia per conſervarle la forma umana e che foſſe in queſto ſtato ſoſpeſa in un tempio, come un monumento immortale dell' ignominia de' Romani; e quando riceveva Ambaſciadori da Roma, moſtrava loro queſto ſpettacolo affinchè imparaſſero a deporre il loro orgoglio. *Tillem. art. 8.*

Tutti gli Autori Criſtiani hanno riſguardata l'orribil cataſtrofe di Valeriano come un effetto della divina vendetta pel ſangue de' Giuſti, e dei Santi, che queſto Imperatore, benchè naturalmente propenſo alla bontà, aveva inumanamente verſato. **Valeriano quantunque buono per natura, perſeguitò nulladimeno i Criſtiani.**

Dico, ch' era naturalmente buono: e di queſto

ſto ci fanno fede parecchie ſue lettere, che ci furono conſervate dagli Scrittori della Storia Auguſta nelle vite di Macriano, di Balliſto, di Claudio II. di Aureliano, e di Probo. Scorgeſi in eſſe da per tutto un Principe, che rende giuſtizia al merito con ſchiettezza, e con ſincerità. Moſtra in eſſe talvolta ancora ſentimenti eroici, e degni degli antichi tempi di Roma. Io ne citerò un ſolo, che riguarda Aureliano.

Vop. Aurel. 11. 15. Trattavaſi di ricompenſare i ſervizj di queſto guerriero, ch'erano grandi, coll'onore del Conſolato. Ma il Conſolato eſigeva allora enormi ſpeſe, particolarmente per i giuochi, che biſognava dare al popolo, ed Aureliano era povero. Sì fatta conſiderazione non che eſſere al giudizio di Valeriano un oſtacolo all'innalzamento d'un ſoggetto ſtimabile per le ſue perſonali qualità, gli parve anzi una raccomandazione, e un nuovo merito; e ſcrivendo ad Aureliano per parteciparglì la ſua elezione, gli dichiarò, che il pubblico erario farebbe le ſpeſe, che il ſuo povero ſtato non poteva ſoſtenere. „ Imperocchè, „ aggiugneva egli, (1) coloro, che ſervendo la „ Repubblica rimangono poveri, ſono degni di „ lode, e niuno più di eſſi merita di eſſer ſoc„ corſo dallo Stato. „ Valeriano mandò a tal oggetto i ſuoi ordini al Cuſtode del pubblico erario, e la lettera incominciava con queſte belle parole. „ (2) Aureliano, a cagione della ſua po„ vertà, che lo rende veramente grande a' noſtri

„ oc-

(1) Levanda eſt enim paupertas eorum hominum qui diu Reipublicæ viventes, pauperes ſunt, & nullorum magis. *Queſto è detto poco elegantemente: forſe v'è anche qualche errore. Ma ſi vede il ſenſo ch'è belliſſimo, e nobiliſſimo*

(2) Aurelianum, cui conſulatum detulimus, ob paupertatem, qua ille magnus eſt, ceteris major, dabis, &c.

„ occhi, e più grande degli altri, non può so-
„ ſtenere la ſpeſa del Conſolato, a cui lo abbia-
„ mo eletto „. L'Imperatore nomina poi minu-
tamente tutto quello, che gli doveva eſſere ſom-
miniſtrato.

Aureliano, che non aveva voluto acquiſtar fortuna con mezzi illegittimi, vi pervenne per una via onorevole, eſſendo ſtato adottato da Ulpio Crinito, ricco conſolare, che non aveva figliuoli: e la bontà di Valeriano era sì grande, che ringraziò Ulpio di queſta adozione, come ſe foſſe ſtata un benefizio, che direttamente a lui ſi apparteneſſe.

I Criſtiani provarono da principio gli effetti della dolcezza, e della bontà di queſto Principe. Niuno de' ſuoi anteceſſori, dice S. Dionigi citato da Euſebio, aveva loro dimoſtrata tanta umanità, ed anche tanto affetto. Tutto il palazzo Imperiale era ripieno di Criſtiani, e poteva quaſi eſſere conſiderato come una Chieſa del vero Dio. Quello che gli fece cambiar ſentimento verſo di loro, fu una ſtraniera impulſione. *Euſeb. Hiſt. Eccl. VII. 10.*

Macrino, uomo di baſſa condizione, e d'una ſmiſurata ambizione, attaccato alla Magia, e per conſeguenza gran nemico de' Criſtiani, uomo per altro di capacità nell'amminiſtrazione degli affari civili, e nella guerra, s'era acquiſtata la confidenza e la buona grazia dell'Imperatore. Le diſgrazie dello Stato, deſolato ad un iſteſſo tempo e dalla peſtilenza, e dalle ſcorrerie de' Barbari, gli ſembrarono un'occaſione favorevole per finir di ſoggiogare queſto ſpirito debole, che il dolore abbatteva, ed inclinava alla ſuperſtizione. Gl'inſegnò, e gli fece fare magici ſacrifizj, come un mez-

Idea di queſta perſecuzione, che ſi annovera come la ottava. *Trebell. Gall* 1. *Euſeb.*

mezzo ſicuro per divertire i flagelli, da cui era oppreſſo e travagliato; e nello ſteſſo tempo gli fece credere che i Criſtiani, i quali non adoravano, anzi beſtemmiavano gli Dei venerati da tutte le nazioni, foſſero la cagione de' pubblici mali.

Euſeb. Quindi nacque l'ottava perſecuzione ordinata coll' editto di Valeriano. Fu generale, e crudeliſſima, particolarmente per riſpetto a' Veſcovi, e a' Sacerdoti, ſenza nientedimeno riſparmiare i ſemplici Fedeli. In tre anni e mezzo che durò, cioè dall'anno di G. C. 257. fino alla ſchiavitù di Valeriano nel 260. coronò un gran numero di Martiri: a Roma S. Siſto Papa, e S. Lorenzo ſuo Diacono, S. Cipriano a Cartagine, e molti altri Santi Veſcovi in tutte le parti dell' Imperio. S. Dionigi Aleſſandrino fu ſolamente mandato in eſilio, e dopo che Valeriano fu preſo da Perſiani ritornò alla ſua Chieſa.

Principj del Criſtianeſimo tra i Goti, ed altri Barbari. *Zoſim. II.* Mentre il Criſtianeſimo era perſeguitato appreſſo i Romani, ſi diffondeva tra le barbare nazioni, che loro facevano guerra. I Goti, ed altri popoli Scitici, ne' ſaccheggj ch' eſercitarono, ſiccome abbiam riferito, in Illiria, in Tracia, e in diverſe provincie dell' Aſia, conduſſero via un gran numero di prigionieri, tra quali ſi trovarono de' Santi Veſcovi. Queſti illuſtri ſchiavi, collo ſplendore delle loro virtù, colla loro pazienza ne' mali, che ſoffrivano, co' miracoli, che Dio a loro interceſſione operava, inſtillarono dapprima riſpetto verſo il culto, che profeſſavano, nell' animo de' loro padroni. Dal riſpetto per la Religione Criſtiana i Barbari paſſarono al deſiderio di abbracciarla. La ſuperſtizione idolatrica durò nulladi-

ladimeno ancora lungo tempo tra loro, e diede anche de' Martiri alla Chiesa.

Sozomeno, dal quale noi abbiamo questa relazione, dice, ch' anche le nazioni Germaniche sul Reno cominciarono allora a convertirsi alla Fede Cristiana. Ma noi non troviamo nella Storia di Francia traccia del Cristianesimo tra i Franchi, avanti la conversione di Clodoveo.

FASTI DEL REGNO DI GALLIENO.

. . . . . SECOLARIS II. An. di R. 1011 Di G. C. 260.
. . . . . DONATO.

GAllieno dopo l' infortunio di suo padre, entra subito in esercizio del supremo potere.

Abbandona la Gallia, e passa in Italia, dove una truppa di Sciti, o Goti era stata poc' anzi scacciata mediante i buoni ordini, che aveva dati il Senato.

Si trasferisce nell' Illiria, che era infestata da un' altra partita di Sciti, e dai Sarmati, e dove Ingenuo, dopo aver battuti questi ultimi, s' era ribellato.

Secondato da Aureolo, sconfigge Ingenuo in battaglia ordinata. Ingenuo è ucciso, o si ammazza da se. Gallieno prende una crudele vendetta di coloro, che l' avevano sostenuto, e secondato nella sua ribellione.

In Oriente, Sapore si approfitta de' suoi vantaggj. Entra di bel nuovo in Siria, ripiglia Antio-

tipchia, ſcorre da vincitore la Cappadocia, la Licaonia, e la Cilicia.

Baliſto, Generale Romano riſpinge Sapore, e l'obbliga a ripaſſare l'Eufrate.

Odenato, Principe di Palmira, o capo d'una Tribù di Sarraſini, inſeguiſce Sapore, lo riconduce battendolo ſempre fino ſulle ſue terre, e mette l'aſſedio alla città reale di Teſifonte.

Macriano, aſſiſtito da Baliſto, ſi fa proclamare Imperatore inſieme co' ſuoi due figliuoli, Macrino il giovane, e Quieto. Tutta l'Aſia gli riconoſce.

In Gallia Poſtumio, che quivi comandava, uccide Valeriano Ceſare, figliuolo di Gallieno, laſciato da ſuo padre a Colonia, e prende la porpora. Regna ſulle Gallie, ſulla Spagna, e ſulla Gran Bretagna per ſett'anni.

Gallieno crea Ceſare Salonino ſuo ſecondo genito.

Seda la perſecuzione eccitata contro i Criſtiani da ſuo padre ad inſtigazione di Macriano.

La peſtilenza faceva allora grandiſſime ſtragi nell'Impero.

An. di R. 1012. Di G. G. 261. GALLIENO AUGUSTO IV.
VOLUSIANO.

Gli Sciti penetrano nella Grecia. Per metterſi in difeſa contro di loro, gli Atenieſi riedificano le loro muraglie, gli abitatori del Peloponneſo chiudono il loro Iſtmo con una muraglia che giungeva da un mare all'altro. Aſſedio di Teſſalonica fatto dagli Sciti.

Regilliano ſi ſolleva in Meſia, ed è di lì a poco ucciſo.

Ma-

Macrino si mette in marcia con suo figlio maggiore per farsi riconoscere in Occidente, lasciando Quieto suo secondo genito con Balisto in Oriente.

Valente e Pisone prendono la porpora in Grecia, e sono uccisi.

Odenato continua la guerra con successo contro Sapore.

GALLIENO AUGUSTO V. FAUSTIANO. An. di R. 1013 Di G. C. 262.

Tremuoti a Roma, in Affrica, e in Asia.

Macriano passa in Europa.

Gli Sciti, dopo aver devastata la Grecia, si ritirano nel lor paese, battuti peravventura da Macriano, o da qualche altro Generale Romano.

Macrino vinto da Aureolo in Illiria, è abbandonato dalla sua armata, ed ucciso con suo figliuolo.

Quieto suo altro figliuolo è assediato in Emesa da Odenato, il qual'era ritornato dalla sua spedizione in Persia. Balisto tradisce Quieto, ed induce la guarnigione ad ucciderlo, e a gettare il suo corpo fuori delle muraglie della città. Odenato si ritira. Balisto si fa proclamare Imperatore.

Gallieno fa la guerra in Gallia contro Postumo con varia fortuna.

Emiliano si solleva in Egitto.

Scorrerie degli Sciti, o Goti in Asia. Il tempio di Diana Efesina rubato, e incendiato.

. . . . . ALBINO. . . . . DEXTER. An. di R. 1014. Di G. C. 263.

Gallieno prosegue la guerra contro Postumo. Riporta sopra di lui una vittoria, secondato da Aureolo. Ma questo medesimo Aureolo impedisce

diſce che la guerra ſi finiſca traſcurando d'inſeguire Poſtumo, e dandogli modo di ſalvarſi.

Gallieno ritorna a Roma, trionfa de' Perſiani vinti da Odenato, celebra con feſte il decimo anno del ſuo regno, di cui metteva il principio al tempo che aveva ricevuto da ſuo padre il titolo di Auguſto.

Paſſa in Tracia, e ſi vendica crudelmente nella città di Biſanzio, che aveva forſe favorito Macriano.

Saturnino Tiranno.

Emiliano è vinto da Teodoto, fatto prigioniero, e mandato a Roma, dove Gallieno lo fa ſtrozzare in prigione. Si può riferire alla guerra tra Emiliano, e Teodoto l'aſſedio di Bruchio, il gran rione d'Aleſſandria. Queſta città afflitta ed anguſtiata dalle ſedizioni, dalla guerra, dalla peſtilenza, e dalla careſtia, reſta oltre modo ſpopolata.

An. di R. 1015. Di G. C. 264.

GALLIENO AUGUSTO VI.
SATURNINO.

Gallieno ricompenſa le grand'impreſe, e la fedeltà di Odenato, dichiarandolo Auguſto. Odenato comunica queſto titolo a Zenobia ſua moglie, e a' ſuoi figliuoli.

Baliſto è ucciſo.

Gallieno torna in Gallia a muover di bel nuovo la guerra a Poſtumo. E' ferito nell'aſſedio d'una piazza.

An. di R. 1016. Di G. C. 265.

VALERIANO II.
LUCILLO.

Valeriano era fratello di Gallieno, e Lucillo ſuo parente.

I Franchi fanno delle ſcorrerie per mare in

in Iſpagna, e in Affrica. Predano, e ſaccheggiano Tarragona.

GALLIENO AUGUSTO VII. An. di R. 1017. Di G. C. 266.
SABINILLO.

Nuova ſpedizione di Odenato contro Sapore. Aſſedia la città di Cteſifonte, ed anche la prende, ſecondo la teſtimonianza di Sincello.

Scorrerie degli Eruli nella Tracia, nell' Aſia, nella Grecia. Dexippo ſalva Atene ſua patria.

Altri Barbari ſaccheggiano la Galazia, e la Cappadocia.

PATERNO. An. di R. 1018. Di G. C. 267.
ARCESILAO.

Odenato ritornato dalla Perſia, marcia contro i Barbari, che ſcorrevano la Cappadocia. Eſſi non lo aſpettano, e ſi ritirano per mare nel loro paeſe.

Al loro ritorno in Emeſa, Odenato è aſſaſſinato con Erode ſuo figliuolo maggiore. Pare che Zenobia non foſſe affatto innocente in queſto attentato. Meonio, l'uccifore, prende il titolo di Auguſto, e periſce di là a poco tempo. Zenobia governa l'Oriente, tanto a ſuo nome, quanto a nome de' ſuoi figliuoli.

Gallieno avendo riportato un leggiero vantaggio ſopra gli Eruli in Illiria fa la pace con eſſo loro, e con Naulobato loro capo.

Mentre ſi diſponeva a marciare contro i Goti, ſente la ribellione di Aureolo, che s'era fatto proclamare Imperatore in Italia. Vi accorre in fretta, laſciando a Claudio, e a Marciano il peſo e la cura della guerra contro i Goti.

In Gallia, Poſtumo è ucciſo con ſuo figliuolo.

Succede a queſto Leliano, ed è ucciſo da Vittorino, che prende la porpora, e che ſi trae addoſſo un funeſto fine colle ſue diſſolutezze.

Suo figliuolo, che era ſtato da lui nominato Ceſare, è ucciſo dopo di lui.

Vittoria ſua madre fa eleggere Imperatore un ſoldato di fortuna, cognominato Mario, che era ſtato per l'innanzi fabbricatore d'armi. Mario è ucciſo tre giorni dopo la ſua elezione.

Vittoria fa un altro Imperatore, ed induce i ſoldati a conferire queſto titolo a Tetrico, che prende la porpora a Bourdeaux. Ella non ſopravviſſe lungo tempo a queſta elezione.

Claudio, e Marciano battono i Goti: ma Marciano, contro il parere di Claudio, laſcia che fuggano, e facciano la lor ritirata.

Queſti due Generali vanno a raggiugnere Gallieno ſotto Milano, dove teneva Aureolo aſſediato.

An. di R. 1019. Di G. C. 268.

PATERNO II.
MARINIANO.

Claudio e Marciano formano una congiura contro Gallieno. E' ucciſo da Cecropio intorno la metà del meſe di Marzo, e Claudio gli ſuccede.

Valeriano fratello di Gallieno è ucciſo con eſſo lui, e Salonino ſuo figliuolo periſce a Roma.

Gallieno fu meſſo nel numero degli Dei per ordine di Claudio, e la ſua morte non fu vendicata.

TIRANNI ſotto Gallieno.

Non ſi deve mettere nel numero de' Tiranni ODENATO, che fu ſempre fedele a Gallieno, e che ricevette da lui il titolo di Auguſto. Suo figliuo-

figliuolo maggiore ERODE portò ancor egli legittimamente lo ſteſſo titolo.

In Illiria.

D. Lelio INGENUO.	An. di G.
Q. Nonio REGILLIANO.	G. 260. 261

In Oriente.

M. Fulvio MACRIANO co' ſuoi due figliuoli Q. Fulvio MACRIANO, e Gn. Fulvio QUIETO.	260.
Ser. Anicio BALISTO.	262.

In Grecia.

L. Valerio VALENTE.	261.
L. Calpurnio PISONE Frugi.	261.

In Gallia.

M. Caſſio Lazieno POSTUMO con Giunio Caſſio POSTUMO ſuo figlio.	260.
Ulpio Cornelio LELIANO.	267.
M. Aurelio Piovonio VITTORINO, il quale eſſendo vicino a morte nominò Ceſare L. Aurelio VITTORINO ſuo figliuolo.	267.
M. Aurelio MARIO.	267.
P. Veſuvio TETRICO.	267.

In Egitto.

Ti. Ceſtio Aleſſandro EMILIANO.	262.

In Affrica.

T. Cornelio CELSO.	Senza data

In Iſauria.

C. Annio TRECELLIANO.	Senza data

263. Non si sa in qual paese abbia regnato P. Sempronio SATURNINO.

267. Dopo la morte di Odenato, MEONIO prese il titolo d'Augusto, e ne godette per poco tempo. ZENOBIA regnò in Oriente co' suoi figliuoli.

In Italia.

Man. Acilio AUREOLO.

GALLIENO.

§. VI.

Contrasto tra lo splendore della famiglia di Valeriano, e la funesta sorte di questo Principe. Indifferenza di Gallieno per la schiavitù di suo padre. Gallieno Principe di cattivo cuore, e di uno spirito leggiero. Sue dissolutezze, suo fasto, suo lusso. L'Impero desolato sotto il suo regno dalle guerre straniere e civili, dalla pestilenza, e dalla carestia. Prodigiosa insensibilità di Gallieno. Conquiste di Sapore dopo la disfatta, e la presa di Valeriano. Balisto Generale Romano rispinge Sapore fino all'Eufrate. Odenato Principe Palmireno, o Sarraſino inseguisce Sapore di là da questo fiume. Tenta inutilmente di liberare Valeriano. Egli è fedele a Gallieno. Balisto, e Macrino s'accordano insieme, e questi è eletto Imperatore co' suoi due figliuoli. S'apparecchia a venire a farsi riconoscere in Occidente. Valente e Pisone prendono la porpora in Grecia, e sono uccisi. Ingenuo si fa proclamare Imperatore in Illiria, è vinto da Gallieno, e perde la vita. Orribile crudeltà di Gallieno. Regilliano sostituito ad

Inge-

Ingenuo periſce in capo a poco tempo. Aureolo, Comandante in Illiria per Gallieno, ſconfigge Macriano, il quale periſce con ſuo figliuolo maggiore. Quieto, ſuo ſecondogenito, aſſalito da Odenato: è ucciſo in Emeſa. Baliſto ſi fa Imperatore, e periſce in capo a tre anni per opra di Odenato. L' Oriente tranquillo mediante il valore, e la buona condotta di Odenato. E' creato Auguſto da Gallieno. Gallieno trionfa per le vittorie riportate da Odenato. Decennali di Gallieno. Scherzi puerili di queſto Principe. Emiliano prende la porpora in Egitto. Aſſedio di Bruchio. Ingegnoſa carità de' SS. Anatolo, ed Euſebio. Emiliano è preſo e fatto morire. Spopolamento d' Aleſſandria. Celſo Tiranno di ſette giorni in Affrica. Trebelliano prende il titolo d'Imperatore in Iſauria, ed è disfatto ed ucciſo. Gli Iſauri popolo di malandrini. Saturnino è proclamato Imperatore, ed indi ucciſo da coloro, che lo avevano eletto. Scorrerie de' Barbari. L' Italia ſaccheggiata da una partita di Sciti. Un' altra partita viene ad aſſediare Teſſalonica, e fa tremare tutta la Grecia. Gallieno paſſa dalla Gallia in Italia, ed indi in Illiria. Crudele vendetta, ch' eſercita ſopra i Biſantini. Le ſcorrerie de' Barbari continuano per tutto il regno di Gallieno. Odenato periſce per via di domeſtiche inſidie, di cui pare che Zenobia non ſia ſtata affatto innocente. Poſtumo periſce nelle Gallie nello ſteſſo anno, che Odenato perì in Oriente. Aveva uſurpata la poteſtà Imperiale nelle Gallie fin dal primo anno, di Gallieno. Saviezza del ſuo Governo. Sue impreſe contro i Germani. I Franchi fanno delle ſcorrerie per mare in Iſpagna.

Gallieno aſſaliſce Poſtumo inutilmente. Vittorino, Luogotenente di Poſtumo. Poſtumo è ucciſo da' ſuoi ſoldati con ſuo figliuolo. Alcune particolarità intorno all' uno e all' altro. Leliano è riconoſciuto Imperatore dai ſoldati. Vittorino l'uccide, e ſuccede in ſuo luogo. E' egli medeſimo ucciſo da uno Scrivano, alla cui moglie aveva fatta violenza. Vittoria, madre di Vittorino fa eleggere Imperatore un certo Mario, ch' è ucciſo di là a due giorni. Si ſoſtituiſce in ſuo luogo Tetrico. Morte di Vittoria. Gallieno paſſa dall' Illiria in Italia per far guerra ad Aureolo, che s' era fatto Imperatore. Vittoria riportata da Marciano, e da Claudio ſopra i Goti. Vengono ad unirſi a Gallieno, e gli tolgono l' Impero colla vita. Valeriano, e Salonino fratello, e figliuolo di Gallieno ſono ucciſi dopo di lui. Durata del regno di Gallieno. E' dichiarato Tiranno. Claudio eletto Imperatore. In Roma la memoria di Gallieno è caricata d' imprecazioni, e dipoi per ordine di Claudio è poſto nel numero degli Dei. Gallieno s' era incitato contro l' odio pubblico colle ſue crudeltà. Aveva proibita la milizia ai Senatori. Fece ceſſare la perſecuzione contro de' Criſtiani. La Letteratura ſterile ſotto Gallieno. Il regno di Gallieno pieno di avvenimenti, che ſi frammiſchiano l' uno all' altro. Ordine a cui ſi poſſono ridurre. I Tiranni, che inſorſero ſotto il ſuo regno furono quaſi tutti uomini di merito. Loro numero.

Contraſto tra lo ſplendore della famiglia di Valeriano, e la funeſta

GAllieno già Auguſto con ſuo padre da ſett' anni divenne di pien diritto ſolo ed unico capo dell' Impero, ſenza che vi foſſe biſogno nè di deliberazione del Senato, nè di proclamazione dal canto de' ſoldati. Valeriano ſuo fratello era

ſta-

ſtato nominato Ceſare dal padre comune ſin dall' anno 255. Un altro Valeriano ſuo figliuolo primogenito era ancor egli da un anno in circa decorato collo ſteſſo titolo. E pertanto queſta famiglia riſplendeva in tutti i ſuoi membri degli onori della maeſtà ſuprema, mentre il ſuo autore gemeva nella più aſpra, e più ignominioſa ſervitù.

ſorte di queſto Principe. *Trillem.*

Gallieno penſava a tutt' altro che a vendicare ſuo padre. Non che penſare a cavarlo dalle mani de' Perſiani, ei riguardava come una buona ſorte per eſſo lui la diſgrazia di Valeriano. Tutto l' Impero era afflitto per un sì triſto avvenimento; le barbare nazioni iſteſſe ne ſentivano diſpiacere. Abbiamo in Capitolino le lettere di tre Re alleati di Sapore, ſcritte a queſto Principe per indurlo a rimettere in libertà il ſuo prigioniero. Gl' Iberj, gl' Albani, e molti altri popoli di queſte regioni offerivano il loro ſoccorſo ai Romani per togliere Valeriano di ſchiavitù. Ed in mezzo a tutte queſte dimoſtrazioni di compaſſione e di dolore, Gallieno non ſolamente era indifferente, ma godeva di eſſere liberato da un cenſore, la cui gravità e ſeverità lo aveano tenuto fin allora in ſoggezione.

Indifferenza di Gallieno per la ſchiavitù di ſuo padre. *Lact. de mort. Perſec. c. 1. Treb. Gall. 1. 3. 17. & Valer. 4. 7.*

Egli non aveva riguardo di allegare queſto motivo. Per contrario la faceva da Filoſofo; e quando ſeppe la ſchiavitù di Valeriano, pretendendo di rinnovare in ſe l' eſempio di quel ſaggio, il quale alla novella della morte di ſuo figliuolo ucciſo in un combattimento, non aveva detto altra parola ſe non che: „ Io ſapeva che „ mio figliuolo era mortale, " all' iſteſſo modo Gallieno pronunziò ſolamente queſto apoftegma;

„ Io ſapeva che mio padre era ſoggetto agli ac-
„ cidenti della fortuna „. E ſi trovò un adula-
tore tanto vile che lodò in queſto propoſito la coſtanza e la fermezza d' animo di queſto Principe. Altre volte Gallieno oſſervava che la diſgrazia di Valeriano era per lui glorioſa, poichè era in eſſa caduto per eccesſo unicamente di candore, di ſincerità, e di lealtà. Ma conoſcevaſi perfettamente tutta la falſità di queſti bei diſcorſi, i quali non facevano che aggiungere alla eſtinzione d'ogni ſentimento la turpitudine dell'ipocriſia.

Gallieno Principe di Cattivo cuore, e di uno ſpirito leggiero.

Queſto ſolo tratto, queſta deteſtabile inſenſibilità diſcuopre il carattere, e baſta per dinotare un cuore vizioſo, e uno ſpirito frivolo e leggiero. Imperocchè l'amore de' paſſatempi, il guſto degli ſpettacoli, del libertinaggio e della diſſolutezza erano quelli, che occupavano intieramente l'animo di Gallieno, e non vi laſciavano più luogo ai ſentimenti d' onore, nè a quelli della natura. Queſto Principe non mancava, ſiccome ho oſſervato, d'intendimento, nè di coltura. Aveva lo ſpirito ornato di cognizioni: ſcriveva bene tanto in proſa come in poeſia, e ci ſono ſtati di lui conſervati alcuni verſi, i quali quanta eleganza dimoſtrano nello ſtile, altrettanto poco riſpetto dimoſtrano per l'oneſtà. Inoltre non ſe gli ha mai rimproverata la timidezza ne' combattimenti. Noi lo vedremo marciare con coraggio contro i rivali, che gli diſputavano il rango ſupremo, e a non fuggire i pericoli. Ma biſognava che la neceſſità lo diſtaccaſſe dalle delizie, dai divertimenti, e dall' ozio: e toſto che lo ſtimolo d'un perſonale intereſſe più non lo incitava, ricadeva

Treb Gall. 11.

por-

portato dal ſuo proprio peſo nella ſua indecente mollezza, e ne' ſuoi vituperoſi piaceri.

Sue diſſolutezze, ſuo faſto, ſuo luſſo. *Treb. Salloni 3. & Gall. 10. 18. Vict. uterque.*

Non oſſervava in eſſi miſura nè limite alcuno. Ad eſempio di Caligola, e di Nerone andava vagando di notte tempo maſcherato per le oſterie, e per i luoghi infami. Aveva ordinariamente per ſuoi compagni de' corruttori della gioventù, e de' commedianti. I ſuoi pranzi erano pieni di diſſolutezza, e la ſua tavola era circondata da femmine proſtitute. Manteneva un numeroſo ſerraglio di concubine, tra le quali occupava il primo luogo una certa Pipa, o Pipara, figliuola d' Attalo Re de' Marcomani, a cui Gallieno aveva ceduto una provincia per comprare ſua figlia.

Aggiungneva alla mollezza un faſto portato al maggiore eccesſo. I ſuoi veſtiti degeneravano in un luſſo ſtraniero, sì per la forma che dava loro, come per le gioje, con cui accreſceva lo ſplendore de' drappi più prezioſi. Volle erigerſi ſul monte Eſquilino una ſtatua coloſſale cogli attributi del Sole. Queſta ſtatua avrebbe ſuperato del doppio in altezza l' antico coloſſo fabbricato da Nerone, e conſecrato al Sole da Veſpaſiano. Ma Gallieno non ebbe tempo di condurre a fine queſt' opera di puerile vanità, e i ſuoi ſucceſſori Claudio, ed Aureliano avevano troppo giudizio, e troppo buon ſenno per non conoſcerne il ridicolo, e per aver la vaghezza di darvi l' ultima mano.

Piccavaſi di un luſſo raffinato. Nella primavera fabbricava degli appartamenti con foglie di roſe, innalzava forti, le cui muraglie erano compoſte di frutti artifizioſamente diſpoſti. Sforzava

zava la natura per conſervare dell'uva per tre anni, per aver de' meloni nel cuore del verno, de' fichi freſchi, ed ogni ſorta di frutta nelle ſtagioni, che non ſon atte a produrli. Prendeva il bagno ſei o ſette volte la ſtate, e due volte almeno l'inverno. Imbandiva la ſua tavola d'ogni ſorta di vini, e in un pranzo non bevette mai più d'una volta d'un medeſimo vino.

Allora ſpecialmente che reſtò ſolo padrone, i ſuoi vizj ſi preſero tutta la libertà, e ſcoſſero ogni freno. Ma non aveva aſpettato fin allora a manifeſtarli. Quando preſe in mano le redini dell'Impero, la ſua riputazione era già ſtabilita, ed i ribelli che ſubito dopo inſorſero contro di lui, lo caricarono di que' medeſimi rimproveri, che meritò in tutto il rimanente del ſuo regno.

L'Impero deſolato ſotto il ſuo regno dalle guerre ſtraniere e civili, dalla peſtilenza, e dalla careſtia.

Il grand'affare di Gallieno fu ſempre il ſuo piacere, e pure non vi fu Principe, che aveſſe affari ſcabroſi, e di maggior importanza. Tutti i generi de' mali piombavano ad un tempo ſopra l'Impero. I Barbari del Nord, e i Perſiani continuavano le loro ſcorrerie, e i loro attacchi nelle Gallie, nell'Illiria, nella Tracia, e nella Grecia, nell'Aſia, e verſo l'Oriente. Al di dentro ogni Generale d'armata aſpirava al trono, e ne uſurpava i diritti. In Sicilia ſi rinnovarono gli antichi mali delle ribellioni degli ſchiavi. La peſtiſtilenza faceva ſtrage nella Capitale, e nelle Provincie, e in certi tempi divenne tanto violenta che rapiva cinque mila perſone al giorno in Roma. La careſtia, e la ſcarſezza de' viveri, i tremuoti a Roma, in Aſia, in Affrica, le ſedizioni nella città, in ſomma tutti i flagelli ſi univano inſieme per minacciare all'Impero la proſſima ſua ro-

Treb. Gall. c. 4. & 5. Euſeb. Hiſt. Eccl. l. II. 22.

rovina; e Gallieno si dava bel tempo. La perdita delle più belle Provincie era per lui una materia di scherzi, e di motti piacevoli. Quando gli fu annunziato che l'Egitto s'era ribellato. „ Eh be- „ ne, diss'egli, non possiam noi forse sussistere sen- „ za il lino dell'Egitto „? L'Asia rovinata da violenti tremuoti, e dalle scorrerie degli Sciti, non lo commosse maggiormente, e ne conchiuse soltanto, che bisognerebbe far a meno di afronitro. Questo era una specie di nitro differente dal nostro, di cui gli Antichi si servivano per imbiancare i panni-lini, per i bagni, e per la composizione del vetro. Dopo aver perduta la Gallia si mise a ridere, e disse: „ La Repubblica è „ ella rovinata, perchè non avremo più drappi „ della fabbrica d'Arras „? Una tale insensibilità ha del prodigioso, e non se ne trova a mio credere, altro esempio nella Storia. Il solo presente colpiva Gallieno, e purchè i suoi attuali piaceri non restassero sconcertati o interrotti, il rovesciamento dell'Universo non faceva più sopra di lui veruna impressione. Non deve adunque recar maraviglia che il regno di un tal Principe fosse una continua serie di disgrazie, come apparirà dal racconto che farò adesso, e ch'io procurerò di esporre più minutamente che mi sia possibile attesa l'imperfezione delle memorie, che di esso ci restano.

Prodigiosa insensibilità di Gallieno. *Treb. Gall.* 6.

Geoffroi, Mat. Med. Part. I. c. 2.

Sapore avendo vinta l'armata Romana in Mesopotamia e fatto prigioniero l'Imperatore si approfittò d'un vantaggio sì grande. Rientrò in Siria, e prese di bel nuovo Antiochia. Passò in Cilicia, dove s'impadronì di Tarsi; e avanzandosi sempre più, venne ad assediare Cesarea di Cappadocia. Questa piazza, che era forte, e che conte-

Conquiste di Sapore dopo la disfatta, e la presa di Valeriano. *Zonar.*

neva

neva quattrocento mila abitatori, trattenne qualche tempo i Perſiani. Demoſtene, che n'era il Governatore, accopiando l'intelligenza e l'abilità al coraggio, fece una bella difeſa, e Sapore non ſarebbe forſe riuſcito in queſto aſſedio ſenza i lumi, che traſſe da un Medico della città, il quale era ſtato probabilmente preſo in una qualche ſortita. Ei miſe queſto ſventurato Medico alla tortura, e ſe gli fecero ſoffrire così orribili tormenti, che per liberarſene indicò agli aſſedianti il ſito più debole della piazza. I Perſiani ſorpreſero Ceſarea aſſalendola da quella parte, ed eſſendoſi diffuſi per la città eſercitarono in eſſa ogni ſorta di crudeltà. Avevano ſopra tutto ordine di pigliar vivo Demoſtene, che Sapore voleva certamente ſacrificare alla ſua vendetta. Il bravo Governatore, dopo aver ben difeſa la ſua piazza, non traſcurò la ſua propria ſalvezza. Salito a cavallo colla ſpada ignuda in mano, ſi ſcagliò in mezzo ad un corpo di nemici, che volevano coglierlo in mezzo: ucciſe gli uni, allontanò gli altri, ed avendoſi in tal modo aperto un paſſaggio a traverſo de' Perſiani, campò dalla ſchiavitù, e dalla morte.

Syn. Sapore in queſta ſteſſa ſpedizione ſcorſe da vincitore la Licaonia, miſe l'aſſedio dinanzi a Pompejopoli in Cilicia: e non ſi può dubitare, ch' egli non aveſſe diſegnato di far rivivere le pretenſioni di Artaſerſe ſuo padre, di conquiſtare tutta l'Aſia Minore, e di non ſoffrire che il ſuo Impero aveſſe altri confini, che quelli, che aveva avuto l'Impero di Ciro il grande. Due Generali s'oppoſero a' ſuoi ambizioſi diſegni, Baliſto, ed Odenato, e lo coſtrinſero a ritirarſi, e a ſtarſene dentro de' ſuoi Stati.

Ba-

Baliſto s'era acquiſtata molta gloria ne' primi poſti militari ſotto Valeriano. Era uomo di mente e valoroſo, atto a dar conſigli, e ad operare, e particolarmente eccellente in quello che concerne la ſuſſiſtenza, e il mantenimento di un'armata. Valeriano in una lettera, che ci è ſtata conſervata da Trebellio Pollione ſi chiama molto contento degli avvertimenti, che aveva ricevuti da Baliſto in queſto genere, e che tendevano ad introdurre l'abbondanza tra le truppe ſenza aggravare le Provincie. Per ottenere queſto doppio oggetto, Baliſto voleva che non ſi eſigeſſero dai popoli ſe non le produzioni del loro paeſe; e che inoltre per evitare le ſpeſe delle vetture, e de' traſporti ſi diſtribuiſſero i quartieri d'inverno, e i paſſaggj delle truppe, in modo che le derrate ſi conſumaſſero nel luogo dove naſcevano. Attento al buon ordine, al bene del ſervizio, alla diminuzione de' peſi dello Stato, Baliſto ſuggerì a Valeriano di non tollerare nelle truppe nè ſoldati, nè Uffiziali ſoprannumerarj. Imperocchè ſiccome il ſervizio militare rendeva molto a quel tempo, così, moltiſſimi entravano in eſſo per riceverne gli emolumenti ſenza adempirne le funzioni: e queſto abuſo fu riformato da Valeriano per ſuggerimento di Baliſto.

Baliſto Generale Romano riſpinge Sapore fino all' Eufrate. *Treb. Tr. Tyr.* 18.

Queſto uomo abile nello ſteſſo tempo e coraggioſo, fu il primo che riſtabilì in Oriente gli affari de' Romani ridotti al più deplorabile ſtato dalla diſgrazia di Valeriano. In quel primo momento ogni coſa aveva ceduto, come ho poc'anzi eſpoſto, al vincitore, il quale aveva anche eſteſe grandemente le ſue conquiſte. Baliſto (*) raccol-

Treb. Vol. 7. Zonar. Sync.

(*) *Zonara, e Sincello chiamano queſto Generale* Caliſto, *ma perorrore, come ha oſſervato il Signor di Tillemont.*

colle i miſerabili avanzi delle Trupppe vinte, ne fece un corpo di armata, e con forza tanto poco atte, per quel che ſembrava, a grandi nazioni, la prima impreſa che fece fu di ſalvare Pompejopoli aſſediato dai Perſiani. Dopo queſto primo ſucceſſo, continuò a moleſtare Sapore, lo coſtrinſe ad abbandonare le ſue conquiſte, e lo riconduſſe ſempre inquietandolo verſo l'Eufrate.

Odenato Principe Palmireno o Sarraſino inſeguiſce Sapore di là da queſto fiume. *Tillem. Treb. Tr. Tyr.* 15.

Ivi fu ſecondato, o aſſiſtito da Odenato, il cui eſempio fa vedere che i piccoli nemici debbono eſſer coltivati dai più potenti Monarchi. Odenato era Principe di Palmira, o capo d'una Tribù di Sarraſini, che occupava i luoghi circonvicini a queſta città, e ch'era alleato de' Romani. Avvezzo ſin dalla ſua fanciullezza, a cagione del continuo eſercizio della caccia, ad ogni ſorta di fatiche, a ſoffrire la pioggia, il ſole, la polvere, aveva acquiſtata una gran robuſtezza di corpo, e corriſpondente al coraggio del ſuo animo. Aveva unita la ſua ſorte, come ho detto, a quella de' Romani, e ſtimò da principio, che la rovina di Valeriano ſi traeſſe dietro la ſua. Abbattuto da un così aſpro colpo, implorò con lettere l'amicizia e la clemenza di Sapore. Queſto orgoglioſo Principe ſi chiamò offeſo, che Odenato non foſſe venuto in perſona a chiedergli perdono. Licenziò ignominioſamente i ſuoi Deputati, fece gettare i ſuoi preſenti nel fiume, e lo minacciò d'inſegnargli in qual maniera un uomo della ſua fatta doveſſe trattare con un Re di Perſia. „ Se vuole, aggiunſe egli, ottenere una diminu-
„ zione del gaſtigo, che venga colle mani lega-
„ te dietro alla ſchiena a poſtrarſi a' miei piedi.
„ Se non lo fa ſi renda certo di perire con tutta

Petr. Patric. Leg.

„ la

„ la ſua famiglia, e la ſua patria. „ Odenato coſtretto a non poter ricorrere ad altri ajuti, o ad altri mezzi, che a quelli che poteva procacciarſi da ſe, ne trovò de' ſufficienti. Miſe inſieme delle truppe, ed animato dai buoni ſucceſſi di Baliſto, quando Sapore ebbe ripaſſato l Eufrate, osò aſſalirlo, e lo fece con sì buon eſito, che ruppe la ſua armata, gli tolſe i ſuoi teſori, e quello che più d'ogni altro era a lui caro e prezioſo, le ſue concubine. Dopo la vittoria di Odenato. Niſibe, Carres, e tutta la Meſopotamia, ſi riduſſero nuovamente ſotto il dominio de'Romani. Ma la ſconfitta di Sapore non fu compiuta, poichè conduſſe nel ſuo regno Valeriano, e un gran numero d'altri prigionieri, tolti da diverſe Provincie, dove aveva portate le ſue armi. *Zon. Syn. Treb. Val. & Tr. Tyr.*

L' Iſtoria oſſerva che gli trattava con una eſtrema inumanità. Non faceva dar loro ſe non quella quantità di cibo, che baſtava per mantenerli in vita. Non avevano nemmeno quant'acqua volevano, e ſi menavano a bevere una volta il giorno a ſomiglianza delle greggie. La ſua crudeltà verſo di loro giunſe a tale, che avendo nel ſuo ritorno incontrato tra via una profonda e precipitoſa diſceſa d'acque, il cui paſſaggio era arduo e diſaſtroſo, fece trucidare un grandiſſimo numero di queſti ſciagurati, e comandò che i loro cadaveri foſſero gettati nel vallone infino a tanto che la ſtiva giugneſſe all'altezza neceſſaria per fare un ponte, ed unire inſieme le due ſponde. Per quanto grande ſia l'orrore che iſpira una tale barbarie, eſſa non dee tuttavia cagionare il minimo ſtupore per parte di Sapore, dopo il trattamento, che faceva ſoffrire a Valeriano. *Zonar.*

Ode-

Tenta inutilmente di liberare Valeriano. *Treb. Gall.* 15.

Odenato aveva un vivo desiderio di liberare da una sì aspra ed infame schiavitù lo sventurato Imperatore. Entrò sulle terre del Re di Persia, assediò Ctesifonte, rimase superiore in molti combattimenti, ne' quali fece prigionieri molti illustri Satrapi. Ma non potè eseguire il disegno, di cui sarebbesi principalmente gloriato, e Valeriano restò soggetto fino alla fine al suo superbo, ed inumano padrone.

Egli è fedele a Gallieno.

Quanto ardore, benchè inutile e senza effetto, mostrò Odenato per la liberazione del padre, altrettanto costante ed inviolabile fu la sua fedeltà verso il figliuolo. Merita d'essere osservato che questo Principe Sarrasino in mezzo alle sue vittorie riconobbe sempre le leggi di Gallieno. Gli mandò i Satrapi Persiani, che aveva fatti prigionieri in diverse battaglie, ed avendo da lui ricevuto il titolo di Generale delle truppe Romane in Oriente, non esercitò questo comando, che con dipendenza da colui, dal quale gli era stato affidato.

Balisto e Macrino s'accordano insieme e questi è eletto Imperatore co' suoi due figliuoli.

Balisto non fece così: e tosto che ebbe sloggiato i Persiani dalle terre de' Romani, fece lega con un suddito infedele, per collocarlo sul trono del loro padrone.

Treb. Gall. 1. & *Tr. Tyr.* 12.

Gallieno era nelle Gallie giusta Zosimo, occupato nella guerra contro i Germani, allora che intervenne la disgrazia di suo padre. Ei non pensò che ad approfittarsene per godere con maggior libertà i piaceri, ch'erano l'unica cosa capace di far impressione in quest'anima di fango. Non diede nessun ordine par la guerra contro i Persiani: ed appena si sentiva parlare di lui nell'armata d'Oriente. Una tal negligenza porse una bella occasione, ed un favorevole pretesto all'ambizione di

Ma-

Macriano, il quale dopo, aver tradito Valeriano, tentò di togliere l' Impero a ſuo figliuolo. *Euſ. Hiſt. Eccl. VII. 13.*

Macriano era univerſalmente ſtimato per la ſua gran capacità, sì nella direzione degli affari civili, come nella profeſſione delle armi. Valeriano, ſiccome ho detto, aveva ripoſta in lui tutta la fede, a ſegno tale che gli aveva data l' iſpezion generale, e il diritto di Comandante ſu tutta la Romana milizia: e ſignificando al Senato queſta diſpoſizione, rendeva teſtimonianza alle glorioſe azioni, con cui dalla ſua gioventù fino alla ſua avanzata età Macriano s' era ſempre ſegnalato in tutte le Provincie dell' Imperio. In oltre queſto medeſimo Miniſtro, o Generale, comunque ſi voglia chiamarlo, poſſedeva immenſe ricchezze, frutto probabilmente delle ſue rapine, e delle ſue ingiuſtizie, imperciocchè era nato ſenza beni di fortuna. Ma a que' tempi, come pure anche a' dì noſtri, non ſi ricercava per qual via un uomo foſſe diventato ricco: il punto eſſenziale s' era l' eſſerlo, e il denaro di Macriano lo metteva in grado di ſoddisfare con preſenti all' avidità del ſoldato. L' unica coſa che poteva fargli oppoſizione era la conſiderazione della ſua età, ch' era molto avanzata. Queſto accorto politico ſeppe rivolgere l' oſtacolo in mezzo: ed avendo due figliuoli nel fiore della gioventù, valoroſi ed intrepidi nella guerra, creati ambidue Tribuni de' ſoldati da Valeriano, e che ſi facevano in queſto impiego molto onore, ſi ſervì della debolezza della ſua età per fargli nominare Imperatori con eſſo lui. Ecco in qual modo avvenne la coſa. *Treb. Tr. Tyr. 13.*

Baliſto, e Macriano chiamarono a Conſiglio i principali Offiziali dell' armata: ed ivi Baliſto

ponendo per principio indubitabile, doverſi eleggere un Imperatore, dichiarò ch'egli non era moſſo da alcun perſonale intereſſe, che non aſpirava al ſovrano potere, e che i ſuoi voti erano per Macriano. Queſti preſe a parlare, e volendo condurre gli animi a quel fine che ſi proponeva, ſi eſpreſſe in queſti termini. „ Io accordo, che „ l'Impero ha biſogno di un capo, ed io bra- „ mo di venire in ſoccorſo della Repubblica, e „ di allontanare dal Governo colui, che n'è il „ vitupero e l'obbrobrio. Ma io ſon vecchio; „ non poſſo più ſalire a cavallo; e la cura ch' „ eſige la debolezza della mia ſanità ſarebbe per „ me una diverſione, che nuocerebbe alla buona „ condotta degli affari. Noi abbiam biſogno di „ gioventù, e non dobbiamo appigliarci ad un „ ſolo: due, o tre bravi giovani, dividendoſi „ in diverſe regioni ſecondo che ricerca il bi- „ ſogno, rimetterebbero in buon ordine la Re- „ pubblica, che Valeriano colla ſua diſgrazia, e „ Gallieno colla turpe ſua condotta hanno quaſi „ affatto diſtrutta „. Baliſto, col quale Macriano era ſenza dubbio d'accordo, avvalorò, e ſoſtenne queſta propoſizione. „ Noi affidiamo la Re- „ pubblica alla voſtra prudenza, diſſe a Macria- „ no. Prendetevi per compagni nel governo di „ eſſa i voſtri due figli. Indipendentemente da „ altre conſiderazioni, eſſi hanno troppo merito „ perchè poſſano vivere ſicuri ſotto Gallieno „. Tutti furono del medeſimo parere: niuno s'oppoſe per difendere i diritti del legittimo Principe, ch'era univerſalmente odiato e diſpregiato: e Macriano, accettando l'offerta dell'Impero per lui, e per i ſuoi figli, promiſe una liberalità ai

ſoldati, confermò Baliſto nella carica di Prefetto del Pretorio, a cui era ſtato eletto da Valeriano; e finì colla minaccia di far conoſcere al vile ed effeminato Gallieno, quali Offiziali foſſero ſtati promoſſi agl'impieghi da ſuo padre. I ſoldati applaudirono a quanto era ſtato deliberato nel Conſiglio. Macriano fu proclamato Imperatore inſieme co' ſuoi due figliuoli, il maggiore de' quali portava il medeſimo nome che lui, e l'altro chiamavaſi Quieto.

Leggeſi in Euſebio, ſeguito in queſto da Zonara, che Macriano non potendo portare gli ornamenti Imperiali, perchè era ſtorpio e zoppo, gli traſmiſe a ſuoi figli. Ma ſe egli non portò, almeno per l'ordinario, i diſtintivi del poſto ſupremo, egli è certo, che n' eſercitò il potere. *Euſ Hiſt. Eccl. VII. 10.*

Uſurpandolo s'era meſſo in uno ſtato aſſai più ſpecioſo e brillante, che ſicuro e certo. Quantunque l'Aſia ſi foſſe accoſtata al ſuo partito, le ſue forze non erano tuttavia in verun modo ſufficienti a metterlo in ſicuro dai pericoli: ſi vedeva da ogni parte nemici. Dalla parte dell'Oriente temeva Odenato, che guerreggiava attualmente per Gallieno contro Sapore con grandiſſimo vantaggio: e riſpetto all'Occidente, non era in tutte le Provincie riconoſciuto. Diſpoſe, e formò il ſuo progetto in modo da poter provvedere all'una e all'altra di queſte due coſe. Deliberò di marciare in perſona verſo la Grecia e l'Italia con ſuo figliuolo maggiore; e laſciò Quieto, e Baliſto in Siria, per opporſi a Odenato. S'apparecchia a venire a farſi riconoſcere in Occidente. *Treb. Gall. 2 & Tr. Tyr. 12 & 14.*

Avanti di partire, e per agevolarſi le ſtrade, ſtimò neceſſario ſpegnere Valente Proconſole d'Achaja, ch'era da lui conſiderato come un rivale Valente e Piſone Prendono la Porpora

in Grecia, e sono uccisi

vale geloso della sua grandezza. Ne diede la commissione a Pisone, uno de' più illustri membri del Senato. Quest' ordine fece sorgere due novelli Imperatori, o Tiranni. Imperocchè gl' Imperatori si facevano in que' tempi con una somma facilità. E però la loro caduta era sovente così rapida e pronta, quanto presto e rapido era stato il loro innalzamento.

Treb Gall. 2. & Tr Tyr. 19. 20. 21.

Valente avvisato che Pisone era stato spedito per ucciderlo, prese la porpora. Pisone dal suo canto, vedendo, che non poteva sorprendere Valente, e temendo la sua vendetta, si fece proclamare Imperatore da quel piccolo numero di soldati, da cui era accompagnato: e siccome il luogo dove riceveva i titoli della podestà Imperiale era la Tessaglia, prese da questo occasione, con un esempio affatto nuovo, di assumere il soprannome di Tessalico. La sua fortuna, o per meglio dire, la vana ombra, che aveva abbracciata, svanì in un momento. Per ottener questo Valente non ebbe a far altro, che dar ordine ad alcune truppe di andar ad uccider Pisone: ed egli medesimo fu poco dipoi ucciso da' suoi propri soldati.

Questo Valente era nipote, o pronipote di un altro Valente, che s'era ribellato contro Decio, e di cui abbiamo a suo luogo parlato. Si danno grandi elogj alla probità di Pisone, il quale degno erede, per quel che si dice, degli antichi Pisoni, ritraeva ne' suoi costumi l'immagine della loro austera virtù, ammirata fino ai tempi del Governo Repubblicano. Attestasi, che Valente medesimo suo nemico e suo uccisore, diceva, che sarebbe punito all'inferno per aver tolta la vita

ad

ad un uomo tanto dabbene. Aggiugneſi che il Senato decretò gli onori divini a Piſone. Io riporto tutto queſto quale lo trovo nel mio Autore, ſenza pretendere di farmi mallevadore della ſua verità: e biſogna confeſſare che lo zelo di Piſone per Macriano, la commiſſione che accettò di andare ad uccider Valente, la maniera, con cui ſi fece Imperatore, tutto queſto non corriſponde all' alta idea, che ſi vuol dare della ſua virtù.

I leggieri movimenti eccitati da Valente e da Piſone, e ſubito ſedati, non cangiarono verun imbarazzo a Macriano. Ma incontrò delle difficoltà, de' pericoli, e finalmente la ſua rovina nella guerra, che portò in Illiria: avendo trovata queſta Provincia, ch' era ſtata da principio il teatro delle grandi turbolenze, quando venne ad aſſirla, riunita, tranquilla, e difeſa da una forte e numeroſa armata.

Ingenuo ſi fa proclamare Imperatore in Illiria, è vinto da Gallieno, e perde la vita. *Treb. Tr. Tyr. 9.*

Sul principio del regno di Gallieno, l' Illiria era devaſtata dai Sarmati. Ingenuo, che comandava nella Pannonia, bravo guerriero, ed oltre modo caro alle truppe, raffrenò le ſcorrerie di queſti barbari. Ma temendo appunto la gloria di queſti ſucceſſi, che potevano dar ombra ad un Principe nemico del merito, uſurpò il luogo di quello, i cui ſoſpetti gli davano timore, e ſi fece mettere indoſſo dai ſoldati la porpora Imperiale. Gallieno entrò in furore, e ſiccome lo ſdegno gl' iſpirava coraggio, laſcia le Gallie, viene in Illiria, dà la battaglia al ribelle vicino a Murſa (*) in Pannonia, e riporta la vittoria. Ingenuo o reſtò morto ſul campo di battaglia, o ſi ucci-

Buttop. & Aureol. Vict.

(*) *Città ſulla Drava, oggidì* Eſſeck.

uccise da se poco dopo per timor di cader in mano di un' implacabile vincitore.

Orribile crudeltà di Gallieno. *Trebell.*

Gallieno esercitò la sua vendetta con tutta quella crudeltà, di cui è capace un' anima vile. Non la perdonò ad alcuno: Mandò a fil di spada e i soldati, e gli abitanti del paese. Non credo che siano mai stati dati ordini più inumani, e più barbari di quelli che contengonsi in una lettera scritta da lui a questo proposito, e che non si può leggere senza fremer d'orrore. Eccola quale ci è trasmessa da Trebellio Pollione. „ Gal-
„ lieno a Veriano. Io non sarò contento di voi
„ se fate soffrir la morte solamente a quelli che
„ portano le armi, e che gli accidenti della guer-
„ ra avrebbero potuto toglier di vita. Bisogne-
„ rebbe distruggere tutti i maschj, se i vecchj,
„ e i fanciulli potessero essere fatti morire, sen-
„ za dar motivo di essere biasimati. Vi coman-
„ do di uccidere quanti han detto male di me.
„ Lacerate, uccidete, fatte in pezzi; prendete i
„ miei sentimenti, e conformatevi a quelli, che
„ esprime questa lettera scritta di mio pugno „.
Uno Scita antropofago scriverebbe egli diversamente, che non ha fatto questo Principe immerso nelle voluttà?

La sua orribile crudeltà produsse sul fatto istesso una nuova ribellione. Le truppe, e i popoli della Mesia coperti del sangue dei loro compagni e de' loro congiunti, e temendo per se un somigliante trattamento, si procurarono un difensore innalzando Regilliano all' Impero.

Regilliano fostituito ad Ingenuo peri-

Regilliano era Dacio d'origine, uscito per quel che si dice, dalla famiglia di Decebalo, quel Re de' Daci tanto famoso sotto Domiziano e sot-

to

to Trajano. La sua capacità nella guerra gli fece ottenere l'importante impiego di Comandante della frontiera d' Illiria; e sostenendo questa carica riportò una gran vittoria sopra i Barbari vicino alla città di Scupi (*) nella Mesia. Trebellio pretende, essere egli stato debitore dell' Impero ad una faceta allusione, che fecero alcuni soldati all' etimologia del suo nome derivato da quello di Re. Ma se questa favoletta ha qualche cosa di vero, essa non riuscì certamente se non a cagione, e mediante le circostanze che ho esposte. Regilliano non godette lungo tempo del titolo d' Imperatore. Una sedizione, che insorse nella sua armata, e che cominciò dalla truppe ausiliarie dei Barbari, lo fece perire: ed ei più già non viveva, quando Macriano giunse in Illiria.

fce in capo a poco tempo. *Id. ibid.* 10.

Macriano ebbe a fare con Aureolo, la di cui posizione e condotta non possono così facilmente determinarsi coi monumenti, che ci restano. Si può tener come certo ch' ei comandasse la cavalleria di Gallieno nella battaglia contro Ingenuo, e che molto contribuisse alla vittoria. E' verisimile che l' Imperatore lo mettesse alla testa dell' armata destinata a combattere Macriano. Se poi Aureolo allora si ribellasse, prendesse la porpora, come suppone Trebellio, è un fatto che pare dubbioso. Devesi piuttosto riportare la sua aperta ribellione ad un tempo più rimoto. Non devesi però da questo inferire ch' ei fosse molto sommesso agli ordini di Gallieno. I fatti ci danno motivo di pensare, che conservando sempre il comando delle armate, che se gli aveva affidato, riconoscesse Gallieno inquanto al nome, quan-

Aureolo, Comandante in Illiria per Gallieno, sconfigge Macriano, il quale perisce con suo figliuolo maggiore. *Id. ibid.* 11 12. 19. *& Gall.* 2. *& Zonar.*

(*) *Oggi* Scopia, *o* Uscopia *nella Bulgaria.*

tunque in fatto egli ſi manteneſſe indipendente.

Mentre conſervava il titolo di Generale di Gallieno, aveva egli medeſimo un Generale ad eſſo lui ſubornato. Domiziano, che pretendeva di eſſer congiunto di ſangue colla famiglia dell' Imperator Domiziano, e diſcendere da Domitilla ſorella di queſto Principe, comandava le truppe di Aureolo, e ſotto i ſuoi auſpicj vinſe Macriano in battaglia ordinata. Queſta azione non era per ſe deciſiva. Di quarantacinque mila uomini, che Macriano aveva ſeco condotti, gliene reſtavano ancora trentamila. Ma nelle guerre civili ſi cambia partito quaſi ſenza ſcrupolo, e con una ſomma facilità. Sia a conto dell'avvilimento facile a nascere in truppe vinte, ſia a motivo delle pratiche e de' maneggj di Aureolo, l'armata di Macriano abbandonò il ſuo capo: e ſi trovò ridotto a chiedere in grazia a coloro, che lo tradivano la morte per ſe, e per ſuo figlio, per evitare l' ignominia della ſchiavitù, e del ſupplizio.

Quieto, ſuo ſecondogenito, aſſalito da Odenato è uccſo in Emeſa *Treb Tr. Tyr. 14 15 & 16 & Gall. & Zon.*

La ſua caduta ſi traſſe dietro quella del ſuo ſecondogenito Quieto, che aveva laſciato in Oriente. Queſto giovane Principe trovavaſi tra due formidabili nemici, Aureolo vincitore di ſuo padre, ed Odenato, che tornava trionfante dalla gloriosa ſpedizione contro Sapore. Entrò incontanente in Siria, e Quinto fu coſtretto a rinchiuderſi nella città di Emeſa con Baliſto. Odenato ve gli aſſediò, e non potevano fuggirgli dalle mani. Ma Baliſto era un uomo abile nel trovare eſpedienti, e non ſi piccava d'una fedeltà, che lo eſponeſſe a pericolo. Siccome ſapeva che Odenato ſe la prendeva particolarmente contro Quieto, riſolvette di

far

far la ſua pace a parte ſacrificando queſto giovane e ſventurato Principe, e perſuaſe gli abitanti di Emeſa ad ucciderlo, e a gettare il ſuo corpo giù dalle loro muraglie. Odenato pago e contento ſi ritirò; e Baliſto rimaſto padrone della città, s'impadronì de'teſori laſciativi da Macriano, e col ſoccorſo di queſta ricca preda ſi fece proclamare Imperatore dai ſoldati, che a lui obbedivano. Il ſuo fantaſma d'Impero deve eſſere ſtato riſtretto dentro limiti aſſai anguſti. Non poteva eſtenderſi molto, avendo un vicino qual era Odenato. Portò nulladimeno per tre anni incirca il titolo d'Imperatore, ſenza che poſſiamo citare alcuna ſua impreſa durante queſto tempo, in capo a cui, Odenato che moſtrò ſempre dello zelo per gl'intereſſi di Gallieno, fece uccidere queſto ribelle nella ſua tenda da un ſoldato, che aveva ſedotto.

Baliſto ſi fa Imperatore, e periſce in capo a tre anni per opra di Odenato.

In tal modo gli affari d'Oriente preſero una forma durevole, e ſoda. Queſto gran paeſe reſtò cheto e tranquillo, mediante il valore e la buona condotta di Odenato, il quale tenne lontani i nemici di fuori, e ſpenſe le diſcordie al di dentro. Fu il perpetuo flagello di Sapore, che non ceſsò mai d'inquietare con reiterati attacchi, e che fece due volte tremare in Cteſifonte. Aveva diſegno di attaccare Macriano, ſe queſti non foſſe venuto a cercar la morte in Illiria. Diſtruſſe due Tiranni, Quieto, e Baliſto, e, coſa degna veramente di lode, in mezzo a tanti eſempj di ribellione, egli fu ſempre fedele a Gallieno. Io non eſamino ſe queſta fedeltà foſſe affatto diſintereſſata. Quello che non ha dubbio, ſi è, che fu ſempre la ſteſſa. L'ambizione di Odenato ſi contenne

L'Oriente tranquillo mediante il valore, e la buona condotta di Odenato. *Treb. Tr. Tyr.* 15. *Zoſ.*

Treb. Gall. 3. & 10.

ne dentro i limiti del dovere: e potendo arrogarsi i maggiori onori, amò meglio riceverli come ricompense dalla mano di colui, che n'era il legittimo distributore.

E' creato Augusto da Gallieno.

Imperocchè Gallieno, che aveva ad esso lui tante obbligazioni, se ne mostrò grato, e premiò i suoi servizj. Odenato era originariamente, siccome ho detto, Principe di Palmira, o Capo d'una Tribù di Sarrasini. Prese il titolo di Re, secondo Trebellio, alloraquando si preparava a marciare la prima volta contro Sapore. Io crederei piuttosto, che lo avesse ricevuto da Valeriano, a cui s'era accostato. Dopo la ribellione di Macriano, Gallieno diede ad Odenato il comando generale delle truppe Romane in Oriente: e in ultimo per ricompensar degnamente la sua costante fedeltà, lo creò Augusto, col consentimento di Valeriano suo fratello, e di Lucillo suo parente, e fece battere delle monete, sulle quali rappresentavasi il vincitor di Sapore, che si traeva dietro i Persiani carichi di catene. La promozione di Odenato fu applaudita da tutto l'Imperio, ed è citata nella Storia come la miglior azione, che Gallieno abbia fatta in tutta la sua vita. Odenato comunicò il nome e gli onori di Augusta alla celebre Zenobia sua moglie, e a tutta la sua numerosa famiglia, di cui avremo motivo di parlar in appresso. Vedesi da questo racconto, che questo Principe è stato ingiustamente collocato da Trebellio nel numero de' Tiranni, poichè egli non ha usurpati gli onori supremi, ma è stato di essi decorato dall'autorità di colui, che aveva diritto di conferirli.

Treb. Tr. Tyr. 15.

Zonar.

Treb. Gall. 12.

Gallieno raccoglieva senza alcun travaglio il frut-

frutto delle fatiche di Odenato: e ſe ne arrogò parimente la gloria. Odenato aveva vinti i Perſiani, e Gallieno ne trionfò. Dopo la ſconfitta e la morte di Macriano, e de' ſuoi figliuoli, credendoſi l' Imperatore ormai in ſicuro da ogni pericolo volle non ſolamente immergerſi di bel nuovo ne' piaceri, che la guerra aveva interrotti, ma dare ancora una magnifica feſta, che annunziaſſe la vittoria e la pace.

Gallieno trionfa per le vittorie riportate da Odenato. *Treb. Gall. 3. & 7. 10.*

Queſto trionfo era ridicolo in ſe ſteſſo, e la ſchiavitù di Valeriano ne rendeva compiuta l' indecenza, e l' ignominia. E queſto appunto fu rinfacciato a Gallieno nella cerimonia medeſima (*) in un modo aſſai pungente. Si conducevano in pompa alcune partite di falſi prigionieri, cioè, di uomini ſconoſciuti, traveſtiti da Sarmati, da Goti, da Franchi, e da Perſiani. Alcuni buffoni ſi penſarono di andare a metterſi in mezzo della truppa di queſti ſuppoſti Perſiani, guardandoli tutti un dopo l' altro nel viſo con geſti di attenzione e di curioſità: e ſiccome venivano domandati di chi ricercaſſero: „ Cerchiamo, riſpoſero, il padre dell' Imperatore „. Gallieno, che fu informato di queſta piccola ſcena, reſtò grandemente offeſo da queſto motteggio, e lo punì crudelmente, facendo bruciare queſt' imprudenti beffatori.

Accompagnò il ſuo trionfo con ogni ſorta di giuochi, corſe nel Circo, caccie fatte dinanzi al popolo, opere teatrali, combattimenti di atleti, e di

(*) *Trebellio mette queſto fatto nella deſcrizione delle feſte celebrate pel decimo anno di Gallieno, di cui or ora parlammo. Ma o queſte feſte concorſero col trionfo, ovvero l' Iſtorico ha mal collocato il fatto, di cui ſi ragiona, il quale deve per ſua natura appartenere al trionfo.*

e di gladiatori. Bevere, mangiare, e darsi bel tempo erano l' uniche occupazioni di Gallieno: e coloro, che gli stavano a canto non sentivano uscir dalla sua bocca altri discorsi, se non: „ Cosa abbiamo da desinare? quali divertimenti ci han- „ no apparecchiati? qual' opera si rappresenterà? „ quante coppie di gladiatori combatteranno oggi?

Decennali di Gallieno.

Poco tempo dopo il suo trionfo; o forse anche nello stesso tempo, Gallieno celebrò con magnifiche feste il decimo anno del suo regno, che aveva cominciato con quello di suo padre. Credo di non poter collocare in luogo più opportuno che in questo due tratti puerili, ma che sono tanto più proprj a farci conoscere lo spirito frivolo e giocoso di questo Imperatore.

Scherzi puerili di questo Principe. *Id. ibid.* 12.

Ne' giuochi, che dava al popolo fi espose un toro d' una smisurata grandezza, contro del quale doveva combattere un cacciatore infino a tanto che lo avesse ammazzato a colpi di freccie, o di giavellotti. Dieci volte questo imperito cacciatore tirò sopra l'animale senza ferirlo. Allora l' Imperatore gli decretò la corona. E siccome gli spettatori mormoravano per una ricompensa tanto mal conferita, comandò all' araldo che gridasse ad alta voce: „ Fallar tante volte un toro è cosa difficile.

L' altro tratto non è men piacevole. Un Mercante aveva venduto all' Imperatrice delle gioje false per vere, e questa Principessa fieramente sdegnata voleva che il furbo fosse rigorosamente punito. Gallieno ne fece avere la paura a questo sciagurato. Comandò che fosse menato sull' arena come per esser esposto ad un furioso leone; ma in virtù de' suoi segreti ordini, quelli

ch'

ch' erano incaricati di queſto miniſtero gli laſciarono andar contro un cappone. Ogn' uno ſi miſe a ridere. Egli ha ingannato, diſſe l' Imperatore, e s' inganna.

Non ſi può negare che non ci ſia qualche coſa d' ingegnoſo in queſti ſcherzi. Ma quanta poca decenza v' è mai? e qual' idea dobbiam formarci d' un Principe, il quale ſi tratteneva con inezie di tal fatta, mentre ogni coſa andava d' intorno a lui in rovina? Imperocchè ſenza ripeter quì adeſſo quello, che ho detto intorno i flagelli della peſtilenza, e de' tremuoti, pareva che i Barbari, e gli uſurpatori foſſero d' accordo per lacerare a brani l' Impero.

Ho già nominati molti Tiranni, e non ho ancora finito di annoverarli. Ne inſorſero in Egitto, in Affrica, in Iſauria, e nella Gallia. Io riſerbo ad altro luogo l' articolo della Gallia, la quale fu non deſolata, ma ſalvata da quelli, che in eſſa ſi ſollevarono contro Gallieno, e che ſe ne fecero padroni.

In Egitto Emiliano fu in certo modo neceſſitato dalle circoſtanze a prendere la porpora Imperiale. Era già da alcuni anni Prefetto d' Egitto, e in queſta qualità perſeguitò, conforme gli ordini di Valeriano, i Criſtiani d' Aleſſandria, e S. Dionigi loro Veſcovo. Sotto il regno di Gallieno, confermato nell' eſercizio della ſua carica, fu aſſalito da una furioſa ſedizione, l' occaſione della quale fu una coſa la più leggiera che poſſa mai immaginarſi. Uno ſchiavo eſſendoſi vantato di eſſere meglio calzato di un ſoldato, il ſoldato ne preſe ſdegno, e lo battè. Il popolo di Aleſſandria il più ribelle, il più inquieto, il più turbo-

Emiliano prende la porpora in Egitto. *Treb Gall. 4. & Tr. Tyr 22. Euſ. Hiſt Eccl. VII. 11. & 22.*

bolento di qualunque altro popolo preſe partito per lo ſchiavo: i ſoldati ſi raccolſero intorno al loro collega: e quindi irritandoſi gli animi dall' una e dall'altra parte, la ſedizione ſi accese in un momento. Se queſta ſedizione è quella, di cui lo ſteſſo S. Dionigi, che ho poc'anzi citato, ci dà la deſcrizione (*), com'io ſono propenſo a crederlo, giunſe ai più violenti eccessi, e divenne una vera guerra. Era interrotto il commercio tra i differenti rioni della città; ed era più agevole, dice queſto Santo, andare da un capo all' altro del mondo, che da Aleſſandria ad Aleſſandria. Le ſtrade erano piene di ſangue. I corpi morti, rimaſti inſepolti, eſalarono un' infezione, che corruppe l'aria, e cagionò la peſte. Emiliano tentò invano di calmare il popolo. S'irritò contro di lui, lo aſſalì a colpi di pietre, e gli lanciò contro delle freccie: ed il Prefetto veggendoſi in un evidente pericolo di perire, ſi appreſe al partito di dichiararſi Imperatore. Sapeva che farebbe coſa grata a tutto l'Egitto, liberandolo dal giogo di Gallieno, che quivi, come in ogni altra parte, era diſpregiato, ed odiato. Ed invero il popolo, e i ſoldati ſi riunirono per riconoſcere la ſua ſuprema autorità. Le altre città d' Egitto ſeguirono l'eſempio della Capitale: o ſe alcune ricuſarono di farlo, Emiliano ve le obbligò impadronendoſi de' pubblici granaj dond' eſſe traevano il loro ſoſtentamento.

Governò per qualche tempo il paeſe con fermez-

(*) *Il Signor di Tillemont, guidato dall' ordine de' tempi, unisce queſta ſedizione col'a rivolta di Macriano, che fu riconoſciuto in Egitto ugualmente che in Siria. Ma le date preciſe di tutti i fatti, che quì narriamo ſono tanto incerte, e tanto difficili a determinarſi, ch' è forſe meglio ſeguire l' ordine, e la ſerie delle coſe.*

mezza e con ſaviezza. Viſitò l' Egitto e la Tebaide, e ſtabilì dapertutto la quiete e il buon ordine: raffrenò le ſcorrerie de' Barbari, ſia Arabi, od Etiopi; e ſi diſponeva a portar la guerra nell' Indie, dice lo Storico, cioè nell' Etiopia, quando fu egli ſteſſo aſſalito da Teodoto Egiziano, che Gallieno aveva fatto miniſtro della ſua vendetta. Oſſerva l' Iſtoria, che l' Imperatore aveva avuto diſegno di dare a Teodoto la qualità di Proconſole, e che ne fu diſtolto da un' antica ſuperſtizione ſparſa tra i Romani fin dal tempo di Cicerone e di Pompeo, e fondata ſopra ſuppoſti oracoli, che minacciavano alla Repubblica graviſſimi mali, e predicevano all' Egitto la ſua libertà, ſe mai un Generale preceduto dai faſci Conſolari entraſſe in queſto paeſe con un' armata.

Aſſedio di Bruchio. Ingegnoſa carità de' SS Anatolio, ed Euſebio. *Euſ. Hiſt. Eccl. VII.* 32.

Seguì una battaglia tra Emiliano e Teodoto, e il primo fu vinto. Il Sig. di Tillemont ſuppone, che dopo la ſua disfatta ſi ritiraſſe nel Bruchio, grande e bel rione d' Aleſſandria, e che quivi ſoſteneſſe un aſſedio, ch' è quello di cui S. Dionigi Aleſſandrino fa menzione, e nel quale S. Anatolio, e S. Euſebio, tuttadue ſucceſſivamente Veſcovi di Laodicea, fecero ammirare la loro ingegnoſa carità per ſollevare gl' infelici aſſediati, che perivano di fame.

Occupavano l' uno e l' altro un rango diſtinto nella città d' Aleſſandria, ed erano uniti tra loro con un vincolo di Criſtiana amicizia. Si trovarono però ſeparati nell' occaſione, di cui ragiono: Anatolio era rinchiuſo in Bruchio, ed Euſebio rimaſto co' Romani, aveva del credito anche appreſſo il loro Generale, che nella noſtra ſuppoſizione era Teodoto. Cominciando la careſtia ad affig-

affliggere gli assediati, Anatolio sentivasi commuover le viscere vedendo perire questo povero popolo di bisogno, e di miseria. S'indirizzò per un segreto mezzo ad Eusebio, e lo indusse ad ottenere dal Generale Romano, che tutti quelli che uscissero dalla piazza, e venissero a rendersi a lui, avessero salva la vita. Avuta questa sicurezza al primo Consiglio, che si tenne propose prima di cedere alla necessità, e di far la pace cogli assediatori. Se gli dichiarò che non volevasi venire a verun accordo. „ Poichè ella è così, „ ripigliò egli, e che è vostra intenzione di di„ fendervi fino agli ultimi estremi, la buona po„ litica vuole, che mandiam fuori le bocche inu„ tili, che consumano senza far nulla quelle po„ che provisioni, che ci restano „. Questo avviso fu seguito: ed Anatolio avendosene addossata l'esecuzione, fece primieramente uscire i Cristiani, e poi que' Gentili che o pel loro sesso e per la loro età meritavano maggior commiserazione, e finalmente molti altri, che fuggivano travestiti da donne. Giunti ch'erano nella città, Eusebio gli raccoglieva come un padre ed un caritatevole medico, e somministrava loro tutto quel vitto, ch'era ad essi necessario, guardandosi però dal troppo caricare corpi estenuati dalla fame.

Emiliano è preso e fatto morire. *Treb. Tr. Tyr.* 22.

Che che ne sia della data precisa di questo fatto edificante, di cui ho creduto di non dover privare i miei Lettori, Emiliano, a proposito del quale l'ho riferito, ebbe una sorte molto funesta. Fu preso da Teodoto, e mandato a Gallieno, il quale trattandolo nel modo, che gli antichi Romani praticavano coi Re e coi Generali loro prigionieri, lo fece strozzare in prigione.

Tan-

Tante disgrazie accadute una dopo l'altra ad Alessandria, spopolarono talmente questa gran città, che dopo questa calamità si trovò esservi un minor numero di abitanti dall'età di quattro fino agli ottant'anni, che non se ne contava prima da quaranta fino ai settanta. Conoscevasi questa differenza dai ruoli, che si facevano per le distribuzioni gratuite di frumento. Spopolamento di Alessandria. *Euf. Hist. Eccl. VII.* 21.

L'Affrica si ribellò ancor essa contro Gallieno, ed ebbe il suo tiranno, ma di poca durata. Il Proconsolo Vibio Passieno, e Fabio Pomponiano, a cui era affidata la difesa della frontiera di Libia, essendosi accordati con Galliena, cugina dell'Imperatore, intrapresero di sollevare al posto supremo un vecchio Offiziale ritirato dal servizio, che viveva alla campagna, che attraeva sopra di se lo sguardo d'ogn'uno per la statura, e ne meritava la stima per la sua probità. Siccome la cosa fu improvisa; e non avendo i ribelli in pronto la porpora per metterla in dosso al loro Imperatore, presero la veste della Dea adorata a Cartagine sotto il nome di Celeste, o d'Urania. Celso non fece che comparire in sulla scena, e fu ucciso in capo a sette giorni. Dopo la sua morte fu oltraggiato nel modo più inumano. Il suo corpo fu dato in preda a' cani divoratori dagli abitanti di Sicca, che s'erano mantenuti fedeli a Gallieno: e misero in croce la sua effigie, nuovo genere d'ignominia, che non aveva mai per l'addietro provato alcuno di quelli, che avevano portato il nome di Cesare. Celso Tiranno di sette giorni in Affrica. *Treb. Tr. Tyr.* 29.

Reca stupore il vedere quanto fosse allora avvilito il titolo così maestoso d'Imperatore. Trebelliano, Isauro di nazione, malandrino di profes- Trebelliano prende il titolo d'Imperato-

re in Isauria, ed è distatto ed ucciso. *Id. ibid. 26.*

sione, chiamato a ragione da' suoi nemici capo de' Corsari, si faceva chiamare Imperatore, e faceva batter monete in suo nome, e con questa augusta qualità. Ritirato nelle sue montagne inaccessibili ad ogni altro, che ai naturali del paese, poteva mantenersi. Ma Causisoleo, fratello di Teodoto, del quale abbiam poco addietro parlato, essendo stato spedito contro Trebelliano da Gallieno, venne a capo di farlo scendere nel piano, lo vinse, e l'uccise.

Gli Isauri popolo di malandrini.

Le scorrerie degl' Isauri non finirono con esso lui. Continuarono nel loro antico esercizio di calare improvisamente dalle loro montagne, rubare il paese piano, e portare colla stessa rapidità e prestezza il loro bottino ne' loro forti. Parecchi grandi, e potenti Imperatori tentarono inutilmente di cacciarli da' loro nidi, o per lo meno di rinserrarveli dentro. Rispinti una volta, tornavano di lì à poco a comparire, e veggonsi ancora esercitare le loro ruberie sotto il regno di Constanzo figliuolo di Costantino, e più oltre. E pertanto questo era un piccolo Stato di ladri, che sussisteva indipendente, e nemico, in mezzo ad una delle più belle Provincie dell' Impero Romano. Erano antichi di molto, poichè avevano fatto questo stesso mestiere fino dal tempo della famosa guerra dei Pirati terminata da Pompeo. Un illustre Generale Romano prese allora in conseguenza delle sue imprese contro di loro, il soprannome d' Isaurico.

Amm. Marc. L. XIV.

Saturnino è proclamato Imperatore ed indi ucciso

Saturnino usurpò sotto Gallieno i titoli e gli onori della potenza Imperiale, senza che possiam dire in qual paese abbia regnato. Sappiamo unicamente, che l'armata, che comandava, sdegnata

per

per la turpe condotta dell' Imperatore, ſollevò il ſuo generale all' Imperio. Pretendeſi che mentre ſe gli metteva indoſſo la porpora, diceſſe ai ſoldati: „ Voi avete perduto un buon Generale, ed avete „ fatto un cattivo Imperatore „. Parole di un gran ſenſo, ma che non pajono aver quì neſſuna applicazione. Saturnino era capace di ben governare, ſe aveva le qualità, che lo Storico gli attribuiſce, una grande abilità nella guerra provata da molte vittorie riportate ſopra i Barbari, una ſingolare prudenza, molta decenza e nobiltà ne' coſtumi, una dolce e piacevole converſazione, e nulladimeno una gran fermezza per mantenere la diſciplina tra le truppe. Queſta fermezza appunto che riuſciva inſoffribile alla licenza de' ſoldati, fu quella che cagionò la ſua rovina. Eſſa gli concitò contro il loro odio, e fu ammazzato da que' medeſimi, che lo avevano eletto.

da coloro, che lo avevano eletto *Treb. Tyr.* 23.

I Barbari ſaccheggiavano, ſiccome ho detto, l'Impero, mentre nell' iſteſſo tempo i Tiranni lo ſmembravano; ma dalla parte dell' Oriente Odenato arreſtò, ed anzi vinſe i Perſiani. Nelle Gallie Poſtumo, che ſi fece riconoſcere Imperatore, come referiremo in appreſſo, tenne in dovere le nazioni Germaniche. Il centro dell' Impero, la cui difeſa era appoggiata a Gallieno, perchè neſſun Tiranno potè giugnere a ſtabilirviſi ſodamente, ſoffrì orribili calamità dalla parte de' Sarmati, degli Sciti, e de' Goti.

Scorrerie de' Barbari.

L' Italia fu attaccata prima d' ogni altra regione. Mentre Valeriano periva in Meſopotamia, e Gallieno era ancora nelle Gallie, gli Sciti, o i Goti (imperocchè queſti nomi ſono preſi ſovente un per l'altro nella Storia de' tempi, di cui favel-

L' Italia saccheggiata da una partita di Sciti.

velliamo) avendo formata di diverſi popoli della loro nazione una numeroſa armata diviſero le loro forze: una parte piombò ſull'Illiria, e l'altra penetrò in Italia, e miſe Roma in pericolo. Il Senato sbigottito ricorſe a quegli ajuti, che ſi trovò avere in pronto. Unì alle coorti della città i più belli e migliori uomini del popolo, a cui fece prender le armi, e radunò ancora un corpo di armata ſuperiore in numero ai Barbari, e che fu baſtante a far loro abbandonare il diſegno di approſſimarſi alla Capitale, ma ſcorrevano tutta l'Italia, ed eſercitavano orribili ſaccheggiamenti e rapine.

Un'altra partita viene ad aſſediare Teſſalonica, e fa tremare tutta la Grecia. *Treb Gall. 5. Zoſ. Zonar.*

L'altra parte degli Sciti, che aveva ſcelta l'Illiria per teatro delle ſue impreſe, entrò (*) nella Tracia, e nella Macedonia, e venne perfino ad aſſediar Teſſalonica. Tutta la Grecia, di cui queſta piazza era la chiave, tremò. Gli Ateniesi riedificarono le loro muraglie, che da quattrocent'anni in poi erano rimaſte in quello ſtato di rovina, a cui le aveva ridotte Silla. Gli abitatori del Peloponneſo chiuſero il loro Iſtmo con una muraglia, che fabbricarono da un mare all'altro. I Goti (**) non potettero prender Teſſalonica, che ſi difeſe con vantaggio contro Barbari, a' quali le fatiche di un aſſedio ſi convenivano meno, che le ſcorrerie nel paeſe piano. Non laſciarono di

(*) *Zoſimo e Zonara riferiſcono queſta ſcorreria de'Goti al tempo di Valeriano. Trebellio la mette ſotto Gallieno, il che fu giudicato più probabile dal Signor di Tillemont.*

(**) *Trebellio dice, che i Goti furono allora battuti da Macriano: e la coſa non è aſſolutamente impoſſibile, atteſo che queſto uſurpatore ſi trasferì intorno a queſto tempo nella parte Occidentale dell'Impero, ch'ei tentava di togliere a Gallieno. Ma alcuni anni dopo troviamo un Macriano che fa vivamente la guerra ai Goti, e che dà loro la caccia. Niente più facile quanto che queſti due nomi così tra loro ſomiglianti ſiano ſtati confuſi.*

di ſpargerſi nell' Epiro, nell' Acarnania, e nella Beozia; e dopo aver raccolto un gran bottino, s' incamminarono di bel nuovo verſo il loro paeſe.

Alla novella dell' invaſione degli Sciti in Italia, Gallieno laſciò le Gallie, e ſe v' ha qualche coſa di vero in quello, che narra Zonara della grande azione di queſto Principe contro gli Alemanni preſſo a Milano, deveſi probabilmente riferire a queſto tempo.

Gallieno paſſa dalla Gallia in Italia, e indi in Illiria. *Voy. Vales. p.* 325.

Non ſi dice che Gallieno faceſſe alcuna coſa per cacciare gli Sciti dall' Italia. Quando egli arrivò, eſſi forſe n' erano uſciti.

Fu dipoi neceſſitato a trasferirſi in Illiria, dove lo chiamavano nell' iſteſſo tempo due guerre, una civile, e l' altra ſtraniera; la rivolta d' Ingenuo, e le oſtilità degli Sciti. Sappiamo, che vinſe Ingenuo in battaglia ordinata. In quanto agli Sciti, ſe non ſi ritirarono volontariamente nel loro paeſe, ma furono reſpinti di là dal Danubio dall' armi Romane, ſe ne deve attribuire la gloria ad Ingenuo, a Regilliano, ad Aureolo, che erano bravi guerrieri, e che comandavan grandi armate in que' luoghi, piuttoſto che a Gallieno, del quale non ſi fa a queſto propoſito alcuna menzione nella Storia.

La ſconfitta di Macriano, che combattè, e fu vinto parimente in Illiria, è ancor eſſa opera di Aureolo; ed io non veggio qual altra parte poſſa darſi in eſſa a Gallieno, ſe non ſe la crudele vendetta che preſe di Biſanzio, ſenza che Trebellio, dal qual vien riferita, ne aſſegni il motivo. Ma ſi può con qualche veriſimiglianza congetturare, che gli abitanti di queſta città aveſſero favorito il paſſaggio di Macriano in Europa,

Crudele vendetta, ch' eſercita ſopra i Bizantini. *Treb. Gall. 6. & 7.*

e che per queſta ragione Gallieno vincitore gli trattaſſe da nemici. Siccome in Biſanzio ſi fidavano poco di lui, così gli chiuſero da prima le porte. Venne nondimeno a capo d' introdurviſi colla promeſſa, che avrebbe uſata clemenza e dolcezza; e quando ſi vide padrone della piazza, mancò indegnamente alla ſua parola. Fece trucidare quanti ſoldati ed abitanti trovò: gli ſpenſe tutti ſenza pietà: nè ſi vedeva più in Bilanzio, al tempo in cui Tribellio ſcriveva, alcuna antica famiglia, eccettuatene quelle, di cui una accidentale lontananza, o a cagione di viaggi fatti, per affari, o per piacere, o a cauſa d' impieghi nelle armate, aveva ſalvato un qualche rampollo.

Queſt' atroce eſecuzione concorre riſpetto al tempo colle feſte date da Gallieno in occaſione del ſuo decimo anno. Le crudeltà contro i ſuoi ſudditi, ed i piaceri l'occupavano a vicenda, mentre i Barbari ricominciavano nuovamente le loro ſcorrerie, ſenza reſtare in alcun conto avviliti e diſanimati dalle perdite, che avevano fatte.

Le ſcorrerie de' Barbari continuano per tutto il regno di Gallieno.

Egli è difficiliſſimo, per non dire impoſſibile, fiſſare le date preciſe, e diſtinguere i caratteri delle loro differenti invaſioni, che durarono per tutto il regno di Gallieno: trovandoſi quaſi ſempre avvenimenti ſimili nelle loro principali circoſtanze; e che non ci ſono noti ſe non per via d' imperiti Scrittori, e d' ignoranti abbreviatori, che ſtorpiano i fatti, che confondono i nomi, i tempi, e i luoghi. L' idea generale, che ſi ricava dai loro informi racconti, ſi è, che tutte le Provincie dell' Illiria, e dell' Aſia minore, l' Iſole del mare Egeo, e la Grecia ancora furono perpetuamente eſpoſte ai ſaccheggj, ed alle ruberie delle

le nazioni Scitiche, e Germaniche, che accorrevano per terra e per mare, ora passando il Danubio, ora entrando per l'imboccatura di questo gran fiume, ed ora traversando il Ponto Eusino; e nelle battaglie che diedero, spesso furono vittoriose, talvolta disfatte, ma non mai distrutte, nè disanimate. Troviamo particolarmente, che il tempio di Diana d'Efeso fu arso e rubato dai Barbari; che l'antico Ilione, sempre disgraziato, provò dal canto loro que' medesimi disastri, che gli avevano un tempo fatto soffrire i Greci, che misero pure a sacco la città di Calcedonia, che trecento anni dopo conservava ancora le vestigia del loro furore; che tutte le conquiste di Trajano di là dal Danubio furono tolte ai Romani, e tornarono ad esser paese Barbaro. *Treb. Gall. & Sync. & Jorn. de reb. Get. c. 20.* *Eutrop. & Aurel. Vict.*

Gli Eruli compariscono adesso per la prima volta nell'Istoria, e il Sincello ci dà una descrizione alquanto minuta della loro spedizione. Solamente io non comprendo, com'egli faccia venire dalle Paludi Meotidi una nazione, ch'era indubitatamente Germanica. Che che ne sia, ecco il suo racconto con alcune circostanze prese da Trebellio. Gli Eruli usciti sopra cinquecento barche dalle Paludi Meotidi girarono a destra, e vennero ad impadronirsi di Bisanzio, e di Crisopoli, che giace dall'altra parte dello stretto. Quivi diedero una battaglia, il cui successo non fu ad essi molto favorevole, ma non impedì però loro di continuare il loro viaggio. Sbarcarono a Cizico, e in diversi altri luoghi, che misero a sacco, Saccheggiarono parimente le Isole di Lemno, e di Sciro. Passarono dipoi in Grecia; e scorsero tutto il Peloponneso. Le città di Corin- *Sync.*

to, di Sparta, e di Argo furono saccheggiate e predate. Atene avrebbe incontrata la stessa sorte, se non fosse stato il valore di Dexippo, che coltivava ugualmente l'arme e le Lettere, valoroso Guerriero, e rinomato Scrittore. Questo bravo Ateniese messosi alla testa de' suoi compatriotti aspettò i Barbari in un angusto passaggio, dove sostenuto dal vantaggio de' luoghi lo disfece, e salvò la sua patria. Non tralasciarono di saccheggiare nel loro ritorno il rimanente della Grecia, la Beozia, l'Epiro, e certamente anche la Tessaglia, che si trovava sul loro cammino. Finalmente avendo traversata la Macedonia e parte della Tracia, incontrarono vicino al fiume Nesso l'Imperator Gallieno, ch'era venuto in soccorso delle Provincie assalite. Questo Principe in una battaglia, che diede, uccise loro tremila uomini: e questo piccolo discapito, congiunto probabilmente ad altre circostanze, che non sono spiegate, bastò per indurre Naulobato capo degli Eruli a domandare la pace ai Romani. Gli fu accordata, e se diam fede al Sincello, Gallieno lo fece Consolo. In questo caso devesi annoverare Naulobato come il primo de' Barbari che sia pervenuto alla suprema Magistratura di Roma.

Treb. Gall. 33.

Syne.

Treb. Gall. 12. & *Syne.*

I nostri Autori fanno ancora menzione di un'altra irruzione dei Barbari per Eraclea, città celebre del Ponto. Impadronitisi gli Sciti di questa importante piazza, si sparsero nella Galazia, e nella Cappadocia, dove esercitarono le loro solite devastazioni. Il prode Odenato ritornato di fresco dalla seconda spedizione contro Sapore, nella quale aveva assediata ed anche presa, secondo la testimonianza del Sincello, la regia città

di

di Cteſifonte, volle vendicar l'Aſia degl'inſulti di queſti popoli rapaci, come aveva meſſo l'Oriente in grado di non temere i Perſiani. Si avanzò fino in Cappadocia. Ma i Barbari non lo atteſero, ed avviatiſi in fretta verſo Eraclea, ſe ne ritornarono per mare nel loro paeſe. Queſta partita poteva eſſer venuta dalle Paludi Meotidi, e queſto ſarà ſtato cagione dell'error del Sincello riſpetto agli Eruli.

Odenato non ſopravviſſe lungo tempo a queſta nuova prova del ſuo zelo per la difeſa dell'Impero Romano. Un Principe tanto ſtimabile però per via di domeſtiche inſidie: e Zenobia ſua moglie, quella famoſa Eroina, non va eſente dal ſoſpetto riguardo a queſto attentato.

Odenato aveva avuto da una prima moglie un figliuolo cognominato Erode, verſo il quale moſtrava una manifeſta predilezione, ed a cui faceva godere tutti i diritti di maggioranza ſopra i ſuoi fratelli, nati da Zenobia. Erode tuttavia non meritava l'affetto di un padre qual'era Odenato. Queſto giovane Principe non è conoſciuto nella Storia per altro che pel luſſo Aſiatico, e pel ſuo guſto per la morbidezza: e ſuo padre che avrebbe dovuto reprimere queſta inclinazione, la ſecondava con una cieca compiacenza. Dopo le ſue prime vittorie ſopra Sapore diede a ſuo figlio e le concubine del Re di Perſia, che avea fatte prigioniere, e tutte le ricchezze, che aveva accumulate nella ſua ſpedizione, oro, drappi preziosi, diamanti, e gioje. Zenobia comportava di mal'animo la preferenza, che dava Odenato a ſuo figlio primogenito ſopra i figliuoli, che aveva avuti da eſſa lei: e non è inverisimile ch'eſſa

Odenato periſce per via di domeſtiche inſidie, di cui pare che Zenobia non foſſe affatto innocente. *Treb. Gall.* 13. & *Tr. Tyr.* 15. 16. 17.

unif-

uniſſe il ſuo riſentimento a quello di Meonio, nipote d'Odenato, ſdegnato contro ſuo zio per un leggieriſſimo motivo nella ſua origine.

Zon. In una partita di caccia Meonio per una imprudente vivacità, tirò il primo ſopra la fiera, e malgrado la proibizione di Odenato, ripetè fino a due, e tre volte queſto medeſimo mancamento di riſpetto. Odenato irritato gli fece togliere il ſuo cavallo, il che era un grande affronto tra quelle nazioni: e Meonio eſſendoſi laſciato traſportare fino a minacciarlo, ſi procurò un rigoroſo trattamento, e fu poſto in ferri. Riſolvette di vendicarſi; ma per poterlo fare, diſſimulò il ſuo ſdegno, ricorſe umilmente ad Erode, e lo pregò di ottenergli il perdono. Appena ſi vide in libertà, tramò una congiura contro ſuo zio, e contro il ſuo liberatore: e cogliendo l'occaſione
Zon. di una feſta, che dava Odenato per celebrare il giorno del ſuo naſcimento, lo aſſalì in mezzo all' allegrezza del convito, e lo uccise inſieme con ſuo figliuolo. Queſta tragica ſcena ſeguì ad Emeſa, ed è collocata dal Signor di Tillemont ſotto l'anno di G. C. 267.

L'ambizione s'era probabilmente frammiſchiata nel cuor di Meonio colla vendetta. Odenato era ſtato dichiarato Auguſto, come abbiam
Trebell. detto, da Gallieno, ed Erode ſuo figliuolo godeva degli ſteſſi onori. L'uccisore gli uſurpò, e ſi fece proclamare Imperatore. Ma non era per verun conto capace di ben occupare il luogo di Odenato. La ſua vita voluttuoſa, ed immerſa nella diſſolutezza lo fece cadere in diſpregio, e in capo a pochiſſimo tempo fu ammazzato dai ſoldati, che l'avevano eletto. Quindi Zenobia raccol-

ſe

ſe il frutto del delitto di Meonio; e queſta preſunzione, unita a quella che naſce dalla ſua geloſia contro d' Erode, l' han fatta accuſare di aver avuta parte nella congiura degli aſſaſſini di ſuo marito. Egli è un gran male che troviſi una così nera macchia ſulla vita d'una Principeſſa degna per altro di tutta la ſtima per le doti più belle, e che ſola fece che l' Oriente non ſi accorgeſſe della perdita di Odenato. Noi differiamo a trattare quello, che a lei ſi appartiene ſotto il regno di Aureliano, che le moſſe guerra, e la vinſe. Ci contenteremo di dire adeſſo, che Zenobia dopo la morte di ſuo marito meſſaſi in poſſeſſo della ſovrana potenza, non fu riconoſciuta da Gallieno; che queſto Principe, che aveva affidata ad Odenato la direzione della guerra contro i Perſiani, e la cura della vendetta di ſuo padre, veggendo che colui, che aveva creato ſuo Luogotenente in Oriente, più non viveva, parve voler far forza a ſe ſteſſo, e prender egli a governare da ſe gli affari di queſta regione; che miſe inſieme un' armata, di cui diede il comando ad Eraclio, il quale invece di far la guerra ai Perſiani, aſſalì Zenobia, e vinto da eſſa fu coſtretto a ritornarſene indietro cogli avanzi della ſua armata ſconfitta e rotta. *Treb. Gall. 13.*

L' anno in cui perì Odenato fu quello parimente della morte di Poſtumo, che regnò per ſett' anni nelle Gallie, e che fu dalla parte dell' Occidente propugnacolo dell' Impero, come Odenato lo era ſtato in Oriente. **Poſtumo perisce nelle Gallie nell' anno che Odenato perì in Oriente.**

Abbiam veduto che Valeriano pieno di ſtima per le gran qualità di Poſtumo, gli aveva affidata la cura di ſuo figliuolo, e il comando nel- **Aveva uſurpata la poteſtà**

Imperiale nelle Gallie fin dal primo anno di Gallieno. *Treb. Gall. 4. & Tr. Tyr 3. Zos. Zon.*

nelle Gallie. Gallieno dopo la disavventura di suo padre imitò in parte questo piano. Costretto a marciare contro gli Sciti, che minacciavano Roma, e desolavano l'Illiria, lasciò nelle Gallie Valeriano Cesare suo figliuolo maggiore, ch' era assai giovane: ma separò i due impieghi di Governatore del Principe, e di Comandante delle milizie. Commise la custodia di suo figliuolo a Silvano, lasciando a Postumo la cura unicamente delle cose concernenti la guerra. E' credibile che una sì fatta disposizione dispiacesse a Postumo, e che il dispiacere che n'ebbe, cominciasse a far vacillare la sua fedeltà. Quello che non ha dubbio si è, che nacque dissensione infra i due depositarj dell' autorità divisa, e che non tardò guari a manifestarsi.

Avendo un corpo di Germani passato il Reno, e dato il guasto al paese, secondo il costume de' Barbari, Postumo si scagliò sopra questi rubatori, gli disfece, tolse loro il bottino, che distribuì, non senza disegno: a' suoi soldati. Silvano pretese, che questo bottino dovesse essere rimesso a lui, e mandò ordine che fosse portato a Colonia, dov' era il Principe. Si può di leggieri congetturare, quale fosse la sollevazione degli animi nell' armata, e quanto rimanesse offesa vedendo che se le voleva rapir di mano il frutto della sua vittoria. Postumo inasprì maggiormente le cose fingendo non poter fare a meno di ubbidire; e quando vide il fuoco della sedizione bene acceso, si dichiarò, si pose alla testa de' ribelli, e marciò ostilmente verso Colonia, chiedendo con gran minaccie, che se gli desse in mano il Principe, e il suo Governatore. Le truppe,

pe, che erano nella città, vedendo di non eſſere in grado di reſiſtere ad un'armata, preferirono la loro ſicurezza al loro dovere. Subito che Poſtumo ebbe in mano le vittime, le fece morire, e ſi fece proclamare Auguſto dai ſoldati.

Queſto avvenimento ſeguì poco dopo la lontananza di Gallieno, e ſembra dover eſſere collocato nell'anno, che queſto Principe incominciò a regnar ſolo. Valeriano Ceſare fu poſto nel numero degli Dei in virtù d'un Decreto del Senato, fatto per ordine dell' Imperatore, che conferì nell'iſteſſo tempo il titolo di Ceſare a Salonino ſuo ſecondogenito. *Tillem.*

Non v'ha nulla che meriti d'eſſere più biaſimato (*) quanto i mezzi, di cui ſi ſervì Poſtumo per ſalire al ſupremo potere: ma lo eſercitò in un modo degno di ſervir di modello ai Principi fondati ſopra il più legittimo titolo. Accoppiando in ſe tutte le virtù civili e militari, reſe felici i popoli dentro l'Impero, e gli difeſe dai nemici di fuori. Fece regnare la diſciplina nelle armate, la giuſtizia ne' Tribunali, il buon ordine, e la tranquillità in tutti i paeſi a lui ſoggetti. Non ebbe altro vizio, che l'ambizione, e giunto che fu al colmo delle ſue brame, non ſi ſcorge in lui più nulla, che non ſia degno di ſtima. Saviezza del ſuo Governo.

Non ſi contentò d'impedire a' Germani di penetrar nelle Gallie. Paſsò egli in perſona il Reno, e fabbricò de' forti di tratto in tratto ſulle ter- Sue imprese contro i Germani. *Trebel. Ty. Tyr.* 5.

(*) *Trebellio giuſtifica Poſtumo di quanto v'ha di più odioſo nella ſua imputazione, dicendo eſſere ſtati i Galli quelli, che non potendo ſopportare i vizi di Gallieno, e ſdegnati di vederſi ſoggetti al Governo d'un fanciullo, uccisero Valeriano Ceſare, e miſero Poſtumo in ſuo luogo. Ma è manifeſto eſſer queſto il linguaggio di coloro, che volevano giuſtificare, o almeno ſcuſare il Tiranno.*

terre de' Barbari, medeſimi, per tenerſi in ſoggezione nel loro proprio paeſe. E pare, che dopo aver vinto colle armi queſte fiere nazioni, ſapeſſe colla ſua virtù conciliarſi anche la loro ſtima e la loro fiducia, poichè gli ſomminiſtrarono de' ſoccorſi nelle guerre, che ebbe a ſoſtenere contro Gallieno, e trovanſi nella ſua armata delle truppe auſiliarie di Germani, e di Franchi.

Treb. Gall. 7.

I Franchi fanno delle ſcorrerie per mare in Iſpagna. *Tillem.*

Non ſo ſe l'impoſſibilità di eſercitare i loro ſoliti ſaccheggj nelle Gallie ſia ſtato il motivo, che moſſe i Franchi a portarſi in Iſpagna. Queſta vaſta regione riconoſceva anche eſſa le leggi di Poſtumo, ma queſto Principe riſiedendo colà, e coſtretto per una parte ad aſſicurare la riva del Reno, e per l'altra a difenderſi contro i reiterati attacchi di Gallieno, non poteva eſtendere la ſua protezione, e i ſuoi ſoccorſi alle Provincie troppo rimote. I Franchi aſſalirono la Spagna per mare. Imperocchè le nazioni Germaniche del pari che le Scitiche ſi eſponevano con piccole barche ai pericoli delle più lunghe, e più periglioſe navigazioni. I Franchi, di cui preſentemente ragiono, paſſarono lo ſtretto, e ſeparatiſi in due corpi, gli uni ſi rivolſero contro l'Affrica, e gli altri sbarcarono in Iſpagna, arrivarono fino all'Ebro, preſero Tarragona, e commiſero tali rapine, e ſaccheggj così atroci in queſta metropoli della Spagna citeriore, che cento cinquant'anni dopo ne portava ancor i ſegni. Le devaſtazioni de' Franchi non furono un male paſſeggiero per la Spagna. Fecero in eſſa continui sbarchi, e ſcorrerie per dodici anni conſecutivi.

Aurel. Vict. Nazar. Paneg. Conſt. Oroſ. All. 22. & 41.

Gallieno aſſaliſce Poſtumo inutilmente.

Gallieno non laſciò Poſtumo tranquillo poſſeſſor delle Gallie: venne in perſona ad attaccarlo

lo in due diverſi tempi, la prima volta ſubito dopo che fu vinto Macriano, e la ſeconda due anni appreſſo. In queſte due ſpedizioni fu accompagnato da Aureolo, il quale ſenza prendere il titolo d'Imperatore, conſervava, come ho detto, un'armata al ſuo comando. Se Gallieno foſſe ſtato da lui fedelmente ſervito, ſarebbe rimaſto pienamente vincitore. Imperocchè eſſendo ſtato Poſtumo ſconfitto in una gran battaglia, Aureolo, che aveva la commiſſione d'inſeguirlo, poteva raggiungnerlo, e farlo prigioniero. Ma lo laſciò fuggire a bella poſta, perchè non era ſuo intereſſe, che Gallieno diventaſſe troppo potente. Vi furono adunque degli altri combattimenti; vi furono degli aſſedj di città, in uno de' quali Gallieno ricevette un colpo di freccia. La cura della ſua ferita fu lunga, e gli fece probabilmente venire a noja queſta guerra, nella quale oltre a queſto provava difficoltà tanto maggiori, quanto che l'affetto de' popoli era dichiarato pel ſuo nemico. Egli pertanto l'abbandonò affatto, e da queſto tempo in poi Poſtumo governò le Gallie tanto tranquillamente, come ſe ne foſſe ſtato il legittimo ſovrano.

Trebell. Gall. 4. & 7. & Tr. Tyr. 3. & Zonar.

Nella guerra contro Gallieno aveva ricevuto una grande aſſiſtenza da Vittorino, che anzi aveva fatto ſuo collega, ſe crediamo a Trebellio. Ma ſembrami poco veriſimile, che Poſtumo, il quale aveva un figliuolo, a cui comunicò i titoli di Ceſare, e di Auguſto, voleſſe accordare gli ſteſſi onori ad uno ſtraniero perchè diventaſſe rivale e di lui, e di ſuo figliuolo. Noi crediamo piuttoſto che Vittorino agiſſe ſotto Poſtumo come ſuo Luogotenente principale, e non prendeſſe l'Impero ſe non dopo di lui.

Vittorino Luogotenente di Poſtumo. *Treb. Gall. 7. & Tr. Tyr. 6.*

Po-

Postumo è ucciso da' suoi soldati con suo figliuolo. *Treb. Tr. Tyr. 543. & Eutrop.*

Postumo godette d'una felice quiete per tre anni. Ma è cosa rara, che gli usurpatori compiano tranquillamente i loro giorni. Il loro esempio torna in loro proprio danno. Lolliano (*) o Leliano non credendosi men degno dell'Impero di Postumo, si ribellò, e quantunque vinto in una battaglia, fu nulladimeno cagione della rovina del suo vincitore. Imperocchè domandando i soldati di Postumo con avidità di mettere a sacco la città di Magonza, ch'era entrata nella ribellione, e non potendo ottenere l'assenso del loro capo, al cui carattere, e alle cui massime ripugnavano tali violenze, tutta l'armata si sollevò, e l'uccise insieme con suo figlio.

Alcune particolarità intorno all'uno e intorno all'altro. *Tillem.*

Postumo regnò sett'anni, e la sua morte dev'essere riportata al principio dell'anno di G. C. 267. Oltre la Gallia, egli teneva, come abbiam detto, anche la Spagna sotto il suo dominio, ed è credibile, che a lui parimente soggetta fosse la Gran Bretagna. La Gallia dava allora norma a queste due vicine Provincie, e tutte tre unite insieme formavano come un tratto isolato di paese, che quando l'Impero fu nel progresso diviso tra molti Principi, divenne spesso la porzione particolare di uno di loro. L'origine di Postumo era oscura, e si trasse innanzi col suo merito. Era stato una volta Consolo prima che usurpasse la potestà Imperiale, e prese durante il suo regno tre Consolati, i quali però non si trovano segnati ne' Fa-

(*) *Il Signor di Tillemont distingue Lolliano L. Eliano, ed A. Eliano: e ne fa tre Tiranni. Il Signor di Valois* (Mem. de l'Acad. des Belles Lettres Tom. II. pag. 855.) *riduce questi tre Principi al solo Ulpio Cornelio Leliano, di cui l'ultimo nome sarà stato diversamente alterato dall'ignoranza degli Autori, o de' Copisti, e questa opinione mi sembra preferibile all'altra.*

Faſti, perchè non erano riconoſciuti a Roma, che ubbidiva a Gallieno.

Il figliuolo di Poſtumo, che aveva lo ſteſſo nome che lui, non è noto nella Storia, ſe non per i titoli di Ceſare, e di Auguſto, che ricevette da ſuo padre, e per la ſua morte funeſta in età probabilmente aſſai tenera. Diceſi, che riuſciva nell'eloquenza, e che alcune delle ſue declamazioni furono riputate degne d'eſſere inſerite tra quelle che attribuivanſi a Quintiliano. *Treb. Tr. Tyr. 4.*

Dopo la morte di Poſtumo, la Gallia non ritornò ſotto l'obbedienza di Gallieno, ed agitata da grandi vicende di contrarj avvenimenti ebbe nello ſpazio di un anno quattro Principi, o Tiranni.

Leliano ſi approfittò della diſgrazia del ſuo vincitore. Le truppe, che avevano ucciſo Poſtumo non potevano appigliarſi ad un partito più adattato al loro intereſſe, quanto proclamando Imperatore colui, che gli aveva fatto contro guerra. Leliano entrò dunque in poſſeſſo de' diritti della Imperiale potenza, e conviene che ne godeſſe per alcuni meſi, poſciachè diceſi che rifece i caſtelli, che Poſtumo aveva fortificati di là dal Reno nel paeſe Barbaro; e che alla nuova della ſua morte erano ſtati sforzati, e diſtrutti dai Germani. *Leliano è riconoſciuto Imperatore dai ſoldati.* *Treb. Tr. Tyr. 5. 6. & 7.*

Vittorino, che aveva avuto la prima autorità ſotto Poſtumo non potè vedere ſenza diſpiacere e ſenza invidia Leliano raccogliere la ſua ſpoglia. E' probabile che ſi adoperaſſe appreſſo una parte delle truppe; ed eſſendo pervenuto a farſi dichiarare Imperatore attaccò Leliano, lo vinſe e l'ucciſe. *Vittorino l'uccide, e ſuccede in ſuo luogo.*

E' egli medeſimo ucciſo da uno Scrivano, alla cui moglie eveva fatta violenza.

Era capace per i ſuoi talenti, e per un gran numero di virtù, di occupare il luogo di Poſtumo, e di fiſſare, almeno per qualche tempo, lo ſtato delle Gallie: un ſolo vizio cagionò la ſua rovina. Ecco in qual modo ſi eſprimeva intorno a lui uno Scrittore contemporaneo. „ Io non tro„ vo alcun Principe, diceva queſto Autore, che „ ſia preferibile a Vittorino: nè Trajano pel me„ rito militare, nè Tito Antonino per la cle„ menza, nè Nerva per le qualità atte a conci„ liare il riſpetto, nè Pertinace o Severo per la „ fermezza del comando, e l'eſattezza nel man„ tenere la diſciplina militare. Ma le ſue diſſo„ lutezze (1), e una sfrenata paſſione per le fem„ mine hanno in lui oſcurata tutta queſta gloria: „ e non è permeſſo lodare le virtù d'un Princi„ pe, la cui morte è conſiderata da tutto il „ mondo come un ſupplizio giuſtamente merita„ to „. Vittorino uſava violenza per ſoddisfare alla ſua brutalità, e dopo molti eccefſi di queſto genere, in ultimo un ſemplice Scrivano, di cui aveva oltraggiata la moglie, avendo formata contro di lui una congiura, lo aſſaſſinò a Colonia. Vittorino non morì così ſubito della ſua ferita, e per conſiglio di ſua madre, Vittoria, o Vittorina, nominò ſuo figliuolo Ceſare. Ma non fece con queſto che accelerare la rovina di queſto figliuolo, il quale, immediatamente dopo la morte di ſuo padre, fu ammazzato dai ſoldati. Furono tutti due ſepolti preſſo a Colonia: e ſopra il loro meſchino ſepolcro non ſi leggeva che

que-

(1) Sed omnia hæc libido & cupiditas mulierariæ voluptatis ſic perdidit, ut nemo audiat virtutes ejus litteras mittere, quem conſtat omnium judicio meruiſſe puniri. *Treb.*

questa ignominiosa iscrizione: „ Quì giacciono i „ due Vittorini tiranni. „

Vittoria era una donna di spirito elevato, la quale decorata probabilmente da suo figliuolo dei titoli di Augusta, e di Madre de' campi, e dell' armate, in vece di arrogarsi l' Impero vacante con un' impresa, che avrebbe palesata la sua ambizione senza forse riuscire, amò meglio di disporne. La sua scelta cadde sopra un soggetto ignobile, che ella senza dubbio per questo motivo stimava di governare più facilmente. Fece eleggere un certo Mario, fabbricatore d' armi di professione, e dipoi soldato, che s' era col suo valore avanzato nel servizio militare. Questo avventuriere meritava in fatti la buona fortuna che incontrò, se dobbiam credere, che egli sia quell' istesso Mario, che secondo Aimone, vinse ed uccise Chroco Re degli Alemanni, autore e capo d' una violenta irruzione nelle Gallie, e di molte crudeltà esercitate da' Barbari da lui comandati. Trebellio non fa parola di un fatto così grande, e si contenta di riferire il discorso, che questo soldato divenuto Imperatore tenne dopo la sua elezione, e nel quale non che arrossire della bassezza del primiero suo stato, se ne gloria, e si vanta di aver sempre maneggiato il ferro, ed esalta la vita aspra e laboriosa, che ha menato, come assai superiore alla morbidezza di Gallieno. Regnò tre soli giorni, in capo a' quali fu ammazzato da un soldato, che aveva una volta lavorato nella sua bottega, e che il nuovo Imperatore trattava con isdegno e disprezzo. Il soldato irritato lo ferì colla sua spada, dicendogli con insulto: „ Questa spada è opera delle tue mani. „ Si

Vittoria, madre di Vittorino fa eleggere Imperatore un certo Mario, ch' è ucciso di là a due giorni. *Treb. Tyr. 5. 8. & 13.*

Tillem: Hist. Eccl: T. IV.

Trebell.

riportano cose sorprendenti della forza di corpo di questo Mario. Faceva colle sue dita de' prodigj, ed erano dure quanto il ferro, su cui le aveva esercitate. Vittoria non perdette il suo credito per la morte di Mario, anzi ne conservò tanto che potè fare un altro Imperatore. Ma si determinò ad una scelta più atta della prima a fissare gli animi, e a conciliarsi rispetto. Gettò lo sguardo sopra Tetrico, suo parente ed amico, Senatore Romano d'una nascita illustre, ch' era attualmente Governatore d' Aquitania. Tetrico eletto da' soldati prese la porpora a Bordeaux col titolo di Augusto, e diede quello di Cesare a suo figliuolo. Lo stato delle Gallie divenne in qualche modo stabile e fermo sotto questo Principe, e vi si mantenne per sei anni, infino a tanto che fu vinto da Aureliano, come diremo in appresso. La morte di Vittoria seguì molto tempo innanzi la caduta di Tetrico. Essa godè fin che visse degli onori del rango supremo. Battevasi moneta nella città di Treveri colla sua impronta, e col suo nome. Ma tutto questo splendore fu di breve durata: e di là a poco tempo una morte naturale, ed anche secondo alcuni accelerata dalla violenza seppellì tutta la sua grandezza nella tomba.

Si sostituisce in suo luogo Tetrico. *Treb. Tr. Ty.* 24. 25. & 31. *Eutrop. Aur. Vict.*

Ritorno a Gallieno, di cui come si vede, si è poco parlato nell' Istoria del suo regno. Noi l' abbiamo lasciato in Illiria, vincitore degli Eruli, con cui fece la pace. Assalì dopo i Goti, che inondavano la stessa regione, e riportò sopra di loro qualche vantaggio. Ma intese nello stesso tempo la nuova della ribellione di Aureolo, che aveva lasciato in Italia presso Milano, perchè invigilasse sopra la condotta di coloro, che domi-

Gallieno passa in Illira per far guerra ad Aureolo, che s' era fatto Imperatore. *Treb. Gal* 13. & 14 *Zos.*

na-

navano nelle Gallie, e perchè impediſſe loro di paſſare le Alpi.

Aureolo, ſiccome abbiamo veduto, affettava l'indipendenza ſin quaſi ſul principio del regno di Gallieno. Alla teſta di un'armata, che non riceveva ordini ſe non da lui, aveva nulladimeno ſecondato queſto Principe nella guerra contro Poſtumo, ma mancandogli di fede, e non permettendogli che otteneſſe una compiuta vittoria. Rimaſto in Italia, mentre Gallieno era andato in Illiria a guerreggiar contro i Barbari, ſi annojò d'uno ſtato non per anche ben deciſo, che ſtava di mezzo tra quello di ſuddito, e quello di Sovrano; e per unire il titolo ad un vero e reale potere, di cui già in parte godeva, queſto uomo di niente, Daco d'origine, e paſtore ne' primi tempi di profeſſione, ſi fece proclamare Imperatore da ſuoi ſoldati. *Zonar. Tr. b. Tr. Tyr. 11.*

A queſta novella Gallieno coſtretto a partir dall'Illiria laſciò colà a comandare in ſua vece Marciano e Claudio tutti due bravi e ſperimentati Capitani. Si diportarono aſſai bene contro i Barbari. Gli vinſero, e gli riduſſero a tenerſi felici di poter tornarſene ſalvi nel loro paeſe. Claudio voleva che s'inſeguiſſero, e che ſi finiſſe di diſtruggerli. Ma Marciano, che aveva altre mire vi ſi oppoſe, e diede loro in tal modo motivo di ritornare poco tempo dopo con aſſai maggiori forze, che non avevano mai per l'addietro condotte ſulle terre dell'Impero. Claudio e Marciano avendo purgata l'Illiria colla fuga de' Barbari, vennero a raggiugnere Gallieno, non per preſtargli aſſiſtenza e ſervizio, ma per torgli l'Impero e la vita.

Vittoria riportata da Marciano, e da Claudio ſopra i Goti. *Treb. Gal. 13. & Claud. 6. 18.*

Vengono ad unirsi a Gallieno, e gli tolgono l'Impero colla vita.

Trovarono queſto Principe, che aſſediava Milano, dove Aureolo, dopo eſſere ſtato vinto in una battaglia, s'era rinchiuſo. Ivi con Eraclio Prefetto del Pretorio, che era tornato d'Oriente, convennero tra loro che biſognava liberar la Repubblica da un Imperatore, che n'era colla ſua condotta il diſonore e l'obbrobrio. Alcuni dicono che furono moſſi a prendere queſta riſoluzione dal timore del loro proprio pericolo, e che queſto timore fu l'effetto di un artifizio di Aureolo, il quale fece gettar nel campo degli aſſediatori una liſta di nomi de' principali Offiziali dell'armata, come deſtinati da Gallieno alla morte. Queſta voce potrebbe eſſere ſtata ſparſa dagli amici di Claudio, che hanno voluto renderlo meno colpevole, e purgarlo in parte dalla taccia di aver congiurato contro il ſuo Principe, dal quale non aveva mai ricevuto ſe non del bene. Trebellio ha detto ancora di più, ed ha formalmente negato che Claudio aveſſe avuta alcuna parte nella morte del ſuo anteceſſore. Ma egli è convinto di adulazione ſu queſto punto, e dalla inveriſimiglianza della coſa in ſe ſteſſa, e della teſtimonianza contraria degli altri Scrittori. Egli è entrato ne' ſentimenti di Claudio medeſimo, il quale occultò il ſuo maneggio, e non volle eſſer tenuto nel mondo come ucciſore di Gallieno, e perciò, avendo avuta l'accortezza di procurarſi un'occaſione di aſſentarſi, ſi trovava a Ticino, oggi Pavia, allora che queſto Principe fu ammazzato ſotto Milano.

Trob Gall. 14. Zoſ Zon. Aur Vict. Eutrop.

Trob. ibid. & Claud. 8.

Vict. Epit.

Sembra, che i tre capi della congiura foſſero tra loro convenuti anche intorno la ſcelta del ſucceſſore, che dovevano dare a Gallieno.

Neſ-

Neſſuno dei tre era ſenz'ambizione. Ma la ſuperiorità del merito di Claudio gli determinò alla ſcelta di lui, ſia che foſſero unicamente moſſi dalla ſtima, o dalla conſiderazione della difficoltà, che avrebbero incontrata nel riunire in favore di un altro i voti de' ſoldati.

Formato e ſtabilito che fu il progetto, preſero ſeco loro in compagnia per l'eſecuzione di eſſo un certo Cecropio, Comandante della cavalleria de' Dalmati: ed ecco in qual modo coſtui recò a fine l'impreſa. Mentre Gallieno era a tavola, ovvero ſecondo altri a letto, ſe gli venne a fare una falſa paura, avvertendolo che gli aſſediati facevano una vigoroſa ſortita. Queſto Principe aveva del coraggio, come ho più volte oſſervato. Si levò precipitoſamente, ſenza aſpettare, che ſi aveſſe finito di armarlo, e ſenza attendere la ſua guardia, monta a cavallo, e corre maliſſimo accompagnato verſo il luogo, che gli era ſtato indicato. Per via Cecropio, o alcuno de' ſuoi cavalieri feriſce Gallieno con un dardo lanciato di dietro. L'Imperatore cadde da cavallo, e quelli che gli erano a canto lo riportarono alla ſua tenda, dove morì poche ore dopo.

L'adulazione per la caſa di Coſtantino, che traeva da Claudio il ſuo luſtro maggiore, ha quì inventata una nuova favola. E' ſtato detto, che Gallieno ſentendoſi mancare mandò a Claudio gli ornamenti Imperiali: ſuppoſizione aſſurda riſpetto ad un Principe, che aveva un fratello Auguſto, e un figliuolo Ceſare. *Aurel. Vict.*

Si chiamavano uno Valeriano e l'altro Saloninо, e furono uccisi da coloro, il cui intereſ- Valeriano e Salonino fratelli e

figliuolo di Gallieno sono uccisi dopo il lui. *Treb. Valer.* t. & *Gall.* t. & *Valon. I. Zon.*

se ricercava che si estinguesse la Casa Imperiale. Claudio, che deve essere riguardato come autore della loro morte, fece rendere gli ultimi onori a Valeriano, e gli fece erigere un sepolcro presso a Milano, sul quale fu scolpito il suo nome col titolo d'Imperatore. Pare che Salonino periste a Roma nel tumulto, di cui parleremo adesso. Questi due Principi non han fatto niente di memorabile, e non sono nominati nella Storia se non in occasione della loro morte. Osservasi solamente, che Valeriano non approva la sregolatezza de' costumi di suo fratello; e la sola azione che di lui sappiamo, vale a dire, il consiglio che diede a Gallieno di fare Odenato Augusto, denota in lui della modestia, e del giudizio.

Durata del regno di Gallieno.

Gallieno regnò quindici anni, se s'incomincia a contare dal tempo che ricevette il titolo di Augusto; ma se si comincia dopo che la schiavitù di suo padre lo mise in pieno possedimento della potenza Imperiale, non ne regnò che otto. Fu ucciso nel mese di Marzo l'anno di G. C. 268. La sua posterità (*) non però tutta affatto con esso lui, sussisteva ancora al tempo che Trebelliano scriveva.

E' dichiarato Tiranno. Claudio eletto Imperatore. *Treb. Gall.* 15.

La sua morte eccitò de' tumulti tra le truppe. Lo avevano odiato e dispregiato vivo, e quando fu morto lo ricolmarono di elogj; non perchè avessero cambiato sentimento, ma per pura avidità; e per approfittarsi d'un'occasione di tumulto e di saccheggio. L'interesse era l'unico motivo di queste doglianze, e l'interesse le fece cessare. Mediante venti monete d'oro, che Marciano

(*) *Trebellio non si spiega di vantaggio. Salonino ha forse lasciato qualche figliuolo in tenera età; e forse anche si deve intendere la posterità de' fratelli di Gallieno.*

no promiſe a ciaſcheduno de' ſoldati, Gallieno tornò ad eſſere a' loro occhi quello ch' era ſempre ſtato. Lo dichiararono Tiranno, e con unanime voto eleſſero Claudio Imperatore.

A Roma la novella della morte di Gallieno fu ricevuta con traſporti di allegrezza, che giunſero fino al furore. Il Senato, e il popolo ſi unirono inſieme per caricare la ſua memoria d' imprecazioni. I ſuoi miniſtri, e i ſuoi parenti furono le vittime dell' odio, che a lui ſi portava. Il popolo ſi ſcagliò addoſſo di loro, gli precipitò dalla cima della rupe Tarpea, e ſtraſcinò i loro corpi alle Gemonie. Tutto era in combuſtione nella città: e Claudio divenuto Imperatore fu obbligato a ſedare queſti tumulti, di cui temeva le conſeguenze. Mandò ordine che non s' inveiſſe contro gli amici, e la famiglia di Gallieno, e portando la politica oltre ogni miſura di convenienza e di ragione, volle che ſi metteſſe nel numero degli Dei un Principe, che aveva diſonorata l' umanità. Siccome prevedeva, che il Senato non avrebbe condiſceſo che con un' eſtrema ripugnanza a fare un ſomigliante decreto, ſi valſe del mezzo de' ſoldati, a cui fece di bel nuovo cangiar diſpoſizione, perſuadendogli a chiedere gli onori divini per colui, ch' avevano poc' anzi dichiarato Tiranno. Il Senato ordinò pertanto l' apoteoſi di Gallieno, accoppiando l' infamia al ſacrilegio, e profanando nell' iſteſſo tempo la maeſtà del Nume ſupremo, e la gloria de' buoni Principi, della virtù de' quali queſt' onore era ſtato la ricompenſa.

In Roma la memoria di Gallieno è caricata d' imprecazioni, e dipoi per ordine di Claudio è poſto nel numero degli Dei. *Aurel. Vict.*

Non ſo ſe vi ſia coſa più atta ad avvilire gli umani elogj, e a renderli diſpregievoli, quanto

to vederli profusi in tal modo, e così turpemente ad un Principe, qual si era Gallieno. Abbiamo un monumento, che ancora sussiste di questa infame adulazione in un arco trionfale eretto in suo onore, e nella cui inscrizione si legge, che il suo invincibile valore non potè essere superato che dalla sua pietà: *cujus invicta virtus sola pietate superata est*. Qual valore, e qual pietà fu mai quella di Gallieno, immerso da una parte nella morbidezza e ne' piaceri, e dall' altra il figliuolo più ingrato e il più inumano, che sia stato giammai!

Supplement de l' Ant. explic. T. IV.

Mentre si erigevano altari a Gallieno, la sua morte non fu vendicata. La contradizione è completa, ma coloro che lo facevano Dio, erano que' medesimi che l' avevano ucciso.

Gallieno s' era incitato contro l' odio pubblico colle sue crudeltà.

Non dobbiamo stupirci, che Gallieno sia stato odiato quanto era dispregiato. Ai turpj vizj, come la morbidezza, la vita effeminata, le dissolutezze d' ogni genere, univa la crudeltà. Oltre gli esempj, che ne abbiamo già addotti, l' Istorico della sua vita attesta, che ha fatto sovente trucidare o tre o quattro mila soldati ad una volta. In tal modo egli acchetava le sedizioni, che faceva nascere la sua viziosa ed infame condotta.

Trebell. Gall 11. & 18.

Aveva proibita la milizia ai Senatori. *Aurel. Vict.*

Il Senato aveva un motivo particolare di odio contro di lui. Questo Principe, il quale non poteva occultare a se stesso che avviliva il trono, era geloso del merito; e vedendo insorgere da ogni parte, tiranni, ed usurpatori, credette prendere una saggia precauzione, escludendo dalla milizia i Senatori, per paura che lo splendore della loro dignità avvalorato e sostenuto dal

co-

comando delle armi non gli rendeſſe audaci, e coraggioſi, e non procuraſſe loro nell' iſteſſo tempo un mezzo più facile per invader il ſupremo potere. Quindi queſto auguſto Corpo, il quale dacchè Roma ſuſſiſteva, le aveva ſomminiſtrati tutti i ſuoi Comandanti, e tutti i ſuoi Generali, perdette queſta glorioſa prerogativa; e laddove aveva ſempre riunito ne' ſuoi membri il merito guerriero, e quello della mantenzione delle Leggi, fu ridotto all' eſercizio delle ſole funzioni civili, non men utili dell'altre, ma meno brillanti. Allora adunque s' introduſſe tra' Romani una diſtinzione fin' allora inaudita. Le perſone di ſpada, e di toga cominciarono a formare due ſtati ſeparati, dall' uno de' quali non paſſavaſi all' altro.

Un sì fatto cambiamento irritò oltremodo i Senatori, e ſe ne vendicarono, come abbiam veduto, ſulla memoria di Gallieno e ſopra la ſua famiglia. Ma quella della quiete è una dolce abitudine. Vi ſi avvezzarono a poco a poco: e quantunque aveſſero di leggieri ſotto i ſeguenti Imperatori, che furono Principi ſtimabili, potuto farſi liberare dal divieto di Gallieno, preferirono tuttavia la tranquillità, di cui godevano, ai pericoli della guerra, e alle procelle delle ſedizioni, e parve che prendeſſero per loro impreſa, meno ſplendore, e più ſicurezza.

Fece ceſſare la perſecuzione contro de' Criſtiani. *Euſeb. Hiſt. Ecc. VII. 13.*

Tutti gli Ordini dello Stato furono malcontenti di Gallieno. I ſoli Criſtiani ebbero motivo di lodarſi di lui. Toſto che fu padrone dell' Impero fece ceſſare la perſecuzione eccitata contro di loro da ſuo padre, e comandò, che ſi reſtituiſſero loro i cimiterj, e i luoghi religioſi, di cui erano ſpogliati. Sarebbe un indovinare, ſe ſi

voleſſe aſſegnare il motivo, che lo reſe favorevole ai Criſtiani. Puoſſi nulladimeno ſoſpettare, che l'odio di Macriano, il quale onnipotente ſotto Valeriano, s'era ribellato quaſi ſubito dopo la diſgrazia di ſuo padre, muoveſſe Gallieno a proteggere coloro, de' quali queſto Miniſtro divenuto Tiranno era dichiarato nemico, a diſtruggere la ſua opera, e a far ceſſare la perſecuzione, di cui egli era l'autore.

La Letteratura ſterile ſotto Gallieno.

Si può facilmente vedere da ogni uno, che la letteratura non fu molto in fiore ſotto un Regno tanto violentemente agitato. Le Muſe ſono amiche della pace, e il rumore delle armi le rende taciturne e mute. Non è che il Principe non le coltivaſſe, e che anche non iſcriveſſe quanto alcun altro del ſuo ſecolo, sì in proſa come in verſi, ma nel genere frivolo. La ſtima che aveva per le Belle Arti gl'inſpirò dell'affetto per Atene, ch'era ſempre ſtata il domicilio, e il centro di eſſe. Volle eſſer Cittadino, e primo Magiſtrato di queſta città, ed entrare tra gli Areopagiti, cure inopportune e frivole, mentre lo ſtato periva. Io dico lo ſteſſo con più ragione del favore ch'era diſpoſto ad accordare a Plotino Filoſofo Platonico, pieno d'idee ſingolari e bizzarre, e meno ſtimabile per l'elevatezza de' ſuoi penſieri, che degno di diſprezzo per le ſue ſtravaganze. Plotino s'era meſſo in teſta di realizzare il ſiſtema ideale della Repubblica di Platone: e Gallieno acconſentiva di concorrere a queſta chimera, facendogli riedificare una città di Campania, che queſto Filoſofo doveva governare ſecondo le leggi Platoniche. Alcuni invidioſi cortigiani, dice Porfirio, diſtornarono l'Imperatore da queſto

Treb. Gall. 11.

Tillem. Gall. art. 2 *Bayle Diction. art.* Plotin.

ſto diſegno. Baſtava il buon ſenſo per rigettarlo.

La protezione che Gallieno accordava alle Lettere, participava del ſuo carattere vano, molle, e cappriccioſo: e perciò non è maraviglia che contrariata anche dalla ſcabroſità de' tempi non abbia prodotto alcun ſodo frutto. Noi conoſciamo poche opere; eccettuatene quelle di Plotino, che ſiano ſtate compoſte durante queſto regno: e ſe ci duole della perdita di alcune che troviamo citate, ce ne duole unicamente conſiderandole come monumenti, e memorie. Vedeſi in parecchie Biblioteche, al riferire di Caſaubono, uno ſcritto intorno alle macchine da guerra, l' autore del quale cognominato Ateneo ſembra eſſere un Ingegnere di queſto nome, adoperato da Gallieno con Cleodamo Bizantino come lui, per fortificare le piazze di Tracia, e d' Illiria eſpoſte alle ſcorrerie, e agli attacchi degli Sciti.

Treb. Gall. 13. & ibi. Caſaub.

Nellun regno è più ingombro di quello di Gallieno di avvenimenti, che ſi frammiſchiano l' uno coll' altro, e il cui confuſo e intralciato racconto forma una ſpecie di laberinto, nel quale uno ſi ſmarriſce. Io temo che i Lettori non ſe ne ſiano avveduti anche troppo nella teſſitura che ho procurato di farne. Il metodo che ho ſeguito per ridurre le coſe a qualche chiarezza, è ſtato di dividere preſſo a poco l' oggetto generale in tre parti, la prima delle quali abbraccia quello che è accaduto in Oriente, e particolarmente le impreſe di Odenato, la ſeconda quello che appartiene alla Gallia, e alle Provincie adiacenti, e la terza i tumulti e le guerre delle regioni di mezzo, come ſcorrerie de' Barbari, o ribellioni di Tiranni. Gallieno non ha agito ſe non in Italia,

Il regno di Gallieno pieno di avvenimenti che ſi frammiſchiano l' uno all' altro. Ordine a cui ſi poſſono ridurre.

lia, e nella Gallia. Egli ha avuta tanto poca influenza negli avvenimenti delle altre Provincie dell' Impero, come se non fosse stato quasi Imperatore. I movimenti in Egitto e in Affrica sono fatti isolati, e che hanno poca relazione col rimanente.

I Tiranni, che insorsero sotto il suo regno furono quasi tutti uomini di merito.

Tutto questo pezzo d' istoria sarebbe molto interessante, se lo avessimo trattato da qualche buona penna. Non si videro mai tante vicende, e tante rivoluzioni, e, non temo di dirlo, tanti talenti, e tante virtù: quasi tutti quegli uomini conosciuti nella Storia del regno di Gallieno sotto il nome di Tiranni, erano persone di merito, di gran capacità nel mestier della guerra, e molto versati ed abili nel maneggio, e nella direzione de' grandi affari, e che bene spesso si rendevano degni di stima anche per le loro morali virtù. Odenato, e Postumo ne sono la prova. E' lungo tempo ch' è stato osservato, che i tempi di tumulti, e di procelle sono i più favorevoli ai talenti. Nessun epoca nella Storia Romana è più feconda in grand' uomini quanto gli ultimi tempi della Repubblica, e quelli di Gallieno: e così parimente la Francia non ha mai prodotto tanti eroi ad un tempo, quanto durante le guerre degli Inglesi sotto Carlo VII. e durante i furori di quelle, a cui la Religione serviva di cagione o di pretesto. In queste funeste congiunture il merito facilmente si palesa accanto del bisogno, che se ne ha, e si perfeziona lottando contro alle difficoltà e agli ostacoli. Deplorabile condizione del genere umano! Conviene che sia infelice, perchè le qualità che gli fanno più onore abbiano un teatro dove possano comparire, e manifestarsi.

Tre-

Trebellio ſcrivendo la Storia de' Tiranni, che ſono inſorti ſotto i regni di Valeriano e di Gallieno, s' era fiſſato, per un capriccio, di cui io non renderò ragione, al numero di trenta: e per compir queſto numero, vi ha dentro compreſo e Odenato, la cui promozione fu leggittima, e un primo Valente, che s' era ribellato contro Decio, e de' fanciulli, a' quali la loro età non ha permeſſo di fare alcuna figura, e due femmine, Zenobia e Vittoria. Ogn' uno ſi fece beffe di lui, perchè inſeriſſe delle donne in un catalogo di Tiranni: e per ſoddisfare a queſto rimprovero ſenza allontanarſi dal ſuo numero favorito di trenta, Trebellio vi aggiunſe dopo due Tiranni uno anteriore, e l' altro poſteriore a Gallieno; il primo al tempo di Maſſimino, e il ſecondo al tempo di Claudio. Se vogliamo ridur le coſe alla verità e all' eſattezza, troveremo ſotto Gallieno diciotto Tiranni, compreſavi Zenobia, la quale per la ſua ambizione merita di aver tra queſti il ſuo luogo. Io ne ho fatta la dinumerazione alla fine de' Faſti di queſto regno.

Loro numero.

FA-

LIBRO VIGESIMOSETTIMO.

FASTI DEL REGNO

DI CLAUDIO II.

OVVERO

IL GOTICO.

. . . . . PATERNO II.

An. di R. 1019. Di G. C. 268. . . . . MARINIANO.

CLaudio nominato Imperatore dai ſoldati è riconoſciuto i ventiquattro di Marzo dal Senato.

Rompe in battaglia, e ſottomette Aureolo, ch'è ucciſo dai ſoldati dell'armata vittorioſa.

Gli Alemanni battuti da Claudio, ſecondo la teſtimonianza di Vittore, preſſo 'l Lago di Garda.

Claudio viene a Roma, dove fa amare la giuſtizia e la dolcezza del ſuo Governo.

An. di R. 1020. Di G. C. 269. M. AURELIO CLAUDIO AUGUSTO II. PATERNO.

I Goti con un'armata di trecento venti mila combattenti, ed una flotta di due mila vaſcelli ſaccheggiano l'Impero per mare e per terra.

Gran vittoria riportata da Claudio ſopra di loro vicino a Naiſſo, a noſtri giorni *Niſſa* nella Servia. Zenobia s'impadroniſce dell'Egitto.

I Bagaudi in Gallia aſſediano ed eſpugnano la città d'Autun.

An. di R. 1021. Di C. G. 270. . . . . ANTIOCHIANO. ORFITO.

Le reliquie de' Goti ſono diſtrutte nelle gole del monte Hemo dalla careſtia, e dalla peſtilenza.

za. Quelli che fuggirono ſono arruolati nelle truppe Romane, o impiegati nel lavoro delle terre.

Cenſorino è proclamato Imperatore da un corpo di truppe ammutinate, ed ucciſo in capo a ſette giorni da coloro, che lo avevano eletto.

Claudio muore per la peſtilenza a Sirmio, intorno al meſe di Aprile.

TIRANNI ſotto Claudio II.

AP. CLAUDIO CENSORINO.
TETRICO in Gallia.
ZENOBIA in Oriente.

CLAUDIO II.

§. I.

Quello che ſi ſa dell'origine e della famiglia di Claudio II. Suoi principj. Suo innalzamento al trono, ſola macchia nella ſua vita. Fu per altro Principe grande, e buono. Il Senato lo riconoſce con giubilo. Aureolo vinto ed ucciſo. Vittoria riportata ſopra gli Alemanni. Claudio viene a Roma. Saviezza del ſuo governo. L' Imperio lacerato ed aſſalito per ogni parte. I Goti mettono a ſacco le terre Romane con un' armata di 320000. combattenti, ed una flotta di 2000. vaſcelli. Claudio riporta ſopra di loro una gran vittoria, e gli diſtrugge interamente. Aureliano, e Quintillo furono impiegati in queſta guerra. Non ſi può dubitare, che Claudio, ſe foſſe viſſuto, non aveſſe ſoggiogato Zenobia, e Tetrico: ma muore a Sirmio. Elogio di queſto Principe. Onori reſi alla ſua memoria. Cenſorino Tiranno.

NOi abbiamo già avuto più fiate occasione di nominar Claudio avanti che perveniſſe all'imperio. Queſto è il luogo di farlo più particolarmente conoſcere.

Queſto che ſi ſa dell'origine e della famiglia di Claudio. *Tillem.*

I ſuoi nomi erano M. Aurelio Claudio. Se gli danno ancora quelli di Valerio e di Flavio. E' chiamato nella Storia Claudio II. perchè è il ſecondo Imperatore di queſto nome; ovvero, a cagione della gran vittoria, che riportò ſopra i Goti, Claudio il Gotico.

Trob. Claud. 11. 14. *Vict. Epit.*

La ſua origine è poco nota, e tutto quello, che può dirſi con qualche certezza, ſi è che era nato in Illiria. Non ſi nomina ſuo padre. Alcuni l'hanno creduto figliuolo naturale d'uno dei Gordiani, ſenza dire di più. L'intereſſe, che aveva di eſaltarlo la famiglia di Coſtanzo, che lo riconoſceva per ſuo autore, moſſe alcuni adulatori a fabbricargli una genealogia, che ſaliva fino a Dardano, e agli antichi Re di Troja. Per dire il vero, egli era del numero di coloro, il cui merito ha fatto la nobiltà.

Claudio non ebbe figliuoli, ma ſappiamo ch'ebbe due fratelli, Quintillo, e Criſpo. Quintillo gli ſuccedette nell'Impero, ed ebbe un regno di pochi giorni. Criſpo fu padre d'una figliuola cognominata Claudia, la quale ſi maritò ad Eutropio, uno de' più illuſtri Signori della nazione de' Dardani (*). Da queſto matrimonio nacque Coſtanzo Chloro, padre di Coſtantino il grande. Quindi Coſtanzo era pronipote di Claudio, e traeva anche probabilmente il ſuo nome da una delle ſorelle di queſto Imperatore, che ſi chiamava Coſtantina. Clau-

(*) *I Dardani occupavano una parte della Meſia. La loro Capitale era Naiſſo, oggidì Niſſa nella Servia.*

Claudio cominciò a farsi conoscere sotto Decio, in qualità di Tribuno, e fu da lui grandemente stimato. Decio gli affidò, ricolmandolo di elogj, un impiego importante. Gli commise la cura di guardar le Termopile, e di difendere l' ingresso del Peloponneso contro i Barbari. Valeriano ebbe per lui gli stessi sentimenti: e dopo averlo sperimentato ne' posti subalterni, lo promosse alla fine al Comando generale di tutta l' Illiria. Era disposto a nominarlo Consolo: ma la sua troppo presta caduta, non gli permise di recare ad effetto questa risoluzione. Claudio fu adunque stimato dai buoni Principi. Gallieno ch' era un Principe malvagio, lo temette. E questo lo fa vedere una lettera di questo Imperatore, in cui si mostra sbigottito, perchè Claudio si lagnava di lui. Vuole che si procuri con ogni attenzione di placarlo, e che la cosa si faccia accortamente, e coll' interposizione di terze persone, le quali operino come da se, per dubbio ch' egli non venga a qualche estremità, se sospettasse che il suo Sovrano fosse informato del suo disgusto. Non ci è noto quali conseguenze avesse questo affare. Ma sappiamo, che Claudio non si fidava di Gallieno. Metteva certamente in pratica l'avvertimento, che dava a Regilliano, a cui raccomandava di premunirsi contro i gelosi sospetti del Principe, a cui l' uno e l' altro servivano.

Suoi principj.

Treb. Claud. 14. 17.

Treb. Tr. Tyr. 10.

Gallieno, malgrado i sospetti, che aveva concepiti di Claudio, non tralasciò d' impiegarlo, e di servirsi dell' opera sua. Lo menò seco nella sua prima spedizione contro Postumo, ed abbiamo veduto, che quando abbandonò l' Illiria

Treb. Gall. 7.

per marciare contro Aureolo, lasciò a lui, ed a Marciano la cura di far la guerra ai Goti. Claudio riuscì, e da lui non mancò, che i Barbari non fossero in tutto spenti e distrutti. Questo successo risvegliò i sentimenti di stima, e di affetto, che il Senato aveva sempre avuti per esso lui, e non v'ha cosa che gli faccia più onore, quanto le acclamazioni, e i voti che questo Corpo fece per lui con una specie di trasporto. Se gli augurò particolarmente, che fosse amato dal Principe, il che dimostra, che erano già note le poco favorevoli disposizioni, che nodriva questo Principe verso di lui.

Treb. Claud. 1. 1. & 18

Suo innalzamento al trono, sola macchia nella sua vita. Fu per altro Principe grande e buono.

Il suo innalzamento al trono, mediante l'uccisione del suo Imperatore, e di tutta l'Imperiale famiglia, fu iniquo e detestabile: ed egli medesimo lo conobbe, poichè si studiò, come abbiamo osservato, di cancellarne la traccia, e di occultare la parte, che aveva avuta nell'omicidio di Gallieno. Noi non loderemo dunque con Giuliano l'Apostata come giusti i mezzi, di cui si servì Claudio per giungere all'Imperio: ma diremo con verità, che la macchia del suo innalzamento è la sola della sua vita, la quale nel rimanente non offre nulla, che non sia degno di lode, magnanimità, amor della patria, zelo per la giustizia, nobile semplicità, valore e buona condotta nella guerra, saggio e moderato governo nella pace.

Julian Or. 81.

Zonar.

Un tratto somministratoci da Zonara fa vedere quanto questo Principe fosse giusto, anche con suo discapito. Gallieno aveva spesso tolto ad uno per dare ad un'altro: e Claudio divenuto Imperatore si mostrò disposto a riformare queste ingiustizie. Una

don-

donna venne a trovarlo, e gli rappresentò, che possedeva una terra, della quale essa era stata spogliata contro ogni diritto e ragione. Egli le rispose. „ Il danno, che Claudio ancora privato „ vi ha fatto, in tempo che non era obbligato „ ad invigilare sull'osservanza delle Leggi, Clau„ dio Imperatore lo risarcisce „: e le restituì la terra, che richiedeva come sua. La saviezza, che risplende in quest' azione di Claudio, presiedette a tutto il suo regno, il quale per mala ventura fu troppo breve.

Riconosciuto che fu dai soldati, la prima sua cura fu di scrivere al Senato. Il corriere arrivò a Roma i ventiquattro di Marzo, ed essendosi immantinente raccolto il Senato, approvò con giubbilo l'elezione dell'armata. Pare giudicando dagli atti, che trovansi negli Scrittori dell' Istoria Augusta, che i Senato-Consulti si facessero allora unicamente per via di acclamazioni reiterate con più ardore, che decenza. Ripetevansi le stesse parole fino a sessanta, e ottanta volte. Così nella presente occasione i Senatori gridarono sessanta volte, „ Claudio Augusto vi conservino „ gl' Iddii per la nostra felicità! Quaranta volte, „ Claudio Augusto, noi vi abbiamo sempre desi„ derato per Imperatore, o un Imperatore simi„ le a voi: ottanta volte Claudio Augusto, noi „ pensiamo d' avere in voi un fratello, un padre, „ un amico; voi siete buon Senatore, l' Impero „ vi riconosce per suo degno Capo „. Io tralascio il resto, per dubbio d' infastidire il Lettore. Ma non posso far a meno di osservare, che questo modo di decidere i più importanti affari, è poco decente, e soggetto a grandi inconvenienti.

Il Senato lo riconosce con giubilo. An. di R. 1019. *Treb. Claud.* 4.

Aureolo vinto ed ucciso. *Treb Claud 5. & Tr Tyr. 11. Vopisc. Aurel. 16. Zos Zonar.*

Claudio avanti di venir a Roma pensò di dover liberarsi di Aureolo, che si teneva sempre forte in Milano, Aureolo dopo la morte di Gallieno fece delle proposizioni al suo successore, chiedendo di entrar seco lui in alleanza, e di essere riconosciuto per suo Collega. Ma Claudio rispose alteramente: „ Un tal' accomodamento poteva „ convenire a Gallieno, che aveva ragion di tre„ mare „. Ma egli non che acconsentirvi, mandò a Roma un Editto diretto al popolo, ed un discorso, che doveva leggersi in Senato, per dichiarare Aureolo Tiranno. Aureolo non potendo ottenere la pace, si determinò a combattere, e fu vinto. Pare che anche diveniſſe prigioniero di Claudio, ed è certo, che fu ucciso. Intorno alle circostanze della sua morte, trovasi una gran varietà di pareri. Alcuni dicono, che fu ammazzato contro il volere di Claudio, ed altri per suo comando. S' incolpano della sua morte i soldati, se ne incolpa Aureliano, che fu dopo Imperatore. Non è difficile scoprire il vero a traverso queste incertezze. Claudio voleva senza dubbio la morte di Aureolo; ma vago di acquistarsi fama di clemente, non voleva ordinarla. Finse pertanto di desiderare di conservare un nemico vinto, e segretamente gli suscitò contro Aureliano, e i soldati per levarselo dinanzi. Non si può assolutamente biasimar Claudio per aver provveduto alla sua sicurezza colla morte d'un rivale. Ma l'artificio era indegno di lui; e lo continuò fino alla fine. Fece rendere gli ultimi onori a colui, che aveva privato di vita, e gli eresse un sepolcro con un' epitaffio in Greco, che ancora ci resta, e che esprime il supposto disegno, che ave-

va

va di salvare lo sventurato Aureolo, se non fosse stato impedito dai soldati. Questo sepolcro era tra Milano e Bergamo in un luogo situato sull' Adda, che fu chiamato *Pons Aureoli*, e che conserva anche al giorno d'oggi qualche vestigio del nome di Aureolo, chiamandosi *Pontirolo*. *Tillem.*

Vittoria riportata sopra gli Alemanni. *Vitt. Epit.*

Se si deve dar fede alla testimonianza dell' Epitome di Vittore, Claudio prima di trasferirsi a Roma, riportò una gran vittoria sopra gli Alemanni presso il Lago di Garda. Il Signor di Tillemont avvalora con alcune congetture il racconto di questo Abbreviatore. Egli è per altro cosa singolare, che Trebellio, il quale ha scritto piuttosto un Panegirico, che una Storia di Claudio, e che per meglio celebrarlo ha preso stile ampolloso e gonfio, abbia omesso un fatto di tanto momento, e tanto glorioso al Principe, che lodava.

Claudio viene a Roma. Savierza del suo governo. An. di R. 1020. *Tillem.*

Claudio vincitore di Aureolo, e forse anche degli Alemanni, venne finalmente a godere degli applausi, e de' voti della Capitale, che si congratulava di averlo Imperatore. Prese nel mese di Gennajo, che seguiva dopo la sua promozione all'Impero, un secondo Consolato: il che prova, che ne aveva esercitato un altro; della qual cosa non abbiamo tuttavia alcun monumento. Imperocchè, quantunque Valeriano avesse avuto molti anni innanzi pensiero di crearlo Console, questo disegno non era stato recato ad esecuzione, siccome apparisce dalle acclamazioni del Senato, che negli ultimi mesi di Gallieno, augurava il Consolato a Claudio in rimunerazione delle imprese, che aveva fatte con Marciano contro de' Goti. Altro non può dirsi, se non che Claudio

ſi creaſſe Conſolo da ſe per la prima volta nello ſpazio di tempo, che corſe, fra la morte di Gallieno, e 'l meſe del vegnente Gennajo.

Treb. Claud. 5. Si ha ragione di credere ch'egli ſi fermaſſe a Roma per alcuni meſi: ed a queſto intervallo di tranquillità deve riferirſi quello, che ci fa ſapere Trebellio del Governo di queſto Principe, il quale ſtabilì ſaviſſime Leggi, che dimoſtrò il ſuo zelo per la giuſtizia, caſtigando ſeveramente i Giudici rei d'eſtorſione, e la ſua dolcezza, fingendo di non avvederſi de' falli commeſſi per ſemplice imperizia.

L'Impero lacerato, e aſſalito per ogni parte. Non potè lungo tempo applicarſi a queſte tranquille occupazioni. L'Impero era in uno ſtato violento, che neceſſariamente ricercava il funeſto rimedio della guerra, e dell'armi. Tetrico occupava le Provincie d'Occidente. Zenobia in Oriente poco contenta degli Stati, che aveva poſſeduti Odenato ſuo marito, eſtendeva il ſuo dominio con conquiſte, e sforzò l'Egitto a riconoſcere le ſue leggi. Le Provincie ſituate nel mezzo dell'Impero erano infeſtate dalle ſcorrerie dei popoli Settentrionali. Claudio non poteva in verun modo aſſalire tanti nemici ad una volta: e giudicò ſubito, che Zenobia, ſiccome la più rimota, non doveva attrarre ſopra di ſe le ſue prime attenzioni, e i ſuoi primi sforzi. Non iſtette maggiormente ſoſpeſo fra Tetrico, e i Goti.

Zonar. „ La guerra di Tetrico, diſs' egli, è mia; quel„ la de' Goti è guerra dello Stato „. Fiſsò adunque la ſua viſta ſopra i Barbari, e riſolvette, che la ſua prima impreſa foſſe il liberare da eſſi l'Impero.

Ho detto ſotto l'ultimo anno del regno di Gallie-

lieno, che Claudio dopo aver vinto i Goti, voleva che s' inſeguiſſero: ma che Marciano ſuo collega vi ſi oppoſe, e gli laſciò fuggire. La facilità, che avevano incontrata di riportare, parte almeno del loro bottino nel paeſe, gl' invitò a ritornare; ma con forze aſſai maggiori. Unitiſi inſieme tutti i popoli, che componevano la nazione, radunarono un' armata di trecento venti mila combattenti, ed una flotta di due (*) mila vaſcelli. Il luogo, dove avevano tutte le genti a trovarſi inſieme, era l' imboccatura del fiume Tiras, che noi chiamamo oggidì il Nieſter. Quivi s' imbarcò tutta queſta ſterminata moltitudine di gente, e coſteggiando ſempre le terre, tentò il primo sbarco a Tomi, luogo famoſo per l' eſilio d' Ovidio, e il ſecondo a Marcianopoli, e l' uno e l' altro con poco buon ſucceſſo. Arrivati nel canale del Bosforo, i Goti patirono molti danni dalla rapidità delle correnti, le quali riſtrette dentro un anguſto ſpazio ſpignevano i loro vaſcelli gli uni contro gli altri con tanta violenza, che i piloti non potevano più governarli. Ne perirono molti co' loro carichi, e con tutta la gente, che v' era ſopra: il che per altro non impedì a' Barbari di attaccare Biſanzio. Ma eſſendo ſtati riſpinti con perdita, continuarono il loro viaggio, tirando verſo l' Aſia, e dalla parte di Cizico. Non ebbero miglior ſucceſſo ſotto queſta piazza, che in tutte le altre impreſe, che avevano infino allora tentate. Nulla dimeno ſenza perderſi di coraggio, e ſperando di rifarſi ſopra la Grecia, e ſopra la Macedonia, traverſarono l' El-

I Goti mettono a ſacco le terre Romane con un' Armata di 320000. combattenti, ed una flotta di 2000. vaſcelli. *Treb. Claud. 6. 9. Zoſ. Zon.*

(*) *Zoſimo dice ſei mila. Ma Trebellio, il quale ha ſtudiato in ogni modo di eſaltare l' impreſe di Claudio ſi contenta del numero da noi eſpreſſo.*

l'Elleſponto, e vennero ad approdare al monte Atos. Racconciati ch'ebbero quivi i loro vaſcelli, girarono verſo il golfo di Teſſalonica, e vennero ad aſſediar queſta piazza, e Caſſandrea, che non era molto di là lontana. Mentre che il groſſo della loro armata era occupata in queſti due aſſedj, la loro flotta diviſa ſenza dubbio in molte ſquadre, ſcorſe, e miſe a ſacco le coſte della Teſſaglia, e di tutta la Creta, di Rodi, e quella ancora di Cipro, e le coſte di Pamfilia. Dovunque preſero terra, le campagne furono predate e ſaccheggiate: ma le città ſi difeſero, e neſſuna fu eſpugnata, fuorchè Atene, di cui, al dir di Zonara, s'inſignorirono. Queſto Scrittore riporta anche a queſto propoſito un fatto aſſai ſingolare. Dice che i Goti trovando in una città, ch'era la madre d'ogni dottrina, una gran quantità di Libri, vollero per ferocità e per barbarie bruciarli tutti, dopo averli raccolti in un mucchio: ma che uno di loro, più fino ed avveduto degli altri, rappreſentò a' ſuoi compagni, che dovevano riſparmiarli, perchè i Greci occupandoſi appunto nella lettura di queſti Libri, traſcuravano l'arte militare, e ſi rendevano perciò facili ad eſſer vinti. Queſto Goto non ſapeva, che le Lettere non avevano impedito nè ad Aleſſandro, nè a Ceſare di diventare i maggiori guerrieri del mondo. I Barbari non conſervarono lungo tempo la loro conquiſta. Cleodemo Ateniеſe, che s'era ſalvato dal ſaccheggiamento della ſua patria, miſe inſieme alcune truppe, ed avventatoſi improviſamente ſopra loro, ne tagliò a pezzi una parte, e coſtrinſe gli altri a darſi alla fuga.

Treb. Claud. Amm. Marc. L. XXXI. Zoſ.

Zonar.

In

In questo mezzo gli assedj di Cassandrea, e di Tessalonica andavano avanti. I Goti batterono queste due città colle macchine, di cui avevano appreso l'uso nelle loro lunghe guerre contro i Romani, ed erano già sul punto di prenderle, quando giunse Claudio. *Zos.*

Questo Principe aveva preso il tempo necessario per fare un armamento capace di attaccar con vantaggio così fieri e terribili nemici, ed aveva provato molta difficoltà nel trovare mezzi ed ajuti sufficienti, perchè, siccome egli medesimo osservava in una lettera scritta al Senato, Tetrico possedeva le migliori Provincie dell'Impero, la Gallia, e la Spagna, e Zenobia aveva in suo potere le truppe leggiere, e i più bravi arcieri. Malgrado queste difficoltà, raccolse grandissime forze, ed al suo arrivo i Barbari levarono l'assedio dalle due piazze, che strignevano già da lungo tempo. *Zos.*

Claudio riporta sopra di loro una gran vittoria, e gli distrugge interamente. *Treb. Claud. 6. 7.*

Si ritirarono dentro terra, e s'avviarono verso la Pelagonia, Provincia settentrionale della Macedonia. Claudio tenne lor dietro: ma siccome lo avevano avanzato di molto, ed andavano sempre più allontanandosi verso il Danubio, non potè raggiugnerli che a Naisso, oggidì Nissa nella Servia. Ivi diede loro battaglia, che fu lungo tempo, ed ostinatamente disputata. I Romani piegarono in più d'un luogo. In ultimo avendo un distaccamento della loro armata penetrato per vie, che parevano impraticabili per venire ad attaccare gli inimici alla coda, o in fianco, questo improviso attacco decise della vittoria. I Goti furono costretti a ritirarsi, lasciando cinquanta mila de' suoi morti sul campo.

Clau-

Treb. Claud. 8. & Zoſ.

Claudio vincitore, effettuò il progetto, che un ſuo Collega non gli aveva permeſſo di eſeguire due anni avanti. Riſolvette di non laſciar fuggire alcun avanzo dell'armata, che aveva disfatta, e ſi miſe ad inſeguire i vinti, infino a tanto che gli ebbe tutti diſperſi e diſtrutti. I Goti dal loro canto, ſenza reſtar diſaminati, o avviliti dalla perdita, che avevano fatta, ordinarono le genti, che loro erano rimaſte, ed avendo formato, ſecondo la loro uſanza, un recinto co' loro carri e co' loro bagaglj, ſi difeſero con coraggio dietro a queſta ſpecie di trincieramento. Il recinto fu sforzato col ferro, e col fuoco: ed i Romani oltre ad un immenſo bottino, fecero un prodigioſo numero di prigionieri. Quelli che avevano potuto ſalvarſi da queſta ſeconda ſciagura, non laſciarono di mantenerſi ancora in buon ordine: e marciando in corpo di armata ſi ritirava verſo la Macedonia. Claudio affine di coglierli in mezzo fece avanzare la ſua cavalleria, mentre egli colla ſua infanteria gli ſeguiva di dietro. La fierezza e il valore de' Barbari era sì grande, che malgrado il cattivo ſtato, in cui gli avevano ridotti tante ſconfitte, miſero ancora i vincitori in pericolo. Si avventarono contro l'infanteria Romana con tal furore, che la poſero in diſordine, ne tagliarono a pezzi una parte, e ſi vedevano vicini a vincerla, ſe la cavalleria piombando ſopra di loro non gli aveſſe sforzati ad abbandonare la miſchia. Si ritirarono nelle gole, e negli anguſti paſſi del monte Hemo, dove la fame, e le malattie finirono di diſtruggerli.

La flotta de' Goti, dopo avere ſcorſo il mare, ritorno in Macedonia, carica di bottino per

rag-

raggiugnere l'armata, che aveva quivi lasciata, ed al suo arrivo trovò perduta ogni cosa. Le truppe che erano su questa flotta scesero a terra, ad oggetto probabilmente di riparare le perdite, che aveva sofferte la loro nazione, e d'impedirne l'intiera rovina; ma non fecero che accrescerne la sciagura. I vascelli abbandonati da' loro difensori perirono, e furono gettati a fondo. Gli uomini non ebbero miglior sorte. Non poterono penetrare in un paese nemico ed armato. Convenne, che si separassero: e sparsi quà e là furono o ammazzati, o presi, o rapiti da malattia che insorse fra loro. Quindi di tutta questa numerosa armata di Barbari se ne salvarono appena alcune piccole partite, che ne' primi giorni, che seguirono la morte di Claudio, trovasi aver messa a sacco Anchiala, (*) e tentato inutilmente di sorprendere Nicopoli. *Treb. Claud.* 12.

Ecco quanto possiam dire intorno a questa celebre impresa di Claudio, che meritava di venirci trasmessa da Storici più intendenti, e più capaci di conoscerne il pregio, e di spiegarne le circostanze. Claudio medesimo ce ne dà un' idea assai giusta in generale in una lettera, che quì adesso trascriverò. „ Claudio a Brocco; (questo „ Brocco era Comandante dell' Illiria.) Noi ab„ biamo distrutti trecento venti mila Goti, e „ gettati a fondo due mila navigli. I fiumi sono „ coperti di scudi, e le rive di larghe spade, e „ di piccole lancie. Le pianure sono nascoste „ sotto i mucchi di ossa biancheggianti: non v' ha „ strada che non sia tinta di sangue: e il gran „ trin-

(*) *Città di Tracia sul Ponto Eusino. Nicopoli era più dentro terra a piedi del monte Hemo.*

„ trincieramento formato d' una grande quantità „ di carri insieme raccolti, che non v' ha soldato „ è stato abbandonato. Abbiamo fatto tante don- „ ne prigioniere, il quale non possa prenderne due, „ o tre per ischiave. „ La lettera di Claudio, la quale non ha per oggetto, ch' esaltare le singolari circostanze della vittoria, parla solamente delle donne fatte schiave. Ma la Storia ci fa sapere di più, che tra i prigionieri v' erano dei Re, e delle Regine; che il numero de' soldati e degli Offiziali, che caddero in potere dei vincitori, fu sì grande, che dopo averne arruolati molti nelle truppe Romane, ne restò ancora un numero sufficiente per popolare le Provincie di schiavi destinati alla coltivazione delle terre, di modo che di feroci guerrieri, divenuti questi Goti agricoltori, prestavano a' loro padroni un utile servizio, ed eternavano nell' istesso tempo il trionfo di Claudio.

Zos.

La vittoria di questo Principe può adunque paragonarsi alle più illustri, che siano state mai riportate dai Generali, e dagl' Imperatori Romani: ed a ragione perciò prese il soprannome di Gotico, con cui viene sovente nominato nell' Istoria.

Vict. uterque.

Si ha voluto innalzar la sua gloria con una favola, dicendo, che s' era consecrato alla patria ad esempio de' Decj. Il silenzio di Trebellio è solo bastante a rigettare questa particolarità, la quale inoltre non s' accorda co' fatti certi ed averati.

Aureliano, e Quintillo furono impiegati in questa guerra.

Aureliano si segnalò nella guerra contro i Goti. Ebbe in essa un posto importante: diede parecchie battaglie, dalle quali uscì vincitore: ed avendo gli Offiziali della Cavalleria assaliti i

Bar-

Barbari temerariamente, e senza aspettar l'ordine, Claudio stimò non esservi mezzo più sicuro per ovviare a tali inconvenienti, quanto dar loro per Colonello generale lo stesso Aureliano, la cui severità nel mantenere la disciplina era nota e temuta. *Vopisc. Aurel. 17. & 18.*

Quintillo fratello dell' Imperatore fu ancor egli impiegato in questa guerra: ma questo è quanto sappiamo di ciò, che a lui s'appartiene, e l'Istoria non ci ha conservata memoria di alcuna impresa.

Claudio s'era unicamente applicato alla guerra contro i Goti, lasciando riposare gli altri affari, ch'ei si proponeva di prender per mano quando si fosse liberato dal pericolo più urgente. Non si può dubitare, che dopo aver vinti i Barbari, non avesse rivolte le sue armi contro Zenobia, la quale, siccome abbiamo osservato, aveva aggiunto al suo dominio anche l'Egitto. Da un' altra parte aveva a ricuperare le Gallie, e non era disposto a lasciar in potere di Tetrico questa bella porzione dell' Imperio: oltre di che erano insorti alcuni nuovi ribelli sotto il nome di Bagaudi (*) a desolarla, ed avevano posto l'assedio dinanzi alla Capitale degli Edui. Gli assediati s'erano addirizzati a Claudio, ed avevano implorato il suo ajuto; e sarebbe certamente stata cosa assai aspra per questo magnanimo Principe, essere dalla necessità delle circostanze ridotto a trascurare somiglianti preghiere, e a vedere gli

Non si può dubitare, che Claudio, se fosse vissuto, non avesse soggiogato Zenobia, e Tetrico.

Eumen. Panegyr. Const. Flav. nomine, & Or. pro Schol. Inst.

Edui

(*) *Nel testo di Eumenio* (pro Schol. Instaur.) *non si legge il nome de' Bagaudi, ma quello de' Batavi*, latrocinio Batavicæ rebellionis. *Io ho addottata la congettura assai verisimile di quelli, che leggono* Bagaudicæ rebellionis. *Io parlerò più a disteso de' Bagaudi sotto Diocleziano.*

Edui dopo ſette meſi di aſſedio coſtretti ad aprir le porte all' inimico. Oggetti tanto intereſſanti non potevano fare a meno di commuovere, ed accendere gagliardamente il coraggio di Claudio: e le ſue gran qualità gli promettevano un buon ſucceſſo. Ci ſono tutte le ragioni per credere, che ſe foſſe viſſuto, avrebbe recato a fine la grand' opera, che fu dipoi eſeguita da Aureliano ſuo ſucceſſore, e che avrebbe ricongiunto al corpo dell' Impero tutti i membri, che n' erano ſtati ſtaccati. Ma fu prevenuto dalla morte.

Muore a Sirmio *Treb. Claud* 12 *Zoſ Zon.* An di R. 1021.

Ho detto, che una contagioſa malattia aveva reſo in tutto compiuta la rovina dell' armata de' Goti. Queſta medeſima malattia paſsò nell'armata Romana. Claudio ne fu attaccato, e morì a Sirmio nel terzo anno del ſuo regno, di età di cinquanta ſei anni.

Tillem.

Elogio di queſto Principe. Onori reſi alla ſua memoria.

Queſto Principe è ſtato lodato a ragione come quello, che accoppiava in ſe del pari che Trajano, la capacità, e le virtù. Nulla mancherebbe alla ſua gloria, ſe il ſuo merito aveſſe ſoſtenuto la prova d'un regno più lungo, e ſi foſſe mantenuto nel tranquillo poſſedimento dell' Impero, qual ſi mantenne in mezzo ai torbidi, ed ai pericoli.

Treb. Claud. 3.

Fu compianto e dal Senato, e dal popolo, e dai ſoldati. Non ſi omiſe di conſacrarlo e di metterlo tra gli Dei. Queſto onore benchè ſtolto ed empio, era quaſi divenuto una formalità di neſſun conto. Ma ſi ſtudiarono in ogni modo di dimoſtrare il pubblico affetto, che avevano alla ſua memoria con onori ſingolari, e che non foſſero ſtati avviliti dall' uſo. Il Senato gli conſacrò nel luogo delle ſue radunanze un buſto d'oro.

Il

il popolo gli ereſſe una ſtatua d'oro di dieci piedi d'altezza nel Campidoglio dirimpetto al tempio di Giove. S'innalzò ne' Roſtri una colonna, che aveva in cima la ſua ſtatua in argento del peſo di mille cinquecento libbre Romane.

Cenſorino Tiranno. *Treb. Tyr. Tyr.* 33.

Sotto un Principe sì buono e sì grande videſi nulladimeno inſorgere un uſurpatore della Potenza Imperiale Cenſorino, illuſtre Senatore, e ricolmato di tutti gli onori, ritirato ad una ſua caſa di campagna per una ferita, che lo aveva reſo zoppo, fu proclamato Auguſto, probabilmente in Italia, dalle truppe, che ſtavano in guardia del paeſe. Trebellio, dal quale abbiamo queſto racconto, non ci dice nè per quali motivi, nè in qual congiuntura s'induceſſero i ſoldati a far queſto: non dice, ſe Cenſorino gli muoveſſe a ciò colle ſue pratiche, oppure ſe egli foſſe coſtretto ad obbedire a' loro impetuoſi movimenti. Che che ne ſia, venne loro ſubito a noja, e trovandolo troppo ſevero, l'uccifero in capo a ſette giorni. Fu ſeppellito preſſo Bologna, e il ſuo epitaffio, ripieno di tutti i titoli, di cui era ſtato decorato durante la ſua vita finiva con queſte parole „(1) Fortunato particolare in tutto, sfortunato „ Imperatore „. La ſua famiglia piena di cordoglio e di timore dopo un così triſto avvenimento, ſi ritirò parte in Tracia, parte in Bitinia, dove ſuſſiſteva ancor il tempo, che Trebellio ſcriveva.

Tillem.

Sul principio del terzo anno del regno di Claudio era morto Plotino, maeſtro di Porfirio, il quale ha ſcritta la ſua vita. Profeſsò con onore la Filoſofia Platonica, ch'era allora in voga, e che

(1) Felix ad omnia, infeliciſſimus Imperator.

e che ſmarrendoſi in aſtratte ſpeculazioni, perdeva quaſi di viſta il ſodo, ed eſſenziale oggetto della riforma de' coſtumi. Uomini, che ſotto un bel titolo hanno poco badato all' utile, meritano poco, che ſi badi a loro.

FASTI DEL REGNO D' AURELIANO.

An. di R. 1021. Di G. C. 270.

..... ANTIOCHIANO.

....., ORFITO.

AUreliano, e Quintillo fratello di Claudio nominati Imperatori tutti due ad un tempo, uno dall' armata d'Illiria, l'altro dalle truppe, che comandava in Italia vicino ad Aquilea.

Quintillo alla nuova dell' elezione d' Aureliano è abbandonato da' ſuoi, e ſi fa aprir le vene, non avendo regnato che ſoli ſette giorni. Fu meſſo nel numero degl' Iddii.

Aureliano viene a farſi riconoſcere a Roma.

Ritorna in Pannonia, e coſtringe i Goti, che tentavano una nuova invaſione, a domandargli la pace.

Guerra per la difeſa dell'Italia contro gli Alemanni, i Marcomani, i Giutongi, e i Vandali. Aureliano è battuto preſſo Piacenza. Timori e ſedizioni in Roma. Aureliano ſi rende di bel nuovo ſuperiore, e riporta ſopra i Barbari tre vittorie conſecutive, tanto in queſto, come nel ſeguente anno.

L. DO-

L. DOMIZIO AURELIANO AUGUSTO II. (*) An. di R. 1022. Di G. C. 271.
M. O NUM. CEIONIO VIRIO BASSO.

Si riſtabiliſce la quiete in Italia. Mura di Roma riedificate, e fortificate. Nuovo recinto di cinquanta miglia di giro.

Molti illuſtri perſonaggj fatti morire da Aureliano; fra gli altri Domizio, che aveva preſo il titolo d' Auguſto,

Morte di Sapore Re de' Perſiani. Ormiſda ſuo figliuolo gli ſuccede nel Regno.

. . . . . QUIETO. An. di R. 1023. Di G. C. 272.
. . . . . VALDUMIANO.

Aureliano parte per andare a muover guerra a Zenobia. Traverſando l' Illiria, rompe in battaglia molte truppe di Barbari. Vittoria riportata di là dal Danubio ſopra Cannabas, o Cannabaud Re de' Goti.

Settimio Tiranno di pochi giorni in Dalmazia.

Aureliano paſſa in Aſia. La Bitinia rientra volontariamente ſotto la ſua obbedienza. La città di Tiane è data in ſuo potere da uno de' ſuoi abitanti. Preteſa apparizione d' Apollonio di Tiane ad Aureliano.

Combattimento di cavalleria preſſo ad Imma, borgata di Siria, alquanto diſcoſta d' Antiochia, dove Zabdas Generale di Zenobia è disfatto.

Aureliano entra in Antiochia, che Zenobia aveva abbandonata, ed uſa clemenza verſo gli abitatori.

Battaglia di Daſne, in cui le genti di Zenobia ſon vinte.

(*) *Il Signor di Tillemont annovera queſto Conſolato d' Aureliano come il primo, allegando nulladimeno ragioni, ed autorità che poſſono farlo conſiderare come il ſecondo.* Annotazione VII. ſopra Valeriano.) *L' ordine e la ſerie de' fatti ci ha determinati ad abbracciare queſto ſecondo ſentimento.*

Battaglia generale ſotto le mura di Emeſa. Zenobia vinta va a rinſerrarſi in Palmira, dove Aureliano l' aſſedia.

Probo, che fu in appreſſo Imperatore, ſoggioga l' Egitto, e lo toglie a Zenobia.

Morte d' Ormiſda. Succede in ſuo luogo Vararane.

An. di R. 1024. Di G. C. 273. . . . . TACITO.

. . . . . PLACIDIANO.

Alcuni pretendono, che Tacito Conſolo di queſto anno ſia l' Imperator Tacito ſucceſſore d' Aureliano. Ma l' Imperator Tacito era aſſai vecchio, e deve eſſere ſtato Conſolo molto tempo innanzi.

Zenobia volendo rifugiarſi nelle terre de' Perſiani, è preſa, e ricondotta ad Aureliano. La città di Palmira ſi arrende. Il vincitore tratta queſta città umanamente.

Morte di Longino.

Aureliano eſſendo già in Tracia, dove diſfece alcune partite di Carpj, ſente che Palmira s' è ribellata. Ritorna, tratta i ribelli coll' ultimo rigore, e mette la città a ſacco.

Fa eſeguire il giudizio del Concilio d' Antiochia contro Paolo di Samoſata.

Paſſa in Egitto, e quivi diſtrugge il Tiranno Firmo.

Si trasferiſce nelle Gallie, dove lo chiamava Tetrico medeſimo, ſtanco dagli ammutinamenti, e dalle continue ſedizioni de' popoli, e de' ſuoi ſoldati.

Battaglia di Chalons ſulla Marne, ſul principio della quale Tetrico ſi dà volontariamente con ſuo figliuolo in potere d' Aureliano.

I Gal-

I Galli ritornano all'obbedienza degl' Imperatori Romani, dopo una ribellione di tredici anni. Tutto l'Impero riunito ſotto un ſolo Capo.

Tanti proſperi ſucceſſi fanno levare in ſuperbia Aureliano, e gli fanno mettere in dimenticanza la ſua primiera modeſtia. Prende il Diadema.

Mena in trionfo Zenobia, e Tetrico. Gli tratta dopo umanamente.

AURELIANO AUGUSTO III. An. di R. 1025. Di
C. GIULIO CAPITOLINO. G. C. 274.

Preſenti di Aureliano al popolo. Rilaſcia i vecchj debiti, che ſi avevano collo Stato.

Rigori d'Aureliano contro molti membri del Senato.

Perdono accordato a coloro, che avevano portate le armi contro di lui.

Fabbrica in Roma un Tempio magnifico al Sole, in onore del quale inſtituiſce ancora giuochi, e combattimenti.

I monetarj eccitano in Roma una violenta ſedizione, che diviene una guerra. Aureliano dopo averli vinti in un combattimento, che ſeguì in Roma medeſima, puniſce rigoroſamente i colpevoli.

Va nella Gallia, dov'erano inſorti alcuni tumulti.

Credeſi che allora rifaceſſe la città di Genabum, che ha dipoi portato il ſuo nome. Eſſa è Orleans.

Se gli attribuiſce pure la fondazione di Digone.

Paſſa in Vindelicia, d'onde caccia i Barbari.

Abbandona la Dacia di là dal Danubio conquiſtata da Trajano, e ne traſporta gli abitatori alla deſtra di queſto fiume in una parte della Me-

ſia, ch' ha dipoi portato il nome di Dacia d' Aureliano. Potè ancora aver quivi ſtabilita una parte della nazione de' Carpj.

An. di R 1016. Di G. C. 275. AURELIANO AUGUSTO IV.
. . . . . MARCELLINO.

Quando ſi metteva in ordine per andare a muovere guerra ai Perſiani, perì nella Tracia per via d' una congiura, che Meneteo uno de' ſuoi ſegretarj aveva ordita contro di lui.

Fu conſecrato, e meſſo fra gl' Iddii.

Era per ordinare una perſecuzione contro i Criſtiani, allora quando fu ucciſo.

TIRANNI ſotto Aureliano.

ZENOBIA in Oriente.
TETRICO in Gallia.
FIRMO in Egitto.
DOMIZIANO.
SETTIMIO.

AURELIANO.

§. I.

Aureliano eletto Imperatore in Illiria, e Quintillo fratello di Claudio in Italia. Queſt' ultimo periſce in capo a dieciaſette giorni. Principj d' Aureliano. Dopo la morte di Quintillo, viene a farſi riconoſcere a Roma. Torna in Pannonia contro i Goti, ed accorda loro la pace. Ritorna in Italia minacciata d' una invaſione de' Germani. Udienza data agl' Ambaſciatori de' Giutongi. Guerra miſta di varj avvenimenti, e terminata in ultimo con tre vittorie conſecutive riportate da Aure-

lia-

liano. Trattato coi Vandali. Aureliano torna vincitore a Roma, e fa morire molti illustri Senatori. Fortifica, ed ingrandisce il recinto di Roma. Intraprende la guerra contro Zenobia. Storia di questa Regina. Partenza d' Aureliano, il quale nella sua marcia ottiene diversi vantaggj in Illiria, e in Tracia. Passa in Asia. La città di Tiane gli vien data in mano per tradimento. Fa perire il traditore, e perdona agli abitanti. Preteſa apparizione d'Apollonio ad Aureliano. Circostanza poco verisimile della presa di Tiane. Zenobia ad Antiochia. Combattimento di cavalleria presso d' Imma. Zenobia fugge d' Antiochia ad' Emesa. Aureliano usa clemenza verso quelli d' Antiochia. Si avanza alla volta di Emesa. Battaglia vicino a questa città. Aureliano riman vincitore. Zenobia va a rinchiuderſi in Palmira. Preteſo portento, con cui ſi ha voluto abbellire il racconto della battaglia d' Emesa. Aureliano la inſeguiſce, ed arriva dinanzi a Palmira. Celebrità ed importanza di queſta piazza. Zenobia aveva avuta la cura di ben munirla. Lettera d' Aureliano a Zenobia per indurla ad arrenderſi. Altiera riſpoſta di Zenobia. Aſſedio di Palmira. Sorge la careſtia nella piazza. Zenobia volendo fuggirſene appreſſo i Perſiani è preſa. I Palmireni ſi rendono, e ſono umanamente trattati. Aureliano concede la vita a Zenobia, e a ſuo figliuolo Vaballath. Suoi Conſiglieri condannati a morte. Morte di Longino. L' Egitto riconquiſtato da Probo. Aureliano ſente la nuova della ribellion di Palmira, quando era già in Europa. Torna indietro, e mette la città a ſacco. Paſſa in Egitto, e diſtrugge Firmo, che

aveva preſa la porpora. Torna in Occidente, e ricongiunge le Gallie all' Impero, eſſendoſi Tetrico rimeſſo nelle ſue mani. Grandezza e rapidità delle impreſe d' Aureliano. Le ſue proſperità gli fecero mettere in dimenticanza la modeſtia e la ſemplicità, che aveva infino allora amate. Trionfo d' Aureliano. Tetrico, e Zenobia compariſcono in eſſo come ſchiavi. Per altro furono trattati con umanità dal vincitore. Preſenti d' Aureliano al popolo. Pani diſtribuiti in luogo di frumento. Rilaſciamento dei debiti vecchj collo Stato. Perdono generale. Atti di giuſtizia. E' ſtato accuſato di crudeltà. Tratti di un buon governo. Va nella Gallia. Orleans, Digon. Diſcaccia i Barbari dalla Vindelicia. Abbandona la Dacia conquiſtata da Trajano. Si mette in ordine per andare a muover guerra ai Perſiani. Succeſſione dei Re di Perſia. Aureliano è aſſaſſinato da' ſuoi nella Tracia. I ſuoi rigori furon cagione della funeſta ſua morte, ed hanno molto nociuto alla ſua riputazione. E vendicato, e ripoſto tra gl' Iddii. Sua poſterità. Varietà nella ſua condotta verſo i Criſtiani. Paolo di Samoſata. Nona perſecuzione. Scrittori ſotto il ſuo regno.

Aureliano eletto Imperatore in Illiria, e Quintillo fratello di Claudio in Italia. Queſt' ultimo perisce in capo a diciaſette giorni.

SUbito dopo la morte di Claudio II., Aureliano fu ſollevato all' Imperio dalle Legioni d' Illiria. Ma ebbe toſto un rivale. Quintillo fratello di Claudio comandava preſſo Aquilea un corpo di truppe, deſtinate ſenza dubbio ad impedire, che i Barbari, i quali erano in arme ne' paeſi vicini, non penetraſſero in Italia. Alla novella della morte di Claudio neſſuno parve a queſte truppe più degno di ſuccedergli quanto Quintillo, e fu riconoſciuto Imperatore, non per eredita-

ditario diritto, ſiccome eſpreſſamente oſſerva Trebellio, ma per la ſua probità, e per la dolcezza de' ſuoi coſtumi. Alcuni hanno detto, che il Senato unì il ſuo voto a quello delle ſoldateſche. An. di R. 1021. *Treb. Claud.* 81. *Vop. Aurel.* 27. & 37.

Il bene dell' Impero non voleva, che Quintillo ne reſtaſſe padrone, s' egli è vero, come dice Zonara, con molta veriſimiglianza che foſſe uomo ſemplice ed incapace di governare grandi affari. Quindi rimaſe ſommamente sbigottito, quando inteſe, che Aureliano era ſtato nominato Imperatore a Sirmio. Si adoperò nondimeno appreſſo le truppe, che comandava, e l' eſortò con un diſcorſo a mantenerſegli fedeli. Ma queſte truppe conoſcevano da per ſe la gran differenza, che paſſava fra i due concorrenti, ed abbandonarono Quintillo, il quale vedendoſi privo di mezzi e di ajuti, ſi appreſe per conſiglio de' ſuoi amici al partito di farſi aprir le vene dopo aver regnato ſolo diciaſette giorni. Queſta maniera di riferir la ſua morte è più veriſimile del racconto di Trebellio, il quale ſempre appaſſionato per la gloria della famiglia di Claudio dice, che la ſeverità di Quintillo moſſe a ſdegno i ſoldati, e che perì per via del loro furore, vittima del ſuo zelo nel mantenere la diſciplina militare, a ſomiglianza di Pertinace, e di Galba. Aureliano liberato da queſto concorrente non gl' invidiò l' onore dell' apoteoſi. Le medaglie di Quintillo ci danno a conoſcere che fu collocato fra gli Dei. *Tillem.*

Aureliano, il quale reſtò in tal modo ſolo e pacifico poſſeſſore dell' Imperio, era, come molti de ſuoi anteceſſori, un ſoldato di ventura, nel quale il merito aveva ſupplito all' oſcurità del naſcimento. Nacque in una delle Provincie dell' *Principj d' Aureliano. Vop. Aur.* 3. 18.

dell'Illiria, ma non si sa, se nella Pannonia, o nella Dacia, ovvero nella Mesia. Non è noto nè il nome, nè la condizion di suo padre, se non che l'Epitome di Vittore dice di lui che coltivava le terre, che possedeva nel paese, dove abitava, un Senatore Romano cognominato Aurelio. La madre di Aureliano era Sacerdotessa del Sole nel suo villaggio: e conservò per tutto il corso di sua vita una gran venerazione per questo Astro, ch'egli adorava come il suo Nume tutelare, e come il più grande fra tutti gli Dei. Questa femmina s'intendeva anche di divinazione. Ma per quello che sappiamo della vita di suo figliuolo non apparisce, ch'abbia da lei ereditato alcuna debolezza su questo ultimo articolo.

Aureliano vivo di spirito, e robusto di corpo diede a divedere fino dalla sua fanciullezza una gran passione pel mestier della guerra: di modo che non lasciò mai passare alcun giorno, nemmeno di festa, o di vacanza, ch'ei non si esercitasse nel tirar d'arco, nel lanciare il giavellotto, o in qualche altra militare operazione. Conservò questo genio per tutto il tempo di sua vi-
Vopisc. 49. ta: e divenuto Imperatore stancava ogni giorno parecchj cavalli con lunghe e violenti corse. Entrò nella milizia tosto che glielo permise l'età: e si mostrò così ardente, così impetuoso nell'impugnare la spada, e così vago d'incontrare cimenti, che per distinguerlo da un altro Offiziale dello stesso nome, che serviva nella stessa armata, si chiamava (1) *Aureliano colla spada alla mano*. Diede saggio di questa personale bravura non contro i suoi cittadini in combattimento da solo a solo,

(1) Aurelianus manu ad ferrum.

ſolo, ma contro i nemici dello Stato. Diceſi, ch' abbia uccisò di ſua mano quarant'otto Sarmati in un giorno, e novecento cinquanta ne' giorni ſeguenti. Abbiamo oſſervato altrove, eſſer egli ſtato il primo de' Romani, che abbia combattuto contro de' Franchi, e che abbia avuto l'onore di vincerli.

Il ſuo valore gli conciliò la ſtima de' ſoldati, ed eſſi lo celebrarono nelle loro rozze canzoni: ma la ſua ſeverità lo fece da loro temere. In fatti eſigeva con rigore l'oſſervanza della militar diſciplina. Ecco come ne parlava eſſendo Tribuno in una lettera diretta ad un Offiziale, che potrebbe da noi chiamarſi ſuo Luogotenente Colonello. „ Se volete avanzare ne' gradi della mili-
„ zia, o piuttoſto ſe volete vivere, impedite,
„ che il ſoldato non rubi. Che neſſuno tolga il
„ pollo del contadino, che neſſuno tocchi una
„ pecora, che a lui non s' appartenga, che neſ-
„ ſuno pigli un grappolo d' uva, nè guaſti le
„ biade, che ſono nelle campagne. Non compor-
„ tate che coloro, che ſono ſotto il voſtro co-
„ mando ſi facciano dare per forza nè olio, nè
„ ſale, nè legna, ma fate che ſi contentino de'
„ viveri, che loro ſi danno. Se vogliono qual-
„ che coſa di più, devono acquiſtarſela col ſan-
„ gue degl' inimici, e non colle lagrime de' ſud-
„ diti dell' Impero. „ Aureliano paſſa poi a diſcorrere minutamente circa la loro armatura, il loro veſtito, la cura de' cavalli, e de' muli pel bagaglio: e dopo queſto aggiugne: „ Che ſi ſer-
„ vano ſcambievolmente come ſe foſſero ſchiavi
„ uno dell' altro . . . : che non conſultino gl' in-
„ dovini: che nelle caſe dove alloggiano, riſpet-
„ tino l' onor delle donne: e ſe qualcheduno ec-

„ cita

„ cita qualche riſſa, ſia punito col baſtone „. Queſte erano le leggi, che preſcriveva Aureliano: e voleva che foſſero oſſervate con tutto il rigore, e non tollerava, che impunemente ſi violaſſero. Avendo ſaputo, che un ſoldato aveva commeſſo adulterio colla moglie del ſuo oſpite, fece ſtracciare in quattro parti il reo, attaccandolo per le quattro membra ai rami d'un albero, che erano ſtati incurvati per forza, e a cui ſi permiſe dopo, di raddrizzarſi colla loro elaſticità. Queſto ſupplizio par crudele, e tale è in fatti. Ma i mali grandi ricercano grandi rimedj: e lo Scrittore della vita d'Aureliano oſſerva, che la ſua ineſorabile ſeverità gli riuſcì, e che i ſoldati veggendo, con quale Comandante avevano a fare, procurarono di correggerſi, e ſi aſtennero da falli, ch'erano indubitatamente, e rigoroſamente puniti.

Ho detto che Valeriano Imperatore temette riſpetto a ſuo figliuolo la ſeverità d'Aureliano. Ma non laſciò per altro di render giuſtizia al raro merito di queſto guerriero, e volle affidargli gl'impieghi più ardui, e più ragguardevoli. Gli diede l'incarico di viſitare come Iſpettore, e Riformatore tutti i campi Romani: gli diede il Comando dell'Illiria ſotto Ulpio Crinito, a cui le ſue infermità toglievano il modo di agire: lo ſpedì Ambaſciatore in Perſia: in ultimo lo fece Conſolo, ed a cagione della glorioſa ſua povertà, gli ſomminiſtrò del pubblico erario il denaro neceſſario per fare le ſpeſe, che eſigeva allora queſta gran carica.

Abbiamo in altro luogo parlato di queſto Conſolato d'Aureliano, ma debbo metter quì una giudizioſa ed utile rifleſſione, che fa in queſta oca-

caſione l' Iſtorico della ſua vita. (1) Abbiamo ultimamente veduto, dice Vopiſco, il Conſolo Furio Placido fare ſpeſe così eſterminate ne' giuochi, che dava nel Circo, che pareva, non che diſtribuiſſe ricompenſe convenienti ai guidatori di carrette, ma ricchi patrimonj. Tutte le perſone dabbene hanno compianto una tal profuſione. Imperocchè ſiam giunti a tale, che il Conſolato ſi conferiſce alle ricchezze, e non alla perſona. Sono paſſati que' tempi felici, ne' quali le dignità erano la ricompenſa del merito, e ſempre più degenereranno a cagione del faſto, che cerca d' abbagliare gli occhi della moltitudine.

Aureliano deve aver preſo il poſſeſſo del Conſolato i venti di Maggio dell' anno di G. C. 258. due anni innanzi la ſciagura di Valeriano. Sotto Gallieno non ſi fa alcuna menzione di lui, ſia che queſto Principe lo aveſſe allontanato per geloſia e per odio contro il ſuo merito, o ch' egli aveſſe ſdegno di ſervire ad un uomo il più molle e il più diſpregievole, che ſia ſtato giammai. Sotto Claudio, amico, e giuſto eſtimatore della virtù, Aureliano torna a comparire. Preſtò l'opera ſua a queſto Imperatore per levarſi dinanzi Aureolo, ed eſſendoſi molto diſtinto nella guerra contro i Goti, fu riputato degno, ſiccome ho detto, d' eſſere ſuo ſucceſſore.

Dopo la morte di Quintillo venne prontamente a farſi riconoſcere a Roma: e ſecondo il coſtume de' nuovi Principi, ſi moſtrò dolce ed uma-

Dopo la morte di Quintillo, viene a

(1) Vidimus proxime Conſulatum Furii Placidi tanto ambitu in Circo editum, ut non præmia dari aurigis, ſed patrimonia viderentur . . . . ingemiſcentibus frugi hominibus. Factum eſt enim ut jam divitiarum ſit, non hominum Conſulatus . . . Perierunt caſta illa tempora, & magis ambitione populari peritura ſunt. *Vop. Aurel.* 15.

farsi riconoscere a Roma. *Zos. Zon.*

umano, e dichiarò d' essere disposto ad approfittarsi de' consigli, che si avesse voluto dargli. Un Senatore, che voleva secondare la sua inclinazione ad una severità qualche fiata crudele, gli disse, che per regnare con sicurezza doveva adoperare il ferro, e l'oro: il ferro contro coloro, che mancassero al loro debito: e l'oro per rimunerare i suoi fedeli servitori. Questo adulatore ricevette la giusta mercede del suo malvagio consiglio, e fu il primo che sperimentò il ferro di Aureliano.

Torna in Pannonia contro i Goti, ed accorda loro la pace. *Zos.*

Questo Principe non potè trattenersi lungo tempo in Roma, e fu di là a poco costretto a tornarsene in Pannonia, che i Goti malgrado l'orribile sconfitta, che aveva di fresco sofferta la loro nazione, minacciavano d'una nuova invasione. Affine di trattenerli dall' avanzarsi più oltre prese una saggia precauzione. Spedì ordine a tutti gli abitanti delle campagne di ritirare nella città i loro grani, i loro bestiami, e tutte le loro provisioni, affinchè i Barbari non trovando niente da rubare, fossero costretti a fermarsi per la mancanza di ogni cosa necessaria al vitto. Queste misure sarebbero forse state sufficienti, se le circostanze avessero permesso di attenderne il successo. Ma l' Italia aveva attualmente a temere una formidabile lega di popoli Germanici, che si disponevano ad entrare in essa colle armi alla mano. Aureliano adunque fu necessitato ad imporre fine con una battaglia alla contesa contro i Goti, che avevano passato il Danubio. La battaglia durò fino a notte, senza che la vittoria si dichiarasse: ma i Barbari la cederono ai Romani colla loro ritirata. Ripassarono il fiume di notte tempo, e mandarono a chieder la pace all' Imperatore, da cui fu loro accordata.

Il

Il bisogno dell' Italia lo richiamava indietro, per cacciarne i popoli Germanici, di cui ho parlato. Noi ne troviamo quattro nominati in questa guerra, gli Alemanni, i Marcomani, i Giutongi, e i Vandali. Non si può così di leggieri decidere, se questi popoli agissero di concerto, ovvero ciascuno a parte: ed è forse ancora più difficile legare insieme tutti i fatti staccati, che trovansi in diversi Autori intorno l'imprese di Aureliano contro di loro. Quel poco che se ne può dire è pieno necessariamente di garbugli, e d' incertezza.

Ritorna in Italia minacciata d'una invasione de' Germani. *Vop Aurel. 18. Zos. Dexipp. de Legat.*

Il teatro della guerra era stato da principio, per quel che apparisce, il paese vicino all'alto Danubio, ed avendo quivi Aureliano riportato qualche vantaggio sopra i Giutongi in particolare, questi popoli si determinarono a spedirgli un' imbasciata per proporre la pace. Fecero con alterigia questo atto di sommissione: e i loro Ambasciatori avevano ordine di non parlare come vinti, che ricevessero la legge; ma di offerire la loro amicizia, e la loro alleanza, coll' espressa condizione, che si rinnuovassero le pensioni, che i Romani erano soliti pagar loro.

Udienza data agl' Ambasciatori de' Giutongi.

Aureliano, sapendo le instruzioni che erano loro state date, volle prendergli, ed intimorirli con un apparato magnifico e terribile nello stesso tempo. Giunti che furono nel suo campo, non diede loro subito udienza, ma differì al giorno seguente. Venuto il giorno, tutte le truppe Romane si misero sotto l'arme, e si schierarono, come se avessero dovuto venire ad una generale battaglia. L'Imperatore vestito della porpora salì sopra un tribunale elevato. Tutti i principali Offiziali

li lo cingevano intorno a cavallo, formando un' ingreſſo al ſuo trono in doppio ſemicircolo, e dietro a lui vedevanſi tutte le inſegne delle Legioni, le aquile, e le immagini del Principe in oro, e quadri, ſu quali erano ſcritti i nomi delle Legioni in lettere d' oro. Queſta pompa ſorpreſe in fatti gli Ambaſciatori de' Giutongi, e gli colmò di ammirazione. Stettero qualche tempo ſenza proferir parola. Ma riſcoſſiſi toſto da queſto primo effetto d' un colpo d' occhio inaſpettato, preſero a parlare, nè laſciarono di eſprimerſi con molto orgoglio.

Diſſero, che ſe deſideravano la pace, ciò non procedeva, perchè i loro coraggi foſſero reſtati avviliti da una perdita, che aveva loro recato un leggieriſſimo danno, ma perchè ſtimavano, che la pace e l' alleanza tra loro, e i Romani ſarebbero ſtate di grande utilità sì agli uni, come agli altri. Eſaltarono le loro forze, di cui i Romani, dicevano, avevan fatto prova ſotto Gallieno; preteſero che ſe ſi voleſſe sforzarli a combattere un' altra volta, le loro armi ſarebbero accompagnate dallo ſteſſo ſucceſſo. Avvertirono Aureliano di non fidarſi della fortuna, e di non concepire troppo grandi ſperanze per un leggiero vantaggio, che doveva riconoſcere unicamente dalle circoſtanze, e che poteva eſſer ſeguito da diſgrazie, e da avverſità. In ultimo dichiararono, che offerendo la loro alleanza ai Romani, i quali ne ritrarrebbono un gran vantaggio, domandavano, che ſi rinnovaſſero le loro penſioni: mentre in caſo diverſo diverrebbero loro non meno implacabili, che invincibili nemici.

Aureliano era riſolutiſſimo di non accordare

coſa

cosa veruna ai Giutongi, e poteva loro significare la tua risoluzione in poche parole. L' Istorico gli mette in bocca una lunghissima risposta, che contiene particolarmente grandi elogj della prudenza, da cui sono dirette tutte le operazioni de' Romani, a differenza de' Barbari sempre impetuosi nei loro primi attacchi, e che poi si avviliscono subito alla prima disgrazia. Rinfaccia a' Giutongi di aver violati i trattati, e conchiude, essere cosa sconcia e ridicola, che vengano a chiedere come tributo quello, ch' era unicamente un volontario dono, o una ricompensa de' loro passati servigj. Dichiara loro essere risoluto di prender vendetta de' loro insulti, portando nel loro paese il ferro, e il fuoco: e per annunciar loro l' esito che debbono aspettarsi, cita ad essi l' esempio di trecento mila Goti vinti e sterminati poco tempo innanzi dai Romani.

Riuscita vana l' Ambasciata de' Giutongi, convenne ripigliar la guerra, e le armi: e se vogliamo mettere una qualche connessione tra i fatti, siamo costretti a supporre, che i Giutongi facessero in comune co' Marcomani, e forse anche cogli Alemanni, e co' Vandali, quello, che racconta Vopisco de' soli Marcomani. Noi ci serviremo del nome di Barbari, che gli abbraccia tutti. Guerra mista di varj avvenimenti, e terminata in ultimo con tre vittorie consecutive riportate da Aureliano.

Aureliano insuperbitosi pel vantaggio, di cui ho fatta menzione, e che aveva indotti i Giutongi a chiedere la rinnovazione degli antichi trattati, formò il progetto non di cacciare i Barbari nel loro paese, ma di distruggerli, come aveva fatto Claudio, e a tal' effetto d' impedir loro la ritirata. Andò pertanto a piantarsi dietro a loro, mettendoli fra lui, e l' Italia. Il suo progetto era *Vop. Aur. 18. 21.*

ſaviamente formato, ſe le barriere dell' Italia foſſero ſtate ben guardate. Ma non lo erano a ſufficienza: i Barbari le ſuperarono, e penetrarono verſo Milano. Il terrore fu ſubito eſtremo in Roma, e ſi temeva di veder rinaſcere i mali, che aveva ſofferti l' Italia ſotto Gallieno. Il timore fece anche naſcere alcune ſedizioni, di cui Aureliano ſi vendicò in appreſſo, ſecondo il rigore del ſuo carattere.

S' era meſſo ad inſeguire i Barbari e gli raggiunſe vicino a Piacenza. Ma ſempre attento più ad attaccare che a difenderſi, ſi laſciò ſorprendere dai nemici, i quali naſcoſtiſi in alcune folte boſcaglie vennero ſul far della ſera a ſcagliarſi ſopra la ſua armata. Fu intieramente disfatto, e la perdita de' Romani fu sì grande, che ſi ebbe timore, che eſſa non ſi traeſſe dietro la caduta dell' Impero.

Allora Aureliano cominciò anch' eſſo a temere. Scriſſe al Senato per ordinare, che ſi conſultaſſero i libri Sibillini, a' quali ſi aveva avuto in animo di ricorrere, ſubito che i Barbari avevano poſto piede in Italia: ma alcuni adulatori vi ſi erano oppoſti, dicendo, che il valore del Principe diſpenſava dall' implorare il ſoccorſo degli Iddii. Aureliano informato del pericolo, biaſima apertamente nella ſua lettera ſcritta al Senato sì fatta maniera di penſare: e dichiara, che non può eſſer mai coſa ignominioſa il vincere coll' aſſiſtenza della Divinità. Cerçoſſi adunque negli oracoli della Sibilla il rimedio ai mali preſenti, e ſi eſeguirono con ogni diligenza, e attenzione tutte le pratiche ſuperſtizioſe, che i Sacerdoti d' Apollo, e i Pontefici diſſero d' avere in eſſi trovate

pre-

preſcritte, e che raſſomigliano a quelle, di cui ſe ne ſon veduti molti eſempi nella Storia della Repubblica: eſpiazione della città e delle campagne, cantico cantato da due cori di giovanetti, che aveſſero padre e madre, e ſacrifizj di varj generi. E' da notarſi, che Aureliano offerendo tutto ciò, che ſi rendeva neceſſario per la celebrazione di queſte feſte, promette d'inviare de' prigionieri di qualunque ſi voglia nazione: nuova riprova dell' empio e crudel uſo delle vittime umane praticato in Roma fino che fu idolatra.

Vopiſco attribuiſce a queſte frivole ed empie ſuperſtizioni il ritorno della buona fortuna di Aureliano. Quello, che non ha dubbio ſi è, che queſto Principe, bravo guerriero, ed ammonito delle ſue perdite a procedere con più circoſpezione e cautela, tornò a renderſi ſuperiore a' Barbari. S'erano avanzati fino a Fano preſſo al fiume Metauro. Gli battè in queſto luogo, e gli coſtrinſe a tornarſene indietro verſo là, dond' erano partiti. Riportò ſopra di loro una ſeconda vittoria vicina a Piacenza, ed una terza nelle pianure di Ticino, oggi Pavia: e venne in tal modo a capo di cacciarli fuori de' confini dell'Italia. Gl' inſeguì anche di là delle Alpi, ſe dobbiamo riferire a queſto tempo, come fa il Signor di Tillemont con molta probabilità, quello, che Dexippo ci narra circa i Vandali. *Dexipp.* *Vit. Epis.*

Queſti popoli eſſendo ſtati vinti dai Romani in un gran fatto d'armi domandarono la pace. I loro Re ebbero a tal' oggetto una conferenza coll' Imperatore, il quale non volle conchiuder nulla, ſenza ſapere il ſentimento della ſua arma- Trattato co' Vandali.

ta: circoſtanza, che dimoſtra fino a qual ſegno i Romani Imperatori anche i più altieri e più fermi, dipendeſſero allora dai ſoldati. Aureliano adunque gli convocò, e propoſe loro l'affare del Trattato introdotto co' Re de' Vandali. I ſoldati ſtanchi da una guerra, nella quale avevano provate tante vicende, dichiararono, non eſſer loro intenzione di eſporre a nuovi pericoli lo ſtato di proſperità, di cui al preſente godevano. Quindi il progetto del Trattato fu ſeguito, e la pace conchiuſa. I Vandali s'obbligarono di ritornare nel loro paeſe, ed Aureliano di ſomminiſtrar loro viveri fino al Danubio. I Re de' Vandali, in pegno della loro promeſſa, diedero in oſtaggio i loro figliuoli, e quelli de' Capi principali dell'armata; e due mila cavalieri della loro nazione preſero ſoldo nelle truppe Romane. La maggior parte de' Vandali ſi ritirarono tranquillamente. Alcune partite nondimeno, paſſando ſulle terre dell' Imperio, eſſendoſi sbandate per predare, il Comandante Romano, che le ſeguiva, per invigilare ſopra di loro, s' avventò contro di eſſe colle truppe, che aveva al ſuo comando, e ne ammazzò cinquecento: della qual coſa tanto è lungi, che i Re de' Vandali faceſſero alcuna doglianza, che anzi fecero trafiggere a colpi di freccie il Capo di queſti predatori. Aureliano libero per queſta parte d'ogni inquietudine, riconduſſe la ſua armata in Italia, dove i Giutongi ſi diſponevano a fare una nuova irruzione. Ma queſta minaccia non fu ſeguita da alcun effetto, per quello almeno che noi ſappiamo, e l' Italia godette d'una intiera pace, per tutto il rimanente del regno di Aureliano. Una guerra di tanto momento non

occupò queſto Principe che circa un anno: eſſa fu terminata l'anno di G. C. 271.

An. di R. 1022.

Aureliano ritornò a Roma non col piacere di un vincitore, che viene a godere nella ſua Capitale degli applauſi dovuti alle ſue impreſe, ma col riſentimento d'un Principe offeſo, che ſpira vendetta. Ho parlato di alcune ſedizioni, che avevano fatte naſcere in Roma i principj poco feli i della guerra. Sembra, che Aureliano ſi aveſſe poſto in animo che queſte ſedizioni aveſſero de' Capi ſegreti, i quali ſollevaſſeno la moltitudine con fini ambizioſi, e per invadere il poſto ſupremo mediante i torbidi, ch'eccitavano. Noi non ſappiamo ſe queſti ſoſpetti foſſero fondati. Solamente fra coloro, che fece morire per queſta cagione, troviamo un Domiziano, il quale potrebbe eſſere quel medeſimo, che come ſi ricava da alcune medaglie, s'era arrogato il nome d'Auguſto: e l'Iſtoria ci ha fatto conoſcere un Generale di queſto nome vincitore di Macriano ſotto il regno di Gallieno, e che pretendeva di appartenere alla famiglia di Veſpaſiano. Queſte non ſono che congetture aſſai deboli, ed ignorate da Vopiſco, il quale quantunque molto propenſo a lodare Aureliano, lo accuſa nondimeno di aver punito con rigore quello, che un Principe più inclinato alla clemenza avrebbe potuto traſcurare, e di aver ſparſo il ſangue di molti illuſtri Senatori ſopra accuſe, le quali non avevano il più delle volte altro fondamento, che l'autorità di un ſolo teſtimonio. E pertanto l'odio pubblico fu la giuſta mercede d'una tal crudeltà. Si ſtimavano le grandi qualità, che aveva Aureliano, ſia per ben dirigere una guerra, ſia per governare lo Stato: ma

Aureliano torna vincitore a Roma, e fa morire molti illuſtri Senatori. *Vop. Aur. 21. & Zoſ.*

Tillem.

non si poteva amarlo, ed in ultimo provò, come vedremo in appresso, quello, che deve temere un Principe, ch'è temuto da tutti.

Fortifica, ed ingrandisce il recinto di Roma *Vop. & Zos.*

I reiterati pericoli, a cui Roma era stata esposta dal canto de' Barbari negli ultimi anni, avvertirono Aureliano di metterla in grado di difesa. Dopo la guerra d'Annibale, vale a dire, da cinquecento anni in poi, Roma non aveva avuto a temere gli stranieri. Non che tremare per la sua sicurezza, essa era quella, che portava il terror del suo nome e delle sue armi alle due estremità dell'Universo. Si aveva però trascurato di mantenere le fortificazioni: le mura cadevano per vecchiezza, o erano state demolite. Aureliano intrapreſe di rialzarle, e di fortificarle secondo il metodo allora usato: e nell'istesso tempo (*) ingrandì il recinto della città fino a cinquanta miglia di circuito. Cominciò l'opera, e Probo suo successore la proseguì, e vi diede l'ultima mano. Benchè Aureliano non finisse questo recinto, tuttavia portò il suo nome: ed è così segnato sulla carta, che il Sgnor d'Anville ha data della città di Roma alla testa della Storia Romana del Sig. Rollin.

Vop Aurel. 89.

Le cure, di cui adesso favello, non occupa-

rono

(*) *Quantunque io abbia in altro luogo adoperata questa espressione per ispiegare quello che i Romani chiamavano* pomœrium proferre, *v'era tuttavia una differenza, ma che non è così facile da comprendere. Il* pomœrium *era uno spazio consecrato colle cerimonie augurali davanti, o dietro le mura della città; e l'estenderlo era un diritto ed un onore riserbato a coloro, che avevano ingrandito l'Imperio con conquiste. Per amplificare il recinto della città, il bisogno di alloggiare un maggior numero di cittadini bastava. Aureliano allora quando ingrandì il recinto della città, egli non dilatò il* pomœrium. *Lo fece dopo, nè saprei dire per qual ragione; perciocchè io non veggo qual paese abbia egli aggiunto al dominio de' Romani. Per contrario abbandonò, come diremo in appresso, la Dacia di Trajano.*

rono Aureliano che di passaggio... Il suo grande oggetto, dopo ch'ebbe assicurato lo stato dell' Italia colla sconfitta de' Barbari era di riunire all' Impero le vaste porzioni, che n' erano state smembrate, della qual cosa n' era stata cagione la negligenza, e la morbidezza di Gallieno. Tetrico, che regnava in Gallia, non si mostrava molto intraprendente, e potevasi senza pericolo, e senza timore differire ad altro tempo la guerra contro di lui. Zenobia Principessa attiva, ardente, ed ambiziosa, dopo aver aggiunto l' Egitto agli Stati posseduti da Odenato, estendeva le sue pretensioni, e le sue armi fino nella Bitinia: ed Aureliano stimò di dover prima d'ogni altra cosa soggiogare questa Principessa, e riconquistare il paese, dov' ella regnava in onta e dispregio de' Romani. Questo è il luogo di far più particolarmente conoscere questa Eroina, la cui depressione e sconfitta si è la maggior gloria d' Aureliano.

Intraprende la guerra contro Zenobia. Istoria di questa Regina. *Vop. Aur. 22. & Zos.*

Zenobia diceva d' essere uscita del sangue de' Re d' Egitto, ed esaltava se stessa co' nomi de' Tolomei, e delle Cleopatre, da cui pretendeva di trarre la sua origine. Aveva tutte le grazie del suo sesso, la bellezza, e la regolarità delle fattezze del volto, gli occhi vivi, e pieni di fuoco, e i denti così bianchi, che si paragonavano alle perle: solamente gli ardori del clima dov' era nata, le aveano dato un colorito un pò bruno. Se possedeva però tutti gli allettamenti del suo sesso, ne aveva anche le debolezze, il gusto di abbigliarsi, l' amor del danajo, il desiderio di distinguersi col fasto e colla magnificenza. La sua corte era ordinata sul modello di quella de' Re di Persia, e si faceva adorare, com' essi. Merita-

Treb. Tr. Tyr. 30.

ſomma lode per la ſua caſtità, la quale giungeva in lei a ſegno di non conoſcere l'uſo anche legittimo del matrimonio, ſe non per l'unico e ſolo fine, a cui fu deſtinato dal Creatore. Ebbe da
Treb. Tr. T. r 27. 28 & Vop. Aur. 26. Odenato ſuo marito molti figliuoli, tre de' quali ſono conoſciuti nella Storia, Erenniano, Timolao, e Vaballath (*). Non ſenza qualche particolar fine certamente, e diſegno di ſua madre, queſti tre Principi portano nomi cavati da tre diverſe lingue, il primo dalla Latina, il ſecondo dalla Greca, il terzo dalla Siria, o dall'Araba.

Treb. Tr. Tyr. 30. Per la qualità del cuore e dell'animo Zenobia ſi rendeva ſuperiore al ſuo ſeſſo. Eſſa aveva tutte le virtù, e tutti i vizj degli Eroi: ambizione, audacia, paſſione di far conquiſte, coraggio ne' pericoli, coſtanza nel travaglio, vaſtità di
27. diſegni, dignità ed autorità del comando. Vantava continuamente Didone, Semiramide, e Cleopatra, ed in vero raſſomigliava loro riſpetto ai talenti. Nel ſuo modo di abbigliarſi accoppiava al luſſo d'una femmina l'equipaggio d'un guer-
30. riero. Dopo la morte di Odenato, portò col diadema il ſajo ornato di gemme in tutto il contorno. Parlava a' ſuoi ſoldati, coll'elmo in capo, e col braccio ignudo. Accoſtumata, del pari che ſuo marito, alle fatiche della caccia, non ſapeva coſa foſſe delicatezza. Quando ſi ſerviva di ſedie da viaggio, le più ſemplici, e le meno ricercate pel comodo, erano quelle, ch' eſſa preferiva. Il più delle volte ſaliva a cavallo. Talvolta marcia-

va

(*) *Il Signor Vaillant, nelle Memorie dell' Accademia delle Inſcrizioni e Belle Lettere Tom II intraprende di provare che Vaballath non era figliuolo di Zenobia, ma nipote di Odenato per via d' Erode. Io ho ſeguita l' opinion comune. Ne' fatti, circa a' quali ci reſtano così pochi monumenti, è difficiliſſimo decidere con intera certezza.*

va a piedi, e faceva molte miglia. Benchè foſſe ſobria, ſiccome il biſogno de' ſuoi affari l'obbligava a trattare con uomini, beveva com' eſſi, e ne' conviti, che dava non la cedeva a' ſuoi Generali, nè ai Signori di Perſia, e di Armenia. Abile nell'arte di governare, ſapeva uſare il rigore e la clemenza ſecondo che ricercava l'eſigenza de' ſuoi affari: e malgrado l'inclinazione che aveva per accumulare, profondeva ſenza riguardo l'oro e l'argento, quando trattavaſi di eſeguire i ſuoi diſegni.

Queſta Principeſſa amò le Lettere, ed anche le coltivò. Aveva appreſſo di ſe il celebre Longino, che fu ſuo maeſtro nelle Lettere Greche. Oltre alla ſua lingua naturale, che era la Siria, parlava perfettamente l'Egizia: poſſedeva la Greca: non ignorava la Latina, ma non ſapendola quanto baſtava per parlarla con facilità, non ne faceva uſo. Pel contrario volle, che i ſuoi figliuoli, ch' eſſa trattava alla foggia d' Imperatori Romani, parlaſſero ſempre Latino, che era la lingua dell' Imperio. Studiò la Storia, ch'è la ſcuola de' Principi. Applicoſſi ſopra tutto all' Iſtoria del ſuo paeſe, e a quella de' Tolomei, ch' eſſa teneva per ſuoi antenati: ed affine di meglio metterſela in mente, ne compoſe ella ſteſſa un compendio. Ella leſſe la Storia Romana negli Autori Greci, che l'hanno ſcritta.

Vop. Aur. 30.

Trebell.

Viene comunemente creduto, ch' eſſa abbia avuta molta parte nelle grandi ed illuſtri impreſe, con cui Odenato abbaſsò l'orgoglio di Sapore. Ma eſſa è ben colpevole e rea, ſe è vero, come v' è ragione di ſoſpettare, che rivolgeſſe contro ſuo figliaſtro, e contro ſuo marito medeſimo

simo quell' ardire, che facevale tant' onore contro a' nemici armati. Dopo la morte di Odenato si mise in possesso di tutta la potenza sotto il nome de' suoi figliuoli, che decorò col nome di Augusti; e Meonio, al quale l'assassinamento del Principe avea servito di diritto per raccoglierne la spoglia, non avendo goduto lungo tempo del frutto del suo misfatto, si vide sola Regina e Imperatrice d' Oriente. Ributtò agevolmente i deboli sforzi, che fece Gallieno per turbarla. Sotto Claudio essa fece di più: accrebbe i suoi Stati: mentre che questo Principe occupato abbastanza contro i Goti se ne stava seco lei in pace, affine di non averl' a fare con troppi nemici ad un tempo, essa si approfittò, per invadere l' Egitto, della quiete, in cui la lasciava.

Treb. Claud. & Zos.

Questa conquista non si fece senza difficoltà, e senza combattimenti. Zenobia si aveva procurato delle intelligenze nel paese per mezzo di Timagene Egiziano affezionato al suo servizio; e per sostenerlo, spedì Zabdas suo Generale alla testa d' un armata di settanta mila uomini sì Palmireni, come Sirj. Il corpo maggiore della nazione non era stato guadagnato da Timagene. Anzi pel contrario si risvegliò in questa occasione l' antico odio degli Egiziani contro i Sirj, e vennero con un' armata di cinquanta mila uomini incontro a Zabdas. Si venne a giornata: gli Egiziani furono vinti: e Zabdas stimando di aver recato a fine l' impresa, lasciò solamente un corpo di cinque mila uomini nel paese, e tornossene col rimanente delle sue forze.

In questo medesimo tempo Probo, o piuttosto Probato dava la caccia, conforme agli ordini,

che

che aveva ricevuti da Claudio, alle ſquadre de' Goti, che ſcorrevano il mare. Queſto Generale avviſato della rivoluzione accaduta in Egitto, ſi trasferì colà, ed avendo rianimato il coraggio della vinta nazione, che ſoffriva di mal' animo il giogo de' Palmireni (così chiameremo cogli antichi Autori tutti quelli, che obbedivano a Zenobia) ottenne facilmente col ſoccorſo de' naturali del paeſe, di liberarlo dai cinque mila uomini laſciatevi da Zabdas: e l' Egitto rientrò con giubilo ſotto le leggi dell' Imperatore Romano.

Ma non vi rientrò per lungo tempo. I Palmireni ritornarono all' attacco, e quantunque reſtaſſero dapprima vinti in un gran combattimento, ſi reſero tuttavia alla fine affatto ſuperiori. Perciocchè eſſendoſi i vincitori impadroniti d'una montagna vicina a Babilonia, città poco (*) diſcoſta dal Nilo, per impedire la ritirata ai Palmireni, Timagene, che era pratichiſſimo del paeſe, dov' era nato, trovò il modo di arrivare per ſentieri fuori di mano con un diſtaccamento di due mila uomini alla più alta cima della montagna, d' onde avventandoſi ſopra i nemici, che tutt' altro s' aſpettavano, gli diſfece interamente. Probato fu fatto prigioniero, e da diſperazione ſi diede la morte. L' Egitto ſenza capo e ſenza forze reſtò ſoggetto a Zenobia, la quale regnò ſopra di eſſo tranquillamente.

Mentre le ſue armi agivano proſperamente in Egitto teneva in dovere colla ſua autorità, e col terrore del ſuo nome tutte le nazioni vicine a Palmira. I Sarracini, gli Arabi, e gli Armeni Treb. Tyr. 30.

(*) *Era ſituata al di ſopra del luogo, dove queſto fiume ſi divide in due rami per formare il Delta: Un rione rovinato del vecchio Cairo conſerva ancora al giorno d' oggi il nome di Babilonia.*

ni la rispettavano, e non osavano fare alcun movimento.

Pare, che quest' ambiziosa Regina avesse formato anche il progetto di ridurre tutto il Romano Imperio sotto il suo potere, e che pretendesse come Cleopatra, da cui diceva essere discesa, di sottomettere alle sue leggi il Campidoglio. A tal' oggetto senza dubbio essa aveva voluto collocarsi con Virtoria, la quale aveva un sommo credito nelle Gallie, per assalir Roma da due parti ad una volta, dall' Oriente, e dall'Occidente. Essendo questo disegno riuscito vano, *Zos.* sia per la morte di Vittoria, sia per qualche altro ostacolo, Zenobia non diminuì punto le sue pretensioni. Verso la fine del regno di Claudio, e sul principio di quello d' Aureliano, guadagnò terreno nell' Asia minore. Era già riconosciuta nella Cappadocia, e nella Bitinia: e da queste regioni in Europa v' è un corto tragitto.

Partenza di Aureliano, il quale nella sua marcia ottiene diversi vantaggi in Illiria, e in Tracia. *Vop. Aur.* 22.

Era tempo, che Aureliano arrestasse i suoi progressi: e questa fu una delle prime occupazioni di questo Principe, tosto ch' ebbe assicurato la tranquillità dell' Occidente. Nel secondo anno del suo regno partì di Roma per marciare contro Zenobia, e prese il suo cammino per l' Illiria attento a spengere ne' paesi, dove passava, tutti i semi di ribellione, che potevano in essi esser rimasti. In Dalmazia distrusse il Tiranno (*) Settimio che s' era fatto proclamare Augusto dalle *Vict. Epit.* truppe, che comandava., e che fu uccciso in capo a pochi giorni da quest' istessi soldati intimoriti senza dubbio, o guadagnati da Aureliano.

Avan-

(*) *Settimio potrebb' essere lo stesso ch' Epitimio, il qual' è nominato da Zosimo come uno de' Senatori, che Aureliano fece morire.*

Avanzandoſi nell' Illiria, disfece molte partite de' Barbari. Paſsò anche il Danubio per andare ad attaccare Cannabas, o Cannabaud Re de' Goti, e in una battaglia che gli diede, lo ammazzò con cinque mila de' ſuoi. Riportò ancora alcuni vantaggj in Tracia ſopra altri Barbari, che mettevano a ſacco il paeſe: ed in tal modo arrivò a Biſanzio.

Paſſa in Aſia. La città di Tiane gli vien data in mano per tradimento. *Vop & Zoſ.*

Paſſato che ebbe lo ſtretto, la Bitinia ſi ſottomiſe ſenza far reſiſtenza. Amira, Metropoli della Galazia gli aprì parimente le porte. In Cappadocia Tiane lo trattenne: la qual coſa lo accese di tanto ſdegno, che giurò di non laſciar in eſſa vivo un cane: queſta fu la ſua eſpreſſione. Si preparava adunque a formar l' aſſedio della piazza. Ma un cittadino di Tiane cognominato *Vop.* Eraclemone, vedendo, ch'era una follia il pretender di reſiſtere ad un'armata Imperiale, comandata dal Principe in perſona, e temendo d'eſſer ancor egli compreſo nella diſgrazia della ſua patria, amò meglio tradirla per ſalvar ſe medeſimo, come ſperava. Introduſſe pertanto Aureliano nella città, e ne lo fece padrone ſenza impugnare la ſpada.

Fa perire il traditore, e la perdona agli abitanti.

Aureliano in un ſucceſſo tanto proſpero e inaſpettato ſi diportò da Principe grande, e fece nello ſteſſo tempo atti di giuſtizia e di clemenza. Il tradimento, quantunque aveſſe a lui recato vantaggio, non gli parve meno odioſo; e perſuaſo di non poter fidarſi di colui, che aveva tradito la ſua patria, gli fece pagare il fio del ſuo delitto, ed alcuni ſoldati l'uccifero per ſuo ſegreto comando. Attento nondimeno a non oltrepaſſare i confini d'una giuſta ſeverità, ed a

sfug-

sfuggire la taccia di avidità, non punì i figlioli innocenti d'un padre colpevole, e conservò ad essi il suo patrimonio, che era ricchissimo.

Gli sventurati Tiani ebbero una gran consolazione, vedendosi liberati da un traditore dal loro vincitore. Ma sperimentarono oltre a questo la clemenza ancora d' Aureliano, di cui la facilità della conquista aveva probabilmente mitigata la collera. Eraclamone fu il solo di loro, che perì. Nessun altro perdette nè la vita, nè le facoltà. I soldati Romani ricordandosi della parola, ch' era uscita di bocca al loro Imperatore, gli domandarono licenza di mettere a sacco la città, e di far man bassa su tutti gli abitatori. „ Io non ho giurato questo, disse Aureliano. „ Uccidete i cani, ve lo permetto „. Scansò in tal modo con una favorevole interpetrazione l' imprudente minaccia, a cui s' era lasciato trasportare da un primo movimento di collera. E le truppe Romane erano sotto la sua condotta così bene disciplinate, che deluse della speranza di un ricco bottino, ubbidirono senza mormorare.

Preteſa apparizione di Apollonio ad Aureliano.

L' Istoria mette quì del maraviglioso. Attribuisce la dolcezza d' Aureliano verso quelli di Tiane ad un'apparizione del Filosofo Appollonio, il quale interessandosi per la sua patria si fece vedere in sogno all' Imperatore, e parlando non Greco, quantunque questa fosse la sua lingua naturale, ma Latino per essere inteso da colui, col quale aveva a fare, gli ripete per tre volte queste parole: „ Aureliano, se volete vincere, risparmia- „ te i miei concittadini „. L' Autore di questo racconto dà fede a tutte le favole, che sono state spacciate circa Apollonio: e gli costava

po-

poca fatica l'aggiugnere questa a tante altre.

Ciocostanza poco verisimile della presa di Tiane.

Lo stesso Scrittore, nel racconto che fa del modo, con cui la città fu presa, mette una circostanza, la quale, benchè non sia dell'istesso genere che il sogno miracoloso di cui ho parlato, non troverà tuttavia maggior credenza appresso i Lettori intendenti. Dice, che il traditore indicò ad Aureliano un sito, dove poteva facilmente salir sopra la muraglia; che Aureliano in fatti vi salì col sajo di porpora, e che di là facendosi vedere agli assediati, e all'armata assediatrice, e spargendo ad un tempo il terrore nella città, e l'allegrezza fra suoi, divenne in tal modo padrone della piazza. Chi crederà, che un Generale, e un Imperatore si sia esposto a bello studio in una occasione, dove bastava il minimo Offiziale?

Zenobia ad Antiochia. Combattimento di cavalleria presso ad Imma. *Zos. & Georg. Syn.*

Zenobia, o prevenuta dalla sollecitudine d'Aureliano, o non volendo allontanarsi troppo dal centro de' suoi Stati, attendeva il nemico all'ingresso della Siria, dove aveva raccolte grandissime forze. La sua piazza d'arme era Antiochia: e quando seppe, che l'Imperatore Romano si avvicinava, spedì contro di lui Zabdas suo Generale alla testa d'una poderosa armata. Seguì un combattimento di cavalleria presso ad Imma, borgata della Siria alquanto discosta da Antiochia. Aureliano temeva la cavalleria gravemente armata degli Orientali, la quale non aveva tuttavia messo mai timore agli antichi Romani, e per vincerla pose in opera l'artifizio. Ordinò alla sua cavalleria di fuggire davanti a quella degl'inimici insino a tanto che veggendoli stanchi, e rifiniti da una precipitosa marcia potesse, voltar faccia, ed attaccar la zuffa con vantaggio. Questo strattagemma tanto *Zos.*

to comune nella guerra gli riuſcì. I Palmireni inſeguirono a briglia ſciolta i Romani, la fuga de' quali era finta: e queſti quando videro i loro nemici ſtracchi, e infievoliti dal calore in modo che potevano appena portare il peſo delle loro armi, voltarono fronte, e vigoroſamente aſſalendoli, gli poſero in diſordine, gli roveſciarono, gli gettarono diſteſi e immobili ſul campo di battaglia, e fu più grande il numero di quelli, che calpeſtarono ſotto l'ugne de' loro cavalli, che di quelli che ucciſero colla ſpada. In queſta battaglia ſi ſegnalò un Offiziale cognominato Pompejano, e ſoprannominato il *Franco*, *Francus*, il qual ſoprannome ſembra indicare ch'era Franco d'origine, quantunque il ſuo nome foſſe Romano.

Euſeb. Chron.

Zenobia fugge da Antiochia ad Emeſa.

Zabdas avendo perduto quella parte delle ſue truppe, in cui più confidava, ſi tenne per vinto, e ſi ritirò verſo Antiochia. Temette perfino di non eſſer ricevuto in queſta città, ed affine di aſſicurare la libertà di entrarvi, fece ſparger voce per tutto il ſuo cammino, che era vincitore, e che aveva fatto prigioniero l'Imperator Romano. Conduceva in fatti come ſchiavo in mezzo delle ſue truppe un uomo veſtito degli ornamenti Imperiali, e che aveva per l'età, e per la ſtatura qualche ſomiglianza con Aureliano. Entrò in Antiochia mediante queſta frode: ed avendo informato Zenobia della verità del fatto, uſcì ſeco lei della città di notte tempo, conducendo via tutte le truppe Palmirene, e s'avviarono inſieme alla volta di Emeſa, per ivi apparecchiarſi a ſoſtenere un nuovo attacco.

Aureliano uſa clemenza

Aureliano, il quale non s'immaginava, che Zabdas ſi ritiraſſe, uſcì del ſuo campo il giorno

do-

dopo il combattimento di cavalleria, per venire ad un' azion generale. Ma non vedendo comparire i nemici, si mise ad inseguirli, e giunse ad Antiochia, da dove il terrore della sua severità aveva fatto fuggire la maggior parte degli abitanti. Questo era un vano timore. Aureliano dichiarò, ch'ei considerava quello, ch'era accaduto per parte loro, come l'effetto della necessità delle circostanze, e non di alcuna cattiva volontà contro di lui, nè contro l'Impero. Distribuì cartelli nelle vicine città per richiamare i fuggitivi, promettendo loro un' intera sicurezza. Ritornarono, ed Antiochia si ripopolò.

verso quelli d' Antiochia.

Zenobia partendo d' Antiochia aveva lasciato un corpo di truppe sopra un' eminenza, che dominava il celebre sobborgo chiamato Dafre. Essa voleva probabilmente trattenere Aureliano dall' inseguirla, e procurarsi tempo di riordinarsi, di mettersi in grado di ben ricevere un tal nemico. Bisognò in fatti che Aureliano venisse ad un combattimento per isloggiare queste truppe dal posto difficile, ed importante, che occupavano: e fatto questo continuando la sua marcia verso Emesa, sottomise passando le città d' Apamea, di Larissa, e d' Aretusa, che gli aprirono volontariamente le porte.

Si avanza alla volta di Emesa. *Vop. Aur. 25. & Zos.*

Giunto vicino ad Emesa trovò l'armata Palmirena, che lo attendeva, forte di settanta mila uomini sotto le mura della città. Non sappiamo a qual numero arrivassero le truppe d' Aureliano. Ma è credibile, che uguagliassero, o che anche superassero quelle di Zenobia; ed erano la maggior parte composte di Europei agguerriti dal continuo esercizio de' combattimenti contro i Barbari

Battaglia vicino a questa città. Aureliano rimane vincitore Zenobia va a rinchiudersi in Palmira.

bari del Nord. V'erano anche degli Aſiatici, fra i quali Zoſimo fa menzione di ſoldati della Paleſtina, i quali oltre la ſolita armatura portavano delle clave, e de' groſſi baſtoni, di cui ſi ſervivano nell'azione con molto vantaggio.

Le due armate non iſtettero lungo tempo una in faccia all'altra ſenza venire alle mani, e la vittoria fu vivamente conteſa. La cavalleria Palmirena ebbe finalmente un pieno vantaggio ſopra quella de' Romani. Era più numeroſa: ed i Romani avendo fatto un movimento per eſtenderſi maggiormente di fronte, affine di non eſſer colti in mezzo, la cavalleria nemica, che gli aſſalì in quel momento, ruppe facilmente le loro file non bene ancora chiuſe e ordinate, e le miſe in fuga. Ma fece perdere a' ſuoi il frutto di un così felice preludio, trattenendoſi ad inſeguire coloro, che aveva coſtretti a prender la fuga. L'infanteria Romana, la cui forza era invincibile, vedendo quella degli Orientali priva del ſoccorſo della ſua cavalleria, ſi avanzò contro di eſſa, la incalzò, e la poſe in diſordine, ed allora le truppe della Paleſtina preſtarono un buon ſervizio, roveſciando, ed uccidendo a colpi di clava uomini coperti di ferro, ſopra i quali, le ſpade, e le lancie non trovavano così di leggieri il ſito debole per ferirli. La cavalleria Romana rianimata dal coraggio, e dal buon ſucceſſo della ſua infanteria, eſſendoſi riordinata, e rimeſſa da ſe medeſima, la vittoria d'Aureliano fu compiuta: i Palmireni laſciarono il campo di battaglia coperto de' loro morti: e quelli che poterono campare ſi ſalvarono in Emeſa. Zenobia avendo raccolte le reliquie della ſua armata, tenne conſiglio circa il partito,

che

che aveva a prendere. Non poteva confidare nell' affetto degli abitanti di Emeſa, che erano tutti Romani di cuore e d' inclinazione. In oltre il pericolo era urgente per parte d' Aureliano, il quale non avrebbe certamente laſciata la ſua vittoria imperfetta. Riſolvette adunque di allontanarſi, e di andarſi a rinchiudere in Palmira ſua capitale, città forte, ben munita, e capace di ſoſtenere un lungo aſſedio, durante il quale diſegnava di procurarſi nuovi ajuti, e ricondurre dal canto ſuo la buona fortuna a forza di coſtanza.

Preteſo portento, con cui ſi ha voluto abbellire il racconto della battaglia d' Emeſa.

La battaglia di Emeſa è un fatto così grande, che non ſi poteva fare a meno di abbellirne il racconto con qualche maraviglia. Riporta Vopiſco, che ſul principio dell' azione, mentre la cavalleria piegava, ed abbandonava la zuffa, ſi vide una Divinità, che ſi manifeſtava con una forma auguſta, e ſuperiore alla condizion umana, eſortare l' infanteria a metterſi in movimento, e ad attaccar l' inimico. Lo ſteſſo Scrittore aggiunge, che Aureliano dopo la vittoria eſſendo entrato in Emeſa, dove fu ricevuto con grande allegrezza, ed avendo ſtimato di dover prima d' ogni altra coſa portarſi al tempio del Dio Elagabal, per eſercitare verſo di lui gli offici di religione, riconobbe nella forma, ſotto cui queſto Dio era adorato il divino oggetto, che gli aveva preſtata tanta aſſiſtenza nella battaglia. Non ſi può così di leggieri comprendere la poſſibilità di queſta raſſomiglianza. Colui, che aveva eſortato i ſoldati a ben diportarſi, doveva certamente avere la forma d' uomo: ed il Dio Elagabal era una pietra di figura conica. Ma Vopiſco non bada a queſto gran fatto. Dice, che Aureliano colpito da que-

ſta maraviglioſa ſomiglianza; s'avvidde d'eſſere debitore della ſua vittoria alla protezione di queſto Dio, e che perciò ornò di ricche offerte il Tempio d'Emeſa, e fabbricò in appreſſo in Roma un magnifico tempio al Sole, ch'era lo ſteſſo, che Elagabal. Egli è vero che Aureliano ſegnalò in tutti i modi la ſua pietà verſo il Sole. Ma abbiamo oſſervato ch'era ſtato allevato con ſentimenti religioſi per queſto Aſtro, di cui ſua madre era Sacerdoteſſa: ed un ſuo diſcorſo, fino dal tempo del Regno di Valeriano, ci porge una prova della ſua fedeltà in conſervarli, e nel conſiderare il (1) Sole come il Dio certo, e manifeſto per eccellenza.

Vopc Aur. 14.

Aureliano la inſeguiſce, ed arriva dinanzi a Palmira. *Vop. 26.*

Aureliano ſi, miſe ſenza frapporre un momento di mezzo, ad inſeguire Zenobia. Nella ſua marcia da Emeſa a Palmira fu moleſtato dalle ſcorrerie degli Arabi, che eſercitavano fin d'allora il meſtiere, che fanno al giorno d'oggi, malandrini per natura, avvezzi a vivere di ruberie, i cui attacchi, e le cui ritirate ſono così improvviſe e pronte, come il lampo. Tali nemici, quantunque oltremodo moleſti ed incomodi, non erano capaci d'impedire ad Aureliano di paſſare avanti. Giunſe dinanzi a Palmira, e ſi preparò a farne l'aſſedio, per impor fine alla guerra colla preſa di queſta piazza.

Celebrità, ed importanza di queſta piazza. *Tillem.*

Palmira, città famoſiſſima nell'antichità, e di cui reſtano ancora a' noſtri giorni, per quel che ſi dice, delle magnifiche rovine, aveva per fondatore Salomone, ſecondo la teſtimonianza di Gioſeffo, il quale aſſeriſce, che la città chiamata Thadmor nel teſto originale delle ſcritture, è la

(1) Dii faciant, & Deus certus Sol, &c.

la ſteſſa che Palmira: e così il noſtro Interprete Latino ha tradotto nel terzo Libro dei Re, e nel ſecondo de' Paralipomeni. L'uſo moderno è a ciò conforme, e conſerva ancora oggidì lo ſteſſo nome di Tadmor, o Tedmour, a Palmira. La ſua ſituazione la rendeva forte ed importante, perchè occupava uno ſpazio di terreno aſſai fertile, fecondo in ſorgenti di buon'acqua, e tutto cinto intorno da aridi ed incolti deſerti: in guiſa che, ſecondo l'eſpreſſione di Plinio (1) formava come una ſpecie d'iſola ſeparata dalla natura del rimanente degli uomini. Queſta ſua vantaggioſa ſituazione fece, che trovandoſi poſta fra due grand'Imperj, quello de' Parti, e poi de' Perſiani all'Oriente, e quello de' Romani all'Occidente, ſi mantenneſſe indipendente dall'uno e dall'altro, ſempre ricercata da ambi i partiti, quando v'era rottura e guerra, e non mai ſoggiogata. Sotto Odenato e Zenobia ſalì al più alto ſegno di grandezza, a cui ſia mai pervenuta, e divenne allora la Capitale d'un Impero aſſai vaſto ed eſteſo.

Zenobia aveva avuta la cura di ben munirla. *Vop.*

Zenobia non ſolamente atteſe a farla una città ricca ed opulenta, ma a munirla, e a fortificarla per la guerra. Aureliano medeſimo ciò atteſta in una lettera ſcritta mentre ne faceva l'aſſedio. „ Non ſi potrebbe credere, dice queſto „ Principe, quante freccie, quanti dardi, quante „ pietre da lanciare vi ſiano in Palmira: non v'ha „ neſſuna parte della muraglia, che non ſia diſeſa „ da tre, o quattro baliſte; altre macchine get„ tano fuochi: in una parola neſſuna ſorta di mu„ nizione manca nella piazza, e non vi fu mai

 „ cit-

(1) Velut terris exempta a rerum natura. *Plin. V.* 25.

„ città meglio preparata a fare una lunga e vi-
„ gorosa reſiſtenza : „

Lettera d' Aureliano a Zenobia per indurla ad arrenderſi.

Prevedendo Aureliano quale, e quanta difficoltà avrebbe incontrata nel prender Palmira, volle tentare la via del maneggio. Si luſingava probabilmente, che la ſua preſenza nel paeſe con un' armata vittorioſa avrebbe ſcemato il coraggio a Zenobia, e l'avrebbe diſpoſta a preferire ai riſchj della guerra la ſicurezza di un dolce ed umano trattamento. Le ſpedì pertanto una lettera concepita in queſti termini : „ Aureliano Imperato-
„ re, e Riſtoratore della Romana potenza in Orien-
„ te, a Zenobia, e a tutti coloro che ſi trova-
„ no impegnati nell' iſteſſa cauſa con eſſa lei. Voi
„ dovreſte determinarvi da voi medeſima a far
„ quello che io vi preſcrivo colla preſente lette-
„ ra. Vi comando che vi arrendiate a me colla
„ promeſſa, che io mi compiaccio di farvi, che
„ vi permetterò di vivere. Voi, Zenobia in par-
„ ticolare, paſſerete tranquillamente la voſtra vi-
„ ta nel luogo dove io vi collocherò col conſi-
„ glio del Senato. Io voglio che diate in mano
„ al popolo Romano tutte le gemme, e l' oro,
„ l'argento, la ſeta, i cavalli, i cameli, che
„ avete. Io conſerverò ai Palmireni tutti i di-
„ ritti, di cui hanno infino ad ora goduto.

Altiera riſpoſta di Zenobia.

Queſta lettera non ebbe l' effetto che Aureliano ſperava. Zenobia era troppo altiera, perchè acconſentiſſe ad avvilire, e a degradare ſe ſteſſa: e non riſpoſe con un tuono meno altiero di quello, con cui era provocata. Ecco la ſua riſpoſta.
„ Zenobia Regina dell' Oriente ad Aureliano Au-
„ guſto. Neſſuno ha mai domandato per lettera
„ quello che voi eſigete. Le guerre ſi finiſcono

„ col-

„ colla forza delle armi. Voi volete, che io mi „ arrenda a voi, come se non sapeste, che Cleo- „ patra preferì anticamente la morte alla servitù, „ malgrado qualunque allievamento che vi si aves- „ se potuto aggiugnere. Noi aspettiamo a momen- „ ti soccorsi dai Persiani: i Sarrasini, e gli Ar- „ meni sono per noi. Una truppa di malandrini „ Arabi ha disfatta la vostra armata. Aureliano, „ cosa sarà, quando saranno arrivate le forze al- „ leate, che attendiamo? Voi certamente depor- „ rete allora quest'alterigia, con cui mi coman- „ date, che mi sottometta, come se foste piena- „ mente vincitore „.

Assedio di Palmira. *Vop.* 28. & *Zos.*

La risposta di Zenobia levando ad Aureliano ogni speranza d'una volontaria sommissione, si mise all'impresa di soggiogarla colla forza, e formò l'assedio di Palmira. Si diportò in esso da bravo ed esperto Capitano. Usò grandissima cura perchè la sua armata fosse ben provveduta; e siccome accampava in un paese sterile, diede ordine a tutti i popoli vicini, che a lui ubbidivano, di portare giornalmente viveri in abbondanza. Disfece i Persiani, che venivano in soccorso degli assediati. Indusse, parte colla forza, parte colle persuasioni, i Sarrasini, e gli Armeni ad accostarsi al suo partito. Si espose colla persona ne' combattimenti, e fu in un'occasione ferito da un colpo di freccia.

I Palmireni si difesero da principio con tanto vantaggio, che insultavano perfino gli assediatori, e gli esortavano con un'amara ironia a non tentar l'impossibile. E ve ne fu uno, il quale addrizzatosi all'Imperatore medesimo, ed insultandolo con ingiuriosi motteggi, fu ben punito della

ſua temerità. Imperocchè mentre ſi divertiva con oltraggioſe millanterie, un arciero Perſiano, che era vicino ad Aureliano, gli diſſe: „ Signore, „ ſe voi me lo comandate, io vi vendico quì „ adeſſo ſul fatto di queſto inſolente „. Aureliano avendoglielo accordato, il Perſiano fece che alcuni de' ſuoi compagni ſi metteſſero dinanzi a lui, intanto che tendeva il ſuo arco: ed indi tirò così giuſto, che il Palmireno, il quale s' avanzava colla metà del corpo fuori della muraglia, colpito dalla freccia, cadde morto in mezzo de' Romani.

Sorge la careſtia nella piazza. Zenobia volendo fuggirſene appreſſo i Perſiani, è preſa.

L'aſſedio durò lungo tempo, e la mancanza de' viveri, fu quella che impoſe fine alla reſiſtenza di Zenobia. Queſta altiera Principeſſa non ſi appreſe nulladimeno al partito di ſottometterſi al vincitore. Riſolvette di fuggirſene ſulle terre de' Perſiani, per chieder loro ſoccorſo. Montò adunque ſopra un camelo de' più veloci, e ſi avviò verſo l' Eufrate, che non era lontano più che una giornata di cammino. Ma Aureliano avviſato ſubito della ſua fuga, le aveva ſpedito dietro un diſtaccamento di cavalleria, il quale usò tanta diligenza, che la raggiunſe, mentre ſi apparecchiava a paſſar queſto fiume, ed era già entrata nella barca. I cavalieri Romani la preſero, e la conduſſero all' Imperatore. Quando comparve dinanzi a lui, queſto Principe irritato, le richieſe, come aveſſe avuto ardimento d' inſultare gli Imperatori Romani: ed eſſa gli diede una riſpoſta luſinghiera, ma ſenza viltà. „ Io vi riconoſco, gli diſſe, „ per Imperatore, voi che ſapete vincere. Gal- „ lieno e i ſuoi ſimili non mi ſono mai paruti „ degni di queſto nome „.

Treb. Tr. Tyr. 30.

Sembra, ſe ci riportiamo al racconto di Zoſimo,

simo, che nemmeno dopo la presa di Zenobia i Palmireni siano tutti stati d'accordo per darsi insieme colla loro città in poter d'Aureliano. E' più probabile, che Zenobia partendo gli avesse confortati a tener forte infino a tanto che essa avesse loro condotto il soccorso de' Persiani: e che allora quando la videro prigioniera, mancando loro ogni speranza, si appigliassero all'unico rifugio, che loro restava, ed imploràssero la clemenza del vincitore. Aureliano si lasciò muovere dalle loro preghiere, ed accordò loro la vita, e la libertà, contentandosi di spogliarli delle loro ricchezze, di cui s'insignorì.

I Palmireni si rendono, e sono umanamente trattati. *Zos.*

Padrone di Palmira, e stimando di avere sodamente stabilita in essa la sua autorità, Aureliano se ne tornò ad Emesa, ed ivi sottomise al giudizio d'un Tribunale, al qual'egli presiedeva, Zenobia e i suoi aderenti. I soldati Romani chiedevano la morte di Zenobia: e se diam fede a Zosimo, essa comprò la sua grazia con una viltà, rigettando sopra i suoi Consiglieri, e Ministri tutta la colpa della guerra. Io voglio piuttosto credere a Vopisco, al dire del quale questa Principessa fu debitrice della vita alla generosità d'Aureliano, il quale riputò cosa vile e bassa il far morire una donna divenuta sua schiava. Pensava inoltre che l'Impero Romano avesse molta obbligazione a Zenobia, la quale col suo coraggio e colla sua buona condotta aveva preservate dall'invasione de' Persiani le Provincie dell'Oriente. In ultimo la sua vanità si compiaceva molto dell'idea di condurre in trionfo una così celebre prigioniera. Imperocchè si recava a sommo onore la sua vittoria, e si teneva offeso dai discorsi di co-

Aureliano concede la vita a Zenobia, e a suo figliuolo Vaballath. *Vop. Aur. 30. & Zos.*

Treb. Tr. Tyr. 30.

coloro, i quali pretendevano, che foſſe una mediocre impreſa l'aver vinta una donna. Una donna qual'era Zenobia, pareva a lui con ragione che
Vop. & Zoſ. valeſſe più che molti uomini inſieme. Conſervò adunque la vita a queſta Principeſſa, ed usò la medeſima dolcezza verſo Vaballath il terzogenito
Tillem. de' ſuoi figli. Inquanto ai due maggiori, Erenniano, e Timolao, v'è una gran varietà intorno a quello che a lor s'appartiene. Dicono alcuni, contro ogni veriſimiglianza, che furono fatti morire da Aureliano: ed altri, che morirono di morte naturale. Ve ne ſono alcuni altri che vogliono che foſſero condotti in trionfo con ſua madre. Tutto quello che di loro ſi ſa con certezza, ſi è che avevano regnato con ſua madre, e che Timolao fece gran progreſſi per la ſua età nell'eloquenza Latina. Per altro ſono poco noti, e Vaballath è il ſolo de' figliuoli di Zenobia, di cui gli antichi monumenti facciano menzione dopo il trionfo d'Aureliano.

Suoi Miniſtri, e ſuoi Conſiglieri condannati a morte. *Vop. & Zoſ.* I Principali Signori della Corte di Zenobia, e tutti coloro, ai conſigli de' quali fu attribuita l'impreſa della guerra, o della cui opera s'era ſervita per governarla e dirigerla, non provarono dal canto d'Aureliano quell'indulgenza, che provò la loro Regina. Furono o mandati al ſupplizio ſul fatto, o riſerbati ad eſſere annegati nel mare nel paſſaggio del Boſforo Tracio.

Morte di Longino. Del numero di quelli che perirono ad Emeſa fu il celebre Longino, la cui morte è un'infamia per colui, che l'ha ordinata. Retore e Filoſofo, era eccellente in queſti due generi, ed abbiamo ancora nel Trattato del Sublime, aſſai noto fra noi, la prova ſuſſiſtente del ſuo gran me-

merito. Il ſuo delitto fu di aver compoſta la lettera, con cui Zenobia riſpoſe all'intimazione, che le faceva Aureliano di arrenderſi. Longino era egli colpevole per eſſer entrato nello ſpirito della Regina, a cui ſerviva di ſegretario? Soffrì la morte con coſtanza, a tal ſegno che conſolava quelli, nell'animo de' quali l'infelice ſua ſorte eccitava l'indignazione, e la pietà.

L'Egitto riconquiſtato da Probo. *Vop. Prob.* 9.

Mentre Aureliano faceva la guerra a Zenobia in Oriente, le aveva tolto l'Egitto col mezzo di Probo. Queſto Generale, che fu di poi Imperatore, aveva trionfato di tutti gli ſforzi de' Palmireni, i quali avevano coraggioſamente combattuto per difendere la loro conquiſta, ma non avevano potuto reſiſtere alla ſuperiorità delle forze, e del merito del loro nemico. Quindi Aureliano avendo ricongiunto all'Imperio Romano tutti i paeſi, che avevano riconoſciute le leggi di Zenobia, ripigliò la ſtrada d'Europa.

Aureliano ſente la nuova della ribellion di Palmira, quando era già in Europa. *Vop. Aur.* 30. 31. & *Zoſ.*

Aveva già paſſato il Boſforo, e disfatte ancora alcune partite di Carpj, i quali s'erano ſparſi quà, e là nella Tracia, quando inteſe le ribellione di quelli di Palmira. Un certo Apſeo, il quale eſſendo ſtato del partito di Zenobia, s'era ſottratto alle ricerche e alla vendetta d'Aureliano, ritornato nel paeſe confortò gli abitanti a liberarſi dalla ſervitù, e fu aſcoltato. Tentarono Marcellino, il quale comandava in Meſopotamia, e procurarono d'indurlo a prender la porpora. Ma queſti, fedele al ſuo Principe, e deludendo le loro propoſizioni con ſimulate dilazioni, mentre intanto dava avviſo d'ogni coſa ad Aureliano, ſi ſtancarono di aſpettare la ſua riſoluzione, ed avendo trucidato la guarnigione Romana, che avevano nella

loro

loro città con Sandarione, che n'era il Capitano, proclamarono Imperatore, e vestirono della porpora un parente di Zenobia chiamato Achileo da Vopisco, ed Antioco da Zosimo.

Torna indietro, e mette la città a facco.

Aureliano sempre attivo, tornò indietro a questa novella, ed era giunto ad Antiochia, quando credevasi che fosse ancora in Europa. I Palmireni sorpresi da una prontezza, che aveva del prodigioso, non fecero alcuna resistenza, ed aprirono le loro porte all'Imperatore. Ma con questa sforzata sommissione non poterono scansare il rigoroso castigo, di cui la loro ribellione pareva degna ad Aureliano. La città fu abbandonata al furore del soldato, dal quale fu predata, e messa a facco, e versato il sangue a fiumi, senza perdonarla nè alle donne, nè ai vecchj, nè ai fanciulli. Questa esecuzione durò parecchi giorni: in capo a quali Aureliano alla fine pago e satollo, comandò che si cessasse d'infierire contro i deplorabili avanzi d'un popolo poco innanzi sì florido. Tenne sì poco conto di colui, che gli aveva usurpato la porpora, che lo lasciò in vita. Inquanto agli edifizj della città, non fece loro (*) soffrire la pena del delitto de' loro sciagurati abitatori. Volle anzi che fosse riedificata in tutta la sua magnificenza, e in tutto il suo splendore il Tempio del Sole, che l'avidità del soldato aveva spogliato di tutti i suoi ornamenti, e delle sue ricchezze. Palmira non fu adunque distrutta: ma soffrì molto, e stette lungo tempo a rimettersi da una così orribile sciagura. Restò in uno stato di rovina e di desolamen-

(*) *Vopisco, e Zosimo dicono, che Aureliano distrusse Palmira. Ma la lettera d'Aureliano riportata dal medesimo Vopisco dice positivamente che la città sussistesse dopo il macello de' suoi abitanti.*

lamento infino a tanto che Giuliano la rifece, e la fortificò di bel nuovo, perchè ſerviſſe d'argine contro le ſcorrerie de' Sarraſini. *Procop. de Ædif. l. II.*

Aureliano dopo aver punito Palmira, dovette anche ſoggiogare l'Egitto, che s'era ribellato nello ſteſſo tempo. L'autore di queſta ſollevazione fu Firmo antico amico e confederato di Zenobia, il quale veggendo la potenza di queſta Principeſſa diſtrutta, aveva operato per ſe medeſimo, ed eraſi approfittato della lontananza del vincitore e della leggerezza degli Aleſſandrini, ſempre bramoſi di cose nuove, per farſi proclamare Auguſto. Le ſue ricchezze gli agevolarono molto il ſucceſſo della ſua impreſa. Poſſedeva una gran parte delle manifatture di carta (*) d'Egitto: faceva il commercio dell'Indie: e ritraeva un grandiſſimo guadagno da queſta doppia ſorgente. Aveva per alleati i Blemmi (**) e i Sarraſini popoli guerrieri, ed egli medeſimo era uomo di mente e di riſoluzione, e capace di ben governare e dirigere grandi affari. Aureliano paſsò dalla Meſopotamia in Egitto, per combatterlo: La guerra non fu lunga, nè l'eſito dubbioſo ed incerto. Paſſa in Egitto, e diſtrugge Firmo, che aveva preſa la porpora. *Vop. Aur. 32. & Firm. Zoſ.*

(*) *Diceva, al riferir di Vopiſco, che colla carta, e colla ſua colla avrebbe potuto alimentare un'armata. Il che il Signor di Tillemont intende del guadagno, che ritraeva dalla vendita di queſte mercatanzie. Caſaubono, e Salmaſio, nelle loro note ſopra Vopiſco, giudicando incredibile una così prodigioſa ricchezza interpretano diverſamente l'eſpreſſione di Firmo. Siccome il ſugo della pianta* Papyrus *poteva ſervire di alimento non meno che la colla di farina, così penſano che Firmo pretendeſſe raccogliere tanta quantità di* Papyrus, *ed impiegare tanta quantità di colla che baſtaſſe a mantenere un'armata, a cui avrebbe dati queſti alimenti nel loro ſtato naturale. Ma il ſugo di* Papyrus *e la colla ſarebbero ſtati un meſchino e cattivo cibo. Queſte difficoltà hanno fatto ch'io non metta nel teſto l'eſpreſſione di Firmo, di cui tuttavia non ho voluto privare i miei Lettori.*

(**) *Popolo, che abitava ſulla frontiera dell'Egitto a Mezzogiorno.*

to. Aureliano medeſimo in un Editto indrizzato al popolo Romano ſe ne eſprime in queſta maniera.„ Noi abbiam meſſo in fuga il malandrino „ Firmo, noi l'abbiamo aſſediato, l'abbiamo pre„ ſo l'abbiamo fatto morir ne' tormenti. „

Le ultime parole del frammento di queſto Editto conſervatoci da Vopiſco, meritano d'eſſer notate, e fanno conoſcere, che il popolo Romano aveva molto degenerato dalla ſua gloria, e più non era che una raccolta di gente ozioſa e voluttuoſa. Dopo aver detto che le proviſioni del grano d'Egitto, ſoppreſſe da Firmo, ripiglierebbero trappoco il corſo, Aureliano aggiugne.„ Io mi (1) „ prendo l'impegno di fare in modo che Roma „ non ſia turbata da alcuna inquietudine. Voi „ attendete ai giuochi, attendete al corſo delle „ carrette nel circo. I pubblici biſogni ſono iſpe„ zione e cura noſtra; la voſtra ſono i piaceri.„

Firmo non può aver regnato, che alcuni meſi. Il ſuo ambizioſo innalzamento, e la ſua caduta ſono compreſi dentro lo ſpazio dell'anno
An. di R. 1014. di G. C. 273. ch'è quello parimente della preſa di Zenobia, e della devaſtazione di Palmira. Narranſi coſe ſorprendenti della forza di corpo di queſto Tiranno, e della capacità del ſuo ſtomaco per bevere e per mangiare. Quelli che foſſero vaghi di queſte minute particolarità, le ritroveranno in Vopiſco.

Si può riportare o alla guerra d'Aureliano contro Firmo, o a quella che Probo aveva fatta
Amm. lib. XXII. avanti in Egitto, la diſtruzione del Bruchio, gran rione d'Aleſſandria, il quale ſecondo Ammiano Mar-

(1) Ego efficiam ne ſit aliqua ſollicitudo Romana. Vacate ludis, vacate Circenſibus. Nos publicæ neceſſitates teneant, vos occupent voluptates. *Vop. Firm.* 5.

Marcellino fu distrutto sotto Aureliano, e da quel tempo innanzi restò deserto.

Torna in Occidente, e ricongiugne le Gallie all' Impero. *Vop. Aur.* 32. & *Treb. Tr. Tyr.* 24. & 25. *Eutrop. Aur. Vict. Zos. Zon.*

Aureliano vincitore di Palmira, e dell' Egitto, tornò in Occidente per dar compimento, insignorendosi delle Gallie, alla riunione di tutte le parti, che erano state staccate dall' Impero. Riuscì senza gran difficoltà in questa spedizione, essendo assistito da quel medesimo, contro al quale faceva la guerra.

Erano sei anni che Tetrico regnava sulla Gallia, sulla Spagna, e sulla Gran Bretagna: o che piuttosto portava il titolo d' Imperatore in queste Provincie, senza averne l' autorità. Esposto a continue sedizioni dal canto di truppe inquiete e torbide per se stesse, e stimolate ancora da un certo Faustino, che non ci è noto per verun altro capo, era così stanco delle violenti agitazioni, in cui passava la sua vita, e dei pericoli a cui vedevasi di continuo esposto, che desiderava ardentemente il riposo della privata condizione: e non poteva procacciarselo. Il suo nome era necessario ai ribelli, i quali si coprivano con esso, e tiranneggiato da quelli, che si chiamavano suoi sudditi, implorò il soccorso d' Aureliano, adoperando un mezzo verso di Virgilio, *Eripe me his invicte, malis:* „ Principe invincibile, liberatemi „ dai mali, che soffro „. Aureliano non si fece molto pregare a venire in Gallia: niuna cosa era per lui di maggior sodisfazione che questa. Tetrico fingeva di voler combatterlo, e le armate s' incontrarono vicino a Chalons sulla Marne: ma al principio della battaglia Tetrico insieme con suo figliuolo passò dalla parte d' Aureliano, e si mise in suo potere. I Ribelli, quantunque abban-

do-

donati dal loro capo, portarono l'oſtinatezza all'ultimo eſtremo. Si batterono, ma con un furioſo ſvantaggio. Di là a poco, entrò fra loro la confuſione e il diſordine per mancanza di certo, e regolato comando, ed Aureliano avendoli o diſtrutti, o diſperſi, rimaſe pienamente vincitore. La ſorte di queſta battaglia deciſe della guerra. Tutti i paeſi, che obbedivano a Tetrico ſi ſottomiſero ad Aureliano, e dopo una ſpecie di ſciſma di tredici anni, dopo l'uſurpazione di Poſtumo, le Gallie, la Spagna, la Gran Bretagna ritornarono ſotto il dominio di Roma, e degl'Imperatori ch'erano in eſſa riconoſciuti.

Aurel. Vict. Le Gallie ricuperate da Aureliano, furono ancora da lui protette contro i Germani, o Franchi, che riſpinſe nuovamente di là dal Reno. Quelli di Lione provarono da lui un aſpro trattamento, ſenza che poſſiamo allegare il motivo, che lo aveva irritato contro di loro in un modo particolare.

Vop. Proc.

Grandezza o rapidità delle impreſe d'Aureliano.

Aureliano aveva bene impiegato il tempo del ſuo regno, ed è difficile citare alcun Principe, che in così breve ſpazio abbia fatte coſe sì grandi. L'anno del ſuo innalzamento al trono, di G. C. 270. e il ſeguente fece la guerra ai Barbari del Nord, e cacciò dall'Italia gli Alemanni, e i loro alleati. Nel 272. paſſa in Oriente, riporta tre vittorie ſopra Zenobia, e l'aſſedia in Palmira. L'anno 273. è tanto pieno, che ſi dura fatica a comprendere come abbia potuto baſtare all'impreſa, che in eſſo Aureliano accumulò le une ſopra le altre. Zenobia arreſtata nella ſua fuga, e ricondotta prigioniera, Palmira preſa, i Carpj battuti in Tracia, una ſeconda ribellione di Palmira

mira rigoroſamente punita, l'Egitto riconquiſtato contro Firmo, le Gallie ricongiunte all'Impero colla (*) battaglia di Chalons, e colla ſommiſſione di Tetrico: ecco quello che fece Aureliano dentro lo ſpazio d'un anno. Reſtò da tanti ſucceſſi abbagliato, e nacque nel ſuo animo l'orgoglio, il quale è l'ordinaria conſeguenza d'una gran proſperità.

Le ſue proſperità gli fecero mettere in dimenticanza la modeſtia e la ſemplicità, che aveva infino allora amate. *Vop. Aur.* 45. 46. 49. 50.

Sul principio del ſuo regno era ſtato aſſai modeſto in tutto il ſuo eſteriore, e vedevaſi, che ſi ricordava dell'oſcurità del ſuo naſcimento, e della tenuità del primiero ſuo ſtato. Non faceva conſiſtere la ſua grandezza nella magnificenza dei ſuoi equipaggj, e divenuto Imperatore veſtiva i ſuoi ſchiavi, come avanti il ſuo innalzamento al trono. Voleva, che ſua moglie, e ſua figlia dirigeſſero le coſe della famiglia, e preſiedeſſero all'economia come in una caſa privata. Non portava abiti di ſeta: e l'Imperatrice avendo deſiderato di averne uno, glielo negò. „ Tolgano gli „ Dei (1), diſs'egli, ch'io adoperi una merce, „ che ſi compera a peſo d'oro „. Perciocchè tal'era a quel tempo il prezzo della ſeta. Sulla ſua tavola vedevanſi di rado manicaretti, e non mai alcun apparato di luſſo: era comunemente imbandita del ſolo arroſto, come ai tempi Eroici. Queſto ſpirito di ſemplicità, che oſſervava riguardo a ſe ſteſſo e alla ſua famiglia, lo era da lui mantenuto nella ſua condotta anche verſo gli altri, e nelle ordinazioni, che faceva ſpettanti al pubblico. Dava a' ſuoi amici, ma con moderazione

(*) *Alcuni collocano la battaglia di Chalons ſotto l'anno 274. Noi ſeguiamo l'autorità del Signor di Tillemont.*

(1) Abſit ut auro fila penſentur. *Vop.* 45.

e misura. Voleva metterli in sicuro dalla povertà, ma non voleva ricolmarli di ricchezze tali, che destassero contro di loro l'invidia. Proibì agli uomini gli ornamenti ricercati, che permetteva alla debolezza delle donne per l'abbigliamento. Siccome gli eunuchi erano molto alla moda nelle case grandi, e per questo motivo diventavano assai cari, così determinò il numero che ciascuno poteva mantenere, secondo la sua dignità. Ebbe in animo di proibire che si adoperasse l'oro in fiocchi, e in dorature, che fanno perire un metallo tanto prezioso alla società.

Le sue illustri imprese cambiarono in lui questa semplice ed uniforme maniera di pensare. Quando si vide vincitore di Zenobia, e di tutti i popoli, ch' erano venuti in soccorso di questa Principessa, Persiani, Armeni, Sarrasini, la sua gloria lo fece levare in superbia, e mostrò, dice l'Istorico, più orgoglio ed arroganza. Immitò il lusso e il fasto degli Orientali, che aveva vinti. S'invaghì della magnificenza de' vestiti, e portò degli abiti di drappo d'oro arricchiti di gemme. Ricevette, come un dono grande e distinto, una porpora Indiana mandatagli dal Re di Persia, la quale oscurava col suo splendore tutte quelle, che si fabbricavano in Occidente. E' credibile, che allora prendesse il Diadema, ignoto fino a quel tempo agl' Imperatori Romani, se non che Caligola, ed Eliogabalo avevano avuto pensiero di usarlo. Ma il primo n'era stato dissuaso, facendogli comprendere, ch' egli era di gran lunga superiore ai Re; ed il secondo non aveva osato servirsene se non dentro il suo palagio; laddove Aureliano compariva col Diadema in pubbli-

28. 29. 30. 46.

Vict. Epit.

Vop.

Vict. Epit.

Tillem. Aur. art. 14.

blico, e facevasi così rappresentare nelle medaglie. Io non posso persuadermi ch'egli abbia fatto uso della mitra, quantunque paja che Vopisco lo dica. Ma è molto probabile, che questo medesimo Principe sia stato quello, che introdusse nelle armate Romane il costume di usare per insegne delle figure di dragoni. Questa maniera d'insegnare era in uso appresso i Persiani: ed essa sarà piaciuta ad Aureliano, non solamente perchè aveva un più terribile aspetto, ma perchè era anche più pomposa di quelle della milizia Romana. Di queste insegne se ne fa spesso menzione ne' tempi posteriori. 28. *Lipsi. de Mil. Rom. IV. 5.*

Aureliano avendo scemata rispetto a se stesso la prima sua severità, favorì parimente i progressi del lusso ne' suoi sudditi. Permise e ai Senatori, e alle donne e ai soldati medesimi di usare nelle loro persone, e ne' loro equipaggj ornamenti, ch' erano stati loro per l'addietro vietati. Il minuto racconto di sì fatte cose non appartiene al mio soggetto.

L'alterigia era naturale a questo Principe: e non dobbiamo maravigliarci, che le sue vittorie l'abbiano in lui accresciuta. Dopo ch'ebbe, ritornando in Europa, dissipati alcuni piccoli corpi di Carpj nella Tracia, il Senato gli decretò il soprannome di Carpico. Aureliano rifiutò con disegno un titolo preso da una nazione poco celebre, mentre portava quelli di Gotico, di Sarmatico, di Partico, di (*) Palmirenico Massimo, di Armeniaco,

(*) *Pare che Aureliano dovesse esser chiamato Persico, poichè i Parti erano da lungo tempo spogliati dell'Impero, ch'era passato ne' Persiani. Ma avremo occasione di osservare, che i Romani non erano ancora ben avvezzi a distinguere queste due Nazioni, e le nominavano una per l'altra.*

e d'Adiabenico. Anzi ſcrivendo al Senato motteggiò ſopra queſto in un modo aſſai diſcorteſe per
Tillem. queſto Corpo, che aveva preteſo di onorarlo. Aggiungiamo, che voleva eſſer chiamato, come ſi vede dalle ſue medaglie, *Noſtro Signore*, e *Noſtro Dio*: ſacrilega uſurpazione, della quale il ſolo Domiziano fra tutti i ſuoi anteceſſori gli aveva dato l'eſempio. Queſto è ſenza bubbio il colmo dell'arroganza congiunta all'empietà. Ma i Pagani erano avvezzi a trattare i loro Dei familiarmente, che v'ha forſe più ragione di ſtupirſi, che Aureliano abbia calpeſtati tutti gli umani ri-
Vop. 32. 34. *Eutrop. Aur. Vict* guardi, conducendo in trionfo Tetrico Senatore Romano, Conſolare, il quale per tutti queſti titoli doveva eſſere eſente da una tale ignominia, e che inoltre non era ſtato ſoggiogato colla forza delle armi, ma s'era volontariamente ſottomeſſo a lui, come ad un amico, e ad un liberatore.

Trionfo d' Aureliano. Il trionfo era per ogni ragione dovuto ad Aureliano: e tutta la magnificenza, di cui fece pompa in eſſo, nulla avrebbe di riprenſibile, ſe non vi aveſſe aggiunta l'ingiuſtizia, e la ſmoderata aſprezza, di cui abbiam ora favellato, verſo Tetrico. Ecco la deſcrizione, che ci dà Vopiſco di queſto trionfo.

Vop. 33. 34. Vedevanſi tre carri Reali, di cui il primo era quello di Odenato, tutto riſplendente d'oro, d'argento, e di gemme. Un altro di un'uguale ricchezza, era ſtato donato dal Re di Perſia ad Aureliano. Il terzo era quello che Zenobia in tempo delle ſue maggiori proſperità, ſi aveva fatto fare per ſervirſene il giorno del ſuo ingreſſo in Roma. Ella non prevedeva, che avrebbe ſeguito

pri-

prigioniera queſto carro, ſu cui pretendeva ſalir trionfante. Vopiſco fa ancora menzione di un quarto carro meno magnifico ſenza dubbio degli antecedenti, ma non meno ſingolare. Queſto era il carro del Re de' Goti, tirato da quattro cervi. Aureliano, che lo aveva conquiſtato in una battaglia, volle, ſecondo gli Autori citati da queſto Storico, ſalire ſopra di eſſo nel ſuo trionfo; ed arrivato al Campidoglio ſacrificò i quatt o cervi, conforme al voto, che aveva fatto. Secondo Zonara il carro d' Aureliano era tirato da quattro elefanti.

Un gran numero di animali condotti da lontani paeſi facevano parte dello ſpettacolo, e della pompa, elefanti, leoni, liopardi, tigri, buoi ſalvatici, e cameli, dietro ai quali marciavano ottocento coppie di gladiatori, deſtinati probabilmente a combattere ne' giuochi, che dovevano celebrarſi ne' giorni ſeguenti. In quanto agli animali, oſſerva l' Iſtorico, che Aureliano gli diſtribuì a molti particolari, affine di non aggravare il pubblico erario delle ſpeſe del loro mantenimento.

Una lunga fila di ſtranieri di tutte le nazioni del mondo precedevano il carro del trionfatore. Ma queſti ſtranieri componevano, per quanto ſi può indovinare il ſenſo di un Autore, che ſi ſpiega aſſai male, due ordini differenti, uno d' Ambaſciatori, l' altro di ſchiavi. Gli Ambaſciatori, Blemmj, Auxumiti, abitanti dell' Arabia Felice (*), Indiani, Battriani, Sarraſini, Perſiani facevano portare dinanzi ad eſſo loro i preſenti, che i loro padroni offerivano all' Imperato-

(*) *Auxume era una città conſiderabile d' Etiopia.*

re. I prigionieri Goti, Aleni, Roxolani, Sarmati, Franchi, Svevi, Vandali, Germani, marciavano mesti e doglioſi, colle mani legate dietro alla ſchiena. In queſta ultima ſchiera v'erano anche alcuni Palmireni de' principali della città, a cui Aureliano aveva accordata per grazia la vita, e molti Egiziani ribelli. Vi ſi vedevano inoltre dieci femmine, le quali erano ſtate preſe combattendo in abito d'uomo fra i Goti; ſi facevano paſſare per Amazoni. Affinchè ſi poteſſe riconoſcere e diſtinguere tante diverſe nazioni, alcuni quadri portati in pompa preſentavano ſcritti in groſſi caratteri i nomi di tutti i popoli vinti.

Tetrico, e Zenobia compariſcono in eſſo come ſchiavi. *Vop. Treb. Tr. Tyr.* 24. 25. 30 *Aurel. Vict. Eutrop.*

La marcia de' prigionieri era chiuſa da Tetrico, e da Zenobia tutti due ſuperbamente ornati. Tetrico aveva la clamide Imperiale di porpora, una tonica di color d'oro, e una braca alla foggia de' Galli. Era accompagnato da ſuo figliuolo, al quale aveva comunicato nella Gallia il titolo d'Imperatore. Zenobia era carica per sì fatto modo di gemme, di diamanti, e d'ornamenti d'ogni ſorta, che durava fatica a reggerne il peſo; e fu più fiate coſtretta a fermarſi. Le catene d'oro, che ſe le avevano poſte ai piedi, alle mani, e al collo, erano ſoſtenute da alcuni delle ſue guardie. I ſuoi figliuoli dell'uno e dell'altro ſeſſo marciavano a canto ad eſſa.

Portavanſi poi le corone d'oro, che le città, e i popoli, avevano ſecondo l'uſo, mandate al Trionfatore.

Compariva finalmente Aureliano ſopra il ſuo carro, e ſeguito da truppe leſte, e brillanti, da tutti i corpi della città di Roma, colle loro bandiere, e cogli ornamenti della lor dignità.

Il Senato aveva il primo posto ricolmato più di ammirazione per le vittorie, che d'affetto pel vincitore. I Senatori sapevano che in generale Aureliano non era molto ben affetto a loro; e l'abiezione di Tetrico, ch'era del loro corpo, sembrava ad essi che ricadesse sopra l'Ordine intero.

Una pompa tanto numerosa non poteva fare a meno d'esser lentissima. Era la nona ora del giorno (tre ore dopo mezzo dì) quando giunse al Campidoglio: e non si ritornò al palazzo che a notte molto avanzata.

Avendo Aureliano sodisfatto alla sua vanità, conducendo in trionfo Tetrico, e Zenobia, trattò dipoi seco loro con molta umanità e generosità. Diede a Zenobia un dolce e comodo ritiro nel territorio di Tivoli, non molto lungi dalla casa di diporto d'Adriano, e passò quivi il rimanente de' suoi giorni vivendo come una Dama Romana. Alcuni anche riferiscono che la rimaritò ad un Senatore: e da questo matrimonio uscì probabilmente la posterità Romana di Zenobia, la quale sussisteva ancora al tempo che Eutropio scriveva. Si può tuttavia credere con non minore probabilità, che questa posterità le sia venuta dalle sue figliuole, che Aureliano diede secondo Zonara in isposo ad alcuni illustri personaggj di Roma.

Per altro furono trattati con umanità dal vincitore.

Georg. Sync. & Zon.

Per finire quello, che concerne questa Principessa, aggiugnerò quì, dietro la scorta del Signor di Tillemont, che S. Atanasio l'ha creduta Giudea, senza dubbio di Religione; e che, giusta Teodoreto, Paolo di Samosata, che era da essa protetto, unicamente per far piacere a lei, abbracciò intorno la persona di G. C. sentimenti,

Tillem. Aur. 3.

che raſſomigliano molto a quelli de' Giudei conſiderandolo come un ſemplice e puro uomo, che nulla aveva per ſua natura che lo rendeſſe agli altri ſuperiore, e che ſi diſtingueva unicamente da eſſi per una più abbondevole participazione delle divine grazie.

Ho già detto, che Erenniano e Timolao figliuoli maggiori di Zenobia fanno poca figura nella Storia, e pare che ſiano morti aſſai giovani. Non è però così di Vaballath, di cui trovanſi delle medaglie, nelle quali il ſuo nome va unito a quello d' Aureliano Auguſto: il che porge un giuſto fondamento di penſare, che dopo eſſere ſtato menato in trionfo, Aureliano gli accordaſſe un piccolo Stato, di cui queſto Principe godette ſotto la protezione dell' Imperatore.

Vop. Aur. 38. Tillem. Aur. art. 12.

Vop 39. Treb. Tr. Tyr. 24. & 35. Aurel. Vict. Vict. Epit.

In quanto a Tetrico non ſolamente Aureliano gli reſtituì la dignità Senatoria, ma lo fece inoltre Viſitatore (*) e Riformatore della Lucania, ed anche d'una gran parte dell' Italia; e nel conferirgli queſta carica gli diſſe molto piacevolmente, ch' era meglio governare un diſtretto dell' Italia, che regnare in Gallia. Lo trattava oltre a queſto con ogni ſorta di diſtinzione, chiamandolo ſuo collega e talvolta anche dandogli il nome d' Imperatore. Tetrico il figliuolo godette ancor egli degli onori, che poteva legittimamente pretendere. Abitava inſieme con ſuo padre in una belliſſima caſa in Roma, dove fecero dipingere la loro avventura in Moſaico. Aureliano era ivi rappreſentato in atto di dar loro la toga Pretesta,

(*) *Così io traduco il titolo di* Corrector, *Magiſtrato introdotto ſotto gl' Imperatori per governare particolarmente certe parti dell' Italia, con un rango inferiore ai Proconſoli, e ſuperiore a quelli, che chiamavanſi* Præſides.

ſta, ch'era a quel tempo l'abito de' Senatori; e di ricevere da eſſi lo ſcettro, la corona, e gli altri ornamenti dell'Imperial dignità. Diceſi, che quando l'opera fu compiuta, invitarono Aureliano a venire a pranzo in caſa loro, ed a vedere queſta pittura. Ebbero e l'uno, e l'altro ſaviezza baſtante per porre in dimenticanza l'alto grado di fortuna, dond'erano caduti; e il frutto della loro modeſta condotta ſi fu, che viſſero tranquillamente ſenza alcun pericolo, e godendo anche d'una gran conſiderazione appreſſo Aureliano, e i ſuoi ſucceſſori. Scaligero fondato ſopra alcune delle loro medaglie, nelle quali ſi legge il termine CONSECRATIO, diſſe, che dopo morte furono loro decretati gli onori divini. Ma che ſi abbia accordata l'apoteoſi ad uomini morti in uno ſtato privato, e che non appartenevano alla famiglia regnante, è una coſa poco probabile; ed è a mio credere ſenza eſempio almeno dal canto del Senato. Egli non è impoſſibile, che qualche popolo della Gallia, dove Tetrico aveva regnato, abbia voluto dimoſtrare in queſta maniera il ſuo riconoſcimento, e il ſuo riſpetto per la loro memoria.

Scal. Animadv. in Euſ. Chron.

Ne' giorni dopo il trionfo d'Aureliano vi furono continue feſte e pubbliche allegrezze; corſo di carrette nel circo, opere Teatrali, combattimenti di gladiatori, caccie, e rappreſentazioni di battaglie navali. Non è che il Principe amaſſe gli ſpettacoli. Egli v'interveniva di rado. Solamente i Pantomimi lo divertivano, e ſi tratteneva con piacere a vedere un mangione di profeſſione fare incredibili eccеſſi di ghiottoneria, mangiare in un ſolo pranzo un intiero cinghiale, un

Vop. 34.

Vop. 50.

agnel-

agnello, un porchetto, e bevere con un imbuto nella bocca un caratello di vino. I piaceri di Aureliano erano, come si vede, poco delicati, ed avevano del soldatesco. Ma si uniformava al genio del popolo ne' divertimenti, che gli procurava: ed intorno a questo medesimo tempo instituì in perpetuo giuochi, e solenni combattimenti in onore del Sole.

Euf Chron.

Presenti d'Aureliano al popolo. Pani distribuiti in luogo di frumento. *Vop.* 35. 36. 47. 48.

Le feste del suo trionfo furono accompagnate da liberalità, e particolarmente da distribuzioni di pani in vece del frumento, che soleva darsi per l'avanti. Ecco in qual modo avvenne questo cambiamento. Aureliano, il quale aveva probabilmente in animo d'introdurlo, affine di rendersi ben affetto il popolo, a cui risparmiava la fatica di farsi il pane, alla sua partenza per la guerra d'Oriente promise, che se fosse ritornato vincitore, avrebbe distribuite ai cittadini delle corone di due libbre di peso. Ma tutte le rendite dello Stato non sarebbero state sufficienti per una così enorme liberalità. Aureliano al suo ritorno spiegò il suo pensiero, e pubblicò, che farebbe distribuire ai cittadini ogni giorno pani in forma di corone del peso di due libbre, le quali sarebbero di finissimo fior di farina: Pare che il peso di questi pani corrispondesse alla quantità di frumento, che si distribuiva per l'innanzi. Non andò guari, che Aureliano vi aggiunse un'oncia, mercè d'una nuova gabella, che impose all'Egitto in vetri, lini, papiro, stoppa, ed altre mercanzie del paese. Si loda molto di questo accrescimento in una lettera che abbiamo di lui. Lo considerava come una magnifica gloria pel suo regno, e stavagli sommamente a cuore, che fosse fedelmente

offer-

offervato e mantenuto. „ Imperocchè, (1) diceva „ egli, non v'ha cofa più amabile del popolo Ro„ mano quando fia ben pafciuto. „

Aureliano introduffe ancora una diftribuzione di carne di porco, ed ebbe penfiero di dare anche del vino. Aveva formato il difegno di comprare dai proprietarj, che aveffero voluto vendere, alcuni diftretti incolti dell' Etruria, e piantarli di viti, le quali dovevano effere coltivate dai prigionieri di guerra delle nazioni Barbare, che aveva vinte, e di deftinare il prodotto di queſte viti ad effere diftribuito ai cittadini. Egli non eſeguì queſto difegno, o perchè prevenuto dalla morte, o perchè ne foffe diftolto dal fuo Prefetto del Pretorio, il quale gli rappreſentava, che fe davafi vino al popolo, non reſtava più che dargli anche degli uccelli.

Queſta offervazione è giudizioſiffima: e non v'ha, a mio credere, alcuno che non fi avvegga, che queſte abbondevoli liberalità introdotte dalla politica degl' Imperatori per conciliafi l'amore del popolo, erano più che qualunque altra cofa valevoli a nodrire l'ozio e l'infingardaggine, e ad eſtinguere l'induſtria. Biſogna, egli è vero, che il popolo viva: ma è fempre vantaggioſo e per lui, e per lo Stato, che viva lavorando. Nulla di meno l'abuſo di queſte diſtribuzioni andò fempre creſcendo, e ſotto i ſeguenti Imperatori, il peſo del pane, che davafi a ciaſcun cittadino ogni giorno giunſe a tre libbre, o trenta ſei oncie: perchè dodici oncie facevano una libbra Romana. *Salm. ad Vop. Aur. 85.*

Ol-

(1) Neque enim populo Romano ſaturo quidquam poteſt eſſe latius. *Vop.* 47.

Vop. 48. & ibi Caſaub.

Oltre le ordinarie liberalità, Aureliano ne fece anche delle ſtraordinarie per tre volte. Diede perfino degli abiti, delle toniche bianche con maniche, la qual foggia di queſte era negli antichi tempi riguardata come molle ed effeminata, delle toniche di lino d' Affrica, e d' Egitto, e perfino de' fazzoletti, de' quali ſi ſerviſſero i cittadini ne' giuochi del Circo per eſprimere ſcuotendoli la parzialità, che avevano pel tale, o tal corritore, laddove per l' addietro manifeſtavano i loro ſentimenti in queſte occaſioni ſcuotendo le loro toghe.

Rilaſciamento dei debiti vecchj collo Stato. Perdono generale *Vop 39 Aur. Vict.*

Il popolo di Roma non fu il ſolo che ſperimentaſſe le liberalità d' Aureliano. Queſto Principe accordò una generale remiſſione di tutti i debiti vecchj, che ſi avevano collo Stato, ed affine di mettere i debitori in ſicuro da ogni moleſtia, bruciò pubblicamente nella piazza di Trajano tutti i regiſtri dei debiti. Volle, che ſotto il ſuo governo ciaſcheduno godeſſe in piena tranquillità de' ſuoi beni, e delle ſue ragioni. Fece ceſſare tutto in un tratto, pubblicando un generale perdono, le ricerche ſi ſarebbero potute fare di coloro, che avevano portate le armi contro di lui. Raffrenò con un eſtremo rigore i delatori, i quali ſotto colore di zelo pel bene del Fiſco, veſſavano i particolari. Adoperò i più crudeli ſupplizj contro coloro, che uſavano eſtorſioni e prepotenze, e contro quelli che rubavano i pubblici denari. Egli era un Principe giuſto: ſe non che portava tropp' oltre la ſeverità.

E' ſtato accuſato di crudeltà *Vop. 49.*

Lo faceva non di mal' animo, e per ragione di neceſſità, ma per inclinazione e per genio. E ciò ei dimoſtrava facendo punire in ſua preſen-

ſenza i ſuoi ſchiavi, in vece di commettere una tal cura a qualche Offiziale della ſua caſa; e traſcendendo ſovente la proporzione tra la colpa e la pena, come allora quando punì di morte l' adulterio commeſſo da una femmina ſchiava con un uomo della medeſima condizione. In queſto ſtato le leggi non riconoſcevano nemmen matrimonio. Queſto era un abuſo, ma eſſendo già confermato e ſtabilito, rendeva l' infedeltà degna di minor caſtigo.

La ſua ſeverità, che potrebbeſi chiamar crudeltà, non cadeva ſempre ſopra perſone vili. I Senatori n'erano ſpeſſo l'oggetto; ed Aureliano è ſtato anche accuſato di aver aggravato talvolta perſone innocenti con ingiuſte imputazioni di congiura e di ribellione, per avere un preteſto di privarle di vita. Quello che può aver dato motivo a queſto diſcorſo ſi è peravventura ciò che l' Iſtorico Giovanni d'Antiochia riporta, cioè, che molti Senatori furono fatti morire come rei d'intelligenza (*) con Zenobia. La ſedizione eccitata in Roma da' Monetarj, può ancora aver ſomminiſtrata materia ai rigori d' Aureliano contro alcune illuſtri perſone. Perciocchè divenne una guerra, ed è difficile che acquiſtaſſe forze così grandi come ſon quelle che ſe le attribuiſcono nella Storia, ſe non foſſe ſtata ſoſtenuta da potenti perſonaggj.

Vop. 39.

Joan. Ant. ap. Val.

Vop. 38. *Eutrop. Vict. uterq.*

I monetarj, avendo alterate le monete, e temendo ſenza dubbio la punizione del loro delitto, ſi ribellarono, avendo alla loro teſta Feliciſſimo, il quale di ſchiavo dell' Imperatore era di-

ve-

(*) *Se queſto fatto è vero, dev' eſſere anteriore alla pubblicazione del perdono generale, di cui abbiamo parlato.*

venuto cuſtode dell' Erario Imperiale. Si può giudicare quanto queſta fazione ſi foſſe reſa formidabile, poichè non vi volle meno ch' un armata per diſtruggerla. Seguì dentro le mura di Roma una ſanguinoſa battaglia, nella quale i ſedizioſi furono vinti, ma dopo aver uccilo ſette mila uomini delle truppe dell' Imperatore. Aureliano punì queſta ribellione con un' eſtrema ſeverità, e compreſe forſe nella ſua vendetta molti Nobili, che i loro amici hanno voluto rappreſentare come
Vop. 36. & 39. innocenti. Viene anche imputato di aver fatto morire il figliuolo di ſua ſorella ſenza legittima cagione: ma non ſi dice niente di più. Tutti queſti fatti non ci ſono noti che per metà, e per conſeguenza non ſiamo in grado nè di giuſtificarne particolarmente Aureliano, nè di aſſolutamente condannarlo. Conviene tuttavia confeſſare, che è ſtato conſiderato e in vita, e dopo morte un Principe ſanguinario e crudele; che in fatti ab-
Vop. 37. battè molte teſte, e che perciò fu temuto ed odiato dal Senato, di cui il popolo lo chiamava il
Tratti di un buon governo. Pedagogo. Quello che finalmente deve renderci più ritenuti a fare il proceſſo alla memoria d'Aureliano ſi è, che egli ſi reſe commendabile non ſolamente per le ſue impreſe nella guerra, ma eziandio per molti tratti di buon Governo nell' ordine civile. Noi abbiamo già addotte alcune prove di queſto: ma la materia non è eſaurita.
Zoſ. Spenta che ebbe la ſedizione de' Monetarj, ritirò tutte le monete alterate, e ne fece ſpargere di
Vop. 35. 49. buone in pubblico. Fece parimente molte Conſtituzioni vantaggioſe allo Stato; e quantunque il più di eſſe non ſiano pervenute a noſtra cognizione, nulladimeno oltre a quelle, che ho già
cita-

citate, ſappiamo ancora che proibì di mantener concubine di condizione libera: il che fa conoſcere la ſua attenzione riſpetto alla decenza de' coſtumi. Riſpettava per tal modo l'ordine pubblico, che ſottometteva al giudizio de' Tribunali ordinarj i ſuoi propri ſchiavi, qualora erano accuſati come colpevoli di qualche delitto. Usò una 47.
ſomma cura ed attenzione riſpetto al provvedimento di Roma: e per renderlo più facile e più ſicuro ſtabilì delle compagnie di marinaj ſul Nilo, e ſul Tevere. La ſua capitale gli fu debitrice di molte opere utili ai cittadini. Ho parlato delle muraglie di Roma, che rifece e fortificò. Ornò con argini di pietra le ſponde del Tevere: ne fece ſcavare il letto in que' luoghi, dove la mancanza di profondità impediva la navigazione. E tutto queſto fu eſeguito in un regno aſſai breve, e turbato da guerre quaſi continue. Aveva de' progetti, che una morte troppo preſta non gli permiſe di recare a fine. Citanſi in particolare 43.
delle Terme, o ſia publici Bagni nel rione di Roma di là dal Tevere, ed una piazza in Oſtia, ch'ei cominciò, ma che non ebbe tempo di finire.

Amava la magnificenza, e fabbricò in Roma 35. 39. 42.
in onore del Sole, ſua Divinità favorita, un ſu- *Eutrop. Zoſ.*
perbo Tempio, nel quale conſacrò fino a quindici mila libbre di peſo d'oro. Arricchì colle ſue offerte tutti i Tempj della città, e il Campidoglio ſoprattutto era pieno di doni, che aveva cavati dai Barbari vinti dalle ſue armi. Vopiſco fa ancora menzione di rendite, e di emolumenti aſſegnati da Aureliano ai Pontefici: e queſto è un *Vop.* 49.
fatto che non ha neſſuna improbabilità. Ma non poſſo credere ſulla ſola autorità di queſto Scrittore,

re, che un Principe tanto grave e ſevero aveſſe diſegno di riſtabilire il Senato di donne, iſtituito da Eliogabalo. Una tal' idea non s' accorda in verun modo col carattere d' Aureliano.

Va nella Gallia, Orleans, Digon. *Vop.* 35.

Le cure pacifiche, che ho adeſſo eſpoſte, non l'occuparono che per poco tempo dopo il ſuo trionfo. Non tardò guari, ſecondo l' attività del ſuo carattere a metterſi in movimento, e venne in Gallia, dove la preſenza ſopì incontinente alcuni principj di ribellione, che minacciavano di perturbar la Provincia. Credeſi che in queſto viaggio riedificaſſe ed ampliaſſe l' antica città di Genabum, ſulla Loira, a cui diede il ſuo nome, che conſerva ancora al giorno d' oggi quantunque un poco sfigurato. La chiamò *Aurelianum*, donde s' è formato per corruzione il nome d' *Orleans*. Da queſta epoca in poi la città è divenuta d' aſſai maggior importanza, che non era negli antichi tempi, ne' quali non occupava che il ſecondo poſto tra le piazze de' Carnuti, vale a dire de' popoli del paeſe Chartrain. Si riferiſce allo ſteſſo Imperatore, e alle medeſime circoſtanze la fondazione di Digione, che ne' ſuoi principj era un ſemplice caſtello, e non una città.

Zonar. Sync.

Tillem.

Cellar. Geog. Ant II. 2.

Longuerue Deſcription de la France.

Diſcaccia i Barbari dalla Vindelicia. *Vop.* 35 38. *Eutrop.*

Aureliano paſsò dalle Gallie nella Vindelicia, che era infeſtata dai Barbari, e forſe dagli Alemanni. Egli ne gli cacciò, riſtabilì la pace nel paeſe, e s' avanzò nell' Illiria, dove fece un' ordinazione ſuggeritagli dalla prudenza, ma a cui non ſi ſa ſenza ſtupore comprendere, come un Principe così valoroſo e guerriero, qual' era egli, poteſſe determinarſi. Diſperando di poter conſervare la Dacia conquiſtata di là dal Danubio, preſe il partito di abbandonarla. Ne trasferì gli abi-

Abbandona la Dacia conquiſtata da Trajano.

ta-

tatori alla deſtra del fiume in un diſtretto della Meſia, che formava appunto il mezzo di queſta Provincia: di modo che la nuova Dacia d'Aureliano divideva in due parti uguali la Meſia. In queſta Dacia era la città di Sardica, famoſa nell' Iſtoria Eccleſiaſtica del quarto ſecolo per un gran Concilio. Aureliano riſtrinſe adunque i limiti dell' Imperio Romano, acconſentendo che il Danubio gli ſerviſſe d'argine, e di difeſa: e queſto ſi è un altro eſempio da aggiungerſi a quelli, che ho in altro luogo riportati, della neceſſità in cui il Dio Termine s'è trovato, anche a' tempi di Roma pagana, di retrocedere, e una nuova riſpoſta alle invettive, che gli adoratori degl' idoli fecero contro il Criſtianeſimo in occaſione del trattato di Gioviano coi Perſiani.

Si può credere, che fra gli abitanti, di cui Aureliano popolò la nuova ſua Dacia, vi foſſero molti Carpj. Imperocchè diceſi, che traſportò ſulle terre dell' Imperio una parte di queſta nazione, che nel progreſſo poi fu quivi tutta intera trasferita da Diocleziano. *Aurel. Vict. in Diocles.*

Si mette in ordine per andare a muover guerra ai Perſiani. *Vop.* 35.

Di là Aureliano ſi apparecchiava a paſſare in Aſia, e in Oriente, per andar a muover guerra ai Perſiani, ſenza che poſſiamo allegare di queſto altro motivo, ſe non che avendo pacificato, e riunito l'Impero ſotto il ſuo dominio, credeva di dovere approfittarſi del vantaggioſo ſtato de' ſuoi affari, e delle ſue forze per vendicare la ſchiavitù, e le ignominie di Valeriano. Egli è vero, che i Perſiani, ſoccorrendo Zenobia avevano dato all' Imperatore motivo di aſſalirli; ma biſogna certamente, che aveſſe fatto con eſſo loro un accordo, poſciachè ricevette dal loro Re un carro ed

altri preſenti, di cui fece pompa nel ſuo trionfo. Allora quando vinſe Zenobia, egli aveva ancora a riconquiſtare le Gallie: e queſta conſiderazione fu certamente quella, che l'obbligò a differire ad altro tempo il ſuo riſentimento contro i Perſiani. Sottomeſſi che ebbe tutti gli altri ſuoi nemici, credette che foſſe tempo di prender vendetta dell' ingiuria, che il nome Romano aveva ſofferta da Sapore.

Non regnava più queſto Principe in Perſia. Egli era morto, dopo trent'un anno di regno, verſo la fine dell'anno di G. C. 271. Ormiſda ſuo figliuolo ſuccedette in ſuo luogo e non occupò il trono che un ſolo anno. A queſto fu ſoſtituito Vararane, il quale regnò almeno tre anni. Contro queſto ultimo pertanto Aureliano ſi diſponeva a far guerra, quando una morte funeſta impoſe fine a' ſuoi progetti.

Aureliano è aſſaſſinato da' ſuoi nella Tracia. *Vop* 35. *Aurel. Vict. Eutrop Zoſ. Zonar.*

La ſua terribile ſeverità fu l'occaſione e il principio della congiura, che lo fece perire. Era ſul principio (*) dell'anno di G. C. 275. (**) Cenofrurio nella Tracia fra Eraclea, e Biſanzio, aſpettando il primo buon tempo per traverſare lo ſtretto e metterſi in campagna. Ivi ebbe qualche motivo di diſguſto contro Mneſteo uno de' ſuoi Segretarj, che gli divenne ſoſpetto, non ſenza ragione, di eſtorſioni e di rapine, e minacciò di punirlo. Mneſteo ſapeva perfettamente che Aureliano non minacciava in vano, e riſolvette di preve-

(*) *Io non mi eſprimo più preciſamente, perchè v'è dell' imbarazzo e dell' incertezza intorno le date della morte d' Aureliano, del ſuo innalzamento al trono, e per conſeguenza intorno la durata del ſuo regno. Si poſſono conſultare le note 3. e 12. del Signor di Tillemont ſopra Aureliano.*

(**) *Nome compoſto di due termini Greci, che eſprimono quello, che noi diciamo* Caſtel-Nuovo.

venirlo. A tal fine s' immaginò una nera astuzia. S' era avvezzato con un lungo uso a contrafare la mano dell' Imperatore, e formò, imitando il suo carattere, una lista de' primarj Offiziali dell' armata, come destinati alla morte d' Aureliano. Frammischiò i nomi di alcuni, che avevano legittimi motivi di temere la collera dell' Imperatore con quelli di sudditi fedeli, i cui servigj male ricompensati accendevano l' indignazione, e vi aggiunse il suo proprio, affine di dar credito alla sua relazione. Quelli, che si videro scritti su questa fatal lista, preoccupati dall' idea del rigore d' Aureliano, non ebbero il minimo sospetto della frode. S' accordarono insieme, ed avendo osservato un momento, in cui l' Imperatore usciva senza esser molto ben accompagnato, si avventarono sopra di lui, e l' uccisero. Mucapore, uomo d' importanza, come si può raccogliere da una lettera scritta a lui da Aureliano, e conservataci da Vopisco, era alla testa de' congiurati, e diede colla sua mano il colpo mortale al suo padrone. *Vop. 26.*

In tal modo però per tradimento de' suoi un Principe, che può essere considerato come un Eroe, il quale in pochi anni recò a fine la grand'opera, della riunione di tutte le parti dell' Impero sotto di un solo Capo; che fece rivivere fra le truppe la disciplina militare; che aveva ancora de' nobili e grandi progetti rispetto al Governo, ed a cui altro non può rinfacciarsi, che l' asprezza di un carattere ineforabile. Ma questo solo vizio gli trasse addosso una tragica morte, e pregiudicò al suo buon nome presso la posterità. Aureliano fu temuto per un Principe più necessario all' Impero che buono e lodevole, più Generale che Impera- *Vop. 37.* 49.

I suoi rigori furon cagione della funesta sua morte, ed hanno molto nociuto alla sua riputazione.

tore, a giudizio di Diocleziano, e non ſe gli danno elogj, ſenza oſſervare, che mancolli la clemenza, che è la prima virtù d'un Sovrano; e ſenza tacciarlo di crudeltà, e di un animo feroce. Ho già oſſervato, che ſi ha forſe troppo eſagerato in lui queſto difetto, e che può crederſi che coloro che Aureliano fece morire, foſſero rei di ſedizioſi diſegni. Ma lo ſpargimento di un ſangue illuſtre imprime ſempre una macchia ſopra colui, che lo verſa, quando per altro l'eſatta oſſervanza delle forme giudiciarie non metta la colpa affatto in chiaro, e non giuſtifichi il Sovrano.

E' vendicato, e riposto tra gl' Iddii.

Il Senato compianſe poco Aureliano: il popolo che aveva da lui ricevuto grandi liberalità ſentì dolore della ſua morte: l'armata, in mezzo della quale era ſtato ucciſo, lo vendicò: così Mneſteo il principale autore dell'attentato fu eſpoſto alle fiere. Fra gli altri congiurati, i ſoldati facevano una diſtinzione, e credevano di non dover confondere quelli, ch'erano ſtati acciecati da falſi timori coi malvagj, il cui cattivo animo non ammetteva ſcuſa veruna. Molti di queſti ultimi furono ammazzati ſul fatto. L'armata la perdonò a quelli, che o l'eminenza del loro grado, o l'indulgenza per l'errore, da cui erano ſtati ſedotti, pareva, che non permetteſſe di mandare al ſupplizio. Ma non potè riſolverſi ad eleggere tra loro un Imperatore, e rimiſe al Senato queſta importante deliberazione, come diremo frapoco più a diſteſo. Innalzò un ſepolcro ad Aureliano in quel luogo medeſimo, e domandò al Senato, che foſſe conſecrato, e ripoſto fra gli Dei: il che fu ſenza difficoltà ordinato.

Zoſ. & Vop.

Sua posterità. *Vop.* 42.

Aureliano aveva regnato quaſi cinque anni.

La-

Lasciò morendo una figliuola, il cui figlio dello stesso nome del suo avolo, era stato Pronconsolo di Cilicia, e viveva ritirato in Sicilia al tempo che Vopisco scriveva, vale a dire sotto Diocleziano.

Varietà nella sua condotta verso i Cristiani.

I Cristiani non provarono da principio i rigori d'Aureliano. Anzi riportasi di lui un fatto, che prova che gli ascoltava, e rendeva loro giustizia niente meno che agli altri suoi sudditi. Paolo di Samosata Vescovo d'Antiochia, essendo stato deposto a motivo de' suoi errori da un Concilio, che si era tenuto in questa medesima città, s'ostinò a non volere uscir della casa episcopale, e vi si manteneva per forza contro Dommo, che era stato nominato dal Concilio per suo successore. I Vescovi ricorsero ad Aureliano, affinchè facesse eseguire il loro giudizio: e questo Principe, presso 'l quale la protezione, che aveva Zenobia a Paolo di Samosata, non doveva essere una buona raccomandazione, esaminò la causa, e la decise assai giustamente. Ordinò, che la casa del Vescovato appartenesse a colui, che era riconosciuto dai Vescovi d'Italia e di Roma.

Paolo di Samosata. Nona persecuzione. *Eus. Hist. Eccl. VII.* 30.

Aureliano cangiò in progresso disposizione verso i Cristiani, ed era per pubblicare contro di loro un atroce Editto, allora quando accadde la sua morte. Non apparisce, che questo Editto sia stato pubblicato. Nulladimeno la volontà del Principe conosciuta, produsse una persecuzione, che si annovera per la nona, e che coronò molti Martiri, de' quali può vedersi la Storia nel Signor di Tillemont.

Tillem.

Scrittori sotto il suo regno.

Le Lettere non hanno prodotto veruno Scrittore più celebre di Longino, del quale ho abba-

ſtanza ragionato. Amelio Filoſofo Platonico, diſcepolo di Plotino, molto amico di Porfirio, che aveva preſo lezione dallo ſteſſo maeſtro, ſi fece ancor egli del nome, al tempo di cui parliamo. Ho citato più d'una fiata Dexippo, come guerriero, e come Iſtorico. Vopiſco atteſta di aver veduto un Giornale della vita, e delle azioni di Aureliano, di cui s'è ſervito per compor la Storia di queſto Principe, ma non ne nomina l'Autore.

Vop. Aur. 1.

INTERREGNO.

§. III.

Dopo la morte d'Aureliano l'armata, e il Senato rimettono l'una all'altro a vicenda l'elezione di un Imperatore. Interregno di ſei meſi ſenza alcuna turbolenza. Alla fine Tacito viene eletto dal Senato.

An. di R. 1026. Di G. C 275.

AURELIANO AUGUSTO IV.
. . . . . MARCELLINO.

Dopo la morte d'Aureliano, l'armata e il Senato rimettono l'una all'altro a vicenda l'elezione d'un Imperatore. *Vop. Aur* 40. 41. & *Tac.* 1. 8. *Vict. uterque.*

LA morte d'Aureliano diede motivo ad un avvenimento unico nell'Iſtoria, vale a dire, ad una gara di ſcambievole conſiderazione fra le armate, e il Senato, i quali rimettevano reciprocamente l'uno all'altro l'elezione del Capo dell'Impero, e per conſeguenza ad un Interregno di ſopra ſei meſi, che non fu turbato da neſſun'ombra di riſſa e di diſſenſione.

Non v'era coſa più indeciſa appreſſo i Romani quanto tuttociò che concerneva l'elezione d'un Imperatore. Il Senato, e le milizie avevano ſopra un articolo di tanto momento diritti e

pre-

pretenſioni contrarie, ſenza che veruna legge, o verun uſo ben confermato e ſtabilito aveſſe fiſſati i limiti di queſte due potenze. Biſognava che l'autorità del Senato v' interveniſſe. Talvolta anche, come nell' elezione di Maſſimo, e di Balbino, queſt' Adunanza dava regola a tutti gli altri; decideva in capite, ed i ſoldati altro non facevano che preſtare il loro aſſenſo. Ma per l' ordinario il Senato non godeva ſe non del diritto di conferma. I ſoldati nominavano: l' Imperatore eletto ſi metteva in poſſeſſo ſul fatto, e per acquiſtare un titolo che non foſſe unicamente fondato ſulla forza, s' addirizzava al Senato, il quale accordava una conferma, che non poteva, nè oſava negare. E tale era lo ſtato preſente delle coſe, allorchè Aureliano fu ucciſo.

Era coſa naturaliſſima, che le truppe foſſero geloſe di conſervarſi un così bel diritto: e nulladimeno l' imbarazzo della ſcelta, i maneggj probabilmente, che facevano gli uccifori dell' Imperatore, per ſoſtituire in ſua vece alcuno di loro, e la ferma riſoluzione, che avevano i ſoldati di non comportarlo, furono motivi, che gli determinarono a cedere alle loro pretenſioni, e a rimetter l' affare alla deciſion del Senato. Con una lettera ſcritta in loro nome a queſta prima Adunanza della Repubblica, la pregarono di ſcegliere fra i ſuoi membri, quello che le ſembraſſe più degno del grado ſupremo.

Una sì gran moderazione è ben ſorprendente in un' armata. Il Senato ſe ne piccò dal ſuo canto. Letta che ſi ebbe la lettera, di cui ho riportato il contenuto. Claudio Tacito, ch' era il primo a dir parere, e che, ſiccome moſtrò l' even-

to, aveva più che qualunque altro ragion di ſperare d'eſſere eletto, ſe l'affare era deciſo col voto dell' Aſſemblea, cominciò il ſuo diſcorſo con un magnifico elogio d' Aureliano: e gli decretò gli onori divini. E quanto all'elezione d' un ſucceſſore, fu di parere di rimetterla all'armata, perchè altrimenti, diſs'egli, ſarebbe un eſporre gli elettori all'invidia, e quello ſopra del quale cadeſſe l'elezione, a grandiſſimi pericoli. E queſto parere fu ſeguito. Il Senato non ſi laſciò luſingare dall'eſca sì dolce di far rivivere i ſuoi dritti aboliti, e di ripigliare il ſuo antico ſplendore. L'armata fu laſciata per deliberazione dell'Aſſemblea padrona della ſcelta d'un Imperatore.

Interregno di ſei meſi ſenza alcuna turbolenza.

Queſta ſpezie di prodigio fu ripetuto fino a tre volte: e mentre che il Senato, e l'armata ſi diſputano la gloria della moderazione, ſi mandano ſcambievolmente corrieri, deliberano, e attendono la riſpoſta uno dell'altro, paſſarono ſei meſi ſenza che l'Imperio aveſſe un Capo. E quello che deve accreſcer di molto la maraviglia ſi è, che durante queſto ſpazio di tempo ogni coſa fu cheta, e tranquilla. Quelli che erano negl'impieghi, vi reſtarono, eſercitando le funzioni delle loro cariche: ſe non che il Senato nominò Falconio Proconſolo d'Aſia in luogo d' Aurelio Fuſco, il cui tempo probabilmente ſpirava, o che domandò la ſua licenza. Non inſorſe neſſun tiranno, neſſun uſurpatore, laddove ne abbiamo veduti, e ne vedremo naſcere ſotto i più grandi e migliori Principi. L'autorità del Senato, del popolo, e dell'armata, tenne tutti gli ſpiriti in dovere. I membri, e i ſudditi del-

la

la Repubblica non temevano l'Imperatore, poichè non ve n'era alcuno; ma, il che è assai meglio, temevano, e rispettavano se medesimi.

Alla fine ai venticinque di Settembre essendosi il Senato raccolto ad un' ultima risposta dell' armata, che persisteva a riportarsene al suo giudizio, il Consolo Vellio Cornificio Gordiano rappresentò, ch'era d'uopo finire, e che le circostanze non permettevano che si differisse più lungo tempo. Che i Barbari erano entrati ostilmente nella Gallia, che vi avevano messe a sacco le campagne, ed espugnate le città: che poteva dubitarsi che le truppe distribuite nelle diverse Provincie dell' Impero non si stancassero di aspettare, e non prendessero qualche partito contrario alla pubblica quiete. „ Determinatevi adunque, „ Signori, ed eleggete un Imperatore. E l'arma„ ta, o riconoscerà quello, che eleggerete, ovvero, „ se non ne sarà contenta, ne sceglierà un altro. „ Queste ultime parole del discorso del Consolo meritano d'essere notate, e fanno vedere quanto il Senato fosse dipendente dall' armata, anche nell' esercizio del diritto, che a lui lasciava.

Alla fine Tacito viene eletto dal Senato.

Claudio Tacito, del quale ho già parlato, era presente. Mentre l'affare dell' elezione era sospeso, e teneva occupati gli animi, non solamente nelle deliberazioni pubbliche, ma ancora nelle conversazioni private, molti avevano gettato lo sguardo sopra di lui: e questo saggio Senatore, intimorito da un pericolo, che sarebbe ad altri paruto una speranza assai lusinghiera, aveva pigliato il partito di ritirarsi in una casa di diporto in Campania, dove era vissuto tranquillo per due mesi. Era stato nulladimeno obbligato a tor-

tornarſene a Roma, e ad intervenire all'adunanza del Senato, di cui preſentemente ragiono. Queſti era un vecchio venerabile, benchè io abbia difficoltà a credere, ſulla teſtimonianza di Zonara, che aveſſe ſettanta cinque anni, età certamente troppo avanzata per fare un così laborioſo noviziato, qual ſi è quello di Sovrano. Ma le ſue qualità di vecchio Conſolare, e di primo opinante in Senato, provano, ch'era pervenuto a grande maturità. Aveva lo ſpirito adorno e coltivato dalle Lettere, alle quali s'era creduto obbligato d' applicarſi a cagione del nome iſteſſo, che portava, e dell'onore di annoverare tra ſuoi antenati Tacito Iſtorico. Imperciocchè egli ſi attribuiva queſta gloria, di cui per altro la ſomiglianza del nome non è per noi una prova ſufficente. I ſuoi coſtumi erano dolci, il ſuo carattere grave, moderato, lontano dal faſto, e dall'ambizione, ed amante d'una nobile ſemplicità. Queſti era un ſaggio, ma più atto peravventura a dar buoni conſigli ad un Imperatore, che ad adempire egli ſteſſo le funzioni Imperiali.

Vop. Tac. 10.

Finito che ebbe il Conſolo di parlare, Tacito ſi diſponeva a dir parere. Ma non gli fu dato tempo, e s'alzarono per ogni parte voci, le quali ricolmandolo di elogj gli conferivano il titolo di Auguſto. Queſte acclamazioni durarono lungo tempo: e Tacito avendo atteſo, che ceſſaſſero, preſe a parlare non per accettare una così grande offerta, ma per eſporre, e far ammettere le ragioni, che aveva di rigettarla. Oſſervò, ch'era coſa poco convenevole ſoſtituire in luogo di un Principe guerriero qual'era Aureliano un vecchio inabile a tutti gli eſercizj militare: che i ſoldati non

non avrebber forſe approvata una tal elezione. „ Guardate, diſs' egli, che il paſſo, che fate non „ ſia contrario alle voſtre buone intenzioni per „ la Repubblica, e non mettiate me medeſimo „ in caſo di raccogliere per unico frutto de' vo- „ ſtri voti, delle tragiche diſgrazie, che la mia „ buona ſorte m'ha fatto infino ad ora ſfuggire „. Aggiungono che Tacito propoſe Probo, ed ei non poteva meglio giuſtificare la ſincerità del ſuo rifiuto. Perciocchè Probo era per eſſo lui un formidabile concorrente, e che poteva facilmente far pendere la bilancia dal ſuo canto: atteſo che ad un' uguale virtù, accoppiava forſe una maggiore elevatezza di ſpirito, e certamente il vantaggio del vigor dell' età, e d'una forza di corpo atta a ſoſtenere tutte le fatiche del ſupremo comando. *Vop. Prob.* 7.

Ma i Senatori non badarono a queſto. Incantati dalla modeſtia di Tacito, ed animati dalla ſua reſiſtenza, ad altro non penſarono che a rifiutare il motivo principale, ch' egli allegava. Gli rappreſentarono con reiterate grida, che non pretendevano di eleggere un ſoldato, ma un Imperatore. Gli rammemorarono il detto di Severo. Che il capo è quello che comanda, e non i piedi. „ Noi abbiamo biſogno, gli dicevano, della „ voſtra anima, e non del voſtro corpo. E chi „ può meglio governare che colui, nel quale le „ cognizioni acquiſtate collo ſtudio ſono dirette „ dalla prudenza, che ſomminiſtra l'età avanzata?

Dopo queſte acclamazioni ſi venne ai voti, ſi deliberò con metodo, e tutti dicendo il loro parere per ordine confermarono il voto, che avevano eſpreſſo in una maniera un poco tumultuoſa. Uno de' più vecchi Conſolari, Mezio Falconio

Ni-

Nicomaco, impoſe fine alla deliberazione con un diſcorſo alquanto lungo, nel quale provò la ſaviezza dell'elezione, che aveva poc'anzi fatta il Senato „ Noi abbiamo, diſs'egli, nominato un'Imperatore avanzato in età, il quale ſi coſidera come „ il padre di tutti coloro, che ſaranno ſoggetti alla ſua autorità. Noi non abbiamo a temere da „ lui alcun'azione, che non ſia ſtata innanzi ben ponderata ed eſaminata, neſſun'azione imprudente, o violenta. Ogni coſa in lui ſarà ſeria, „ accompagnata da gravità, e quale in ſomma ſarebbe dalla Repubblica iſteſſa ordinata, ſe poteſſe reſtringerſi in una ſola perſona. Imperocchè „ egli ſa, quale condotta ha deſiderato ne' Principi, ſotto i quali è viſſuto, e non può in ſe „ preſentare verun altro modello, fuorchè quello, „ giuſta il quale ha deſiderato che ſi regolaſſero quelli, che l'hanno preceduto „. Falconio conferma quello, che ha detto, rappreſentando i mali che ha cagionati all' Impero la gioventù dei Sovrani, come Nerone, Commodo, Eliogabalo: e ſiccome Tacito era vecchio, e ſenza figliuoli (*) o nipoti in tenera età, così, conforme a' ſuoi principj, gli mette ſotto gli occhi con una piena libertà le mire, che deve proporſi, e che debbono dirigerlo nella ſcelta di un ſucceſſore. „ Io „ vi prego e vi ſcongiuro, Tacito Auguſto, „ diſs' egli, anzi ardiſco di dirvi, di non fare „ eredi dell'Imperio Romano, in caſo che i de„ ſtini vi rapiſcano troppo preſto a noi, i gio„ vanetti, che ſono per legge gli eredi del voſtro „ patrimonio, e di non trattare la Repubblica, „ il Senato, e il popolo Romano in quel mo„ do

(*) *L'eſpreſſione Latina è determinata*: parvulos tuos.

„ do, con cui trattereſte le voſtre poſſeſſioni, e „ i voſtri ſchiavi. Fate una ſcelta. Imitate „ Nerva, Trajano, Adriano. E' una gran con- „ ſolazione per un Principe moribondo avere „ più a cuore gl' intereſſi della Repubblica, che „ quelli della ſua famiglia „. Il diſcorſo di Falconio fu applaudito. I Senatori gridarono, che penſavano tutti nella ſteſſa maniera: e Tacito alla fine ſi arreſe ed accetò l' Impero, ſenza tuttavia prendere alcun impegno riſpetto ad un ſucceſſore.

Dal Senato, il novello Imperatore ſi portò al Campo Marzio, dove radunò il popolo, e tutte le milizie, che erano nella città. Ivi Tacito eſſendo ſalito ſopra il Tribunale, che dominava l' aſſemblea, il Prefetto di Roma Elio Ceſeziano notificò la ſua elezione in queſti termini: „ Soldati (*), e voi cittadini, avete un Im- „ peratore, che vi ha eletto il Senato col appro- „ vazione di tutte le armate. Queſti è l' illuſtre „ Tacito, che avendo infino ad ora ſervito la „ Repubblica co' ſuoi conſigli, la governerà adeſ- „ ſo colle ſue Leggi, e colle ſue Coſtituzioni. Tutti colorò, ch' erano preſenti riſpoſero con gridi di allegrezza, e con voti per la proſperità dell' Imperatore: e l' adunanza ſi ſeparò. Fu formato il Decreto del Senato, e ſcritto ſopra un libro di avorio, del quale ſi ſervivano come di un regiſtro deſtinato paticolarmente ai Senato-Conſulti che riguardavano direttamente il Sovrano.

L' eſpreſ-

(*) *Io non ho tradotti gli epiteti* ſanctiſſimi, *e* ſacratiſſimi, *che nell' originale ſi trovano uniti ai nomi di ſoldati e di cittadini, perchè ſarebbero ſembrati aſſai ſtrani ſecondo le noſtre uſanze; e perchè conſiderati anche in ſe ſteſſi poſſono riguardarſi come maliſſimo applicati, e proprj a far conoſcere, che il tempo in cui s' impiegavano, era grandemente infetto di adulazione.*

L'espressa menzione che il Prefetto della città fa nel suo discorso del consenso delle armate, porge motivo di credere che l'elezione di Tacito fosse stata concertata fra esse, e il Senato. Per l'altra parte, bisogna, che Tacito medesimo non ne sapesse nulla, poichè temeva che la sua persona non fosse grata ai soldati. Gli Scrittori, che sono quivi le mie sole guide, scrivendo senza molta riflessione, lasciano dell' oscurità e dell' incertezza sopra i fatti.

FASTI DEL REGNO
DI TACITO.

An. di R. 1026. Di G. C. 275.

AURELIANO AUGUSTO IV.
. . . . . MARCELLINO.

M. Claudio Tacito eletto Imperatore dal Senato i venticinque di Settembre, dà grandi contrassegni di considerazione e di rispetto per questo Corpo, il quale perciò risorge, e ripiglia parte del suo antico splendore.

Fa molte saggie costituzioni: Principe moderato, amante della semplicità, che stimava, e coltivava le Lettere. Dimostra un grande zelo per la conservazione delle opere di Tacito l' Istorico, da cui diceva di trar la sua origine.

Va a mettersi alla testa delle armate di Tracia.

Punisce i principali autori della morte di Aureliano.

M. CLAU-

M. CLAUDIO TACITO AUGUSTO II. ..... EMILIANO.

An. di R. 1027. Di G. G. 276.

Passa in Asia, e ne scaccia gli Sciti, o Goti, che s'erano sparsi in questa regione.

Massimino suo parente, ch'era stato da lui creato Governatore di Siria, avendo irritate le truppe colla sua asprezza, e colla sua violenza, è ucciso: e gli autori della sua morte avendo presi in loro compagnia coloro, che rimanevano della congiura contro Aureliano, ammazzano Tacito medesimo.

Perì ne' primi giorni di Aprile, a Tiane in Cappadocia, o a Tarso in Cilicia.

TACITO.

§. IV.

Il Senato ripiglia sotto Tacito il suo antico splendore. Gioja per questo motivo de' Senatori. Avevano allora occasione di far rivocare la costituzione di Gallieno, la quale proibiva loro la milizia, e se la lasciano sfuggire. Saggi regolamenti di Tacito. Tempio degl' Imperatori divinizzati. Domanda il Consolato per suo fratello, e non l'ottiene. Tratti lodevoli del suo Governo. Suo gusto di semplicità, unito alla liberalità, ed alla magnificenza rispetto al Pubblico. Amò, e coltivò le Lettere. Suo zelo verso Tacito l' Istorico. Va a mettersi alla testa delle truppe di Tracia. Punisce una parte degli uccisori d' Aureliano. Passa in Asia, e ne scaccia i Goti. Si forma una congiura contro di lui, e lo fa perire.

Ta-

Il Senato ripiglia ſotto Tacito il ſuo antico ſplendore. *Vop. in Tac.*

TAcito eſſendo ſtato eletto Imperatore dal Senato, ſiccome ho riferito, ſi propoſe in rimunerazione, e per amore del pubblico bene, di far riſorgere l'autorità di queſto Corpo, a cui era debitore dell' Imperio. Queſti ſono i ſentimenti ch' ei manifeſtò nel primo diſcorſo, che fece al Senato. „ Signori, diſs'egli, poſſa io così gover- „ nare lo Stato in un modo, che corriſponda all' „ onore d' eſſere ſtato eletto da voi, com' egli „ è vero, che ſono riſoluto di ſeguire i voſtri „ conſigli, e di regolarmi colla voſtra autorità. „ A voi tocca ordinare, ed io mi addoſſo la „ cura di eſeguire.

Vop. Tac. & Flor. 5. 6.

L' Imperatore volle in fatti, che il Senato ſi conſideraſſe, come poſſeſſore del ſupremo potere, come arbitro della pace, e della guerra, che dava leggi alle nazioni, e che riceveva le Ambaſciate de' Re Barbari. Fu reſtituito al Senato il diritto di nominare i Proconſoli di tutte le Provincie del popolo: diritto, che ſe gli apparteneva in vigore dell' iſtituzione di Auguſto, e di cui s' erano ſpeſſo impadroniti gli Imperatori. Fu ſtabilito che le appellazioni de' giudizi; dei Proconſoli ſi recaſſero al Tribunale del Prefetto della città, il cui potere era ſubordinato a quello del Senato. In una parola, queſto Corpo ricuperò tutto lo ſplendore, e tutta l' autorità, di cui aveſſe mai goduto ſotto i Principi, che gli erano ſtati più propenſi, e favorevoli.

Gioja per queſto motivo de' Senatori.

La gioja de' Senatori fu eſtrema. Si ordinarono rendimenti di grazie agli Dei: ſi promiſero loro delle ecatombe, e ciaſcheduno in particolare immolò vittime, e diede ſontuoſi conviti. Il Senato in corpo partecipò il felice cambiamento

con

con lettere indrizzate a tutte le principali città dell' Imperio: al Senato di Cartagine, a quelli di Treveri, d' Antiochia, di Aquilea, di Milano, d' Aleſſandria, di Teſſalonica, di Corinto, e di Atene: e molti de' membri della Compagnia ne ſcriſſero a' loro parenti ed amici con traſporti di allegrezza. Vopiſco ci ha conſervate quattro di queſte lettere, nelle quali, ecco quello, che v' è a mio parere di più notabile. Il Senato termina quella, che manda al Senato di Cartagine con queſta oſſervazione. „ Il cambiamento, che vi partecipiamo riſpetto „ a noi, vene promette un ſimile rapporto a voi: „ imperocchè il primo Corpo dello Stato non ricu„ pera i ſuoi dritti, che per conſervare quelli degli „ altri „. Claudio Capelliano Senatore, ſcrivendo a ſuo zio, comincia coll' eſprimere la ſua gioja e quella del pubblico, e lo invita a venire a parteciparne ancor egli. Indi aggiugne: „ Poichè „ abbiamo incominciato a nominare gl' Imperato„ ri, noi poſſiamo dare l' eſcluſione a quelli, che „ veniſſero nominati dagli altri. Un uomo ſag„ gio, qual ſiete voi, intende ſenza che maggior„ mente io mi ſpieghi „. Si vede che queſto Senatore, ſecondo l' indole dello ſpirito umano, faceva de' progetti per l' avvenire: e luſingato da una preſente proſperità, l' eſtendeva e l' ingrandiva colla ſperanza. Non refletteva, che il Senato non riconoſceva il libero eſercizio del ſuo diritto, che dalla moderazione dell' armata: e che la moderazione non è una qualità durevole e permanente negli uomini, particolarmente allora quando hanno in mano la forza.

Se i Senatori aveſſero ſeriamente penſato a prender miſure per render fermo e durevole lo ſplen- Avevano allora occaſione di

far rivivere la Costituzione di Gallieno, la quale proibiva loro la milizia, e se la lasciano sfuggire. *Aurel. Vict.*

splendore, che avevano ricuperato, questo era il momento di far rivocare l'Editto di Gallieno, che vietava loro il servizio militare. Si può credere con molta verisimiglianza, che se i Comandanti, e tutti i principali Offiziali di ciascheduna armata fossero stati cavati, come anticamente, dal corpo del Senato, non sarebbe loro stato estremamente difficile far rivivere fra le truppe il rispetto per l'Ordine Augusto, ch'era in possesso del primo posto nello Stato. L'occasione era bella: se la lasciarono sfuggire, ed essa più non tornò. Le armate ripigliarono il diritto di nominare gl'Imperatori: ed il Senato ristretto nelle minute funzioni della disciplina civile, più non influì che debolmente negli affari generali dello Stato, e non che conservare sopra le milizie l'autorità, che se gli competeva, ricevette da loro la legge. Questo effetto non deve recarci stupore, se egli è vero, come abbiamo osservato con Aurelio Vittore, che i Senatori avessero preso amore alla morbidezza, e si fossero avvezzati a godere tranquillamente e senza cura delle loro ricchezze, de'loro piaceri, e delle loro case di campagna. Con tali disposizioni non si può far a meno di avvilirsi.

Saggi regolamenti di Tacito. *Vop. Tac. 9.*

L'Imperatore Tacito, fin dal primo discorso al Senato, mostrò il suo zelo per il buon ordine, e per la buona amministrazione de'pubblici affari, Dopo aver sodisfatto al tributo d'onore, che doveva alla memoria del suo antecessore, decretandogli una statua d'oro nel Campidoglio, e delle statue d'argento nel luogo delle adunanze del Senato, nel tempio del Sole, e nella piazza di Trajano, propose, e fece passare un Editto, il

quale

quale proibiva ſotto pena di morte, e di confiſcazione de' beni l'alterazione dei metalli colla lega di ſtraniere materie. Le frodi de monetarj ſotto Aureliano rendevano neceſſaria queſta ſeverità.

Fece ancora, o piuttoſto rinnuovò un'altra coſtituzione aſſai vantaggioſa e favorevole alla tranquillità de' cittadini. Dichiarò, che nel tempo avvenire non ſarebbe mai permeſſo d'interrogare gli ſchiavi nelle cauſe criminali de' loro padroni, nemmeno allora quando ſi trattaſſe di accuſe di leſa maeſtà. Così preſcriveva l'antico gius, a cui abbiam veduto come Auguſto e Tiberio avevano in più modi derogato. Severo ne aveva diminuita l'autorità con un'eſpreſſa coſtituzione nel caſo di leſa maeſtà, e in alcuni altri. Tacito rimettendolo in tutto il ſuo primo vigore, ſi conciliava il pubblico affetto: e tutti i padroni dovevano ſentire un ſommo contento di non aver più a temere di veder la loro fortuna, e talvolta ancora la loro vita dipendere dalla teſtimonianza de' loro ſchiavi. *Caſaub. ad Vop.*

Nello ſteſſo diſcorſo Tacito volle, onorando la memoria de' buoni Principi, manifeſtare e comprovare la riſoluzione, che aveva preſa di prenderli per modelli. Comandò, che ſi erigeſſe in Roma un tempio, il quale doveva chiamarſi il tempio degl' Imperatori divinizzati, che ſi collocaſſero in eſſo le ſtatue de' buoni Principi, e che ſi offeriſſero loro delle libazioni nel giorno anniverſario del loro naſcimento, e in alcuni altri giorni dell'anno. Egli è certo, che Tacito non pareggiava il numero de' buoni Imperatori a quello degl' Imperatori divinizzati, tra' quali ve n'erano molti, che meritavano appena il nome d'uomi- *Tempio degl'Imperatori divinizzati. Vop.*

ni. Riducendo il titolo de' buoni Principi a quelli, che n'erano veramente degni, il numero di essi non diveniva molto grande; ed un Autore di que' tempi aveva ragione di dire che potevansi scolpire tutti sulla pietra di un anello.

Vop. Aur. 43.

Domanda il Consolato per suo fratello, e non l'ottiene.

Vop. Tac. 9.

Tutte queste prime azioni di Tacito non avevano cosa veruna, che non sembrasse lodevole al Senato. Ma ne aggiunse una, la quale fece vedere, che non s' era approfittato dell' avviso datogli da Falconio di staccarsi dalla sua famiglia. Domandò il Consolato per Floriano suo fratello, il qual' era per quel che sembra, uomo di poco merito, la cui ambizione superava la capacità. Il Senato ricusò apertamente di nominarlo Consolo, allegando, che non rimaneva alcun posto vacante. L' Imperatore, il cui carattere era la moderazione, mostrò di restar contento della libertà, che usava il Senato verso di lui. „ Sanno, dis' egli, „ qual sia il Principe, che hanno eletto. „

Affine di mettersi stabilmente in possesso del trono, era bene che Tacito andasse prontamente a mostrare all' armate d' Illiria, e di Tracia l' Imperatore, della cui scelta era stata cagione la loro moderazione. Oltre a questo le Provincie dell' Asia minore infestate nuovamente dai saccheggi de' Barbari imploravano la sua presenza, e il suo soccorso. Non può adunque essersi trattenuto lungo tempo in Roma dopo che fu eletto: e nulladimeno il soggiorno che quivi fece è contrassegnato da molte Costituzioni, le quali danno un' idea vantaggiosa de' suoi principj di governo.

Tratti lodevoli del suo Governo.

Proibì i luoghi di scostumatezza nella città. Ma la corruttela de' costumi, più forte che tutte

le

le leggi, non permiſe, che queſta riforma foſſe di lunga durata. Ordinò, che i pubblici Bagni foſſero chiuſi al tramontar del ſole, affine di prevenire le conventicole ſedizioſe, che potevano col favor della notte formarſi. Vietò agli uomini l'uſo di ogni ſorta di drappi di ſeta, come pure delle liſte di drappo d'oro ſulle toniche. Avrebbe voluto proibire tutte le dorature, ed egli era ſtato quello che ne aveva iſpirato il penſiero ad Aureliano. Probabilmente la difficoltà di riuſcire impedì a queſti due Principi di portare una legge che non ſarebbe ſtata eſeguita. *Vop. Tac. 10. & 11.*

Tacito amava la ſemplicità: e ne dava l'eſempio. Non comportava, che ſua moglie portaſſe gemme. Egli medeſimo ſi ſerviva degli ſteſſi veſtiti, che uſava quand'era particolare. Non v'era coſa più frugale della ſua tavola. La proprietà, e la pulitezza gli baſtavano. Era tuttavia vago e intendente di fabbriche, come pure di marmi, e ſi dilettava degli ornamenti di vetro, di cui gli antichi abbellivano le loro caſe: amava parimente la caccia. Ma non ſi ſa ch'abbia fatto per veruno di queſti oggetti alcuna ſpeſa, che poteſſe parer eccefſiva. Suo guſto per la ſemplicità.

Benchè uſaſſe tanta ſemplicità riſpetto a ſe ſteſſo, ſi moſtrò nulladimeno liberale e magnifico rapporto al pubblico, preferendo però i benefizj durevoli alle liberalità paſſeggiere. Perocchè durante ſei meſi di regno, ſi può di lui citar appena una di quelle diſtribuzioni di vino e di carne uſate appreſſo i Romani. Ma fece gettar a terra la ſua caſa, per fabbricare in luogo di eſſa a ſue ſpeſe dei bagni per uſo dei cittadini. Diede alla città d'Oſtia cento colonne di marmo di Numi- Suo guſto di ſemplicità unito alla liberalità, ed alla magnificenza riſpetto al Pubblico. *Vop. Flor. 3.*

dia, dell' altezza di venti tre piedi. Cedette al tempio del Campidoglio pel mantenimento e pel riſtauro delle fabbriche i beni, che poſſedeva in Mauritania. Conſacrò ai conviti ſacri, che ſi celebravano ne' tempj tutta l'argenteria che aveva quand' era privato nella ſua credenza. Impiegò per pagare quello, ch' era dovuto ai ſoldati le ſomme di denaro, che ſi trovarono ne' ſuoi ſcrigni, allorchè fu eletto Imperatore. Ma io duro fatica a credere che cedeſſe alla Repubblica il ſuo patrimonio, ch' era immenſo, e la cui rendita, ſe diam fede a Vopiſco, aſcendeva a trenta cinque millioni. Imperciocchè, ſe l' Imperio non ſi perpetuava nella ſua famiglia, ſiccome poteva di leggieri temerlo, coſa diventavano i ſuoi eredi?

La generoſità di Tacito ſi eſteſe ancora a' ſuoi ſchiavi. Fra quelli che aveva per ſervirlo in città, ne miſe in libertà cento, e ſe non ſorpaſsò queſto numero, non lo fece perchè era ciò vietato da un' antica legge *.

* *La Legg Furia Caninia.*

Ho già detto, che ſtimava le Lettere, e che anzi era in eſſe molto verſato. Affine di coltivarle, ſiccome il giorno era tutto occupato dagli affari, impiegava l' ore della notte, e non ne laſciò paſſar mai alcuna, ſenza impiegarne parte a leggere, o a ſcrivere. La Letteratura non l'aveva tuttavia guarito dalla ſuperſtizione. Si aſteneva da ogni ſorta di ſtudio il ſecondo giorno di ciaſcun meſe, ch' era ſegnato come ſiniſtro ne' Calendarj de' Romani.

Amò, e coltivò le Lettere.

Dobbiam ſapergli buon grado del ſuo zelo per conſervarci gli ſcritti di Tacito l' Iſtorico, benchè non ſia ſtato così fortunato, come noi lo bra-

Suo zelo verſo Tacito l' Iſtorico.

brameremmo. Queſto Principe comandò che tutte le Biblioteche ſe ne provvedeſſero, e che nel depoſito degli Archivj dell' Imperio, ſe ne traſcriveſſero ogni anno dieci eſemplari, perchè foſſero diſtribuiti nelle Biblioteche. Tutte queſte attenzioni non impedirono, che noi non perdeſſimo la maggior parte dell'opere di queſto incomparabile Storico.

Va a metterſi alla teſta delle truppe di Tracia. *Vop. Tac.* 14. & 3.

Ecco quello che gli antichi monumenti ci fan ſapere di più importante intorno l' Imperator Tacito fino alla ſua partenza di Roma per andare a metterſi alla teſta delle truppe, che erano in Tracia. Giunto che fu nel campo, pare che doveſſe prendere un' altra volta il poſſeſſo dell' Impero. L'armata ſi radunò, e Mecio Gallicano Prefetto del Pretorio aprì l' aſſemblea con un piccolo diſcorſo, nel quale partecipò ai ſoldati come il Senato aveva loro dato l' Imperatore, che avevano chieſto, e che queſto illuſtre Corpo aveva ſecondato i ſentimenti e i deſiderj delle milizie. E dopo queſto gl'invitò ad aſcoltare l' Imperatore medeſimo. Tacito preſe a parlare, e ſiccome il Prefetto del Pretorio attribuì ai ſoldati la prima e principal parte nella ſua elezione. „ Io mi „ glorio, diſs' egli, d' eſſere ſtato ſcelto, primie„ ramente da voi giuſti eſtimatori dei Principi, „ e poi cogli unanimi voti del Senato. Io mi „ ſtudierò e farò in modo, quando non ſia per„ meſſo di animarvi con eſempj di azioni di vi„ gore e di coraggio, di governarvi almeno con „ conſigli degni di voi, e degni di un Imperato„ re Romano „. Dopo queſto diſcorſo promiſe loro le liberalità ſolite a farſi nel caſo, in cui ſi trovava.

Punisce una parte degli uccisori d Aureliano. *Vop Tac 13 & Aurel. Vit.*

Era obbligato, e dalla memoria d' Aureliano e dalla propria sua sicurezza, a punire l' attentato commesso nella persona di questo gran Principe. Fece morir nei tormenti i rei principali, e particolarmente Mucapore, che lo aveva ucciso di propria mano. Quelli, a cui la perdonò o per non averli conosciuti, o per una poco saggia indulgenza, gli diedero ben tosto motivo di pentirsene.

Passa in Asia, e ne scaccia i Goti. *Vop. Tac. 13 Zos. & Zon.*

Tacito riconosciuto tranquillamente da tutto l' Imperio, si mise all' impresa di vendicarlo dagl' insulti de' Barbari. Era tempo, che i Romani uscissero dall' inazione, in cui la morte d' Aureliano, e la lunga vacanza del Trono gli aveva obbligati a restare. I Galli da una parte, l' Asia minore dall' altra erano attaccati da nemici, di cui le reiterate sconfitte non potevano nè stancare l' audacia, nè esaurire la moltitudine. Tacito s'avviò verso l' Asia, di cui probabilmente il bisogno era più urgente.

Una infinita moltitudine di Sciti, o di Goti partiti dai luoghi circonvicini alle Paludi Meotidi s' erano sparsi nel Ponto, nella Cappadocia, nella Galazia, o nella Cilicia. Alcuni di loro pretendevano d' essere stati chiamati da Aureliano, perchè gli prestassero ajuto nella guerra, che si apparecchiava di muovere ai Persiani. Tacito accoppiando la prudenza alla forza, venne a capo di cacciare tutti questi Barbari nelle loro infelici abitazioni. Divise le truppe, prese il comando della principale armata, e diede l' altra a Floriano suo fratello, che aveva creato Prefetto del Pretorio. Tutti due riportarono segnalati vantaggj sopra i nemici, ne uccisero un gran numero,

ro, ſcacciarono gli altri, e riſtabilirono la tranquillità e la ſicurezza nelle Provincie dell' Aſia. Un così proſpero ſucceſſo, non coſtò molta fatica, nè tempo. Deve cadere ſotto i primi meſi dell' anno di G. C. 276. nel quale Tacito preſe un ſecondo Conſolato. An. di R. 1027.

Si forma una congiura contro di lui, e lo fa perire.

Queſto Principe vincitore penſava a ripaſſare in Europa. Fu prevenuto da una congiura, che gli fece perdere l' Impero colla vita. Pare che vi deſſe occaſione aſcoltando più un imprudente affetto per la ſua famiglia, che le maſſime del pubblico bene. Aveva fatto Governatore di Siria uno de' ſuoi parenti cognominato Maſſimino, con ſubordinazione nondimeno, ſecondo le apparenze, a Probo, ch' era, come direm tra poco, Comandante generale di tutto l' Oriente. Maſſimino, uomo violento, ed impetuoſo, maltrattando e gli Offiziali, e i ſoldati a lui ſoggetti, gli irritò contro di lui a ſegno, che ſi liberarono dalla ſua tirannia uccidendolo. Gli autori di queſto ammazzamento temettero d' eſſere puniti: ed eſſendoſi collegati con quelli, che reſtavano della congiura contro Aureliano, ſi procurarono una favorevole occaſione di aſſalire l' Imperatore medeſimo, e lo uccifero. In tal modo però dopo dugento giorni di regno un Principe, che pareva che la ſua ſaviezza doveſſe preſervare da un tragico fine. La Storia altro non gli rinfaccia che un grandiſſimo deſiderio di promuovere la ſua famiglia; debolezza aſſai ordinaria ne' vecchj, ſopra de' quali i loro congiunti pigliano agevolmente maggioranza. Fu ucciſo ne' primi giorni di Aprile, alcuni dicono a Tiane in Cappadocia, altri a Tarſo in Cilicia. La ſua poſterità ſuſſiſtette dopo di lui, ma

Aurel Vict.

Aurel Vict. & Vict. Epit. Eutr. Flor. 2. c. 3.

ma in uno ſtato privato. Noi ne diremo una parola, favellando ſotto il regno ſeguente di Floriano ſuo fratello.

FASTI DEL REGNO DI PROBO.

An. di R. 1027. Di G. C. 276.

M. CLAUDIO TACITO AUGUSTO II.
. . . . . EMILIANO.

DOpo la morte di Tacito, Floriano ſuo fratello, il quale comandava un corpo di truppe in Aſia, s'arroga l'Imperio, come per diritto di ſucceſſione. Probo, Generale dell'armata d'Oriente è proclamato Imperatore da' ſuoi ſoldati.

Floriano s'avanza contro Probo. E' abbandonato, ed anzi ucciſo da' ſuoi a Tarſo in Cilicia, dopo due, o al più tre meſi di regno.

Probo è riconoſciuto dal Senato, e da tutto l'Imperio.

Conſerva ed eſtende ancora i diritti del Senato.

Vendica la morte d'Aureliano, e quella di Tacito.

An. di R. 1028. Di G. C. 277.

M. AURELIANO PROBO AUGUSTO.
M. AURELIO PAOLINO.

Probo va nella Gallia, ed ivi rompe in battaglia, e ne ſcaccia diverſe nazioni Germaniche, che cominciavano a voler ivi fiſſare la loro dimora. Non accordò la pace a queſte nazioni, ſe non a condizioni aſſai gravoſe.

M. AU-

M. AURELIO PROBO AUGUSTO II. An. di R. 1029. Di G. C. 278.

. . . . . LUPO.

Pacifica la Rezia, l'Illiria, e la Tracia.

PROBO AUGUSTO III. An. di R. 1030. Di G. C. 279.

. . . . . PATERNO.

Passa nell'Asia minore, e dà la caccia ai Malandrini d'Isauria. Prende varie misure per purgarne il paese.

Guerra contro ai Blemmj, che sono rispinti, e soggiogati.

Probo entra nell'Armenia, e fa tremare i Persiani. Imbasciata del loro Re Vararane II. Semplicità, ed alterigia di Probo nell'udienza che dà agli Ambasciatori del Re di Persia. Pace fra i due Imperj.

. . . . . MESSALA An. di R. 1031. Di G. C. 280.

GRATO.

Il Signor di Tillemont colloca sotto questo anno le ribellioni di Saturnino in Oriente, di Proculo, e di Bonoso in Gallia. Questa data sembra poco certa. E' possibile, che le guerre di Probo contro i ribelli siano concorse con quelle, che fece contro gli stranieri. E' possibile ancora, ed anzi molto verisimile, che le sue imprese contro i nemici esterni appartengano in parte a questo anno.

Mentre era occupato a sottomettere i ribelli, una partita di Franchi da lui trapiantati nel Ponto, tornò fino all'imboccatura del Reno, e nella sua patria.

PROBO AUGUSTO IV. An. di R. 1032. Di G. C. 281.

. . . . . TIBERIANO.

Probo trionfa de' Germani e de' Blemmj.

Permette ai Galli, ai Pannonj, e agli Spagnuoli, di piantar delle viti nel loro paese.

PRO-

An. di R. 1033. Di G. C. 282.

PROBO AUGUSTO V.

. . . . . VITTORINO.

Probo si dispone ad andare a muover guerra ai Persiani.

In quel tempo che soggiornò vicino a Sirmio sua patria, impiega i soldati in diseccare delle paludi vicine a questa città. I soldati si sollevano, e lo ammazzano verso la fine di Agosto.

Fu vendicato, e posto nel numero degli Dei da Caro suo successore.

La sua famiglia si ritira presso Verona.

TIRANNI sotto Probo.

SES. GIULIO SATURNINO in Oriente.

T. ELIO PROCULO in Gallia.

Q. BONOSO parimente in Gallia.

Un quarto, che non è nominato nella Gran Bretagna.

PROBO.

§. V.

Floriano fratello di Tacito s'arroga l'Imperio per diritto di successione, e Probo è eletto dall'armata, che comandava. Floriano è ucciso a Tarso dopo due mesi di regno. Posterità di Tacito, e di Floriano. Probo scrive al Senato, che lo riconosce con giubbilo. Dichiarazione di Probo, colla quale sono conservati ed ampliati i dritti del Senato. Merito eminente di questo Senatore. Suo mediocre nascimento. Sue imprese fino alla sua promozione all'Impero. Sua condotta veramente lodevole verso i soldati. Glorioso testimonianze re-

reſe egli dai Principi, ſotto i quali ſervì. Divenuto Imperatore puniſce gli uccisori d' Aureliano, e di Tacito, e perdona ai partigiani di Floriano. Si trasferiſce nelle Gallie, e ne ſcaccia i Germani. Modeſto e religioſo linguaggio della ſua lettera al Senato. Pacifica la Rezia, l' Illiria, e la Tracia. Paſſa nell' Aſia minore, e marcia contro agl' Iſauri. Aſſedio di Cremona. Miſure, che prende Probo per purgare l' Iſauria dai malandrini. Riſpinge i Blemmj, gli ſottomette. Semplicità, ed alterigia delle ſue maniere nell' udienza, che dà ai loro Ambaſciatori. Lettera altiera, che ſcrive al loro Re. Si conchiude la pace. Ritornato in Europa traſporta un gran numero di Barbari ſulle terre dell' Imperio. Incredibile audacia d' una partita di Franchi. Tiranni, che inſorſero ſotto Probo. Saturnino in Oriente. Proculo in Gallia. Bonoſo parimente in Gallia. Tiranno nella Gran Bretagna. Tumulto d' una truppa di gladiatori. Trionfo di Probo. Feſte e ſpettacoli in queſta occaſione. Permette che ſi piantino viti nelle Gallie, nella Spagna, e nella Pannonia. E' ucciſo vicino a Sirmio da' ſuoi ſoldati. Elogio di Probo. Onori reſi alla ſua memoria. Sua poſterità.

SE l' Imperator Tacito aveſſe avuto tempo di fare delle diſpoſizioni riſpetto alla ſcelta del ſuo ſucceſſore, ſi può credere, che ſaggio e giuſto com' era egli, ſi ſarebbe creduto obbligato di aver in mira l' intereſſe del Senato, da cui era ſtato nominato, e di conſervare a queſto Corpo il diritto tanto prezioſo di eleggere il ſuo Sovrano. Ma la morte violenta ed improviſa di queſto Imperatore era una favorevole occaſione

Floriano fratello di Tacito s' arroga l' Imperio per diritto di ſucceſſione, e Probo è eletto dall' armata, che comandava.

pel

pel libertinaggio militare, e le truppe si misero nuovamente in possesso d'una prerogativa, che non avevano ceduta se non per istinto d'una passeggiera moderazione.

Vop Flor. I. Zos. Zon. Due armate si disputarono il vantaggio di collocare ciascuna il suo Capo sul trono dei Cesari. Una attualmente occupata a stringere validamente una partita di Barbari, che s'erano for-

Vop Flor 4. tificati nelle vicinanze del Bosforo, aveva per Generale Floriano Prefetto del Pretorio, e fratello uterino dell'Imperatore. Le Legioni dell'

Vop. Prob. 7. Oriente obbedivano agli ordini di Probo, a cui era stato conferito questo comando da Tacito. Floriano pretese, che l'Imperio gli appartenesse per ereditario diritto, e trovò i suoi soldati disposti a secondarlo. L'armata d'Oriente, parte almeno della quale aveva cagionata la rovina e la morte funesta di Tacito, non volle riconoscere suo fratello, ed avendo un Capo, nel quale risplendevano tutte le qualità richieste per formare un grande Imperatore, proclamò Probo Augusto.

La cosa non fu fatta per via di deliberazione, ma col tumultuoso ardore d'una moltitudine, che prende improvisamente il suo partito, e che lo eseguisce sul fatto. Avendone alcuni fatta la proposizione ne' circoli, piacque a tutti. Tutti s'unirono, e gridarono, „ Probo Augusto, „ possano gli Dei esservi propizj „. Si raccolgono tutti insieme, innalzano un tribunale di zolle, e fanno salire sopra di esso Probo, e gli mettono indosso una clamide tolta in un tempio vicino: ed indi in mezzo a reiterate acclamazioni lo riconducono al palazzo della città, nella qua-

le

le accadeva queſto fatto. Queſta era forſe Antiochia.

Probo non condiſceſe, ſe non con ripugnanza all'ardore delle truppe per la ſua promozione. Sia che temeſſe un poſto cinto da pericoli, e tinto del ſangue di tutti coloro, che lo avevano occupato da quaſi un ſecolo in poi, ſia per modeſtia, o ſia che fingeſſe, diceva ai ſoldati: „ Voi non vi avete abbaſtanza penſato: voi non „ rimarrete contenti di me: io non ſo luſingar„ vi „. Ma nè lo zelo de'ſoldati diminuiva, nè le circoſtanze permettevano a Probo di retrocedere. Chiunque in queſti buraſcoſi tempi s'era veduto chiamato al trono, era in neceſſità o di ſtarſene fermo in eſſo, ó di perire. Quindi Probo vi acconſentì, ed operò come Imperatore ma non ſenza temerne le conſeguenze. „ Io (1) non „ ho mai deſiderato l'Imperio, ſcriveva a Ca„ pitone ſuo Prefetto del Pretorio, e non l'ho „ ricevuto che contro mia voglia. Io non poſ„ ſo liberarmi da uno ſplendore, che mi eſpone „ fuor di modo all'invidia. Conviene ch'io ſo„ ſtenga il perſonaggio, che m'hanno addoſſato „ le truppe. „

I due Principi eletti produſſero uno ſciſma nell'Impero. Roma, e l'Occidente riconobbero Floriano: Probo aveva in ſuo favore la Siria, l'Egitto, e le vicine Provincie. Quindi nacque una guerra civile, ma di breve durata. Floriano ſacrificando la pubblica cauſa a' ſuoi privati intereſſi, laſciò i Goti per marciare contro Probo, e gli miſe in tal modo in libertà di ritirarſi tran-

Floriano è ucciſo a Tarſo dopo due meſi di regno. *Zoſ. Zon.*

(1) Imperium nunquam optavi, & invitus accepi. Deponere mihi rem invidioſiſſimam non licet. Agenda eſt perſona, quam mihi miles impoſuit.

tranquillamente. Inquanto a lui ſi avanzò fino a Tarſo in Cilicia, pieno di fiducia, perchè una maggior eſtenſione di paeſe obbediva alle ſue leggi. Probo venne ad incontrarlo: ma non ſi affrettò di dargli battaglia. Sapeva, che la maggior parte delle truppe del ſuo avverſario, eſſendo Europee non potrebbero ſopportare i calori del clima, dove ſi trovavano traſportate. Ed in vero inſorſe fra loro la malattia, ed un leggiero combattimento, che tentarono in queſto ſtato d' infievolimento, eſſendo loro mal riuſcito, cominciarono a raffreddarſi verſo un Imperatore, che la fortuna abbandonava. Fecero allora il paragone del merito di queſti due concorrenti, e ravviſandone ſenza difficoltà tutta l' inuguaglianza, impoſero fine alla conteſa uccidendo Floriano, e ſottomettendoſi a Probo. Secondo Zoſimo, Probo ebbe qualche parte nella morte del ſuo rivale: e la coſa non è difficile a crederſi.

Vop. Flor. 1. Eutrop. Floriano non godette che due, o tre meſi al più del fantaſma di grandezza, che s' era arrogato. Oſſerva l' Iſtorico, che raſſomigliava poco a ſuo fratello, il quale biaſimava in lui quel ſuo genio di ſpendere, e la ſua prodigalità. Avrebbe dovuto biaſimar ancora la ſua imprudente ambizione, invece di fomentarla, ſiccome fece, volendo innalzarlo al Conſolato, e creandolo Prefetto del Pretorio. Queſta ultima carica, ch' era tanto vicina al trono, fece levare in ſuperbia Floriano, e gl' iſpirò l' ardimento, allorquando vide il primo poſto vacante, d' impadronirſene come d' una ſua eredità. Abbiamo veduto il frutto, che ne raccolſe.

Tacito, e Floriano laſciarono tutti due po-

poſterità, la quale ſuſſiſteva ſotto Diocleziano in uno ſtato modeſto, e ſenza veruna pretenſione all' Impero: purchè dando fede ad una predizione di Aruſpici, non ſi laſciaſſero luſingare dalla ſperanza di giungervi di bel nuovo dopo una rivoluzione di molti ſecoli. Imperocchè avendo il fulmine infrante e fracaſſate alcune ſtatue di Tacito, e di Floriano alte trenta piedi che i loro figliuoli avevano ad eſſi erette ſopra alcuni cenotafi, fabbricati da loro ſteſſi in un diſtretto del territorio d' Interamna, che ad eſſi apparteneva, gli Aruſpicj conſultati intorno a queſto ſuppoſto prodigio, riſpoſero che dopo lo ſpazio di mille anni (prendevano tempo come ſi vede) uſcirebbe dalla famiglia di queſti Principi un Imperatore, il quale darebbe de' Re ai Perſiani; che ſottometterebbe i Franchi, e gli Alemanni alle leggi dei Romani; che non laſcerebbe un ſolo barbaro in tutta l' Affrica; che ſtabilirebbe un Governatore nell' Iſola di Taprobana; che ſpedirebbe un Proconſolo nella grand' Iſola; (eſpreſſione oſcura, e capace di molti ſignificati) che ſarebbe il giudice e l' arbitro de' Sarmati; che riunirebbe ſotto il ſuo dominio tutta l' eſtenſione di terra, che cinge l' Oceano; e che padrone dell' univerſo reſtituirebbe l' Impero al Senato, e dopo eſſer viſſuto come ſemplice cittadino fino all' età di cento dieci anni, morirebbe ſenza eredi. Queſt' aſſurda predizione, di cui Vopiſco medeſimo ſi beffa, è un eſempio notabile della ciarlataneria degl' interpreti de' prodigj appreſſo i Pagani.

Poſterità di Tacito e di Floriano. *Vop. Flor. 2. & 3.*

Probo non avendo più neſſun concorrente, e veggendoſi riconoſciuto dall' armata di Floriano, come pur dalla ſua, non aveva più biſogno che

Probo ſcrive al Senato, che lo riconoſce

con giubi- della conferma del Senato. La chiede in termini
lo. non ſolamente modeſti, ma anche umili e ſom-
Vop. Prob. meſſi, ſenza prevalerſi della forza, che aveva in
12. 13. mano, e riſpettando l'autorità, quando poteva farne a meno. Io riporterò la ſua lettera, quale la ritrovo in Vopiſco. „ Signori, diceva egli, „ non v'ha coſa più conforme all'ordine quanto „ quello, che avvenne l'anno ſcorſo, allorchè la „ voſtra clemenza diede un capo all'univerſo, ſce- „ gliendolo dal voſtro corpo, ch'è egli ſteſſo Capo „ del mondo intero, che tale è ſtato ne' voſtri „ anteceſſori, e che tale ſarà nella voſtra poſteri- „ tà. Piaceſſe agl' Iddii, che Floriano aveſſe volu- „ to attendere la voſtra deciſione, e non ſi foſſe „ arrogato l'Imperio come per diritto di ſuc- „ ceſſione. Sia che la voſtra maeſtà aveſſe no- „ minato lui, ſia che ne aveſſe nominato un altro, „ il voſtro giudizio ſarebbe ſtato una legge per „ noi. Ma ritrovandoſi in neceſſità di reſiſtere „ ad un uſurpatore, la mia armata m' ha confer- „ to il nome di Auguſto: ed anzi i più ſaggi „ fra i ſoldati hanno punita la ſua uſurpazione „ colla morte. Toeca a voi a giudicare, s' io ſia „ degno dell' Imperio, e vi priego di ordinare „ tutto ciò, che ſarà dalla voſtra clemenza giudi- „ cato più opportuno e conveniente „. Lo ſtile di queſta lettera, ch' ho avuto attenzione di conſervare, è uno ſtile aſſai ſommeſſo, e fa vedere quanto foſſe coſa manifeſta e riconoſciuta, che la ſovranità riſiedeva eſſenzialmente nel Senato.

La Compagnia eſſendoſi radunata, aſcoltò la lettura della lettera di Probo: e il Conſolo propoſe di venire a deliberazione, chiamando Probo ſemplicemente col ſuo nome, ſenza aggiugnervi

alcun

alcun titolo di dignità. Si concepisce facilmente di qual parere fossero i Senatori. Mille acclamazioni piene di lodi, e di voti i più lusinghieri ratificarono la scelta dell'armata. Dopo questo Manlio Staziano, ch'era il primo a opinare, prese a parlare, e in uno studiato discorso fece un magnifico elogio del Principe eletto, che finì chiedendo agli Dei che Probo (1) governasse la Repubblica in quel modo che l'aveva servita. Conchiuse che si doveſſe conferirgli i nomi di Cesare, e d'Augusto, il comando Proconsolare, il titolo rispettabile di padre della patria, il supremo Pontificato, il diritto di proporre in Senato tre differenti materie di deliberazione, e la potestà Tribunizia. Riporto a bella posta tutte queste particolarità per far conoscere, quanto, malgrado la confusione, che dovevano aver cagionata tante sollevazioni di Tiranni, e tante elezioni tumultuariamente fatte dall'armate, si conservassero ancora in tutto il loro vigore gli stessi principj di governo, e le stesse forme stabilite da Augusto fondatore della Monarchia de' Cesari.

Dichiarazione di Probo, colla quale sono conservati ed ampliati i diritti del Senato.

Probo si stimò obbligato di far rivivere queste preziose massime, ed anche di estenderle in favor del Senato. Ei si ristrinse quasi unicamente al comando militare, e lasciò al Senato la piena ed assoluta amministrazione nel civile. Ordinò con una Dichiarazione indirizzata a questa Compagnia, che le appellazioni dei Tribunali superiori in tutti i paesi dell'Impero andassero dinanzi a lei. Le restituì il diritto di nominare liberamente i Proconsoli per le Provincie del popolo, e volle che i Magistrati civili nelle Pro-

(1) Imperet, quemadmodum militavit.

vincie medeſime, che dipendevano direttamente dall' Imperatore, riceveſſero dal Senato la loro miſſione, e le loro facoltà. In queſto ſi allontanava, ſecondo l'oſſervazione del Signor di Tillemont, dalla pratica letterale delle ordinazioni di Auguſto, ma ne riteneva lo ſpirito che era ſtato di laſciare il governo civile al Senato, e di riſerbarſi quello delle armate. Imperocchè laddove al tempo di queſto primo Imperatore non v'era nelle Provincie, che un ſolo Capo, il quale riuniva in ſe tutta la poteſtà civile e militare, e che era ad un tempo Magiſtrato, e Generale, ſi vede dalla Storia, che in queſto le truppe avevano dappertutto il loro Comandante particolare, a cui ſi dava il titolo di *Duk*, che non dipendeva in conto veruno dal Governatore della Provincia. In tal modo Probo non diminuiva, dritti, che a lui ſi appartenevano in qualità di Generaliſſimo; ma ampliava tuttavia quelli del Senato, accordando a queſt' Ordine un iſpezione, che non aveva mai avuta ſulle Provincie dipendenti dall' Imperatore.

Tillem. Prob. Art 2.

Non conviene tuttavia interpretare a rigor di lettera quello, ch'ho detto adeſſo della diviſione dei due generi di potere fra l' Imperatore, e il Senato. L'Imperatore era il capo di queſt' ordine, e per conſeguenza aveva diritto d' influire nelle ſue deliberazioni. Ma Probo pretendeva d'ingerirſene come Capo, e non come Padrone: e rinnuovando una pratica abolita apparentemente negli ultimi tempi, dichiarò, che era ſua intenzione, che le Leggi che ſarebbe per fare, foſſero conſervate, queſto è il termine dell' Iſtorico, con decreti del Senato.

Que-

Questo primo saggio di Governo dà un'idea assai vantaggiosa di Probo. Ei non faceva che camminare per quella via, che aveva sempre seguita. E in vita, e dopo morte, tutti coloro, che anno favellato di lui, han preso cura di osservare, che possedeva in un grado eminente ne' suoi costumi la probità, ch'esprime il suo nome; e che se non avesse portato questo nome, sarebbe convenuto darglielo. Alla probità accoppiava l'elevatezza dello spirito e del coraggio. Questo era uno di que' rari spiriti, il cui merito universale risplende fin dalla loro prima gioventù, e si sostiene per tutto il rimanente della loro vita.

Merito eminente di questo Senatore. Vop. Fir. 3. & Prob. 4.

Nacque a Sirmio nella Pannonia circa l'anno di G. C. 232. verso la fine del regno d'Alessandro Severo. Il suo nascimento era mediocre; più illustre dal canto materno, che dal canto di suo padre. al quale da alcuni non si dà verun'altra qualità, che quella di amante dei giardini. Altri dicono, ch'entrò nella milizia, che divenne Centurione, e che avendo esercitato onorevolmente questo impiego, passò al grado di Tribuno. Il padre di Probo si chiamava Massimo: era originario di Dalmazia, e morì in Egitto.

Suo mediocre nascimento. Vop. Prob. 3. 6. Eutr. Epit. Vop.

Probo, figliuolo d' Offiziale, abbracciò ancor egli il mestiere delle armi, ed essendosi in esso distinto colla purità de' suoi costumi, e colla rettitudine del suo carattere, non meno che per la sua bravura, fu agevolmente ravvisato dall' Imperatore Valeriano, che faceva professione di amare e di stimare la virtù. Questo Principe restò per sì fatto modo colpito dal suo merito, che trascurò in suo favore le leggi, e lo fece Tribuno contro l'ordinazione di Augusto, mentre era

Sue imprese fino alla sua promozione all' Impero.

assai giovane, e quando Probo poteva aver appena ventidue anni. In questo impiego Probo accrebbe la gloria, che s' era già acquistata. Meritò d' esser ricolmato di doni militari, corone, collane, e braccialetti. Riportò particolarmente il grande onore della corona civica, avendo liberato dalle mani de' Quadi Valeriano Flacco, parente dell' Imperatore. Si fece in tal modo giudicar degno d' essere promosso ad un posto maggiore. Valeriano gli diede il comando della terza Legione, alla testa della quale era stato egli medesimo, quando già aveva i capelli canuti. Ciò ei dichiarò a Probo in una lettera, colla quale gli partecipava la sua nomina, e a cui dava principio con questi termini tanto lusinghieri in bocca di un Sovrano: „ Mio (1) caro Probo, io vi fac-
„ cio avanzare in fretta, e considerando i vostri
„ servizj, la ricompensa non giugne per voi che
„ a lenti passi.

Noi non siamo informati per minuto di tutte le azioni di valore personale, colle quali Probo si acquistò il titolo del più valoroso Offiziale dell'armata Romana, salendo il primo le muraglie delle città assediate, abbattendo, e sforzando, i trincieramenti de' campi nemici, uccidendo di sua mano nelle battaglie tutti coloro, che ardirono di cimentarsi con lui. Aquistò ancora della gloria in singolari combattimenti, e la Storia cita un certo Aradione in Affrica, uomo d' un intrepido ed ostinato coraggio, contro il quale Probo si battè, di cui rimase vincitore, ed al quale dopo aver-

Vop. Prob. 9.

(1) Res tuæ gestæ, Probe cariſſime, faciunt ut & ſerius tibi tradere majores exercitus * videar, & cito tamen tradem.

* *Questa parola* exercitus *non deve e non può qui significare, che un* corpo di truppe, *e non un' armata.*

averlo ucciso eresse un bel monumenco, per onorare il valore di colui, che aveva vinto.

Probo pervenuto per gradi fino al posto di Comandante in capite, non si mostrò men abile Generale di quello, che fosse stato bravo Offiziale. Gli fu addossata, siccome abbiam detto, da Aureliano la cura di riconquistare l' Egitto contro i Luogotenenti di Zenobia, mentre l' Imperatore proseguiva in persona la guerra in Oriente contro questa Regina, ed adempì alla sua commissione con sodisfazione del Principe, che lo aveva impiegato. Si lasciò tuttavia da principio trasportare dal suo valore, ed essendosi temerariamente esposto, fu quasi fatto prigioniero. Ma il suo fallo gli servì di lezione. Si corresse, ed avendo battuto i Palmireni in varj incontri, fece rientrare l' Egitto sotto il dominio d'Aureliano.

Poco avanti probabilmente questa impresa aveva sottomessi i Marmaridi (*) in Affrica, e chiamato a Cartagena da una ribellione ivi insorta, aveva colà ristabilita la calma e la tranquillità.

Sua condotta veramente lodevole verso i soldati.

Il merito della sua condotta verso i soldati pareggia quello delle sue imprese. Si fece amare da loro per la sua giustizia senza violare nè rallentare la severità della disciplina. Ma era il loro dichiarato protettore contro le vessazioni, che gli Offiziali esercitavano sovente sopra di loro: e in molti incontri mitigò e calmò rispetto a loro la terribile collera d' Aureliano. Visitava ciascuna Compagnia, e si faceva render conto dello stato degli abiti, e de' calzari del soldato. Se si trattava di dividere il bottino, non solamente giu-

(*) *I Marmaridi occupavano il paese fra l' Egitto all' Oriente, e la Cirenaica all' Occidente.*

ſto, ma ancora generoſo, non volle mai eſſerne a parte. Non preſe per ſe, ſe non delle armi, traſcurando quelle coſe, ch'erano ſolamente ricche e prezioſe. Convenne, che le truppe gli uſaſſero una ſpecie di violenza per indurlo ad accettare un cavallo, ch'era ſtato preſo agli Aleni, e che raſſomigliava ai cavalli de' noſtri Tartari, piccolo, mal fatto, ma corritore eccellente ed iſtancabile, per modo che faceva più di trenta leghe al giorno, e continuava in tal modo da otto a dieci giorni di ſeguito. Probo per iſchermirſi dal riceverlo, diſſe da principio, che un ſimile cavallo conveniva meglio ad un fuggitivo, che ad un uomo valoroſo. Ma tutta l'armata unita in un medeſimo ſentimento lo ſollecitò con sì vive iſtanze, che alla fine ſi arreſe.

Sentimenti tanto nobili, e un sì bell'uſo dell'autorità militare erano mezzi aſſai valevoli per conciliargli l'affetto delle truppe. Ma dall'altra parte ei non le luſingava in verun modo. Vop. 20. c. 5. Laborioſo oltre modo le aſſoggettava ancor eſſe a continue fatiche. Non laſciò mai il ſoldato ozioſo, e diceva che non biſognava fargli mangiar gratuitamente il pane, che la Repubblica gli dava. Così, quando non v'era guerra, occupava le truppe in pubbliche fatiche, nel diſſeccare paludi per ridurle a terre di lavoro, nel rendere più facile e più commoda la navigazione de' fiumi, nel fabbricar ponti, tempj, e portici. Tenne queſta condotta e privato, e Imperatore: e gli riuſcì per lungo tempo. Ma alla fine inaſprì contro di lui gli animi: cangiò in odio l'amore che ſe gli portava, e gli coſtò la vita, come vedremo, per aver voluto frangere la durezza allora indiſciplinabile delle milizie. Si

Si vede da tutti questi tratti insieme raccolti, che niente mancava a Probo per essere un guerriero, e un Generale compiuto. E perciò ricevette da tutti i Principi, sotto i quali servì, le più glorioſe testimonianze. Ho riportato quello, che ne pensava Valeriano, sotto del quale incominciò a farsi conoscere. Gallieno quantunque privo d'ogni virtù, rese nulladimeno giustizia a quella di Probo, e protesta in una lettera, che di lui abbiamo, che considerava questo eccellente Offiziale come un secondo padre, che teneva rispetto a lui il luogo di Valeriano rapitogli dalle disgrazie della guerra. Sappiamo in generale, che Claudio il Gotico stimò, ed impiegò Probo. Ma indipendentemente da questa considerazione, il merito non poteva fare a meno d'essere una valida raccomandazione appresso di un principe, che ne aveva egli stesso assai. Aureliano affidò a Probo il comando della più valorosa Legione delle sue armate, nè v'era cosa più onorevole, nè più obbligante quanto la lettera, che gli scrisse a questo proposito: eccola. „ Aureliano Au- „ gusto a Probo. Affinchè sappiate fino a qual „ segno io vi stimi, ricevete il comando della „ decima Legione, che Claudio mi aveva data a „ governare. Questo corpo è fortunato: e sem- „ bra, che la sua singolare prerogativa sia di „ non aver per Comandanti che de' futuri Impera- „ tori „. Queste ultime parole fanno conoscere chiaramente, che Aureliano giudicava Probo degno dell' Imperio; e forse non avendo egli figliuoli maschj, si apparecchiava, qualora una morte violenta ed immatura non avesse rovesciato i suoi progetti, a farlo suo successore. Non è adunque

Glorioſe testimonianze resegli dai Principi, sotto i quali servì.

Vop. 6. 7.

Vop. 8.

punto difficile da credere, che Tacito lo proponeſſe, allorchè trattavaſi in Senato di eleggere un Imperatore: ed eſſendo ſtato ſcelto egli medeſimo, lo riguardò come il ſuo principale ſoſtegno. E queſto ei gli ſignifica energicamente in una lettera, colla quale gli dà parte di averlo fatto Comandante di tutte le truppe d'Oriente: „ Sono ſtato, gli dice, creato Imperatore dal „ Senato coll'aſſenzo dell'armata. Ma ſappiate (1), „ che la Repubblica s'appoggia ſopra di voi e „ ſopra la voſtra capacità „. Tacito gli prometteva colla medeſima lettera il Conſolato. Così, allora quando Probo pervenne al poſto ſupremo, non fece in certo modo che prendere poſſeſſo di quello, che gli era ſtato già deſtinato da due antecedenti Imperatori: e non v'ha coſa nè più giuſta quanto l'ardore e la premura dell'armata per eleggerlo, e quella del Senato per riconoſcerlo.

Divenuto Imperatore punisce gli uccisori d'Aureliano, e di Tacito, e perdona ai partigiani di Florino. A. C. 276.

Il primo uſo, che fece della ſua autorità, fu di fare una compiuta vendetta della morte d'Aureliano, e di quella di Tacito. Reſtavano allora parecchj degli uccisori d'Aureliano, i quali avevano anche avuto parte nella congiura contro la perſona del ſuo ſucceſſore. Probo punì tutti coloro, che avevano macchinato contro la vita di queſt'Imperatori; ma con qualche moderazione, e ſenza aggiugnere alla morte il rigor de' ſupplizj. Io non poſſo credere quello, che racconta Zoſimo, che tutti queſti rei furono inſieme raccolti per artifizio, e col pretesto di un pranzo, che l'Imperatore voleva dar loro. Questa timida aſtuzia non conviene punto, a mio parere,

(1) tibi eſt, tuis humeris incubuiſſe Reipublicæ

rere, ad un Principe così magnanimo, qual'era Probo, e tanto capace di farsi obbedire. Perdonò ai partigiani di Floriano, giudicandoli degni di scusa, se s'erano accostati al fratello del loro Imperatore.

Si trasferisce nelle Gallie, e ne scaccia i Germani. *Vop* 14.15.

I bisogni dello Stato chiamavano Probo nelle Gallie, che dopo la morte d'Aureliano erano infestate dalle scorrerie de' barbari, Franchi, Borgognoni, Vandali, ed altre nazioni Germaniche, senza che compariſſe alcuno che s'accingesse a far loro resistenza. E pertanto questi popoli non si contentavano di dare il guasto alle campagne. S' impadronivano delle città, e sembrava che volessero stabilirsi in perpetuo nel paese, come vennero a capo di fare nel quinto secolo. Probo accorse, e distrusse le loro speranze.

Noi non possiamo dare un minuto racconto delle imprese di questo Principe contro i differenti popoli Germanici. Diremo soltanto, che Zosimo fa menzione di tre battaglie guadagnate tanto da Probo in persona, come per mezzo de' suoi Luogotenenti: una sopra i Ligj, o Ligioni, la seconda sopra i Franchi, la terza vicino al Reno sopra i Borgognoni, e i Vandali insieme uniti. Ma non crederemo all'asserтiva di questo Scrittore, che in un' occasione, mentre i Romani erano angustiati dalla carestia, una pioggia abbondante loro recasse del frumento, che cadeva dall' aria insieme coll' acqua, e di cui fecero pane in quantità sufficiente per alimentare tutta l'armata. *Zos.*

Il risultato generale della guerra non è mal pensato da Vopisco. Questo Scrittore riporta che Probo vincitore in un gran numero di combattimen- *Vop.*

menti uccise ai Barbari intorno a quattrocento mila uomini, tolse loro da sessanta città, di cui s' erano insignoriti, e una gran parte del loro bottino, ed avendoli cacciati da tutta la Gallia, passò il Reno, e costrinse le reliquie delle loro armate a ritirarsi di là dal Necro, e dall' Elba, ch' essendosi esteso per tutto quel tratto di paese, che giace tra il Reno, e questi due fiumi, rese loro saccheggj per saccheggj, e raccolse un bottino niente minore di quello, che avevano essi fatto nelle Gallie; che in queste scorrerie fu ancora ucciso un grandissimo numero di Barbari. di cui pagava ciascuna testa, a misura che gli venivano recate, una moneta d' oro; che questi fieri nemici, soggiogati da una guerra, che desolava il loro paese risolvettero di sottomettersi; e che nove dei loro Re vennero a gettarsi a' piedi dell' Imperatore per domandargli la pace.

Probo averebbe desiderato di disarmarli, e questo era in vero l' unico mezzo di ridurre alla quiete queste bellicose ed inquiete nazioni. Ma s' avvide nello stesso tempo, che non le avrebbe mai potute indurre ad accettare una condizione, che tanto le avviliva, che converrebbe obbligarle a questo colla forza, e perciò non cessar mai dalla guerra, se prima non avesse fatta di tutta la Germania una Provincia Romana, nella quale sarebbe poi necessario di lasciar molte truppe per tenere in freno, e in dovere un paese tanto vasto e turbolento. Questo progetto era manifestamente impraticabile, e Probo si restrinse al solo possibile.

Volle che i Barbari restituissero tutto ciò, che poteva restar loro nelle mani del bottino fa-

to

to da essi nelle Gallie: gli obbligò a dargli sul fatto, certamente per compensazione delle spese della guerra, i loro grani, e i loro bestiami, che formavano tutte le loro ricchezze, ed impose loro un annuo tributo dello stesso genere. Si fece dare degli ostaggj per sicurezza della loro fedeltà nell' adempire queste condizioni; ed avendo alcuni mancato a' loro impegni rispetto al bottino fatto nelle Gallie, essendosene riserbata una porzione, gli punì rigorosamente coll' assenso ancora de' loro Re. In ultimo ordinò ai Germani, che gli dessero sedici mila uomini della loro più brava e più florida gioventù, per servire nelle armate Romane. Ma si guardò dal tenerli tutti uniti. Gli distribuì in diverse Provincie, e in diversi corpi, non ne mettendo più di cinquanta, o sessanta insieme. „ E' bene, diceva egli, che „ caviamo soccorso dai Barbari, purchè questo „ soccorso si faccia sentire, ma non vedere „. Massima saviissima, la quale, se fosse stata fedelmente osservata, avrebbe risparmiate molte calamità all' Impero.

Probo, con una pace, di cui le condizioni erano tante aspre, aveva grandemente indebolite e impoverite le nazioni Germaniche. Scrisse al Senato. „ Noi non abbiamo lasciato ai Barbari „ vinti, che il suolo delle loro terre: tutto quel„ lo che possedevano è adesso nostro. Le campa„ gne della Gallia sono lavorate da buoi Germani: „ le loro greggie servono a noi di nodrimento: „ le loro stalle ci somministrano cavalli per la ri„ monta della nostra cavalleria: i nostri granaj son „ pieni de' loro grani „. Questo Imperatore prese in fine un' altra precauzione per mantenere le cose

in

in quello ſtato, in cui le aveva collocate. Ereſſe campi e caſtella nel paeſe iſteſſo de' Barbari lungo la frontiera Romana, e vi laſciò delle brave truppe, a cui aſſegnò terre, caſe, granaj, provviſioni d'ogni ſorta, affinchè non mancaſſe loro alcuna coſa, e foſſero ſempre in grado di raffrenare e ſopire le ſollevazioni nel lor naſcimento.

I noſtri Autori non ci dicono a qual numero aſcendeſſero i prigionieri fatti in quſta guerra da Probo; ma deve eſſere ſtato grandiſſimo. Zoſimo ci fa ſapere, che furono tutti mandati nella Gran Bretagna, e che quivi ſtabilirono la loro dimora. Si ha ſoſpetto che vi fo[illegible]to tra loro de' Vandali, , dal nome de' quali un luogo vicino a Cambridge avrà ricevuto il nome che porta ancora al giorno d'oggi di Vandelsbourg. Il numero più grande doveva eſſere di Saſſoni, ſe queſta popolazione è quella, ch'ha fatto dare ad una parte delle coſte dell'iſola, come penſa un Letterato de' noſtri giorni, il nome di *ripa Saſſonica*, uſato nel quarto ſecolo.

Zoſ.

Tillem.

Modeſto e religioſo linguaggio della ſua lettera al Senato.

Succeſſi sì grandi, e sì rapidi (perciocchè queſta glorioſa ſpedizione non deve aver tenuto occupato Probo più che un anno) non fecero inſuperbire il vincitore. Le ſue eſpreſſioni nella lettera al Senato, di cui ho già citato un pezzo, ſono modeſte, ed anche religioſe. „ Signori, dic' „ egli, io (1) rendo grazie agli Dei immortali, „ di aver confermato coll'evento il giudizio, „ che voi avete formato di me. La Gallia è „ liberata, la Germania ſoggiogata. Nove Re „ ſono venuti a proſtrarſi a' miei piedi, o piut-

„ to-

(1) Ago Diis immortalibus gratias, P. C. quia veſtra in me judicia comprobarunt.

„ toſto a' voſtri. Ordinate adunque ſolenni ren-
„ dimenti di grazie agli Dei.„

L'Imperatore fa poſcia menzione delle corone d'oro che le città della Gallia gli avevano offerto, in riconoſcimento della loro liberazione, e vuole che ſiano mandate al Senato, perchè ſiano da eſſo conſecrate a Giove, e agli altri Dei, e Dee.

Probo era Conſolo l'anno, che pacificò le Gallie coll'eſpulſione de' Germani. Aveva preſo il Conſolato il primo di Gennajo, che ſeguì dopo il ſuo innalzamento al trono ſecondo l'uſo ordinario degl' Imperatori. Si vede dai Faſti, che queſto Conſolato è il primo, che abbia amministrato. E pertanto quello che Tacito gli aveva promeſſo nello ſteſſo tempo che lo creava Generale dell'Oriente, non ebbe luogo, per qualunque poi ſi ſia ragione. An. di R. 1028. *Tillem. not 3 ſopra Prob.*

L'anno vegnente, Probo Conſolo per la ſeconda volta marciò varſo l'Illiria, inquietata, e moleſtata dai Sarmati e da altri popoli vicini al Danubio. Paſsò per la Rezia, dove riſtabilì la calma e la quiete che ivi era ſtata probabilmente turbata dagli ſteſſi nemici, da cui aveva poc'anzi liberate le Gallie. In Illiria ripigliò quaſi ſenza combattere tutto quello che era ſtato devaſtato, e preſo dai Barbari, e gli cacciò dal paeſe. La vittoria lo ſeguiva dapertutto. Arrivato in Tracia riduſſe a dovere col ſolo terror del ſuo nome tutti i differenti popoli della nazione de' Goti. Ma nell'Aſia minore gl' Iſauri ſi moſtrarono più oſtinati, e gli fecero maggior reſiſtenza. Pacifica la Rezia, l'Illiria, e la Tracia. An. di R. 1029. *Vop. 16.* Paſſa nell'Aſia minore, e marcia contro gli Iſauri.

Ho parlato altrove di que' monetarj, che la natura del loro paeſe rendeva malandrini di profeſſio-

festione, e di cui il Capo aveva avuto l' ardimento di farsi Imperatore sotto Gallieno. Questo Tiranno, del quale abbiamo a suo luogo ragionato, e che si chiamava Trebelliano, perì in un' impresa così temeraria. Ma la nazione non fu domata (*): e da quel tempo in poi essendo state le armate Romane sempre occupate contro nemici più pericolosi, e più molesti degl' Isauri, continuarono impunemente il loro mestiere di ladri e di pirati, e scorrevano la Pamfilia, e la Licia. Probo avendo pacificato l' Occidente, e disponendosi ad andare in Oriente per far colà rispettare il suo nome e le sue armi, volle passando o sottomettere, o distruggere questo popolo di corsari, che nel mezzo dell' Impero ne dispregiava la potenza.

Troviamo nominato in Vopisco con Palsurio Capo degl' Isauri, e in Zosimo un Lidio colla stessa qualità. Sono questi due nomi differenti, o due nomi della stessa persona? Questa è una cosa assai difficile, e poco importante da decidere. Io m' attengo quì a Zosimo, che ci dà un più minuto e più curioso racconto.

Assedio di Cremna. Zos. Lidio all'avvicinamento delle truppe Romane, che marciavano contro di lui, conoscendo, che non poteva tener la campagna, si rinchiuse nella città di Cremna, di cui il nome medesimo indica la situazione (**). Era piantata in cima di una rupe, il cui pendio era naturalmente aspro, e che

(*) *Trebellio nella breve Istoria, che ci ha lasciata del tiranno Trebelliano, dice, che Claudio II. fece guerra agl' Isauri. Ma quello Principe in un brevissimo regno ebbe che fare abbastanza contro i Goti: ed io giudico molto verisimile la congettura di Casaubono; il qual' è di parere, che Trebellio abbia attribuito per errore a Claudio ciò che conviene a Probo.*

(*) Κρημνὸς *in Greco significa* precipizio.

che si aveva avuta anche cura di render tale con varie opere. Avendo Probo comandato ad uno de' suoi Luogotenenti di assediare la piazza, e di non abbandonarla se prima non l'avesse presa, Lidio si difese da valoroso, e da uomo bravo in espedienti: ed è male che queste pregievoli parti siano state in lui deturpate dalla scelleratezza.

Aveva seco della gente, ma temeva la mancanza de' viveri. Per recarvi rimedio, atterrò un gran numero di case, e ridusse il suolo in grado d'essere lavorato, e di produr biade. Fece uscire le bocche inutili: e perchè gli assediatori non vollero ricevere questi sciagurati, gli precipitò, uomini, donne, e fanciulli, nelle profonde paludi che cingevano la città. Scavò una mina, la quale passando sotto i trincieramenti de' Romani aveva la sua uscita nella campagna; e per questa via mandava delle partite di gente, le quali rapivano tutti i bestiami e tutti i grani, che ritrovavano, ed agevolavano in tal modo la sussistenza della guarnigione. Finalmente essendogli questo ajuto stato tolto dai Romani, i quali scopersero la mina, prese la risoluzione di scemare ancora il numero di coloro, che doveva alimentare, di non tener seco che uomini risoluti a venire a qualsivoglia estremità, e di passare tutto il rimanente a fil di spada. Aggiunse le precauzioni dell'economia, distribuendo il pane e il vino per misura ai fedeli compagni, che s'era riservati. Aveva preso con esso loro il suo partito di seppellirsi sotto le rovine della piazza. Ma la morte che si trasse addosso con una vendetta non meno imprudente che inumana, impose fine alla resistenza degli assediati, e rese i Romani vincitori.

Un tiratore eccellente, che aveva la fama di colpir ſempre nel ſegno, avendo ricevuto ordine da Lidio di tirare ſopra uno degli inimici, che ſi faceva vedere, fallò il colpo, ſia a caſo, o a bella poſta. Lidio lo fece batter con verghe, minacciandolo anche di farlo morire. Queſto uomo irritato all'eſtremo, ed anche impaurito trovò modo di paſſare nel campo degli aſſediatori, ed eſſendo ſtato condotto al Generale, gli fece oſſervare nella muraglia una piccola fineſtra, dalla quale Lidio oſſervava tutto quello, che accadeva nel campo; e promiſe di ucciderlo la prima volta che ve lo vedeſſe. La ſua offerta fu accettata, ed ei non tardò ad eſeguirla. Eſſendoſi Lidio preſentato all'apertura nota al tiratore, fu colpito dalla freccia micidiale, e ferito a morte. Ebbe ancora tempo di mandare all'inferno avanti di lui coloro, del cui coraggio non ben ſi fidava, ed avendo confortati gli altri a non mai arrenderſi, ſpirò. La coſtanza o piuttoſto l'oſtinazione delle ſue genti ſi ſpenſe con eſſo lui, e ricevettero i Romani nella piazza.

Miſure, che prende Probo per purgare l'Iſauria dai malandrini. Vop.

Probo preſe tutte le immaginabili miſure per purgare l'Iſauria da queſta razza di malandrini che l'occupava da molti ſecoli. Viſitò tutti i loro forti, tutti i loro nidi, tutti i loro ritiri, e reſtò convinto, ch'era più agevole d'impedir loro di rientrarvi, che di cacciarneli. Collocò quivi de'vecchj ſoldati, i quali avevano finito il tempo del loro ſervizio, e diede loro in proprietà, e i caſtelli e le terre, a condizione, che i loro figliuoli maſchi ſarebbero tenuti avanti l'età di diciotto anni a prender ſervizio nell'armate, per dubbio che invitati dalla ſituazione de'luoghi

non

non imitaſſero gli antichi abitatori, e non ſi avvezzaſſero a vivere di ruberia. Ma ad onta di queſte precauzioni il paeſe tornò di bel nuovo a popolarſi di ladri, che diedero molto che fare, ſiccome ho già oſſervato, ai ſeguenti Imperatori.

Riſpigne i Blemmj, e gli ſottomette. *Vop. 27. & Zoſ.*

Probo marciò dipoi verſo l'Oriente, di cui voleva mettere in ſicuro le frontiere contro i Perſiani i quali avevano probabilmente fatto alcune ſcorrerie ſulle terre Romane: e nello ſteſſo tempo eſſendo avviſato, che i Blemmj portavano il terrore in tutto l'Egitto Meridionale, e s'erano impadroniti delle città di Coptos (*) e di Tolemaide, diede commiſſione di pacificare queſta regione ad uno de' ſuoi Luogotenenti. Le due città furono ripreſe, i Blemmj riſpinti, e ſoggiogati. Si fece loro moltiſſimi prigionieri, i quali furono ſpediti a Roma, e la loro figura, dice l'Iſtorico, vi cagionò un grande ſtupore. Sarebbe in effetto oltre modo maravigliosa, ſe quello che ne fu detto foſſe vero: ſe non aveſſero avuto teſta, e che aveſſero portata la bocca e gli occhi ſullo ſtomaco. Ma queſta aſſurda favola non ha biſogno di eſſere rifiutata. Queſti popoli avevano peravventura il collo aſſai corto, e la teſta fitta nelle ſpalle. Che che ſia, i Blemmj non potevano ſotto Probo eſſere affatto ignoti ai Romani: ſe n'erano già veduti nel trionfo d'Aureliano. *Plin. V. 8.*

Marcia contro i Perſiani. *Vop.*

La vittoria riportata ſopra i Blemmj fece del rumore, ed accrebbe lo ſpavento, che l'avvicinamento di Probo alla teſta di un'armata aveva

(*) *Queſte città erano ſituate nella Tebaide nell'alto Egitto, ſul Nilo. Credeſi, che il nome di* Coptì, *il quale denota i Criſtiani d'Egitto, che facevano profeſſione d'Eutichianiſmo, derivi da quello di* Coptos.

recato ai Perſiani. Il loro Re Vararane II. (*) riſoluto di allontanar la procella, ſpedì ambaſciatori, i quali ritrovarono l'Imperatore Romano di già accampato ſopra alcune montagne dell'Armenia, donde ſi ſcopriva il loro paeſe. L'udienza (**) che diede loro è oltre modo ſingolare, e rinnuova l'eſempio della ſemplicità, della rigida frugalità, e nello ſteſſo tempo della ſicurezza del coraggio dei Curj, e dei Fabricj.

Semplicità, e alterigia delle ſue maniere nell'udienza, che dà ai loro Ambaſciatori.

Probo arrivato alla cima aveva comandato alla ſua armata, che prendeſſe cibo, ſenza obbligarſi a riſparmiare le proviſioni, perchè gli Stati de' Perſiani, che loro additava colla mano, avrebbero trappoco ſomminiſtrato loro viveri in copia: ed egli ſteſſo meſſoſi a ſedere ſull'erba, preſe il ſuo pranzo, che conſiſteva in una mineſtra di ceci, e in alcuni pezzi di porco ſalato. In queſto momento ſe gli venne a partecipare l'arrivo degli Ambaſciatori di Perſia, e comandò, che ſi faceſſero venire. Queſto ſi fu il primo oggetto di ſtupore per queſti ſtranieri, i quali avvezzi al faſto della Corte de' loro Principi, s'erano immaginati, che ſarebbe loro convenuto aſpettar lungo tempo l'udienza dell'Imperatore Romano, e che non vi ſarebbono ſtati ammeſſi ſe non dopo d'eſſerſi preſentati ai Miniſtri, appreſſo de' quali credevano parimente, che avrebbono avuto biſogno d'introduttori. La loro maraviglia s'accrebbe maggiormen-

(*) *Vopiſco chiama queſto Re Narſete. Ma il Signor di Tillemont prova nella ſua quinta nota ſopra Probo, che queſto Scrittore s'è ingannato, e che a quel tempo regnava in Perſia Vararane. II*

(**) *Sineſio, dal quale abbiamo il racconto di queſta udienza, l'attribuiſce a Carino. Ma egli è un error manifeſto, e il Signor di Tillemont col P. Petavio, ha giudicato con ragione che un fatto di queſta natura convenga aſſai meglio a Probo.*

mente, allorchè videro Probo nella ſituazione, che ho poc'anzi deſcritta, che aveva indoſſo un ſajo di porpora tutto uniforme, ed una berretta in capo. Diſſe loro, ch'egli era l'Imperatore, e che commetteva loro di dichiarare al ſuo padrone, che quando egli toſto non ſi riſolveſſe di riparare i danni, che aveva fatti ai Romani, vedrebbe innanzi che ſpiraſſe il meſe, tutte le campagne del ſuo Regno così raſe ed ignude com'era la teſta di Probo, e nello ſteſſo tempo ſi levò la berretta per moſtrar loro la ſua teſta calva; ſopra la quale non v'era nemmen un capello. Aggiunſe, che ſe avevano biſogno di mangiare, potevano pranzar ſeco lui; altrimenti, che doveſſero uſcir incontanente dal ſuo campo perchè avevano già adempiuta la lor commiſſione.

Lettera alterа, che ſcrive al loro Re. *Vop.*

Non ſo ſe a queſta, ovvero ad un'altra imbaſciata del medeſimo Re di Perſia debba attribuirſi quello che riporterò adeſſo ſulla teſtimonianza di Vopiſco. Vararane aveva mandato alcuni preſenti a Probo. Probo gli ricusò, e gli riſpoſe con una lettera concepita in queſti termini: „ Io mi „ maraviglio, che ſopra poſſeſſioni, le quali de„ vono diventare nella loro totalità noſtra preda, „ abbiate preteſo darmi una così piccola porzione „ Noi ſappiamo i mezzi d'impadronirſene, quan„ do vorremo. „

Si conchiude la pace. *Syneſ. & Vop.*

L'alterigia di queſta lettera s'accorda con tutto il rimanente della condotta di Probo. Vararane reſtò impaurito: e ſe diam. fede a Sineſio venne in perſona a trovare l'Imperator Romano per maneggiare un trattato. Quello che non ha dubbio, ſi è, che non vi furono oſtilità, e che fu conchiuſa la pace. Ne ſono ignote le condizio-

ni: tutto quello, che ne poſſiam dire ſi è, che furono quali volle, e preſcriſſe Probo. Non deponeva tuttavia il diſegno di far la guerra ai Perſiani; ma avendo altri affari, che glielo impedivano, la differiva ad altro tempo.

Ritornato in Europa, traſporta un gran numero di Barbari ſulle terre dell'Imperio.

Queſti affari gli erano ſuſcitati da due ſorta d'inimici i Barbari del Nord e molti ſudditi ribelli. I Barbari, Germani, Sarmati, Sciti, Goti, erano vinti. Ma Probo conoſceva troppo l'indole ed il carattere indomabile di queſte nazioni, perchè ſperaſſe, che vi foſſe altra via di ridurle alla quiete, che col toglier loro affatto il potere e il modo d'intraprendere coſa veruna. Riſolvette di trapiantarne un grandiſſimo numero ſulle terre dell'Impero. Arrivato in Tracia, ſtabilì centomila Baſtarni, popolo Scitico, di cui ſi fa menzione nella Storia fin dal tempo di Filippo, e di Perſeo Re di Macedonia. Queſta colonia riuſcì. I Baſtarni erano probabilmente men rozzi ed incolti delle altre nazioni della ſteſſa origine. S'avvezzarono ai coſtumi, e alle leggi Romane, e diventarono ſudditi fedeli. Ma i Lepidi, i Vandali, i Franchi non corriſpoſero colla ſteſſa docilità alle intenzioni di Probo. Tutte le popolazioni di queſte diverſe nazioni, che trapiantò in varj luoghi, ſi ribellarono, ſcorſero le terre, e i mari, e tennero in eſercizio la ſua vigilanza, e la ſua attività. Ne vinſe, e ne tagliò a pezzi una parte in moltiſſimi combattimenti: e gli altri ſe ne tornarono nel loro paeſe.

Vop. 18.

Incredibile audacia d'una partita di Franchi. *Vop. & Zoſ. & Paneg. Max. Aug.*

Si può giudicare dell'amore prodigioſo di queſti popoli per la loro libertà, e della loro incredibile audacia dall'eſempio d'una piccola truppa di Franchi, che erano ſtati trasferiti nel Ponto.

to. Avendo trovata l'occasione d'impadronirsi di alcuni vascelli, si posero in mare, traversarono il Bosforo di Tracia, la Propontide, l'Ellesponto, ed entrati nel mar Egeo, diedero il guasto a destra, e a sinistra alle coste dell'Asia, e della Grecia. Vennero poi in Sicilia, e misero a sacco la famosa città di Siracusa. Di là avviatisi verso l'Affrica, soffrirono una grave perdita presso a Cartagine, donde si spedì loro contro una squadra. Ma senza disanimarsi continuarono il loro viaggio verso lo stretto, facendo sovente degli sbarchi per provvedere alla loro sussistenza. Passarono pertanto nell'Oceano, ed avendo girata la Spagna, e costeggiata la Gallia, arrivarono felicemente all'imboccatura del Reno, e si restituirono alla lor patria.

Tiranni, che insorsero sotto Probo.

Per altro se la saviezza di Probo non potè mitigare, e raddolcire l'asprezza de' Barbari, e ridurli a segno di vivere in pace sulle terre Romane, il terror del suo nome gli tenne in freno: e le frontiere dell'Imperio furono chete e tranquille.

Al di dentro provò, siccome abbiamo detto, molte ribellioni. L'Istoria nomina tre Tiranni, le cui intraprese non hanno date certe. E per questa ragione le riporterò quì una dopo l'altra.

Saturnino in Oriente. *Vop. Prob.* 18. & *Saturn. Zos. Zon.*

Saturnino, Gallo, o secondo Zosimo, Mauro d'origine, si ribellò in Oriente contro Probo. Questi era un uomo di merito, e che applicandosi al mestiere delle armi non aveva trascurato di coltivare lo studio dell'eloquenza. Si distinse negl'impieghi militari, e fece grand'imprese in Gallia, in Affrica, e in Spagna. Aureliano, che lo stimava molto, gli affidò l'importante carica

di guardare la frontiera dell' Oriente: ma ſiccome lo conoſceva nello ſteſſo tempo per un ſpirito leggiero, e portato all' ambizione, gli vietò eſpreſſamente di entrar mai in Egitto, per dubbio che il concorſo dell' umore inquieto ed incoſtante del popolo Egiziano col vizio ſomigliante di queſto Generale, non produceſſe qualche funeſto effetto, e non lo faceſſe allontanare dal ſuo dovere. L' evento fece vedere quanto giudizioſa foſſe la precauzione d' Aureliano. Perciocchè ſotto il regno di Probo, che aveva probabilmente levato il divieto del ſuo anteceſſore, portandoſi Saturnino in Aleſſandria, il popolo di queſta città, che non era avvezzo a vedere, ſe non de' Prefetti, cioè dei Comandanti d' un ordine inferiore, reſtò colpito talmente dallo ſplendore e dalla pompa d' un Generale d'armata, adorno de' titoli i più eminenti, che lo proclamò ſul fatto Auguſto.

Saturnino ſi diportò da principio da uomo ſavio e prudente. Senza accettare l' onore che gli era tumultuariamente conferito, uſcì in fretta d' Aleſſandria, e ſi ritirò in Paleſtina. Ma quivi riflettendo ſopra quello, che era accaduto, e perſuadendoſi, che non vi foſſe più ſicurezza per lui, reſtando privato, e penſando d' eſſere ridotto alla neceſſità d' eſſere Imperatore, o di perire, preſe la porpora, e fu riconoſciuto, ovvero per ſervirmi del termine originale, adorato dai ſoldati, a cui comandava. Queſt' adorazione conſiſteva nel recarſi alla bocca colla mano, e nel baciare l' eſtremità della veſte di porpora, di cui era veſtito il Principe. Queſta ſi è la prima volta che trovo queſta eſpreſſione nella Storia degl' Imperatori Romani.

Di-

Diceſi che durante la cerimonia della ſua promozione Saturnino verſava lagrime, e che prevedendo la cataſtrofe, nella quale andrebbe a finire queſta ſcena, diceva: „ La Repubblica per„ de oggi un ſuddito, ſe m'è permeſſo di dirlo, „ neceſſario. Io le ho reſo de' gran ſervigj. Ma „ qual frutto me ne rimane? Coll' azione, che „ attualmente faccio, rovino tutto il paſſato „. Coloro, che gli ſtavano accanto, lo confortavano a concepire migliori ſperanze. Ma non dava orecchio a' loro diſcorſi. „ Io ſo, diceva loro, quali „ ſono in generale i pericoli del poſto ſupremo. „ Ma quì il caſo è ancora aſſai più terribile. „ Dichiarandomi rivale di Probo, di cui debbo „ pregiarmi d' eſſere Luogotenente, che è amato „ da tutti, ed è degno di eſſerlo, io mi preci„ pito in una morte inevitabile. Se qualche co„ ſa mi conſola, ſi è che non perirò ſolo. „ Queſto linguaggio è veramente proprio di un uomo irreſoluto, combattuto da penſieri, e da ſentimenti contrarj, che cede all' impreſſione più forte ſenza ſpegnere l'altra, e che non ſa eſſere nè affatto virtuoſo, nè affatto malvagio.

Si formava una falſa idea di Probo, allorchè lo giudicava ineſorabile verſo di lui. Probo lo amava, ed era tanto poco diſpoſto a prendere contro di lui ſiniſtre prevenzioni, che ſe diam fede a Zonara, fece morir colui, che gli recò la nuova della ribellione di Saturnino, come un calunniatore. Quando non potè più in verun modo dubitare del fatto, ſcriſſe molte lettere al ribelle, promettendogli la ſua grazia. Ma i ſoldati, che s' erano reſi complici del delitto, non permiſero al loro capo di dar credenza alle promeſ-

ſe

ſe dell' Imperatore. Convenne adunque impiegare la forza e le armi per ſottomettere queſti oſtinati. Le truppe fedeli, che Probo aveva in Oriente combatterono contro i ribelli. Vi furono molte azioni, l' eſito delle quali non fu molto vantaggioſo a Saturnino. Si vide coſtretto a rinſerrarſi nel caſtello d' Apamea, dove eſſendo ſtato eſpugnato, e preſo, fu ucciſo dai vincitori ſenza ordine, ed anzi, per quel che ſi dice, contro l' intenzione di Probo.

Euſebio nella ſua Cronica riporta, che Saturnino prima di ribellarſi, aveva cominciato a fabbricare una nuova Antiochia. Ma non dice nulla di più.

Due altri Tiranni, più determinati e riſoluti, inſorſero un dopo l' altro nelle Gallie, Proculo, e Bonoſo.

Proculo in Gallia. *Vop. Prob. 18. & Proc.*

Proculo era nativo d' Albenga in Liguria, dove la ſua famiglia occupava un rango illuſtre: ed aveva ereditato da' ſuoi maggiori l' inclinazione e il genio pel ladroneccio, col mezzo del quale s' era di molto arricchito. Servì nelle armate Romane, ed ivi ſegnalò la ſua bravura, ma nelle piccole ſcaramuccie, per le quali era nato. Non ſi cita verun grado più diſtinto, a cui ſia pervenuto, fuorchè quello di Tribuno. Per altro era un uomo ſcoſtumatiſſimo, e che ſi vanagloriava delle ſue diſſolute e turpi azioni.

Par che aveſſe timore, che i ſuoi eccеſſi non gli aveſſero fatto perdere il credito nell' animo di Probo, il quale manteneva con ſeverità la buona diſciplina. E quelli di Lione maltrattati da Aureliano, e temendo, ſenza ch' io poſſa dirne la ragione, i medeſimi rigori dall' Imperatore

tore regnante, esortano Proculo a ribellarsi, e a mettersi alla testa delle Gallie. A questi motivi s'aggiunsero i consiglj di sua moglie, che era d'un'ambizione e di un'audacia superiore al suo sesso. Determinato e disposto che fu all'esecuzione, la congiura scoppiò a Colonia in un pranzo, in cui quest'Offiziale, vincitore nel giuoco fino a dieci volte, fu proclamato Augusto da un buffone, che gli mise la porpora sulle spalle, e l'adorò. I convitati erano certamente d'intelligenza con costui, e presero come una cosa seria quello che sembrava in apparenza un puro scherzo. Le truppe, ch'erano nella città e ne' luoghi circonvicini seguirono una tale impressione: e di mano in mano la ribellione si diffuse per tutta la Gallia, ed ancora nelle Spagne, e nalla Gran Bretagna, paesi, che erano allora considerati come dipendenti dal primo. Proculo avrebbe desiderato di trarre nel suo partito anche i Barbari, che occupavano le rive del Reno. Ma si mantennero fedeli a Probo, ed anzi lo soccorsero nella guerra, che questo Principe fu costretto a muovere al Tiranno. *Eutrop. & Vict. Epit.*

Le particolarità di questa guerra ci son poco note. Vopisco ci fa unicamente sapere, che Proculo vinse gli Alemanni, di cui non aveva potuto ottenere l'alleanza: ma che non potè resistere a Probo, che lo fugò, e lo costrinse ad andare a cercare un asilo appresso i Franchi, dal sangue de' quali pretendeva di trar la sua origine; che i Franchi, a cui Vopisco rinfaccia quì male a proposito, a mio giudizio, di mancare senza riguardo alla fede giurata, diedero in potere di Probo di cui erano confederati, un suddi-

to

to ribelle, e Proculo essendo in tal modo caduto nelle mani del suo Principe pagò giustamente il fio del suo delitto, e fu fatto morire.

Aveva un figliuolo di tenera età cognominato Erenniano, ch'ei s'era proposto di dichiarare Imperatore, tosto che il fanciullo fosse pervenuto all'età di cinque anni compiuti. Per via probabilmente di questo figliuolo perpetuossi la sua posterità, la quale sussistette onorevolmente ad Albenga, ma in uno stato modesto, e diverso affatto da quello de' suoi autori: non meno disingannata dai temerarj progetti di grandezza, che lontana dal mestiere di malandrini.

Bonoso parimente in Gallia. *Vop. Bon.*

La funesta morte di Proculo non fu una sufficiente lezione per Bonoso, il quale seguitando le di lui pedate si trasse addosso una somigliante disgrazia. Era salito a un grado considerabile di fortuna, e che la sua nascita non poteva in modo alcuno fargli sperare. Nato in Ispagna, oriundo della Gran Bretagna, figliuolo d'una madre Gallicana, ebbe per padre un Retore, per quel ch'egli stesso diceva, e secondo altri, un maestro di piccola scuola di Grammatica. Perdette suo padre mentre era ancora in età fanciullesca, e fu allevato da sua madre, la quale volle renderlo dotto nelle Lettere. Ma la sua inclinazione lo portava alla guerra: entrò nel servizio militare, ed avendo ottenuto quello, che noi chiameremmo (*) una patente di Capitano, pervenne in appresso al grado di Tribuno, e in ultimo al comando generale delle

(*) *L'espressione originale è* inter ordinarios. *Quelli che chiamavansi allora* Ordinarj *erano, secondo Salmasio, Offiziali, che avevano il rango di Capitani senza però avere alcuna compagnia al loro comando.*

delle truppe, che ſtavano alla difeſa della frontiera di Rezia.

Aveva una qualità ſingolare, ed era quella di bevere quanto voleva ſenza mai perdere la ragione, e mettendoſi ſempre in buon ſenno. Aureliano diceva di lui, che era nato per vivere, ma per bevere. L'eſpreſſione è più leggiera in Latino a cagione della raſſomiglianza de' verbi *vivere*, & *bibere*. Queſto Imperatore ſi ſerviva con vantaggio della forza di teſta, che aveva Bonoſo: e quando gli venivano Ambaſciatori delle nazioni Barbare mandava queſt' Offiziale a bevere con eſſo loro, e Bonoſo ubbriacandoli riceveva da eſſi tutto quello, che v' era di ſegreto nelle loro iſtituzioni. Aureliano gli fece ſpoſare a queſto medeſimo oggetto una prigioniera di guerra del ſangue reale della nazione de' Goti. Queſta Dama era d' una virtù, e di un merito degno del ſuo naſcimento: e riſpettata dai Goti per queſta doppia ragione, procurava a ſuo marito delle amicizie con eſſi, mediante le quali Bonoſo ſapeva moltiſſime coſe, delle quali era bene che l' Imperatore foſſe avvertito.

Sotto Probo, Bonoſo aveva il comando della piccola flotta, che i Romani mantenevano ſul Reno. Accadde, probabilmente per ſua negligenza, che i Germani vi appiccarono il fuoco, e la bruciarono. Temè d' eſſere punito, ricorſe al mezzo, ch' era divenuto allora comune fra i grandi Offiziali delle armate: ſi fece Imperatore. Biſogna ancora che le ſue forze foſſero conſiderabili, poichè non ſenza difficoltà Probo venne a capo di vincerlo. Ma alla fine lo battè così compiutamente, che Bonoſo diſperato ſe ne fuggì a Co-

Eutrop. & Vict. utroque.

lo-

lonia, dove si appiccò da se: e fu a questo proposito detta da taluno una fredda facezia alludendo alla quantità di vino, ch' era solito a bevere. Fu detto che quello che era appiccato non era un uomo, ma un' anfora. Il vincitore moderato e clemente non estese la sua vendetta sulla famiglia del ribelle. Lasciò la vita a' suoi due figli: fece a sua moglie ogni sorta di onori, e le conservò la pensione, di cui godeva sull' erario Imperiale.

Tiranno nella Gran Bretagna. *Zos. Zon.*

Zosimo e Zonara fanno mensione d' una quarta ribellione nella Gran Bretagna, ma senza nominarne il Capo. Ci fanno unicamente sapere, che era Comandante dell' isola, e che aveva ottenuto questo impiego mediante il credito di Vittorino Mauro di nascita. Alloraquando si fu ribellato, Probo rimproverò di questo Vittorino. Questi stimando che contro un traditore il tradimento fosse permesso, si ritirò dalla corte sotto colore di qualche dispiacere, e passò nella Gran Bretagna, come per cercar ivi un asilo appresso un amico. Fu accolto a braccia aperte, ed approfittandosi della sicurezza del Tiranno, trovò l' occasione di assassinarlo di notte tempo, e tornossene all' Imperatore. Non sappiamo qual giudizio formasse questo Imperatore d' un' azione, giovevole invero a' suoi interessi, ma contraria a tutti i suoi principj.

Tumulto d' una truppa di gladiatori. *Zos.*

Persino i gladiatori diedero da fare a Probo. Ottanta di questi sciagurati avendo ucciso i loro soprantendenti, e fuggitisi dalla scuola, dov' erano insieme tenuti per ammaestrarli, vennero ne' contorni di Roma a rubare, e a mettere a sacco tutto quello, che capitava loro nelle mani. Il buon

suc-

ſucceſſo fece loro de' compagni: e ſu d' uopo che l' Imperatore mandaſſe delle truppe per diſſipare, e diſtruggere queſta canaglia.

Trionfo di Probo. *Vop.* 19.

Dopo le guerre di Probo contro gl' inimici eſterni, e contro i ribelli, è collocato da Vopiſco il ſuo trionfo, cerimonia, che ricerca in vero, e ſuppone un intervallo di quiete e di tranquillità. Queſto Principe trionfò de' Germani, e de' Blemmj, nazioni, la cui diſtanza dal Settentrione al Mezzogiorno è immenſa, e dà una magnifica idea della Romana grandezza. Quantunque il titolo di queſto trionfo porti i nomi ſolamente di queſti due popoli, Probo ne aveva vinti molti altri, e ne fece comparire e marciare dinanzi al ſuo carro un gran numero di prigionieri, diviſi in compagnie di cinquanta uomini.

Feſte, e ſpettacoli in queſta occaſione.

In occaſione del ſuo trionfo fece ſecondo il ſolito de' preſenti a' ſoldati, e al popolo, diede giuochi e ſpettacoli, combattimenti contro le fiere, e combattimenti di trecento coppie di gladiatori, che furono ſcelti fra i prigionieri, che aveva condotti in trionfo, Blemmj, Germani, Sarmati, e Iſauri. Diede ancora al popolo il divertimento d' una caccia nel Circo, di cui Vopiſco ci deſcrive gli apparati.

Furono portati da' ſoldati nel Circo degli alberi ſcavati colle loro radici, dove furono attaccati ſopra un ſolajo formato di travi bene inſieme unite e legate. Si ricoperſe queſto ſolajo di terra, in modo che il circo pareva tutto in un ſubito cangiato in una bella, e verdeggiante foreſta. In queſta fattizia foreſta ſi laſciarono andare ogni ſorta di animali, che amano di vivere ne' boſchi, ſenza però eſſere nè nocivi, nè carni-

vo-

vori, mille ſtruzzi, mille cervi, mille cinghiali, daini, capriuoli, ed altre beſtie ſtraniere, che i Romani chiamavano pecore ſalvatiche, in ſomma tutto quel più di groſſo ſalvaggiume, che ſi aveva potuto raccogliere. In ultimo fu permeſſo al popolo di correr loro addoſſo, e ciaſcuno ebbe la libertà di portarſi via la ſua preda. Le ſpeſe de' giuochi erano d'una indiſpenſabile neceſſità per gl' Imperatori, ſe volevano contentare il popolo di Roma, a cui null'altro più reſtava de' ſuoi antichi diritti, che quello di eſſere divertito da' ſuoi padroni.

Permette che ſi piantino viti nelle Gallie, nella Spagna, e nella Pannonia. *Vop* 18. *Eutrop. Vict. uterque.*

Probo procurò alle Provincie dell' Imperio un divertimento più ſodo e più durevole, levando il divieto che aveva fatto Domiziano di piantar viti. Permiſe queſta piantagione ai Galli, agli Spagnuoli, e ai Pannonj. E pertanto i vini di Borgogna in Francia, e quelli di Tokai in Ungheria debbono a lui la loro eſiſtenza; ed io mi maraviglierei, che queſto Principe non foſſe ſtato celebrato da' bevitori come un novello Bacco, ſe i bevitori foſſero letterati. Ebbe egli ſteſſo la cura di far piantar di viti dai ſoldati il monte Alma vicino a Sirmio ſua patria, e il monte d'Oro nella Meſia ſuperiore, e donò queſte vigne agli abitanti del paeſe, addoſſando loro la cura, e le ſpeſe della coltivazione. Si aveva preſo per maſſima, ſiccome abbiamo oſſervato, di tener ſempre le truppe occupate, e volle obbligarle ad un'altra operazione, che gli procacciò una morte funeſta. Avendo ridonata la quiete a tutto l'Impero, ſi diſponeva ad andare a vendicar ſopra i Perſiani la diſavventura, e l'ignominia di Valeriano, e preſe il ſuo cammino

E' ucciſo vicino a Sirmio da' ſuoi ſoldati.

per

per l'Illiria, dove si fermò qualche tempo, intanto che si radunavano le sue forze, e che disponeva quanto si rendeva necessario per la sua impresa. Durante questo suo soggiorno, non volle lasciar oziose le truppe, che aveva seco, e le impiegò nel diseccare alcune paludi presso Sirmio, scavando un canale, che ne portasse le acque nella Sava. Si proponeva in tal modo di arricchire il suo paese natio, il quale senza ingrandire il suo territorio avrebbe acquistato nuove terre coltivabili. I soldati, a cui dispiacevano tali fatiche, si sollevarono: e quello, che portò all'estremo il loro disgusto, si fu una parola, che attribuivasi a Probo, e che non sembra punto verisimile. Se gli faceva dire, che nell'Impero non vi sarebbe più bisogno di soldati. E' egli credibile che Probo parlasse in tal guisa in tempo appunto che era per intraprendere una importantissima guerra! Sì fatte voci erano certamente disseminate da qualche ambizioso, e un tal sospetto può cader sopra Caro, il quale fu suo successore, e che è stato nello stesso tempo accusato d'essersi aperta la via al trono co' misfatti. E la testimonianza di Zonara favorisce un tal sospetto, poichè dal racconto di questo Scrittore, benchè per altro pieno di circostanze improbabili, si ricava, che la nomina di Caro all'Imperio precedette la morte di Probo. Che che ne sia, questo grande ed eccellente Imperatore fu assalito da' suoi soldati ammutinati, e furiosi. Volle fuggirsene in una torre munita di ferro, ch'egli aveva fatta fabbricare per osservare co' suoi propri occhj quello che accadeva in tutti que' contorni. Gli assassini lo

Vop. 20. *Eutrop. Vict. uter. que.*

Vop. Car. 6.

Zonar.

raggiunsero innanzi che potesse ricoverarsi in questo asilo, e l'uccisero.

Jul. Cæs. Giuliano Apostata, biasimando l'attentato de' soldati contro la vita di Probo, pretende dall'altro canto, che questo Principe si tirasse addosso la sua disgrazia con una troppo gran severità, la quale non aveva nessuno di que' mitigamenti, ch' esige la prudenza. Non so se debbasi avere tanta buona opinione del giudizio di Giuliano, che si possa adottare la sua censura contro quest' Imperatore, il quale era per ogni conto assai più stimabile di lui.

Elogio di Probo. *Vop.* 22. Fra tutti coloro, che hanno occupato il trono de' Cesari è difficile citarne alcuno, a cui si possa dare la preferenza sopra Probo. Sempre vittorioso dalla sua prima giovinezza fino alla sua morte, accoppiò le qualità di uomo dabbene all'abilità militare, guerriero del pari che Aureliano, ma più mite e più dolce; tanto moderato peravventura quanto Marc' Aurelio, ma più atto alla guerra; che impiegava le armi per necessità, e rispettava le leggi; gran Capitano, e Principe attento a rendere i suoi sudditi felici, sempre occupato in progetti vantaggiosi, e che faceva servire le fatiche dei soldati ai vantaggj della pace. In un regno assai breve rifabbricò, o restaurò settanta città. Formò un gran numero d'abili Generali, alcuni de' quali diventarono Principi grandi, come Caro, Diocleziano, Massimiano, Ercole, e Costanzo Claro. L'Imperio fatto risorgere dalla sua caduta da Claudio II., ristabilito nella sua gloria da Aureliano, pervenne sotto Probo al più alto grado di felicità, di cui abbia mai goduto: e se il misfatto de' soldati

Eutrop. *Jul. Cæs.* *Vop.* 22.

ti non aveſſe accorciati i ſuoi giorni, avrebbe fatto rivivere il ſecolo di Auguſto.

Fu amaramente compianto dal Senato, e dal popolo Romano. L'armata medeſima ebbe pentimento della ſua morte, di cui era ſtata la cagione, e gli ereſſe un ſepolcro con queſto epitaffio: QUI GIACE L'IMPERATOR PROBO, DEGNO VERAMENTE PER LA SUA PROBITA' DEL NOME, CHE PORTAVA, VINCITORE DI TUTTE LE NAZIONI BARBARE, E VINCITOR DE' TIRANNI. Caro ſuo ſucceſſore lo vendicò, fia per zelo ſincero, fia per politica, e fece morire i ſuoi aſſaſſini fra i tormenti. Fece grandiſſimi onori alla ſua memoria, e lo miſe nel numero degli Dei.

Onori reſi alla ſua memoria. *Vop.* 22.

Vop. Car. 6.

Tillem.

Probo fu ucciſo intorno al principio del meſe di Agoſto dell'anno di G. C. 282., dopo aver regnato ſei anni: ed alcuni meſi, e viſſuto cinquanta. La ſua poſterità ſi ſeppellì volontariamente nell'oſcurità, per non irritare la geloſia dei Principi, ſotto de' quali vivea. Andò a ſtabilirſi nel territorio di Verona, verſo i laghi di Como, e di Garda.

An. di R. 1033. *Tillem.*

Sua poſterità. *Vop. Prob.* 22.

FASTI DEI REGNI DI CARO E DE' SUOI FIGLIUOLI CARINO, E NUMERIANO.

Au. di R. 1033. Di G. C. 282. PROBO AUGUSTO V.
VITTORINO.

CAro, Prefetto del Pretorio, proclamato Imperatore, forse mentre ancora Probo viveva, è riconosciuto da tutto l'Impero. Era da Narbona, ed era passato per tutti gl'impieghi civili, e militari, compresovi il Consolato.

Notifica la sua elezione al Senato.

Nomina Cesari i suoi due figliuoli Carino, e Numeriano.

Rompe in battaglia i Sarmati, ed assicura la tranquillità dell'Illiria.

An. di R. 1034. Di G. C. 283. M. AURELIO CARO AUGUSTO II.
M. AURELIO CARINO CESARE.

Caro pronto a marciare contro i Persiani, manda Carino suo figliuolo maggiore in Occidente, per tener in dovere i Barbari del Nord.

E' credibile, che allora lo nominasse Augusto, unitamente a Numeriano suo secondo genito, che morì con esso lui.

Giuochi dati in Roma da Caro, a quali presiedette Carino.

Carino riporta alcuni vantaggj sopra i Barbari: del rimanente si diporta da vero tiranno, frammischiando la crudeltà alla dissolutezza.

Ca-

Caro s'impadronisce della Mesopotamia, prende le città di Seleucia, e di Ctesifonte.

Perì di là dal Tigri, ucciso, per quel che si dice, da una folgore. Ma è assai probabile che perdesse la vita per le insidie tesegli da Arrio Aper Prefetto del Pretorio.

La sua morte cade alla fine di quest'anno, o al principio del seguente.

Fu consecrato ed annoverato fra gli Dei.

M. AURELIO CARINO II.) AUG. An. di R. 1035. Di G. C. 284.
M. AURELIO NUMERIANO)

CARINO, E NUMERIANO IMPERATORI.

Numeriano fa uscire la sua armata dal paese de' Persiani, e traversa l'Asia.

E' ucciso presso a Perinto in Tracia da quel medesimo Aper, che aveva fatto perire Caro.

Diocleziano è eletto Imperatore dall'armata, ch'era a Calcedonia i diciassette di Settembre.

Uccide Aper di sua propria mano.

Numeriano è collocato fra gli Dei.

CARINO, E DIOCLEZIANO IMPERATORI.

Carino, e Diocleziano s'apparecchiano alla guerra un contro all'altro.

C. VALERIANO DIOCLEZIANO AUGUSTO II. An di R. 1036. Di G. C. 285.
. . . . . ARISTOBULO.

Diocleziano aveva avuto un altro Consolato innanzi che diventasse Imperatore.

Carino s'era fatto Console in quest'anno per la terza volta. Ma Diocleziano rimasto solo Impera-

peratore, fa cancellare il suo nome dai Fasti.

Diocleziano s'avanza nell'Illiria.

Carino andandogli incontro, disfà in Italia vicino a Verona Sabino Giuliano, che aveva presa la porpora Imperiale. Giuliano fu ucciso nel combattimento, o poco dopo.

Le armate di Carino, e di Diocleziano s'incontrano nella Mesia superiore. Battaglia di Margum, dove Carino vincitore è ucciso da' suoi, di cui s'era concitato contro l'odio con enormi dissolutezze.

I Poeti Nemesiano, e Calpurnio hanno scritto sotto i regni di Caro, e de' suoi figliuoli.

TIRANNO sotto Carino.

SABINO GIULIANO in Italia.

CARO.

§. VI.

Caro eletto Imperatore da' suoi soldati. Nascimento, ed impieghi di Caro. Partecipa al Senato la sua elezione. Crea i suoi due figliuoli Cesari, e dipoi Augusti. Indole, stimabile ed amabile di Numeriano il più giovine de' due figliuoli. Carattere vizioso di Carino, che era il primogenito. Caro riporta una gran vittoria sopra i Sarmati. Marcia contro i Persiani, e manda Carino suo figliuolo in Occidente. Suoi successi contro i Persiani. Accampato di là dal Tigri perisce probabilmente per le insidie di Arrio Aper. Permise, che gli fossero dati, i nomi di Signore, e di Dio. Giuochi

chi dati da Caro al popolo di Roma. Osservazione sopra i nomi di Marc' Aurelio portati da molti Imperatori.

L'Istoria non assegna alcun intervallo durante il quale l'Impero sia stato vacante (*) dopo la morte di Probo: il che s'accorda col racconto di Zonara, il quale attesta, che Caro era già eletto Imperatore, alloraquando Probo fu ucciso. Altro adunque non gli restava, che farsi riconoscere: si aveva per tale effetto preparati i mezzi, se dobbiam credere, che contribuisse alla morte del suo antecessore. Quello che non ha dubbio, si è, che fu proclamato Augusto senza difficoltà, e senza indugio dall'armata, ch'era stata comandata da Probo in persona. La stima che si faceva della sua abilità nella guerra, e la carica di Prefetto del Pretorio, che aveva esercitata, gli appianava la strada. Tutto l'Impero si sottomise tranquillamente alle sue leggi: e questa è senza dubbio una prova del merito di questo Principe, che si addossasse (1) il peso dell'Imperio Romano, come un Poeta del suo tempo se ne rallegra seco lui, senza che la rivoluzione, che cangiava lo stato dell'Universo, fosse accompagnata dagli orrori della discordia, nè dalle disgrazie d'una guerra civile.

Caro eletto Imperatore da' suoi soldati. *Vop. Car. 3.*

Caro era da Narbona: e siccome questa città

(*) *Vopisco, il quale ha creduto Caro innocente dell' omicidio di Probo, dice che non fu eletto se non dopo che il suo antecessore era stato ucciso. Ma non indica che vi sia stato alcun intervallo, che possa chiamarsi vacanza.*

(1) Scilicet ipse Deus (*deve intendersi Caro.*)
Romanæ pondera molis,
Fortius excipient sic inconcussa lacertis,
Ut non clamari sonitu fragor intonet Orbis.
Calpurn. Ecl. 1. v. 84.

Naſcimento, ed impieghi di Caro. *Vop. Car 4. 6 Eutrop Vict Epit*

tà era una delle più antiche Colonie de' Romani, per queſta ragione ei certamente ſi gloriava d'eſſer Romano, a differenza di molti de' ſuoi anteceſſori, come Claudio II. Aureliano, e Probo, che erano nati in Illiria. Paſsò per tutti i gradi degl'impieghi civili, e militari, e pervenne, ſiccome ho detto, fino al rango di Prefetto del Pretorio ſotto Probo. Appariſce eſſer egli ſtato Conſolo una volta prima che diventaſſe Imperatore, poſciachè il Conſolato, che preſe nel meſe di Gennajo, che ſeguì la ſua promozione all'Impero, è annoverato in molti antichi monumenti come il ſecondo. Fu parimente Proconſolo di Cilicia: ed abbiamo di lui in queſta Magiſtratura una lettera, che dà un'idea vantaggioſa de' principj, ſecondo i quali ſi dirigeva. Si aveva ſcelto per Luogotenente Generale un certo Giunio, e ſcrivendogli lo eſorta a diportarſi in modo che faccia onore al ſuo ſuperiore. „ Imperciocchè (1) „ i voſtri antenati, gli dice, ſtimavano, allo- „ raquando erano in un qualche impiego, di „ dare come un pegno, e un ſaggio de' loro co- „ ſtumi, e della loro condotta colla ſcelta delle „ perſone, a cui affidavano una parte della pub- „ blica autorità „. Probo faceva una grandiſſima ſtima della virtù di Caro, e perſuaſo che la ſua integrità meritaſſe d'eſſere ricompenſata, ſcriſſe al Senato, ordinando che gli foſſe eretta una ſtatua equeſtre, e fabbricata una caſa a ſpeſe dello Stato.

Tillem.

Vop. Car. 4. & Prob. 24.

Nulladimeno, ſe diam fede a Vopiſco, la riputazione di Caro non era molto ben raffermata nel

(1) Majores noſtri Romani illi Principes in legatis creandis hac uſi ſunt conſuetudine, ut morum ſuorum ſpecimen per hos oſtenderent quibus Rempublicam delegarent. *Vop.* 4.

nel pubblico. In Senato credette che ogni cosa fosse andata in rovina, cadendo nelle sue mani allorchè uscì di quelle di Probo. L'Istorico medesimo riguarda Caro come un uomo di un carattere equivoco, e che non merita d'essere annoverato nè tra buoni, nè tra cattivi Principi. Egli è vero, che osserva, che il suo principale difetto si era l'aver un figliuolo all'estremo vizioso. Ma il padre medesimo era tenuto per un uomo aspro e stravagante.

Partecipa al Senato la sua elezione. *Vop. Car. 5.*

Caro eletto dai soldati scrisse al Senato, non però con quel tuono di sommissione e di rispetto, che averebbe usato Probo in una simile congiontura. Noi non abbiamo la sua lettera intiera. Ma l'espressioni, che ce ne ha conservate Vopisco, non dinotano tanto un ricorso alla autorità del primo Corpo dello Stato per ottenere la sua conferma, quanto una semplice notificazione di quello, che era accaduto. „ Voi dovete „ rellegrarvi, dic'egli ai Senatori, che sia stato „ fatto Imperatore un membro del vostro ordine, „ un cittadino della vostra città. Noi ci studie„ remo di fare in modo, che gli stranieri non „ pajano meritar più la vostra stima di quelli del „ vostro sangue „. Egli è incerto, se Caro abbia avverata questa promessa. Non ha regnato abbastanza per esser messo alla prova.

Crea i suoi due figliuoli Cesari, e dipoi Augusti. *Vop. Car. 7. Tillem not a. sopra Caro.*

Due oggetti l'occuparono, la guerra, e lo stabilimento della sua famiglia. Per incominciare da questo ultimo articolo, che fu anche la sua prima cura, tosto che si vide Imperatore, decorò col titolo di Cesare, e qualche tempo dopo innalzò ancora al grado di Augusto i suoi due figliuoli, Carino e Numeriano, Principi che si somiglia-

gliavano pochiſſimo, e di cui uno era tanto amabile, quanto l'altro ſi moſtrava degno d'odio, e di diſpregio.

Indole ſtimabile ed amabile di Numeriano il più giovane de' due ſuoi figli. *Vop. Car. 7 & Numer. 11.*

Numeriano, il più giovane di età non dimoſtrò fin dalla ſua fanciullezza che buona inclinazione; Amò lo ſtudio, e vi riuſcì. Faceva verſi, e tali che baſtavano per diſputare la palma a Nemeſiano, il miglior Poeta che foſſe a que' tempi: e in quanto agli eſercizj dell'eloquenza, anche quando era (1) fra le braccia di ſua madre, ſecondo l'eſpreſſione di un altro Poeta, contemporaneo, i ſuoi giuochi furono arringhe, e diſcorſi. Se n'erano conſervati molti, i quali moſtravano della facilità e del ingegno, quantunque, ſecondo il guſto di quel ſecolo, participaſſero piuttoſto dello ſtile declamatorio, che dell'eloquenza Ciceroniana. Divenuto Ceſare, mandò al Senato un'arringa, la quale fu riputata così bella, che ſe gli ereſſe una ſtatua con queſta iſcrizione. A NUMERIANO CESARE, IL PIU' ECCELLENTE ORATORE DEL SUO SECOLO. Si ſoſpetterà facilmente, che vi entraſſe qualche poca di adulazione in queſto così magnifico elogio: ma atteſo il modo, con cui s'eſprime Vopiſco, eſſa non era il ſolo ed unico motivo. Le qualità del cuore ſuperavano in queſto giovane Principe quelle dello ſpirito: una condotta ſaggia e modeſta, ſentimenti degni del ſuo rango, un riſpetto pieno di tenerezza per ſuo padre, il quale dal ſuo canto lo amava ſopra ogni altro.

Carattere vizioſo di Carino, ch'era il

Carino ſuo fratello era di un carattere affatto contrario, e tutti gli Storici non ne parlano che con orrore ed abominazione. Si aveva avuta la

(1) Maternis cauſam qui luſit in ulnis. *Calpurn. Ecl. I. v.*

la ſteſſa cura per la ſua educazione: ſi procurò ſecondo l'uſo ſolito a praticarſi riſpetto a tutta la nobile gioventù di Roma, d'iſtruirlo nell'eloquenza, e particolarmente di allevarlo con buoni coſtumi. Ma un terreno di ſua natura cattivo rigetta qualunque coltura, Carino fino da' ſuoi primi anni ſi diede in preda ai maggiori eccessi di diſſolutezza e di corruttela, e quando l'eminenza del ſuo ſtato lo miſe in grado di ſpiegare i ſuoi vizj, divenne un moſtro di tirannia. Suo padre lo conoſceva perfettamente, Partendo per la guerra contro i Perſiani, di cui parlerò trapoco, obbligato a laſciare Carino in Occidente per governare l'Italia, la Gallia, e le adiacenti Provincie, gemeva, perchè Numeriano ancor troppo giovane non poteva aſſumere un impiego di tanto momento. Fece quello che potè per rimediare al male, dando a Carino un Conſiglio compoſto delle migliori teſte. Ma il furore del vizio atterrò queſti deboli argini. Carino giunſe a tali eccessi, che ſuo padre, quando ne ricevette le nuove, gridò. „ No, egli non è mio figliuolo „: e ſtette incerto, ſe doveſſe toglier la vita ad un così indegno erede. Ma fu prevenuto della morte.

primogenito. *Vop. Car. 7. & Carin. 16. & 17. Suidas.*

Caro dovette far guerra contro i Sarmati e i Perſiani. La morte di Probo aveva riſvegliato il coraggio di tutti i Barbari: e i Sarmati parricolarmente avevano formato il diſegno d'invadere la Tracia, l'Illiria, e l'Italia medeſima. Caro abbaſsò bentoſto la loro arroganza.

Caro riporta una gran vittoria ſopra i Sarmati. *Aurel. Vict. Zonar. Vop. Car. 7. & 9.*

Andò loro incontro, ed avendo loro dato battaglia, uccise ad eſſi ſedici mila uomini, fece venti mila prigionieri, e riſtabilì in tal modo la quiete e la ſicurezza in tutta queſta parte dell' Impero.

Que-

Marcia contro i Persiani, e manda Carino suo figliuolo in Occidente. *Vop. Car. 7. & 8 Zonar. Aur Vict. Eutrop.*

Questa spedizione felicemente e prontamente terminata lo mise in grado di andare a portar la guerra ai Persiani, e di vendicare alla fine Valeriano (1). Di già due Imperatori, Aureliano e Probo erano stati uccisi mentre meditavano di fare una tale vendetta: Caro si approfittò del primo momento, in cui si trovò libero, per eseguirla. Affine di non esser divertito da questa grande impresa da verun altro affare, commise a Carino suo figliuolo maggiore Console attualmente seco lui, la cura di difendere l'Italia, e le Gallie contro i Germani, perpetui, ed instancabili nemici, a quali la morte di Probo era stata un'occasione di porsi di bel nuovo in movimento. Caro marciò adunque contro i Persiani sul principio dell'anno di G. C. 283., conducendo seco suo figliuolo Numeriano.

An. di R 1034.

Suoi successi contro i Persiani.

La congiuntura era per lui assai favorevole. I Persiani, che andava ad attaccare, si distruggevano da se con intestine discordie, di cui non ci sono spiegate le cagioni, ma il di cui necessario effetto era il loro infievolimento. Vinse senza molta difficoltà nemici, le cui forze erano divise. Riconquistò la Mesopotamia: prese anche Seleucia, e Ctesifonte. Si può credere che vicino ad una di queste due città tutte due situate sul Tigri, sia accaduto ciò che riferisce Zonara: che i Romani essendo accampati in un luogo basso, i Persiani fecero correre per un canale le acque del fiume sopra di loro, e gli posero in pericolo di restar sommersi; ma che il loro coraggio, animato dalla grandezza medesima del pericolo, servì ad essi di soccorso e di ajuto, e gli rese vitto-

(1) Ultus Romulei violata cacumina regni. *Nemes. Cyneg. v. 73.*

torioſi di coloro, che avevano ſperato di farli perire.

Queſti ſucceſſi furono il frutto d'una ſola campagna, e meritarono a Caro il ſoprannome di Perſico, o di Partico. Poſciacchè negli antichi monumenti ſe gli attribuiſcono e l'uno e l'altro di queſti nomi, confondendo anche allora i Romani, come ho già oſſervato, i Perſiani e i Parti nel loro linguaggio.

Caro pretendeva di portar più oltre le ſue vittorie. Era accampato di là dal Tigri, e di Cteſifonte, e diſegnava di andar innanzi, poco curando la ſuperſtizioſa opinione, ſecondo la quale ſi doveva riguardar Cteſifonte come un termine fatale, che i deſtini non permettevano a Roma d'oltrepaſſare. La ſua morte accaduta in queſte circoſtanze confermò il popolar pregiudizio.

Accampato di là dal Tigri perisce probabilmente per l'insidie di Ario Aper. *Aurel. Vict.*

Fu detto, eſſer egli ſtato ucciſo da una folgore: ma una lettera ſcritta da Calpurnio uno de' ſuoi ſegretarj al Prefetto di Roma, deve farci concepire altre idee. La riporterò quì. „ Il noſtro Imperator Caro eſſendo ammalato, ſopravenne un'orribile procella con fulmini e lampi così violenti, che miſero in coſternazione tutta l'armata, e ci hanno impedito di diſtinguere chiaramente quello ch'è addivenuto. Dopo uno ſcoppio di fulmine più furioſo di tutti gli altri, ſi ſentì improviſamente gridare, che l'Imperatore era morto, e i camerieri hanno bruciato pel dolore della perdita del loro padrone la ſua tenda. Quindi è nata la voce che ſia ſtato ucciſo dal fulmine: ma per verità egli è morto della ſua malattia „. Queſto Offiziale ſapeva probabilmente più di quel che ne dice: *Vop.* 8.

ed

ed ecco ciò che le circostanze ci danno motivo di congetturare.

Caro aveva per Prefetto del Pretorio Arrio Aper, uomo vago di regnare, e che per giugnere a questo grado, uccise, come direm trappoco, Numeriano suo Imperatore, e suo genero. Vopisco attesta, che questo medesimo Aper aveva macchinata la morte di Caro. Posto questo, non c'è più oscurità nell'accidente, che privò di vita questo Principe. Era ammalato: scoppia un orribile fulmine: l'ambizioso Aper coglie l'occasione di levarsi dinanzi l'Imperatore, attribuendo alla folgore la cagione della sua morte. Ed è così ben servito da coloro che stavano accanto del Principe, che bruciano la sua tenda, affinchè il suo corpo ridotto in cenere non possa offrire alcuna traccia della micidiale violenza, che ha sofferta: Questa si è senza dubbio la verità del fatto.

Tillem. Caro però o circa la fine dell'anno 283. di G. C. o ne primi giorni del seguente, non avendo regnato più che sedici, o diciasette mesi. In questo breve spazio dette prove di coraggio, e di abilità nella guerra. Quando al fondo del suo carattere noi non possiam dire nulla di certo.

Permise, che segli fossero dati i nomi di Signore, e di Dio.

In quel poco che sappiamo della sua condotta, si osservano delle prove di alterigia, e si può giudicare ch'abbia portato questo vizio assai lungi, poichè non solamente i Poeti, stirpe sempre dedita all'adulazione, ma ancora alcune medaglie gli attribuiscono i nomi di Signore, e di Dio. Questo empio fasto mal si conviene al successore di Probo: Dopo la sua morte non è maraviglia, atteso l'uso stabilito, che sia stato posto nel numero degli Dei.

Un

Un eſpreſſione del Poeta Nemeſiano può far ſoſpettare, che vi ſiano ſtati ſotto Caro alcuni movimenti di guerra in Egitto verſo il Nilo ſuperiore. *Nemeſ. Cyneg. v. 68.*

Queſto Principe, ſenza eſſere probabilmente venuto mai a Roma, durante il corſo del ſuo regno, diede nulladimeno in queſta città magnifici giuochi, a quali preſiedette Carino ſuo figliuolo. Ne abbiamo una deſcrizione in Vopiſco, e il Poeta Calpurnio gli ha cantati. Coloro, che ſono vaghi di ſomiglianti bagattelle, poſſono conſultare gli Scrittori da me poc'anzi citati. Per me amo meglio riportare il giudizio, che ne fece Diocleziano, il quale ſentendo lodar grandemente queſti giuochi in ſua preſenza, diſſe freddamente: „ Caro ha dunque avuto il piacere di far ri„ dere il popolo Romano (1) „! Le ſpeſe eccesſive degl' Imperatori in queſto genere eccitavano una folle emulazione ne' particolari. Vopiſco fa menzione d' un Giunio Meſſala ſuo contemporaneo il quale s' era in eſſi rovinato: e gli rinfaccia a ragione di aver privato (2) i ſuoi eredi del ſuo ricco patrimonio, per diſſiparlo in liberalità fatte a' Commedianti, e ad Iſtrioni. Convien aggiugnere queſto tratto a quello che abbiamo preſo dal medeſimo Autore ſotto il regno d' Aureliano intorno al Conſolo Furio Placido.

Giuochi dati da Caro al popolo di Roma *Vop. Carin. 19. 20. Calpurn. Eglog. VII.*

Caro e i ſuoi due figliuoli portavano i nomi di *Marco Aurelio*. I monumenti Iſtorici danno queſti medeſimi nomi a Probo, e a Claudio II. Tacito è chiamato ancora *Aurelio* da Vopiſco nella vita d' Aureliano; e il ſuo pronome era co-

Oſſervazione ſopra i nomi di Marc' Aurelio portati da molti Imperatori. *Vop. Aur. 41.*

(1) Ergo bene riſus eſt in imperio ſuo Carus. *Vop. Carin. 20.*
(2) Ille patrimonium ſuum ſcenicis dedit, hæredibus abnegavit.

costantemente *Marco*. Non v'ha ragione di credere, la venerazione per la memoria di Marc' Aurelio fosse quella che rendeva i nomi che aveva portati tanto comuni fra gl' Imperatori?

CARINO, E NUMERIANO.

Carino, e Numeriano succedono di pien diritto a loro padre. Numeriano uscito dalle terre di Persia, e tornando colla sua armata verso Roma, perisce in viaggio per le pratiche mosse contro di lui da Aper. Il colpevole è arrestato. Diocleziano è eletto Imperatore, e l'uccide di sua mano. L'Impero era stato predetto a Diocleziano da una donna Druida. Numeriano posto nel numero degli Dei.

Carino, e Numeriano succedono di pien diritto a loro padre.

NOn si fa menzione nella Storia nè di elezione, nè di promozione rapporto a Carino, e a Numeriano. Succederono di pien diritto a loro padre, essendo stati decorati, mentre egli ancora viveva, del carattere di Augusti. Il loro regno non fu lungo. Numeriano però prima per le malvagie pratiche di colui, che aveva già tolta la vita a Caro.

Numeriano uscito dalle terre di Persia, e tornando colla sua armata verso Roma, perisce in viaggio per le pratiche mosse contro di lui

Questo giovane Principe non si trovava in circostanze, che gli permettessero di continuar felicemente la guerra incominciata contro a' Persiani. Era inoltre immerso nel dolore della perdita, che aveva poc'anzi fatta: e dicesi, che pianse suo padre tanto lungamente, e così amaramente, che la copia delle lagrime gli guastò gli occhi, e lo ridusse a tale, che non poteva soffrire la luce. L'armata Romana si ritirò pertanto dal paese nemico, e non vediamo che incontrasse alcu-

na

na difficoltà nella ſua ritirata dal canto de' Perſiani. Rientrò tranquillamente ſulle terre dell' impero, e s' avanzò traverſando la Siria, e l' Aſia verſo l' Occidente, e verſo Roma. Portavaſi Numeriano in mezzo alle truppe in una lettiga ben chiuſa, e dove il giorno non poteva penetrare, nè offendergli la viſta, e ſembra che tutte le cure del comando foſſero appoggiate ad Arrio Aper ſuo ſuocero, e ſuo Prefetto del Pretorio. da Aper. *Vop. Num.* 12. *Eutrop. Vict. uterque.*

Queſto ambizioſo aveva perciò tutta la facilità per ſodisfare alla ſua paſſione di regnare, da cui era dominato: e dopo il primo attentato contro la perſona di Caro, un ſecondo gli coſtò poco. Fece perire furtivamente il ſuo Imperatore e ſuo genero col mezzo degli Offiziali della camera del Principe, e di coloro che erano più ſuoi famigliari.

Aper aveva pobabilmente biſogno di qualche tempo per metter in ordine le ſue macchine, e le ſue mire ricercavano che ſi teneſſe occulta la morte di Numeriano. Vi riuſcì. La lettiga fu portata per molti giorni conforme il ſolito in mezzo della guardia Imperiale, ſenza dare verun ſoſpetto: e la morte del Principe non fu paleſata, per quel che diceſi, ſe non dalla putrefazione, e dal cattivo odore del cadavere.

Un' antica Cronica atteſta, che Numeriano fu ucciſo a Perinto, od Eraclea nella Tracia. Vedraſſi nulladimeno in appreſſo, che il groſſo dell' armata era ancora a Calcedonia in Aſia. Si può credere, ch' Aper aveſſe mandato innanzi un diſtaccamento, che conduceva e ſcortava l' Imperatore: e ſarà ſtato a lui più agevole il commet- *Chron. Alex*

tere il ſuo misfatto per la diminuzione del numero delle guardie.

Tillem. Numeriano aveva regnato da otto in nove meſi dopo la morte di ſuo padre. Era in pieno poſſedimento dell' Impero avanti i dodici di Gennajo, e però avanti i diciaſſette di Settembre dello ſteſſo anno 283. di G. C.

Il colpevole è arreſtato. Diocleziano è eletto Imperatore, e l'uccide di ſua mano. *Vor Num. 12. 13. Eutrop. Aurel. Vict.*

La morte di Numeriano eſſendo ſtata saputa dall'armata nel modo, che ho riferito, indovinò ſenza difficoltà chi ne poteſſe eſſere l' Autore. Arreſtò Aper: ed infino a tanto che ſi ebbe la prova compiuta del ſuo delitto, fu tenuto prigioniero vicino alle inſegne. Nello ſteſſo tempo l'armata ſi radunò per eleggere un Imperatore in luogo del Principe, che aveva perduto.

E' coſa ſingolare che ſi conſideraſſe l' Impero come vacante per la morte di Numeriano, il quale laſciava un fratello, che godeva attualmente il titolo e la podeſtà di Auguſto. I noſtri ſterili Iſtorici non ci pongono alcun lume intorno a queſta difficoltà. I vizj di Carino ſembrano darne lo ſcioglimento. Queſto Principe era talmente ſcreditato, ſi faceva per sì fatto modo odiare, e diſpregiare a cagione del più cattivo e deteſtabile governo che vi foſſe giammai, che ſi pensò di non riconoſcerlo, ma di muovergli guerra, e ſi giudicò di aver biſogno di un novello Imperatore, sì per punire Carino, come per vendicar Numeriano.

Tutti i ſuffragj ſi riunirono in favore di Diocleziano, ſoldato di ventura il quale ſenza veruna raccomandazione dal canto del naſcimento, era aſceſo pel ſuo merito ad uno de' primi gradi della milizia, e comandava allora la parte più

più nobile della guardia Imperiale. Io farò vedere più particolarmente nel progreſſo quello che concerne i ſuoi incominciamenti.

Toſto che Diocleziano fu eletto, ſalì ſopra il tribunale di zolle, che era ſtato preparato, e sfoderando la ſua ſpada, chiamando in teſtimonio il ſole, che lo illuminava, giurò, che non aveva neſſuna parte nella morte di Numeriano. Indi rivolgendoſi ad Aper, che ſi cuſtodiva alla teſta delle inſegne. „ Ecco, dice, l'autore del misfat- „ to „: e ſceſe immantinente dal Tribunale, e corſe a lui, ed applicando alla congiutura preſente un verſo di Virgilio: „ Gloriati (1) della tua „ ſorte, Aper, gridò: tu muori per mano del „ grand'Enea „. Lo ferì, e lo ſteſe morto a' ſuoi piedi.

L'Impero era ſtato predetto a Diocleziano da una donna Druida. *Vop. Num.* 14. 15.

Quello che traſportò in quel momento Diocleziano, e che l'obbligò ad addoſſarſi un' atroce eſecuzione, che avrebbe potuto commettere ad un ſoldato, non fu lo zelo della vendetta di Numeriano. Neſſun fu più padrone di ſe medeſimo, nè men ſoggetto a quegl'impeti, che prevengono la rifleſſione, e che fanno che ſi operi prima di aver penſato. Diocleziano ſi moſſe a far queſto e dall'ambizione, e dalla ſuperſtizione nello ſteſſe tempo. Volle avverare una predizione che gli era ſtata fatta una volta in Gallia da una femmina Druida.

Mentre era ancora aſſai poco avanzato ne' gradi della milizia, mentre ſoggiornò per alcun tempo a Tongre, la femmina di cui ragiono, oſſervò, che uſava nella ſua ſpeſa un' eſtrema economia, e ne lo rimproverò. „ Voi ſiete troppo at-

(1) Gloriare, Aper. Æneæ magni dextra cadis.

„ attento al denaro, gli disse, voi siete economo „ a segno che diventate avaro „. Io diventerò liberale rispose l'Offiziale, quando sarò Imperatore. La femmina Gallicana gli rispose con vivacità: „ Non vogliate scherzare, voi sarete Im- „ peratore, quando avrete ammazzato un cinghia- „ le „. Ora è d'uopo notare, che il nome il quale significa *cinghiale* in Latino è *Aper*. Questa parola fece una profonda impressione sopra un cuore ambizioso: e gli esempj di persone di bassa condizione pervenute al posto supremo erano in que' tempi tanto comuni fra i Romani, che Diocleziano poteva lasciarsi lusingare da questa idea senza essere tacciato di pascersi di chimere. Tenne la predizione occulta, ma si mise in grado di verificarla: ed andando spesso alla caccia, procurava sopra tutto di uccidere quanti cinghiali poteva. L'esito non corrispose per lungo tempo alle sue speranze, e vedendo Tacito, Probo, Caro promossi successivamente all'Imperio, diceva: „ Io uccido gli animali salvatici, ma altri „ gli mangiano „. La sua elezione, dopo il misfatto di Aper, parve al nuovo Principe una chiave, che gli dava l'intelligenza dell'oracolo ambiguo, che aveva ricevuto. Volle avverarlo affine di raffermare la sua fortuna, e dopo aver ucciso Aper di sua mano, gridò, „ Io ho ucciso „ il cinghiale, da cui dipendeva la mia sorte „. Se non avesse avuto questo motivo, diceva egli medesimo in appresso, che non avrebbe segnalato il momento della sua promozione al trono con un'azione, che poteva far concepire di lui un' idea poco vantaggiosa, e farlo riguardare come amante del sangue. Sembra difficile dubitare di

queſto fatto, che l'avolo di Vopiſco aveva inteſo da Diocleziano medeſimo: e non è nè coſa impoſſibile, nè maravigliosa che un accidente fortuito abbia moſtrato di verificare una predizione temerariamente fatta. I difenſori delle follie della Divinazione tengono regiſtro degli avvenimenti favorevoli, ed occultano un gran numero di quelli, che ſono ſtati contrarj.

L'elezione di Diocleziano fu fatta ſecondo la Cronica d'Aleſſandria, i diciaſſette di Settembre a Calcedonia, dove dobbiamo per conſeguenza ſupporre che foſſe l'armata. Il novello Imperatore fece il ſuo ingreſſo i ventiſette dello ſteſſo meſe in Nicomedia, che divenne per dir così la ſua città Imperiale, e di cui amò durante tutto il ſuo regno il ſoggiorno. Allora era in certo modo neceſſitato a far queſto, atteſochè Carino era padrone di Roma.

Il principio del regno di Diocleziano fonda un'epoca celebre appreſſo gli Scrittori Eccleſiaſtici. Si chiama Era di Diocleziano, e de' Martiri, ed incomincia dall'anno di G. C. 284. *Tillem.*

Numeriano fu collocato fra gli Dei: e deveſi naturalmente attribuire agli ordini di Diocleziano queſt'onore reſo alla memoria di un Principe, che aveva vendicato. Numeriano poſto nel numero degli Dei.

CARINO, E DIOCLEZIANO.

Guerra fra Carino, e Diocleziano. Abominevole condotta di Carino. Appariſce eſſer egli ſtato abile nella guerra. Tiranno vinto da lui. Carino dopo aver guadagnata la battaglia contro Diocleziano,

è abbandonato ed ucciſo da' ſuoi ſoldati. Due Poeti degni di memoria ſotto Caro e i ſuoi figliuoli. Nemeſiano, e Calpurnio.

Guerra fra Carino, e Diocleziano.

COll' elezione d' un Imperatore in luogo di Numeriano l'Imperio ſi trovava diviſo fra due rivali, e due nemici, Carino, e Diocleziano, uno de' quali poſſedeva l'Occidente, e l'altro l'Oriente: ma le loro reciproche pretenſioni abbracciavano quanto era ſoggetto alle leggi di Roma: Le armi potevano ſole decidere queſta conteſa: e una parte e l'altra vi ſi apparecchiava.

Abominevole condotta di Carino.

Carino, figliuolo, e fratello de' due ultimi Imperatori, aveva per queſta ragione un gran vantaggio ſopra il ſuo concorrente. Ma la ſua condotta oltre modo vizioſa lo privò d'ogni aſſiſtenza e ſoccorſo, e lo precipitò nell' ultima delle calamità. E' una coſa, che fa orrore, la deſcrizione laſciataci da Vopiſco degli eccеſſi commeſſi da queſto Principe, il quale divenne ancora più sfrenato dopo la morte di ſuo padre.

Caro gli aveva dato, ſiccome ho detto, un conſiglio compoſto di perſonaggj ſcelti. Carino gli relegò, e ſoſtituì in loro luogo gli uomini più malvagi, e perverſi, che conoſceſſe. Calpeſtando ogni riguardo, ſollevò un ſemplice Uſciero al poſto di Prefetto, o Governatore di Roma. Ucciſe il ſuo Prefetto del Pretorio; ed eleſſe in ſua vece Matroniano il fedele miniſtro de' ſuoi infami piaceri. I primi Magiſtrati non ricevevano da lui verun contraſſegno di conſiderazione. Si dichiarò nemico del Senato, a cui ſcriſſe alcune lettere piene d'alterigia, e di arroganza, e promiſe alla più vile plebaglia i beni del Senato. L'ammazzare era per lui un traſtullo. Inventava falſe accuſe

di

di cui si faceva giudice, e sopra le quali pronunziava atroci condanne. Gli uomini più distinti erano fatti morire per suo piacere, come si ammazzavano i polli pe' suoi pranzi. Questa è l'espressione dell'Autore. I suoi compagni di studio si vedevano criminalmente perseguitati, e condannati a morte, per contese che avevano seco lui avute in tempo della sua giovanezza, per non aver lodato il suo bell'aspetto, e la sua buona statura, e per non aver ammirate, quanto desiderava, le declamazioni, che portava a' suoi maestri.

La corruttela de' suoi costumi uguagliava la sua crudeltà: non v'era dissolutezza, per quanto abominevole si fosse, a cui non si desse in preda Riempì il palazzo di Commedianti, di Cortigiane, di Pantomimi, e di que' sciagurati che rivolgono in traffico, e in guadagno la prostituzione della gioventù. In uno spazio di tempo assai breve, si ammogliò nove volte, prendendo e ripudiando mogli senza altra regola che il suo capriccio. Aureliano aveva riguardato come una conquista preziosa due denti d' elefanti di dieci piedi d' altezza, che s' erano trovati nel tesoro di Firmo tiranno di Egitto; ed aveva in animo di fabbricare di essi un trono per Giove nel tempio del Sole. Non avendogli la morte permesso di recare ad effetto il suo disegno, Carino donò ad una delle sue concubine questa offerta destinata a Giove; e quello, che doveva servire di trono al maggior degli Dei, divenne il letto d' una donna impudica.

Il lusso della tavola e de' vestiti accompagna, e mantiene la corruttela de' costumi. I pranzi di Carino erano d' un' estrema sontuosità, in

vini, in vivande, in ſalvaggiume, e in peſci d' ogni ſorta; e vi chiamava de' convitati degni di lui. I materaſſi de' letti erano fatti di foglie di roſe: ed indoſſo a lui riſplendevano in ogni parte le gioje. Ogni fibbia era una gemma. Il ſuo pendaglio, e perfino le ſue ſcarpe abbagliavano la viſta collo ſplendore de' diamanti.

Appariſce eſſere egli ſtato abile nella guerra Tiranno vinto da lui. *Nemeſ. Cyneg. v. 69. Vop. 18. Vict. uterque.*

Queſto Principe tanto corrotto moſtrò nulladimeno del coraggio e del vigore nella guerra. Aveva, mentre viveva ſuo padre, riportate alcune vittorie ſopra i Barbari del Nord, ſe dobbiam preſtar fede alla teſtimonianza d'un Poeta: ed è coſa certa per la Storia, che nel tempo, di cui preſentemente ragiono, difeſe coraggioſamente le ſue ragioni, che gli venivano contraſtate. Un certo Sabino Giuliano Governator di Venezia s'era ribellato, ed aveva preſa la porpora. Carino lo vinſe, e lo ucciſe nelle pianure di Verona.

Carino dopo aver guadagnata la battaglia contro Diocleziano, è abbandonato ed ucciſo da' ſuoi ſoldati *Vop. Eutrop. Vict. uter. que*

Reſtavagli un più formidabile nemico. Diocleziano s'avanzava a traverſo dell'Illiria con forze grandi. Carino gli marciò contro, e le armate s'incontrarono nella Meſia ſuperiore. Seguirono molte battaglie, l'eſito delle quali fu probabilmente uguale da ambe le parti. Finalmente la battaglia deciſiva ſeguì vicino a Margum fra Viminicio e il Monte d'Oro. La vittoria fu vivamente conteſa, e Carino ebbe anche la meglio: e ſarebbe rimaſto pienamente vincitore, ſe foſſe ſtato tanto amato dalle ſue truppe, quanto era ſtato valoroſo contro i ſuoi nemici. Ma era da eſſe deteſtato a conto ſpecialmente della ſua brutale incontinenza, che lo aveva ſovente ſpinto a violare le mogli degli Offiziali. I mariti oltraggiati nodrivano da lungo tempo nel loro cuo-

cuore il desiderio della vendetta, e ne differivano l'esecuzione al momento dell'azion generale. Vedendo che era per restar vincitore, e tenendo per fermo, che la buona fortuna gli avrebbe dato animo per commettere nuovi eccessi più insopportabili ancora dei precedenti; fecero che i soldati, che avevano al loro comando, lo abbandonassero: ed un Tribuno messosi alla testa di coloro, che erano stati come lui oltraggiati dal Principe, lo uccise di sua mano. Quindi i cattivi costumi di Carino gli rapirono la vittoria, e la vita; ed è un grand'esempio dell'inutilità delle armi, quando il vizio le descredita, e le rende odiose. La vittoria di Diocleziano e la morte di Carino cadono sotto l'anno di G. C. 285., il che dà per la durata dell'Impero di Carino poco più di un anno, non cominciando anche a numerare che dalla morte di suo padre. An. di R. 1036.

Dopo Giovenale non abbiamo potuto citare alcun Poeta Latino in questa Storia. Il regno di Caro, e de' suoi figliuoli ne somministra due, che non sono affatto dispregevoli, Nemesiano, e Calpurnio. Siccome non sono oggidì tanto noti fra noi quanto lo erano appresso i nostri maggiori, i quali, al riferire d'Ainomar, gli facevano leggere a' giovani nelle pubbliche scuole, così io credo che mi si concederà di darne quì una leggiera idea, e di riportarne alcuni pezzi. Due Poeti degni di memoria sotto Caro e i suoi figliuoli.

Nemesiano dedicò agl'Imperatori Carino, e Numeriano un Poema sopra la caccia, di cui non altro ci resta che trecento venti cinque versi. Il preludio, o sia esordio ne contiene cento, di cui l'espressioni e le figure sono poetiche. Comincia da due versi eleganti e graziosi, „ Io canto l' Nemesiano

„ Ar-

„ Arte della caccia diversificata in mille modi, „ canto gioconde fatiche (1), corse veloci, pugne „ innocenti in mezzo alle tranquille campagne „. Il Poeta rende ragione della preferenza, che dà a questa materia sopra ad ogni altra. Essa è nuova, laddove i soggetti della favola, di cui fa una troppo lunga dinumerazione, e secondo il gusto di Ovidio, sono stati trattati ed esauriti dagli antichi Poeti. „ (2) Inquanto a noi, aggiuns' „ egli, le foreste son quelle, che ci dilettano: „ noi battiamo i sentieri de' boschi, e le vaste „ pianure: noi scorriamo tutta la campagna: e „ coll'ajuto di un cane fedele, facciamo diverse „ sorta di prede. Noi godiamo di vincer nel cor„ so la timida lepre, e il daino fuggitivo, di „ venire alla pugna coll'audace lupo, e di tende„ re insidie all'astuta volpe „.

Questi sono i saggj d'una musa novizia: dopo i quali Nemesiano promette d' innalzarsi a' soggetti più nobili, e di celebrar le vittorie di Carino sopra i Barbari del Settentrione, e quelle di Numeriano sopra de' Persiani. Si sente il linguaggio adulatore della Poesia. Nemesiano non fa alcuna menzione di Caro, il vero vincitore de' Persiani: ed attribuisce al figliuolo vivente la gloria, che apparteneva al padre morto.

Dopo un'invocazione a Diana, Dea della caccia, e de' boschi, il Poeta invita alla lettura de'

(1) Venandi cano mille vias, hilaresque labores,
Discursusque citos, securi prælia ruris.
(2) Nos saltus, virideſque plagas, camposque patentes
Scrutamur, rotisque citi discurrimus arvis,
Et varias cupimus facili cane sumere prædas.
Nos timidos lepores, imbelles figere dammas,
Audaceſque lupos, vulpem captare dolosam
Gaudemus. *v.* 48. *& seq.*

de' ſuoi verſi. „ (1) Coloro, i quali amano com' „ egli la caccia, hanno in orrere le liti, fuggo- „ no il tumulto degli affari, e del Foro, dete- „ ſtano la guerra micidiale, e non ſono traſpor- „ tati dall'avidità del guadagno di là dai mari. „

Oltre il Poema della caccia abbiamo ancora quattro Egloghe attribuite a Nemeſiano, nelle quali la modeſtia non è ſempre baſtevolmente riſpettata, e ſi trova ancora talvolta offeſa: il che dimoſtra non meno cattivo guſto e barbarie, che temerità e sfacciataggine contro i coſtumi. I verſi però non ſono cattivi: e la terza di queſte opere ci offre una deſcrizione della prima vendemmia, ch'è una pittura, e preſenta delle immagini, che convengono perfettamente al ſoggetto.

Pane canta le lodi di Bacco. Racconta il ſuo naſcimento, e ſuppone, che nello ſteſſo tempo che il Dio entrò negli anni della ſua prima giovinezza, la vite abbia incominciato a produrre il ſuo frutto. „ (2) Quando le uve furono mature, „ Bac-

(1) Huc igitur, mecum quiſquis percuſſus amore
Venandi, damnas lites, avidoſque tumultus,
Civileſque fugis ſtrepitus, bellique fragores,
Nec prædas avidus ſectaris gurgite ponti. *v. 99. & ſeqq.*

(2) Tum Deus, o Satyri, maturos carpite fructus,
Dixit, & ignotos, pueri, caleate racemos.
Vix hæc ediderat; decerpunt vitibus uvas,
Et portant calathis, celerique illidere planta.
Concava ſaxa ſuper properant: vindemia fervet.
Collibus in ſummis, crebro pede rumpitur uva,
Nudaque purpureo ſparguntur pectora muſto.
Tum Satyri, laſciva cohors, ſibi pocula quiſque.
Obvia corripiunt: quod ſors dedit, occupat uſus.
Cantharon hic retinet, cornu bibit alter adunco,
Concavat ille manus, palmaſque in pocula vertit:
Pronus at ille lacu bibit, & crepitantibus haurit
Muſta labris: alius vocalia cymbala mergit:
Atque alius latices preſſis reſupinus ab uvis.
Excipit ad potus; ſaliens liquor ore reſultat
Spumeus, inque humeros & pectora diffluit humor.
Omnia ludus habet. *Eclog. III. v. 39. & ſeqq.*

„ Bacco diſſe ai Satiri: Fanciulli, raccogliete
„ queſto prezioſo frutto, e calcate co' voſtri pie-
„ di queſti grappoli, di cui non conoſcete la vir-
„ tù. Pronunziate che ebbe il Dio queſte paro-
„ le, i Satiri ſi accingono all'opera. Spiccano i
„ grappoli dalla vite, e gli traſportano dentro
„ panieri di giunchi, e meſſegli in un tino, tut-
„ ti a gara ſi fanno a premerli col movimento
„ de' loro agili piedi. L'uva premuta ſi ſquar-
„ cia e getta fuori il ſuo amabile ſucco. Il liquo-
„ re ſcorre bollendo, e tinge di color di porpo-
„ ra i corpi ignudi de' vendemmiatori. Si riſto-
„ rano allora prima d'ogni altro colle loro fati-
„ che. La loro laſciva truppa prende tutti i vaſi
„ da bevere che ritrovano, o tutto quello che
„ può ſervire in luogo di eſſi. Queſti prende
„ una coppa a due manichi: quello beve in un
„ adunco corno: un altro la palma della mano,
„ e ſi reca in tal modo il liquore alla bocca: il
„ più avido ſi china con tutto il corpo ſopra
„ il tino, ed attinge il dolce nettare colle ſue
„ labbra vivamente agitate. Se ne vede un'altro,
„ il quale in vece di attendere a trarre armonici
„ ſuoni dal cembalo, lo fa (*) ſervire di tazza,
„ e lo empie ridendo di vino. Un'altro ſupino,
„ e comprimendo dell'uva tra le mani, ne riceve
„ in bocca il delizioſo ſugo, il quale ſaltellante
„ e ſchiumoſo gl'inonda il volto, e gli ſcende giù
„ pel mento, pel collo, e per le ſpalle. Una giocoſa
„ allegrezza diffonde la licenza in tutti gli animi. „

Calprunio. Io mi ſon molto eſteſo ſopra Nemeſiano: ſarò più breve intorno a Calpurnio, la cui Poeſia

(*) *Il cembalo, di cui facevaſi uſo nelle feſte di Bacco, e in quelle ancora di Cibele, era compoſto di due pezzi di rame concavi i quali percuotevanſi un contro l'altro armonicamente.*

ſia partecipa alcun poco della ſua cattiva fortuna, sì per i frequenti lamenti che fa della ſua miſeria, come per uno ſtile meno elegante, men dilicato, e più rozzo di quello del ſuo contemporaneo.

Calpurnio era Siciliano: ed indirizza le ſette egloghe, che di lui abbiamo, a Nemeſiano Cartagineſe, ch'è ſenza dubbio il Poeta, di cui ho poc'anzi ragionato. Credeſi, che Nemeſiano ſi celi in eſſe ſotto il nome di Melibeo, di cui l'Autore implora il credito appreſſo i Principi regnanti, e cui prega di preſentar loro i ſuoi verſi.

Delle ſette Egloghe di Calpurnio, tre, cioè la prima, la quarta, e la ſettima, verſano ſopra pubblici avvenimenti: le altre ſono finzioni puramente paſtorali. La prima canta l'innalzamento di Caro al trono. La quarta ha per oggetto, ſe non m'inganno, Carino, che viene a prendere poſſeſſo del Governo dell'Occidente in tempo della ſpedizione di ſuo padre contro i Perſiani. La ſettima contiene, ſiccome ho detto, la deſcrizione de' giuochi che Caro diede a Roma, ed a cui ſuo figliuolo maggiore preſiedette in ſua vece. Mi contenterò di eſpor quì in poche parole il piano della prima, la cui invenzione è ſtata lodata da uno de più ingegnoſi, e de' più illuſtri Scrittori del noſtro ſecolo.

Due Paſtori vanno a cercare il freſco in un antro conſecrato a Fauno; e mentre ſi diſpongono a paſſar l'ozio cantando qualche paſtorale ſoggetto, uno de'due vede, e moſtra all'altro alcuni verſi intagliati di freſco ſulla corteccia di un faggio. La deſcrizione di queſta ſcrittura è elegan-

gante. „ (1) Vedete voi, dice uno de' Paſtori al „ ſuo compagno, come le fenditure che formano „ le lettere ſono ancor verdi, e non hanno avu- „ to tempo di dilatarſi pel diſeccamento delle „ fibre della corteccia tagliata „? Si accoſtano, e riconoſcono, che il Dio Fauno medeſimo è quello che parla in queſti verſi, e che predice all' Impero la pace, la tranquillità, ed una perfetta felicità ſotto il novello Imperatore. L'opera è aſſai ben verſeggiata. Le coſe ſon vaghe, ma poco ben deſcritte, o almeno in un modo non conveniente alle circoſtanze. Oſſerverò ſoltanto, che le idee dell' antico Governo vivevano ancora talmente ne' cuori, che uno de' vantaggj predetti con pompa dal Nume, ſi è il riſtabilimento del Conſolato in tutto il ſuo luſtro. „ (2) Più non „ vedraſſi, dic' egli, un Conſolo, che avrà com- „ perato con rovinoſe ſpeſe la vana ombra d' „ una dignità caduta in diſcredito, far portare di- „ nanzi a ſe inutili faſci, ed occupar mutolo e „ taciturno un Tribunale, a cui niuno ricorre. „ Le leggi ripiglieranno il loro vigore: la giu- „ ſtizia ritornerà, e ſi farà vedere nel Foro nel- „ la ſua primiera maeſtà, ed un Nume più fa- „ vorevole cancellerà tutti i veſtigj delle paſſate „ calamità „.

Io ſono lontaniſſimo dal paragonare Nemeſiano, e Calpurnio a Virgilio. Ma quando leggo que-

(1) Adſpicis, ut virides etiam nunc littera rimas
Servet, & arenti nondum ſe laxet hiatu?
Eclog. I v 22. 23.

(2) Jam nec adumbrati faciem mercatus honoris,
Nec vacuos tacitus faſces, & inane tribunal,
Accipiet Conſul: ſed legibus omne reductis
Jus aderit, moremque fori vultumque priorem
Reddet, & afflictum melior Deus aufert ævum.

queſti Poeti, o gli Oratori Latini, che viſſero ſotto Diocleziano, ſotto Coſtantino, e i ſuoi figliuoli, compiango la ſorte dell'Iſtoria caduta in mano di Scrittori ignoranti in tempi, in cui la Poeſia, e l'Eloquenza non erano affatto ſpente.

Fine del Tomo Duodecimo.

AVVISO.

Si ſono già da me pubblicati i due primi Tomi de' *Grandi Annali Cineſi*, ed è in punto di pubblicarſi anche il terzo. Chiunque vorrà concorrere a queſta aſſociazione, colle condizioni già accennate, può eſſer ſicuro d'acquiſtare un'opera non meno vaga che utile. Le perſone più illuminate, che ne hanno eſaminati i due primi Tomi ſuddetti, hanno fatti della medeſima i più grandi elogj; talchè io non poſſo non gloriarmi d'aver cooperato ad arricchire ſollecitamente la noſtra Italia d'un libro così pregievole.

TAVOLA

DEL DUODECIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

LIBRO XXVI.	§. I.	Pag. 5.
	§. II.	18.
	§. III.	27.
	§. IV.	32.
	§. V.	37.
	§. VI.	68.
LIBRO XXVII.	§. I.	129.
	§. II.	150.
	§. III.	214.
	§. IV.	223.
	§. V.	236.
	§. VI.	278.

Digitized by Google